ANGIE SAGE
ALKYMIA
(Septimus Heap Book Three: Physik, 2007)

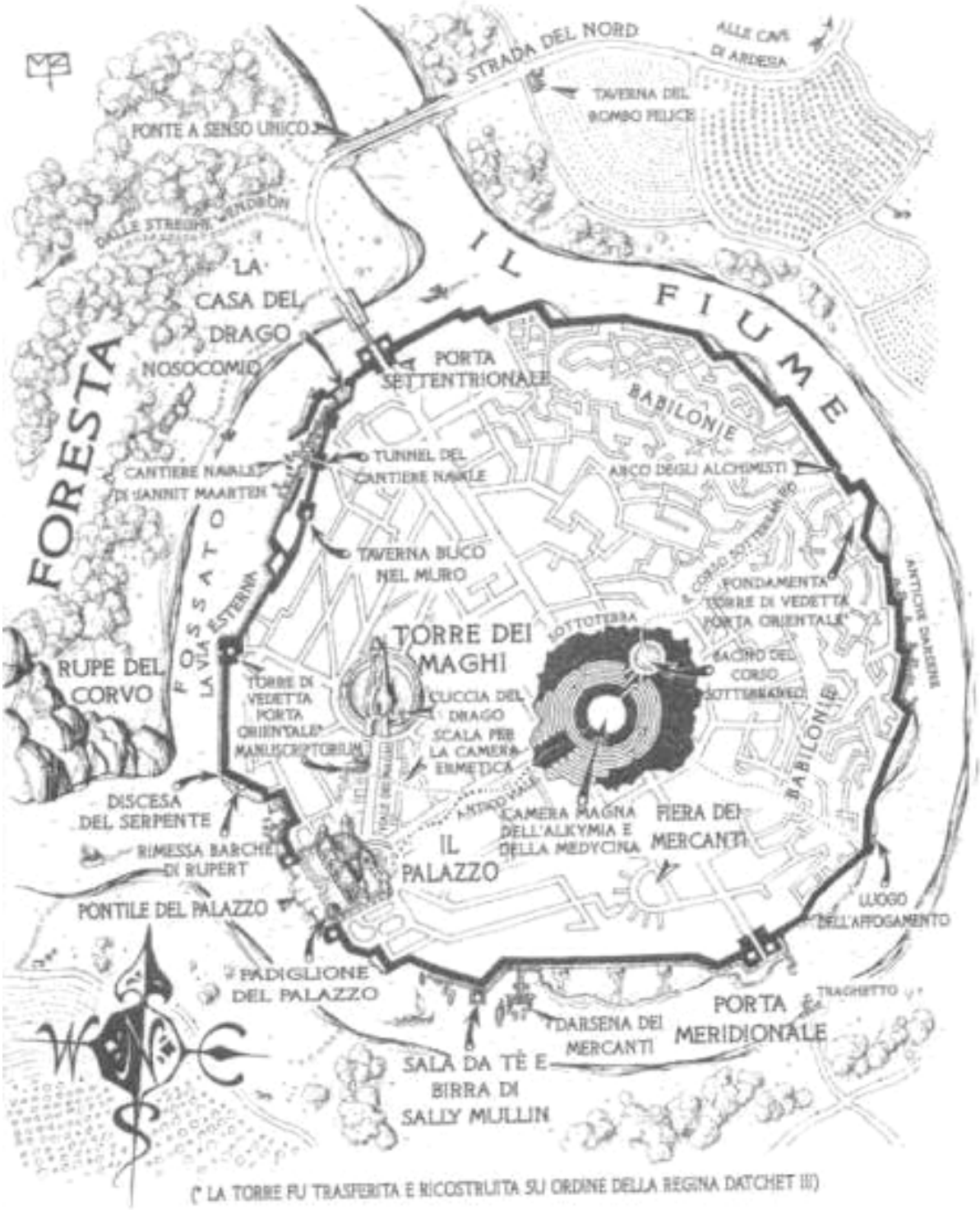
SEPTIMUS HEAP

LIBRO TERZO

Per Rhodri, il mio Alchimista, con affetto.

VISIT…

IL CASTELLO



(* LA TORRE FU TRASFERITA E RICOSTRUITA SU ORDINE DELLA REGINA DATCHET III)

PROLOGO
IL RITRATTO IN SOFFITTA

Silas Heap e *Gringe,* il Guardiano della Porta Settentrionale, si trovano in un angolo buio e polveroso della soffitta del Palazzo. Di fronte a loro c'è la porticina di una stanza Sigillata, che Silas Heap, Mago Ordinario, sta per Dissigillare. «Vedi, Gringe» spiega, «è il posto perfetto. Le mie pedine non riusciranno mai a fuggire da qui. Basta che le Sigilli dentro».

Gringe non ne è così sicuro. Persino lui sa che è meglio tenersi alla larga dalle stanze Sigillate delle soffitte. «Questa storia non mi piace, Silas» obietta il guardiano. «Ho una strana sensazione. E comunque, il fatto che sei stato tanto fortunato da trovare una nuova colonia sotto le tavole del pavimento qui in soffitta non significa che le pedine vorranno *restare* quassù».

«Oh, ci resteranno di sicuro, Gringe, se io ce le Sigillo dentro» replica Silas, stringendo la preziosa scatola di Pedine Pedestri che è appena riuscito a catturare. «Stai facendo il difficile solo perché in questo modo non riuscirai a convincere questo set a venire da te con le tue lusinghe».

«Veramente non ho convinto con le mie 'lusinghe' neppure l'altro, Silas Heap. Sono venute di loro volontà. Non ho potuto farci proprio niente».

Silas ignora l'amico. Sta cercando di ricordare come si fa un *Incantesimo* Dissigillante.

Gringe batte impaziente il piede. «Sbrigati, Silas. Ho *una* porta da cui tornare. Lucy è stranissima in questo periodo e non voglio lasciarla lì da sola troppo a lungo».

Il Mago Ordinario chiude gli occhi per concentrarsi meglio. Sottovoce per non far sentire a Gringe quello che dice, cantilena l'Incantesimo *di Chiusura* per tre volte all'indietro, concludendo con quello Dissigillante. Poi apre gli occhi. Non è successo niente.

«Io me ne vado» dice Gringe. «Non posso starmene qui a far niente tutto il giorno. Da queste parti c'è ancora gente che lavora».

All'improvviso la porta della stanza Sigillata si spalanca sbattendo rumorosamente. Silas gongola. «Hai visto? Io so sempre quello che faccio. Sono un Mago, Gringe. Ehi! Cos'è stato?» Una ventata di aria gelida e stantia investe i due uomini, mozzando loro il fiato e facendoli piegare in due in preda a un attacco di tosse.

«Era qualcosa di freddo...» Gringe rabbrividisce, con la pelle delle braccia tutta accapponata. Silas non risponde: è già dentro la stanza Sigillata, cercando di decidere qual è il posto migliore dove tenere la sua colonia di Pedine Pedestri. A quel punto la curiosità ha la meglio sul Guardiano della Porta Settentrionale e Gringe entra con passo guardingo dietro di lui. La stanza è minuscola, poco più grande di un armadio a muro. A parte la luce della candela di Silas, è immersa nel buio, perché l'unica finestra che una volta aveva è stata murata. Non è altro che uno spazio vuoto, con un pavimento di legno polveroso e nude pareti d'intonaco scrostato. Ma, nota all'improvviso Gringe, non è del tutto vuota. Nella tremula penombra all'altro lato della stanzetta c'è un enorme dipinto a olio a grandezza naturale di una Regina, appoggiato contro la parete.

Silas osserva il ritratto. È un bel quadro di una delle Regine del Castello di un tempo ormai remoto. È evidente che è antico perché la donna indossa la Vera Corona, quella che è *andata* perduta molti secoli prima. La Regina ha un naso lungo e appuntito e porta i capelli arrotolati ai lati della testa in due crocchie molto simili a paraorecchie. Aggrappato alle sue gonne c'è un Aie-Aie, un'orribile piccola creatura con il viso di ratto, artigli affilati e una lunga coda di serpente. I suoi occhietti rossi e tondi fissano Silas come se l'esserino volesse morderlo col suo unico dente lungo e aguzzo. Anche la Regina guarda fuori dal quadro, ma la sua è un'espressione altera, di disapprovazione. Tiene la testa alta, sorretta da un colletto inamidato sotto il mento, e gli occhi penetranti che riflettono la luce della candela sembrano seguire entrambi gli uomini dappertutto.

Gringe rabbrividisce di nuovo. «Non mi piacerebbe proprio incontrarla in strada da solo in una notte buia».

Silas pensa che l'amico ha senz'altro ragione, perché neanche a lui piacerebbe incontrarla in una notte buia... e neppure alle sue preziose pedine. «Dovrà andarsene» afferma. «Non voglio che turbi la mia colonia di pedine prima ancora che si siano stabilite qui».

Ma ciò che Silas non sa è che la Regina se n'è già andata. Non appena lui ha Dissigillato la stanza, i fantasmi della Regina Etheldredda e della sua creatura sono usciti fuori dal ritratto, hanno aperto la porta, e coi nasi appuntiti rivolti altezzosamente verso l'alto, sono usciti... sfiorando Silas e Gringe. La Regina e il suo Aie-Aie non li hanno degnati di uno sguardo, perché avevano cose più importanti da fare... e finalmente sono liberi di farle.

1
SNORRI SNORRELSSEN

Snorri Snorrelssen guidava la sua chiatta mercantile sulle acque tranquille del fiume verso il Castello.

Era un nebbioso pomeriggio d'autunno e Snorri era sollevata dì essersi lasciata alle spalle le turbolente acque di marea del Porto. Il vento era calato, ma c'era una brezza sufficiente a gonfiare l'enorme vela della *Alfrún* (così chiamata dal nome di sua madre che ne era la proprietaria), consentendole di doppiare in tutta sicurezza la Rupe del Corvo per poi dirigersi verso il molo subito dopo la Sala da Tè e Birra di Sally Mullin.

Due giovani pescatori non più grandi di Snorri erano appena tornati da una proficua giornata di pesca alle aringhe e furono più che felici di afferrare le pesanti corde di canapa che lei gettò a riva. Ansiosi di dimostrarle le loro

capacità, i ragazzi legarono le corde a due grossi pali sul molo e assicurarono la *Alfrún.* I due pescatori furono anche più che felici di dispensarle ogni genere di consiglio su come ammainare la vela e sul modo migliore per stivare le cime, consigli che Snorri ignorò, in parte perché capiva a malapena quello che le dicevano, ma principalmente perché nessuno poteva dire a Snorri Snorrelssen cosa fare, *nessuno,* nemmeno sua madre. Anzi, specialmente *non* sua madre.

Snorri, alta per la sua età, era anche magra, muscolosa e sorprendentemente forte. Con la disinvolta abilità di chi ha trascorso le ultime due settimane in mare da sola, la ragazza ammainò la grande vela e arrotolò con cura la pesante stoffa; poi avvolse le corde e assicurò il timone. Consapevole che i giovani pescatori la stavano osservando, Snorri chiuse poi con un lucchetto il portello della stiva, che era piena di pesanti balle di morbida lana, sacchi di aromi e spezie conservate, grandi barili di pesce salato e diverse paia di stivali di renna di eccellente qualità. Infine, ignorando altre offerte di aiuto, spinse fuori la passerella e scese a terra, lasciando Ullr, il suo gatto arancione con la punta della coda nera, a pattugliare il ponte e a tenere lontani i ratti.

Snorri era rimasta in mare per più di due settimane e non vedeva l'ora di rimettere piede sulla terraferma, ma mentre camminava lungo la banchina le sembrò di essere ancora a bordo della *Alfrún*, perché le tavole di legno tremavano sotto i suoi piedi proprio come quelle della vecchia chiatta. I pescatori, che a quel punto avrebbero dovuto essere già tornati a casa dalle rispettive mamme, erano seduti su una pila di nasse d'aragosta vuote. «'Sera, signorina» le gridò uno di loro.

Snorri li ignorò. Arrivò fino in fondo alla banchina e prese il sentiero alquanto battuto che portava a un grosso pontone nuovo di zecca, sul quale sorgeva una prospera locanda, un elegante edificio di legno a due piani con finestre lunghe e basse che davano sul fiume. Il locale appariva invitante nella gelida aria del tardo pomeriggio con la sua calda luce gialla che proveniva dalle lampade a olio appese al soffitto. Incamminandosi sulla passerella di legno che portava al pontone, Snorri non riusciva quasi a credere di essere finalmente arrivata a destinazione... alla mitica Sala da Tè e Birra di Sally Mullin. Entusiasta, ma anche leggermente nervosa, la ragazza aprì con una spinta la porta doppia del locale e per poco non inciampò su una lunga fila di secchi antincendio pieni di sabbia e acqua.

C'era sempre un cordiale chiacchiericcio di sottofondo nella locanda di Sally Mullin, ma quando Snorri fece un passo oltre la soglia il brusio cessò

all'improvviso, come se qualcuno avesse fatto scattare un interruttore. Quasi all'unisono ciascun avventore posò la propria bevanda e fissò la giovane straniera che indossava gli abiti tipici della Lega Anseatica, a cui appartenevano tutti i Mercanti del Nord. Sentendosi arrossire e infuriata per questo, Snorri avanzò verso il bancone, determinata a ordinare uno dei dolci all'orzo di Sally e una mezza pinta di quella birra Springo Speciale di cui aveva tanto sentito parlare.

Sally Mullin, una donna bassa e rotondetta con un'uguale spolverata di lentiggini e farina d'orzo sulle guance, sbucò all'improvviso dalla cucina. Vedendo la tunica rosso scuro e la striscia di cuoio intorno alla fronte tipica di un Mercante del Nord, la locandiera si incupì. «Non serviamo i Mercanti del Nord qui dentro» disse con voce dura.

Snorri la guardò perplessa. Non era sicura di aver capito quello che aveva detto Sally, anche se era evidente che non le aveva esattamente dato il benvenuto.

«Avete visto l'avviso sulla porta?» continuò Sally quando la ragazza non diede segno di volersene andare. «Niente Mercanti del Nord. Non siete la benvenuta qui, non nella *mia* locanda».

«È solo una ragazza, Sal» disse ad alta voce qualcuno. «Lasciala restare».

Ci fu un mormorio generale di assenso da parte degli altri avventori. Sally Mullin esaminò Snorri con maggiore attenzione e la sua espressione si raddolcì. Era vero: era solo una ragazza. Al massimo poteva avere sedici anni, pensò Sally. Aveva i classici capelli biondo chiaro e gli occhi celesti e quasi trasparenti della maggior parte dei Mercanti, ma non l'espressione dura e insensibile che Sally ricordava sempre con un brivido.

«Be'...» disse la locandiera, ammorbidendosi un po', «in effetti sta per calare la notte e io non sono il tipo da mandare fuori una ragazza tutta sola al buio. Cosa desiderate, signorina?»

«Io... io vorrebbi...» Snorri esitò, sforzandosi di ricordare la grammatica. Si diceva vorrebbi o vorrei? «Vorrei una fetta della sua ottima torta di orzo e mezza pinta di birra Springo Speciale, per favore».

«Springo Speciale, eh?» gridò qualcuno. «Ecco una ragazza fatta per me».

«Sta' zitto, Tom» lo rimproverò Sally. «Farete meglio a provare la Springo normale prima» disse poi a Snorri. Versò la birra in un grosso boccale di porcellana e lo spinse sul bancone verso di lei. La ragazza ne bevve titubante un sorso e fece una smorfia di disgusto. Sally non ne fu

sorpresa. La Springo era un tipo di bevanda che si apprezzava col tempo e la maggior parte dei giovani la considerava rivoltante. E in effetti c'erano dei giorni in cui Sally stessa pensava la stessa cosa. La locandiera versò allora un boccale di limone e miele per Snorri e lo mise su un vassoio insieme a una grande fetta di dolce d'orzo. Quella ragazza sembrava proprio aver bisogno di un buon pasto. Con grande sorpresa di Sally, Snorri pagò con un intero fiorino d'argento e ottenne come resto un'enorme pila di penny. Poi si sedette a un tavolo vuoto vicino alla finestra e guardò fuori verso il fiume che si andava scurendo.

Il brusio delle conversazioni ricominciò e Snorri tirò un sospiro di sollievo. Entrare nella locanda di Sally Mullin da sola era la cosa più difficile che avesse mai fatto in vita sua. Ancora più difficile che portare la *Alfrún* per mare da sola per la prima volta, più difficile ancora che scambiare tutte le merci che aveva nella stiva col denaro che aveva risparmiato nel corso degli anni e molto, molto più difficile che attraversare il grande mare che separava la terra dei Mercanti del Nord dalla terra della Sala da Tè e Birra di Sally Mullin. Ma ce l'aveva fatta: Snorri Snorrelssen stava seguendo le orme di suo padre e nessuno poteva più fermarla. Neppure sua madre.

Più tardi quella sera Snorri tornò alla *Alfrún.* Le venne incontro Ullr nella sua versione notturna. Il felino emise un lungo e basso miagolio di benvenuto e seguì la sua padrona sul ponte. Sentendosi così piena di dolce d'orzo da riuscire a malapena a muoversi, la ragazza si sedette al suo posto preferito a prua, accarezzando Ullr della Notte, un'elegante e possente pantera, nera come la notte stessa, con occhi verde mare e la coda dalla punta arancione.

Snorri era troppo eccitata per dormire. Si accomodò con il braccio leggermente appoggiato sulla schiena calda e setosa di Ullr e guardò attraverso le oscure distese del fiume verso le Fattorie sull'altra riva. Più tardi, quando la notte divenne più fredda, si avvolse intorno alle spalle un campione della spessa stoffa che aveva intenzione di vendere, e a un buon prezzo, alla Fiera dei Mercanti che sarebbe cominciata di lì a due settimane. In grembo aveva una mappa del Castello che mostrava come arrivare alla piazza del mercato; sul rovescio della pergamena c'erano istruzioni dettagliate su come ottenere una licenza per un banchetto e tutte le leggi e i regolamenti in materia di compravendita. Il vento era calato del tutto e la sottile pioggerellina del tardo pomeriggio era cessata; l'aria era fresca e tonificante e Snorri inspirò gli odori della terra, così diversi da quelli a cui era abituata.

Man mano che l'ora si faceva sempre più tarda, piccoli gruppi di avventori cominciarono a uscire dalla locanda di Sally, finché poco dopo la mezzanotte Snorri vide la locandiera spegnere le lampade a olio e sbarrare la porta. La ragazza sorrise felice. Ora aveva il fiume tutto per sé: c'erano solo lei, Ullr e la *Alfrún,* immersi nell'oscurità. Mentre la chiatta dondolava dolcemente al calare della marea, Snorri sentì che le si chiudevano gli occhi. Mise giù il noioso elenco delle misure e dei pesi permessi, si avvolse più strettamente nella pesante stoffa di lana e guardò verso il fiume per un'ultima volta prima di scendere nella sua cabina. E poi la vide.

Una barca lunga e pallida avvolta in un alone verdastro stava spuntando da dietro la Rupe del Corvo. Snorri rimase immobile e la osservò muoversi silenziosamente verso il centro del fiume, avvicinandosi sempre di più alla *Alfrún.* Man mano che si faceva più vicina Snorri la vide luccicare alla luce della luna e sentì un brivido correrle lungo la schiena, perché Snorri Snorrelssen, Veggente di Spiriti, sapeva esattamente cosa stava vedendo: una nave fantasma. La ragazza fece un fischio tra i denti: non aveva mai i visto una barca del genere. Era abituata a vedere relitti di vecchie barche da pesca guidate dai loro spettrali capitani alla perenne ricerca di un porto sicuro. Di tanto in tanto vedeva anche il fantasma di una *nave* lunga da guerra che *tornava* faticosamente verso casa dopo una feroce battaglia, e una volta aveva visto la nave d'alto bordo di un ricco mercante, con un tesoro che fuoriusciva da una falla sul fianco, ma non aveva mai visto una Barca Reale, completa del fantasma della sua Regina.

Snorri si alzò in piedi, tirò fuori il cannocchiale degli Spiriti che le aveva donato la donna saggia del Palazzo di Ghiaccio e lo puntò sull'Apparizione, mettendola a fuoco mentre le passava accanto silenziosamente, mossa da otto spettrali rematori. La barca era adornata di bandiere che fluttuavano a un vento cessato secoli prima; era dipinta in vorticosi motivi d'oro e d'argento e coperta da un baldacchino rosso scuro sorretto da colonnine d'oro intarsiato. Sotto il baldacchino sedeva un'alta figura impettita che guardava fisso davanti a sé, col mento a punta appoggiato su un colletto alto e inamidato. La donna portava una corona di foggia semplice e aveva una pettinatura decisamente antiquata: due trecce avvolte strettamente intorno alle orecchie. Accanto a lei c'era una creatura piccola e quasi glabra che Snorri scambiò per un cane particolarmente brutto finché non vide la lunga coda di serpente arrotolata *intorno a una* delle colonnine d'oro. La ragazza guardò la Barca Fantasma passarle accanto e rabbrividì: i suoi occupanti avevano un qualcosa di diverso, di *solido.*

Snorri mise via il cannocchiale ed entrò nella sua cabina, lasciando Ullr a guardia sul ponte. Appese la lampada a un gancio sul tetto della cabina e la soffusa luce gialla rese il locale caldo e accogliente. La cabina era piccola, perché la maggior parte dello spazio sulla chiatta di un Mercante del Nord era solitamente occupata dalla stiva, ma Snorri la adorava. La stanzetta era rivestita dal profumato legno di melo che suo padre aveva riportato a casa un giorno come regalo per sua moglie e che aveva installato alle pareti con grande maestria, perché Olaf era stato un falegname di gran talento. Dal lato di dritta c'era una cuccetta incassata nel muro che di giorno fungeva da divanetto. Sotto la cuccetta c'era un armadietto in cui Snorri infilava tutte le cianfrusaglie della cabina, e sopra correva invece un lungo scaffale con i rotoli delle carte nautiche. Dal lato di sinistra c'era un tavolino a scomparsa, una fila di ampi cassetti di legno di melo e una piccola stufa panciuta di ferro la cui canna fumaria fuoriusciva dal tetto della cabina. Snorri aprì lo sportellino della stufa e il debole bagliore rossastro della brace morente riempì la stanza.

Assonnata, la ragazza si sdraiò sulla cuccetta, si strinse nel copriletto di pelle di renna e si accoccolò per dormire. Sorrise felice. Era stata una gran bella giornata... tranne che per l'Apparizione della Regina fantasma. Ma c'era solo un fantasma che Snorri voleva davvero vedere... ed era il fantasma di Olaf Snorrelssen.

2
LA FIERA DEI MERCANTI

La mattina dopo Snorri era in piedi di buon mattino e Ullr, tornato nella sua versione diurna di scheletrico gatto arancione con la punta della coda nera, mangiava un topo per colazione.

La ragazza aveva dimenticato del tutto la spettrale Barca Reale e quando ne ricordò l'Apparizione mentre divorava la sua colazione di aringhe marinate e pane di segale, decise che doveva essersela sognata.

Dopo colazione tirò fuori la borsa con i campioni di stoffa dalla stiva, se la issò sulle spalle e si incamminò sulla passerella nel

luminoso sole del mattino, sentendosi felice ed eccitata. Le piaceva questa strana terra su cui era approdata; le piacevano le acque verdi e lente del fiume e l'odore delle foglie d'autunno e del legno bruciato che aleggiava nell'aria, ed era affascinata dalle alte mura del Castello che si ergevano imponenti di fronte a lei, dietro le quali c'era tutto un mondo nuovo da esplorare. Snorri si incamminò lungo la ripida salita che portava alla Porta Meridionale e inspirò profondamente. L'aria era fredda, ma niente in confronto al gelo in cui di certo si era svegliata sua madre quella mattina nella loro buia casetta di legno sul molo. Snorri scosse la testa per liberarsi da qualunque pensiero che riguardasse sua madre e segui il sentiero che portava al Castello.

Mentre attraversava la Porta Meridionale, la ragazza notò un vecchio mendicante seduto a terra. Ripescò un grosso dalla tasca per onorare la tradizione del suo popolo che credeva portasse fortuna fare l'elemosina al primo mendicante che si incontrava in un paese straniero e la mise nella mano dell'uomo. Solo quando la sua mano attraversò quella del vecchio, Snorri si rese conto che il mendicante era un fantasma. Sorpreso dal tocco della ragazza e irritato per essere stato Attraversato, lo spettro si alzò e si allontanò. Snorri si fermò e posò a terra la pesante borsa. Si guardò intorno e si sentì mancare. Il Castello era *pieno zeppo* di fantasmi di ogni tipo che lei, essendo una Veggente di Spiriti, non aveva altra scelta che vedere, che loro scegliessero di Apparirle o meno. La giovane si chiese come avrebbe fatto a trovare suo padre tra tutta quella folla. Le venne una gran voglia di fare dietrofront e tornarsene a casa, ma poi si disse che era venuta anche per Commerciare e in quanto figlia di un noto Mercante, Commerciare era proprio quello che avrebbe fatto.

Tenendo la testa bassa ed evitando quanti più fantasmi possibile, Snorri seguì la sua mappa. Era molto ben fatta e ben presto la ragazza si ritrovò a passare sotto l'antico arco di mattoni che portava all'interno del Palazzo della Fiera, dove andò dritta all'Ufficio dei Mercanti. L'ufficio era un chioschetto aperto con un cartello sopra l'ingresso che diceva: *Associazione Lega Anseatica e Mercanti del Nord.* All'interno c'era un lungo tavolo poggiato su cavalletti, due bilance con pesi e misure assortiti, un grosso registro e un vecchio Mercante incartapecorito che contava il denaro contenuto in una grossa cassetta di ferro. Improvvisamente Snorri si sentì molto *nervosa,* quasi quanto lo era stata quando era entrata da Sally Mullin. Questo *era* il *momento* in cui doveva dimostrare di avere il diritto di Commerciare e il diritto di appartenere all'associazione. Deglutì con forza

ed entrò a testa alta e con passo sicuro nel chiosco.

Il vecchio non sollevò neppure la testa. Continuò a contare le strane monete a cui Snorri non si era ancora abituata: penny, grossi, fiorini, mezze corone e corone. La ragazza fece un paio di colpetti di tosse, ma il vecchio continuò a ignorarla. Dopo qualche minuto, Snorri non riuscì più a sopportarlo. «Mi scusi» esordì.

«Quattrocentoventicinque, quattrocentoventisei...» disse l'uomo senza staccare gli occhi dalle monete.

Snorri non poté far altro che aspettare. Cinque minuti dopo il vecchio annunciò: «Mille. Sì, signorina, come posso aiutarvi?»

La ragazza posò una corona sul tavolo e disse in tono spedito, avendo provato e riprovato quel momento *per giorni: «Vorrei* comprare una licenza per Commerciare».

Il vecchio fissò la ragazza con la tunica da Mercante in lana grossa in piedi di fronte a lui e sorrise come se Snorri avesse detto un'assurdità. «Spiacente, signorina. Dovete essere membro della Lega».

Snorri lo sapeva fin troppo bene. «Io *sono* membro della Lega» replicò. Prima che l'uomo potesse obiettare, tirò fuori il suo Documento d'Iscrizione e posò il rotolo di pergamena col suo fiocco rosso e il grande grumo di ceralacca di fronte al vecchio. Con un'aria di condiscendenza, questi tirò fuori molto lentamente i suoi occhiali, scuotendo la testa irritato per l'impudenza dei giovani d'oggi, e lesse la pergamena che Snorri gli aveva presentato. Man *mano* che il suo dito si muoveva lungo le righe, l'irritazione del vecchio si mutò in incredulità, *tanto* che quando ebbe finito di leggere sollevò la pergamena alla luce, cercando tracce di contraffazione.

Non era un falso. Snorri lo sapeva e lo sapeva anche il vecchio. «Questo è estremamente irregolare» disse alla giovane.

«Irregolare?» chiese Snorri.

«*Estremamente irregolare.* Non è comune che i padri passino i loro Documenti d'Iscrizione alle loro figlie».

«No?»

«Ma sembra tutto in ordine». Il vecchio sospirò e alquanto di controvoglia infilò una mano sotto il tavolo e tirò fuori una pila di licenze. «Firmate qui» disse, spingendo una penna e un foglio verso Snorri. La ragazza firmò e il vecchio timbrò con una certa violenza il pezzo di carta, come se avesse contenuto un insulto personale nei suoi confronti.

Poi lo spinse verso Snorri. «Banchetto numero uno. Siete venuta presto: siete la prima. La Fiera comincia all'alba tra due settimane a partire da

questo venerdì. L'ultimo giorno sarà la vigilia della Festa di Mezzo Inverno. Bisogna sgombrare prima del tramonto. Tutti i rifiuti verranno portati alla Discarica Municipale entro mezzanotte. Una corona». L'uomo prese la corona che Snorri aveva posato sul tavolo e la gettò in un'altra cassetta, dove atterrò rumorosamente tra le pareti vuote.

Snorri prese la licenza con un grosso sorriso stampato in faccia. Ce l'aveva fatta. Era un Mercante Autorizzato, proprio com'era stato suo padre.

«Portate i vostri campioni al capannone e lasciateli lì per il controllo qualità» disse il vecchio. «Potrete riprenderli domani».

Snorri lasciò la pesante borsa nella cassetta dei campioni fuori dal capannone e sentendosi leggera come l'aria, uscì danzando di gioia dalla piazza del mercato, andando a sbattere contro una ragazza con indosso una tunica rossa bordata d'oro. La ragazza aveva lunghi capelli scuri e intorno alla testa un cerchietto d'oro simile a una corona. Accanto a lei c'era un fantasma con una veste viola. I suoi occhi verdi avevano un'espressione amichevole e i capelli grigi erano ordinatamente raccolti in una coda di cavallo. Snorri tentò di non guardare le macchie di sangue sulla veste proprio sotto il cuore, perché era scortese fissare il mezzo per cui un fantasma era diventato tale.

«Oh, scusa» disse la ragazza in rosso. «Non guardavo dove andavo».

«No, scusa tu» replicò Snorri. Sorrise e la ragazza le sorrise a sua volta. Snorri si incamminò perplessa verso la *Alfrún.* Aveva sentito dire che il Castello aveva una Principessa, ma non poteva essere lei, una ragazza che se ne andava in giro così, come chiunque altro...

La ragazza, che era davvero la Principessa, continuò verso il Palazzo insieme al fantasma con la veste viola.

«È una Veggente di Spiriti» disse il fantasma.

«Chi?»

«Quella giovane Mercante. Non le sono Apparso, ma lei mi ha visto ugualmente. Non ne mai incontrato uno prima. Sono molto rari e si trovano solo nelle Terre delle Lunghe Notti». Il fantasma rabbrividì. «Mi fanno venire la pelle d'oca».

La Principessa rise. «Sei buffo, Alther» lo schernì. «Scommetto che sei *tu* quello che fa venire la pelle d'oca alla gente».

«Non è vero» replicò indignato il fantasma. «Be'... solo se lo voglio io».

Nei giorni successivi l'autunno fece passi da gigante. I venti del nord spazzarono via le foglie dagli alberi e le spinsero a turbinare per le strade.

L'aria divenne gelida e la gente cominciò a notare quanto faceva buio presto.

Ma per Snorri Snorrelssen il tempo era ancora bello. La ragazza trascorreva le proprie giornate a girovagare per il Castello, esplorando le sue strade maestre e i suoi vicoli, guardando estasiata le vetrine di tutti quegli attraenti negozietti nascosti sotto le arcate delle Babilonie e comprando di tanto in tanto anche qualche ninnolo. Aveva osservato affascinata e un po' intimorita l'enorme Torre dei Maghi, aveva intravisto quello che sembrava un Mago StraOrdinario estremamente autoritario ed *era rimasta scioccata* dalle grandi cataste *di* letame che i Maghi tenevano nel loro cortile. Si era unita alla folla che guardava il vecchio orologio nella Corte dei Drappieri battere mezzogiorno e aveva riso alle smorfie che le dodici figurine di stagno avevano fatto sbucando fuori da dietro l'orologio. Un altro giorno aveva passeggiato lungo Viale dei Maghi, fatto una visita guidata della tipografia più antica della via e *poi* sbirciato attraverso la palizzata il bellissimo e antico Palazzo, che era più piccolo di quanto si era aspettata. Davanti alla Porta del Palazzo *aveva* persino parlato con un vecchio fantasma di nome Gudrun, che aveva riconosciuto in lei una sua compatriota, anche se le dividevano ben sette secoli.

Ma l'unico fantasma che Snorri *aveva* sperato di vedere durante i suoi giri non era riuscita a vederlo. Anche se conosceva il suo aspetto solo grazie al ritratto che sua madre teneva accanto al letto, la ragazza era sicura che l'avrebbe riconosciuto subito. Ma nonostante avesse esaminato attentamente le schiere di fantasmi che incontrava a ogni passo, Snorri non aveva mai visto suo padre neppure di sfuggita.

Un pomeriggio tardi, dopo aver esplorato alcuni dei vicoli più oscuri delle Babilonie dove molti Mercanti del Nord trovavano alloggio, Snorri si prese un grande spavento. Era quasi il tramonto e aveva appena comprato una torcia portatile dalla Bottega delle Torce a Portar Via di Maizie Smalls. Mentre ritornava indietro lungo il Vicolo Torcibudella verso la Porta Meridionale, Snorri aveva avuto la brutta sensazione di essere seguita, ma ogni volta che si girava non vedeva nessuno dietro di sé. All'improvviso aveva sentito un fruscio alle sue spalle, si era voltata di scatto e li aveva visti: due occhi tondi e rossi e un lungo dente affilato che luccicavano alla luce della sua torcia. Al vedere la fiamma gli occhi erano svaniti nella penombra del crepuscolo. A quel punto si era detta che era solo un ratto, ma pochi istanti dopo, mentre accelerava il passo verso la strada principale, aveva sentito un grido acuto provenire dal vicolo. Qualcuno che

si era avventurato nel Vicolo Torcibudella senza una torcia non era stato altrettanto fortunato.

Molto scossa, la ragazza *aveva* sentito il bisogno di un po' di compagnia umana, perciò quella sera aveva cenato da Sally Mullin. Sally l'aveva presa in simpatia, perché, come *aveva* detto alla sua amica Sarah Heap, «Non si può biasimare una ragazza solo perché ha avuto la sfortuna di nascere Mercante, e comunque immagino che non siano tutti cattivi. E poi è una persona da ammirare, Sarah. Ha guidato quella grande barca tutta da sola. Non so proprio come ci sia riuscita. La *Muriel* era già abbastanza difficile per me».

La locanda era stranamente vuota quella sera. Snorri era l'unica cliente. Sally le portò un pezzo di torta d'orzo gratis e si sedette accanto a lei. «È terribile per gli affari, questo Morbo» si lamentò. «Nessuno ha il coraggio di girare dopo il tramonto, anche se io continuo a ripetere che i ratti fuggono via quando vedono il fuoco. Non si deve far altro che portare con sé una torcia. Ma non c'è niente da fare, sono tutti spaventati». Sally scosse tristemente la testa. «Si avventano sulle caviglie, sai? E sono veloci come un lampo. Un morso ed è fatta. Sei finito».

Snorri stava avendo problemi a seguire la raffica di parole di Sally. *«Se iffinito?»* chiese, afferrando solo la fine del discorso.

Sally annuì. «Praticamente sì» confermò. «Non è che sei proprio morto, ma pare che sia solo questione di tempo. Per un po' ci si sente bene, poi la pelle intorno al morso comincia ad arrossarsi, ci si sente storditi e... bang! Un attimo dopo ci si ritrova morti stecchiti sul pavimento».

«Stecchiti?» chiese Snorri.

«Già» concluse Sally, balzando in piedi alla gradita vista di un avventore.

Il cliente era una donna alta con i capelli corti e dritti che teneva il mantello avvolto strettamente intorno al corpo. Snorri riusciva a malapena a intravedere il suo volto, ma dai gesti sembrava arrabbiata. Tra lei e Sally iniziò una conversazione sussurrata, poi la donna uscì in fretta com'era arrivata.

Sorridendo, Sally tornò a sedersi accanto a Snorri sulla panca con vista sul fiume. «Be', non tutto il male viene per nuocere» disse, con grande sconcerto di Snorri. «Quella che è appena entrata era Geraldine. Una donna strana... mi ricorda qualcuno, ma non mi viene in mente chi. A ogni modo, mi ha chiesto se gli Strangolatori di Ratti possono incontrarsi qui prima di andarsene fuori a... ehm, strangolare i ratti».

«Stra-strangolare i ratti?» chiese Snorri.

«Be', *catturare* i ratti. Sono convinti che se riusciranno a sbarazzarsi di tutti i ratti si sbarazzeranno anche del Morbo. A me la cosa sembra sensata. A ogni modo, dal canto mio sono contenta. Un gruppo di acchiappatopi affamati e assetati è proprio quello che serve al mio locale in questo momento».

Nessun altro entrò nella locanda dopo che l'ispida Geraldine se ne fu andata e di lì a poco Sally cominciò a issare rumorosamente le panche sui tavoli e a lavare il pavimento. Snorri capì l'antifona e augurò buonanotte alla locandiera.

«Buonanotte, cara» le rispose allegramente Sally. «Non restartene troppo lì fuori da sola, va bene?»

Snorri non aveva alcuna intenzione di restarsene lì fuori da sola. Tornò di corsa alla *Alfrún* e fu molto felice di vedere Ullr della Notte che pattugliava il ponte. Lasciandolo di guardia, la ragazza si ritirò nella sua cabina, sbarrò il portello e tenne accesa la lampada a olio per tutta la notte.

3
UN VISITATORE SGRADITO

Quella sera, mentre Snorri Snorrelssen stava sbarrando la porta della sua cabina, al Palazzo Jenna, Sarah e Silas Heap stavano finendo di cenare. Anche se Sarah Heap avrebbe di gran lunga preferito mangiare in una delle cucine del Palazzo, ormai da tempo aveva ceduto alle insistenze della Cuoca, secondo la quale dei reali decisamente *non potevano* mangiare in cucina. No, proprio no, neppure in un tranquillo mercoledì di pioggia, assolutamente no, non finché lei era la Cuoca... «E questa, Padrona Heap, è la mia ultima parola».

E così, nell'enorme sala da pranzo del Palazzo, isolate all'estremità di un lungo tavolo, tre figure sedevano

nel cerchio di luce proiettato da un grande candelabro. Dietro di loro scoppiettava un fuoco di ceppi, spedendo di tanto in tanto una scintilla sul pelo ispido e malridotto di un grosso cane che russava e grugniva di fronte al fuoco; ma Maxie il levriero non ci badava. Accanto a lui c'era la Serva della Cena, lieta del bel tepore, ma impaziente di ripulire la tavola e di allontanarsi dalla puzza di peli di cane bruciato, e di qualcosa di peggio, che emanava da Maxie.

Ma la cena stava andando per le lunghe. Sarah Heap, madre adottiva di Jenna, Principessa ed erede del Castello, aveva molte cose da dire. «Be', non voglio che tu esca dal Palazzo, Jenna, e questo è quanto. C'è qualcosa di brutto là fuori che morde la gente e gli fa venire il Morbo. Tu devi stare qui al sicuro finché questa cosa, qualunque cosa sia, non verrà catturata».

«Ma Septimus...»

«Niente ma. Non m'importa se Septimus ha bisogno di te per dare una pulita a quel suo disgustoso drago, anche se, se vuoi sapere come la penso, sarebbe molto meglio se non lo pulisse così spesso... Hai visto cos'è diventata la zona vicino al fiume? Non so cosa passi per la testa di quel Billy Pot, ma le cataste di cacca di drago devono essere alte almeno tre metri a questo punto. Una volta mi piaceva passeggiare vicino al fiume, ma adesso...»

«Mamma, a me non dispiace di non poter andare a pulire la cuccia di Sputa Fuoco, neppure un po', ma *devo* andare a trovare la Nave-Drago ogni giorno» replicò Jenna.

«Sono certa che la Nave-Drago se la caverà senza di te» le disse Sarah. «E in ogni caso, che tu vada o no per lei non fa differenza in questo *momento...»*

«E invece sì, mamma. Sono sicura che si rende conto se ci sono o no. Sarebbe terribile per lei svegliarsi e non trovare nessuno accanto, ritrovarsi tutta sola per giorni e giorni...»

«Sempre meglio che ritrovarsi tutta sola *per sempre»* replicò con asprezza Sarah. «Tu *non* uscirai finché non sarà fatto qualcosa per questo Morbo».

«Non credi di fare un po' troppo rumore per nulla?» intervenne a voce bassa Silas.

Sarah *non* lo credeva affatto. «Io non chiamerei l'aver dovuto riaprire il Nosocomio 'nulla', Silas».

«Cosa, quella vecchia baracca? Mi meraviglio che sia ancora in piedi».

«Non c'era altra scelta. Ci sono troppe persone malate per poterle mette-

re in qualunque altro posto. Cosa di cui tu ti saresti reso conto se *non* passassi così tanto tempo su in soffitta a fare stupidi giochini...»

«Pedine Pedestri non è uno stupido giochino, Sarah. E ora che ho scoperto quella che è senza alcun dubbio la migliore colonia del Castello - avresti dovuto vedere la faccia di Gringe quando gliel'ho detto! - non ho intenzione che anche quelle pedine mi sfuggano. Non ce la faranno a scappare da una stanza Sigillata».

Sarah Heap sospirò. Da quando si erano trasferiti a Palazzo, Silas aveva praticamente messo da parte il suo lavoro di Mago Ordinario e si era dedicato a tutta una serie di passatempi diversi, di cui il gioco da tavola Pedine Pedestri era l'ultimo e il più duraturo, con grande irritazione di Sarah. «Sai che non credo che sia una buona idea andarsene in giro ad aprire delle stanze Sigillate, Silas» lo rimproverò. «Di solito c'è un motivo se sono tali, specialmente se sono nascoste su in soffitta. Ne abbiamo discusso alla Società Erboristica proprio lo scorso mese».

«E cosa ne sanno degli Erboristi degli affari dei Maghi, eh, Sarah?» replicò sarcastico Silas. «Proprio niente. Uh».

«Come vuoi, Silas. A ogni modo immagino che tu sia più al sicuro lassù in soffitta con la tua stupida colonia di pedine che fuori, almeno per il momento».

«Direi» rispose Silas. «C'è dell'altra torta?»

«No, hai mangiato l'ultimo pezzo». Seguì un silenzio carico di tensione, e nel silenzio Jenna fu certa di sentire un clamore in lontananza.

«Lo sentite?» chiese. Si alzò e guardò fuori da una delle alte finestre che davano sul davanti del Palazzo. Da lì si vedeva bene il vialetto anteriore che, come sempre, era illuminato da grandi torce, e anche la grande Porta che di notte veniva sbarrata. Dall'altro lato della Porta c'era una folla urlante che batteva coperchi di secchi dell'immondizia gli uni contro gli altri e gridava a gran voce: «Ratti, ratti, dagli ai ratti. Ratti, ratti, *morte* ai ratti!»

Sarah raggiunse Jenna alla finestra. «Sono gli Strangolatori di Ratti» disse. «Non capisco che ci fanno qui».

«Cercano i ratti, immagino» borbottò Silas con la bocca piena di torta di mele. «Ce ne sono un sacco qui intorno. Credo che ce ne fosse uno persino nel brodo questa sera».

La cantilena degli Strangolatori di Ratti divenne sempre più concitata. «Dagli ai ratti, morte ai ratti, dagli ai ratti, morte ai ratti, dagli ai ratti, morte ai ratti...»

«Poveri ratti» mormorò Jenna.

«Comunque non sono i ratti che diffondono il Morbo» dichiarò Sarah. «Stavo dando una mano al Nosocomio ieri e i morsi non sono sicuramente di ratto. I ratti hanno più di un dente. Oh, guardate, stanno salendo lungo il sentiero che porta agli alloggi dei servitori. Oh, povera me».

A quel punto la Serva della Cena si decise ad agire. Raccolse i piatti, strappò di mano a Silas l'ultimo pezzo di torta e corse fuori dalla stanza. Ci fu un gran fragore quando la ragazza gettò le stoviglie nel tubo dei rifiuti che portava alle cucine sottostanti, e poi la domestica si precipitò nel suo alloggio per vedere come stava Perry, il suo ratto domestico.

La cena non durò a lungo dopo quell'interruzione. Sarah e Silas si ritirarono nel salottino di Sarah sul retro del Palazzo dove lei *aveva* un libro da finire e lui era impegnato a scrivere un opuscolo intitolato *Come vincere a Pedine Pedestri in dieci mosse* per il quale nutriva grandi speranze.

Jenna decise di andare in camera sua a leggere. Le piaceva stare da sola e adorava vagare per il Palazzo, specialmente di notte quando le candele gettavano lunghe ombre nei corridoi e molti degli Antichi fantasmi erano svegli. La notte il Palazzo perdeva quell'atmosfera piuttosto fredda e vuota che aveva durante il giorno e tornava a essere un luogo popolato da gente indaffarata. La maggior parte degli Antichi sceglievano di Apparire a Jenna ed erano contenti di poter fare quattro chiacchiere *con* la Principessa, anche se molti non riuscivano a ricordare quale Principessa fosse in realtà. Anche a Jenna piaceva fare quattro chiacchiere con loro, pur avendo scoperto ben presto che ogni fantasma tendeva a ripetere la stessa cosa ogni notte, tanto che ormai conosceva quasi tutte le conversazioni a memoria.

Jenna salì senza fretta l'ampia scalinata che portava al ballatoio sopra l'ingresso principale e si fermò a parlare col fantasma dell'Antica governante di un paio di Principessine che trascorreva la maggior parte delle sue notti a vagare per i corridoi in cerca delle piccole a lei affidate.

«Lieta serata a voi, Principessa Esmeralda» disse la governante, che aveva un'aria perennemente preoccupata.

«Buonasera, Mary» rispose Jenna, che aveva smesso da tempo di dire al fantasma che lei in realtà si chiamava Jenna, avendo appurato che non serviva a niente.

«Sono lieta di vedervi ancora sana e salva» disse la governante.

«Grazie, Mary» replicò la ragazza.

«State attenta, mia diletta» disse ancora la governante, come tutte le sere.

«Certamente» rispose la Principessa come faceva sempre, poi continuò

per la sua strada. Poco dopo svoltò in un ampio corridoio illuminato dalla luce delle candele, alla fine del quale c'era l'imponente porta a due battenti della sua stanza.

«Buonasera, Sir Hereward» disse salutando l'Antica Guardia della Camera da Letto Reale, un fantasma molto sbiadito e scarmigliato che era al suo posto da circa ottocento anni o anche più, e non aveva alcuna intenzione di andare in pensione. A Sir Hereward *mancava* un braccio e buona parte dell'armatura, dal momento che la sua entrata nel mondo dei fantasmi era stata il risultato di una delle ultime battaglie terrestri fra il Castello e il Porto. L'Antico era uno dei fantasmi preferiti di Jenna, che si sentiva sicura con lui di guardia: il vecchio cavaliere aveva modi gioviali e una predilezione per le barzellette e, cosa insolita per un Antico, in generale riusciva a non ripetersi troppo spesso.

«Buonasera, leggiadra Principessa. Volete sentirne una divertente? Qual è la differenza tra un elefante e una banana?»

«Non saprei» rispose Jenna sorridendo. «Qual è la differenza tra un elefante e una banana?»

«Be', se non lo sapete allora non vi manderò mai a fare compere per me! Ah ah ah!»

«Oh... divertente, davvero! Ah ah ah!»

«Solo lieto che vi sia piaciuta. Lo immaginavo. Buonanotte, Principessa». Sir Hereward chinò brevemente la testa in cenno di saluto e si mise sull'attenti, felice di tornare in servizio.

«Buonanotte, Sir Hereward». Jenna aprì la porta ed entrò in camera sua.

Le ci era voluto del tempo per abituarsi alla sua enorme stanza da letto nel Palazzo dopo aver dormito in un armadio per dieci anni, ma ora la adorava, specialmente la sera. Era un locale ampio e lungo con quattro alte finestre che davano sui giardini del Palazzo e da cui si poteva ammirare il sole al tramonto. Ma ora, nella fredda notte autunnale, Jenna tirò le pesanti tende di velluto rosso e la stanza si riempì improvvisamente di fitte ombre. La Principessa andò al grande camino di pietra accanto al suo letto a baldacchino e accese il fuoco sulla pila di ciocchi sistemati dietro la grata usando l'Incantesimo AccendiFuoco che Septimus le aveva regalato per il suo ultimo compleanno. Mentre la calda luce delle fiamme riempiva la stanza, la Principessa si sedette sul letto, si avvolse nella trapunta di piume d'oca e prese il suo libro di storia preferito, *La storia del nostro Castello.*

Assorta nella lettura, non notò una spettrale figura alta e sottile emergere da dietro le pesanti tende appese intorno al suo letto. La figura rimase im-

mobile, fissando Jenna con gli occhietti tondi pieni di disapprovazione. La ragazza rabbrividì per il gelo improvviso emanato dal fantasma e si strinse ancora di più nella coperta, ma non sollevò lo sguardo.

«Io non mi darei pena a leggere codeste stupidaggini sulla Lega Anseatica» disse all'improvviso una voce acuta da dietro la spalla sinistra di Jenna. La Principessa balzò in piedi come un gatto a cui hanno pestato la coda, lasciando cadere il libro, e stava per gridare per chiamare Sir Hereward quando una mano gelida le chiuse la bocca. Il tocco del fantasma le gelò i polmoni e Jenna iniziò a tossire. Il fantasma sembrò indifferente alla cosa. Raccolse il libro e lo posò sul letto accanto a Jenna che, seduta, stava tentando di riprendere fiato.

«Va' al capitolo tredici, nipote» ordinò il fantasma. «Non c'è bisogno che sprechi il tuo tempo a leggere di comuni commercianti. L'unica storia che vale la pena di leggere è quella dei Re e delle Regine, preferibilmente quella delle Regine. Mi troverai alla pagina duecentoventi. È un resoconto abbastanza buono del mio regno, anche se ci sono una o due... ehm, incomprensioni, ma è stato scritto da un plebeo, cosa ci si può aspettare?»

Jenna smise finalmente di tossire quanto bastava per dare un'occhiata alla sua ospite indesiderata. Era davvero il fantasma di una Regina, e uno Antico, per di più, e si vedeva dall'aspetto fuori moda della sua tunica e dal colletto inamidato che aveva intorno al collo. Il fantasma, che sembrava stranamente solido per essere cosi antico, era in piedi con aria impettita. I capelli grigio ferro erano tirati indietro e legati in due trecce, arrotolate e fermate dietro le orecchie alquanto a punta, e in testa aveva una semplice e severa corona d'oro. Gli occhi viola scuro fissavano Jenna con uno sguardo di disapprovazione che la fece sentire subito in colpa, anche se non aveva fatto niente di male.

«C-chi sei?» balbettò Jenna.

La Regina batté impaziente il piede. «Capitolo *tredici*, nipote. Guarda nel capitolo tredici. Te l'ho già detto. Devi imparare ad ascoltare. Tutte le Regine devono imparare ad ascoltare».

Jenna non riusciva a immaginare questa particolare Regina che ascoltava qualcuno, ma non lo disse. Quello che la preoccupava era perché il fantasma l'aveva chiamata nipote. Era la seconda volta che usava quella parola. Di certo quell'orribile spettro non poteva essere sua nonna... oppure sì? «Ma... perché continui a chiamarmi nipote?» chiese, sperando di aver sentito male.

«Perché io sono la tua bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-

bis-bis-bis-bis-bisnonna. Ma puoi chiamarmi nonna».

«Nonna!» esclamò Jenna esterrefatta.

«Certamente. È senz'altro appropriato. Non mi aspetto che usi il mio titolo completo».

«E quale sarebbe il tuo titolo completo?» chiese Jenna.

Il fantasma della Regina sospirò di impazienza e Jenna sentì il suo respiro gelido arruffarle i capelli. «Capitolo tredici. Non te lo ripeterò più» disse il fantasma con severità. «Vedo che sono arrivata appena in tempo. Tu hai un estremo bisogno di guida. Tua madre ha molto di cui rimproverarsi per aver trascurato la tua reale educazione e le tue buone maniere».

«La mia mamma è un'ottima insegnante» obiettò indignata Jenna. «Non ha trascurato proprio niente».

«Mamma... mamma? Chi è questa... *mamma!*» La Regina aggiunse un pizzico di perplessità alla sua abituale aria di disapprovazione. Nei secoli aveva perfezionato la sottile arte di mischiare ogni altra possibile espressione con la disapprovazione, finché neppure lei sarebbe riuscita a separarle anche se avesse voluto. Ma lei ovviamente non voleva. Era alquanto soddisfatta della sua espressione di disapprovazione, alquanto soddisfatta...

«La mamma è la mia mamma. Voglio dire, mia madre» spiegò Jenna con un certo nervosismo.

«E qual è il suo nome, di grazia?» chiese il fantasma, scrutando Jenna con gli occhi ridotti a due fessure.

«Non sono affari tuoi» replicò irritata la ragazza.

«È per caso Sarah Heap?»

Jenna si rifiutò di rispondere. Fissò infuriata il fantasma, desiderando che se ne andasse.

«No, non me ne andrò, nipote. Ho un dovere da compiere. Entrambe sappiamo che questa Sarah Heap non è la tua vera madre».

«Per me lo è» borbottò Jenna.

«Che lo sia per te, nipote, non ha alcuna importanza. La verità è che la tua vera madre, o il suo fantasma, se ne sta seduta nella sua torre e trascura la tua reale educazione, cosicché tu sembri più una servetta di bassa lega che una vera Principessa. È una vergogna, una vera ignominia, a cui io intendo porre rimedio per il bene di questo povero luogo arretrato che il mio Castello, e il mio Palazzo, sono diventati».

«Questo non è il tuo Castello né il tuo Palazzo» obiettò Jenna.

«Ed è qui che ti sbagli, nipote. Era mio in passato e presto lo sarà di nuovo».

«Ma...»

«Non interrompermi. Ora ti lascerò sola. L'ora di andare a letto per te è passata già da un pezzo».

«Non è vero» si indignò Jenna.

«Ai miei tempi *tutte* le Principesse si coricavano alle sei in punto fino a quando non diventavano Regine. Io stessa sono andata a letto alle sei ogni sera fino all'età di trentacinque anni e non mi ha certo nuociuto».

Jenna fissò sbalordita il fantasma. Poi, all'improvviso, sorrise al pensiero di quanto dovevano sentirsi sollevati gli altri abitanti del Palazzo tutti quegli anni fa quando arrivavano le sei.

La Regina fraintese il sorriso di Jenna. «Ah! Finalmente hai ritrovato il giudizio, nipote. Ora ti lascio al tuo sonno perché ho affari importanti da sbrigare. Ci vediamo domattina. Puoi darmi il bacio della buonanotte».

Jenna la guardò con tale orrore che la Regina fece un passo indietro e disse: «Bene, allora. Vedo che non ti sei ancora abituata alla tua cara nonna. Buonanotte, nipote».

Jenna non rispose.

«Ho detto *buonanotte, nipote.* Non me ne andrò finché non mi augurerai la buonanotte».

Ci fu un silenzio carico di tensione finché Jenna decise che non riusciva più a sopportare di vedere il naso a punta del fantasma. «Buonanotte» disse con freddezza.

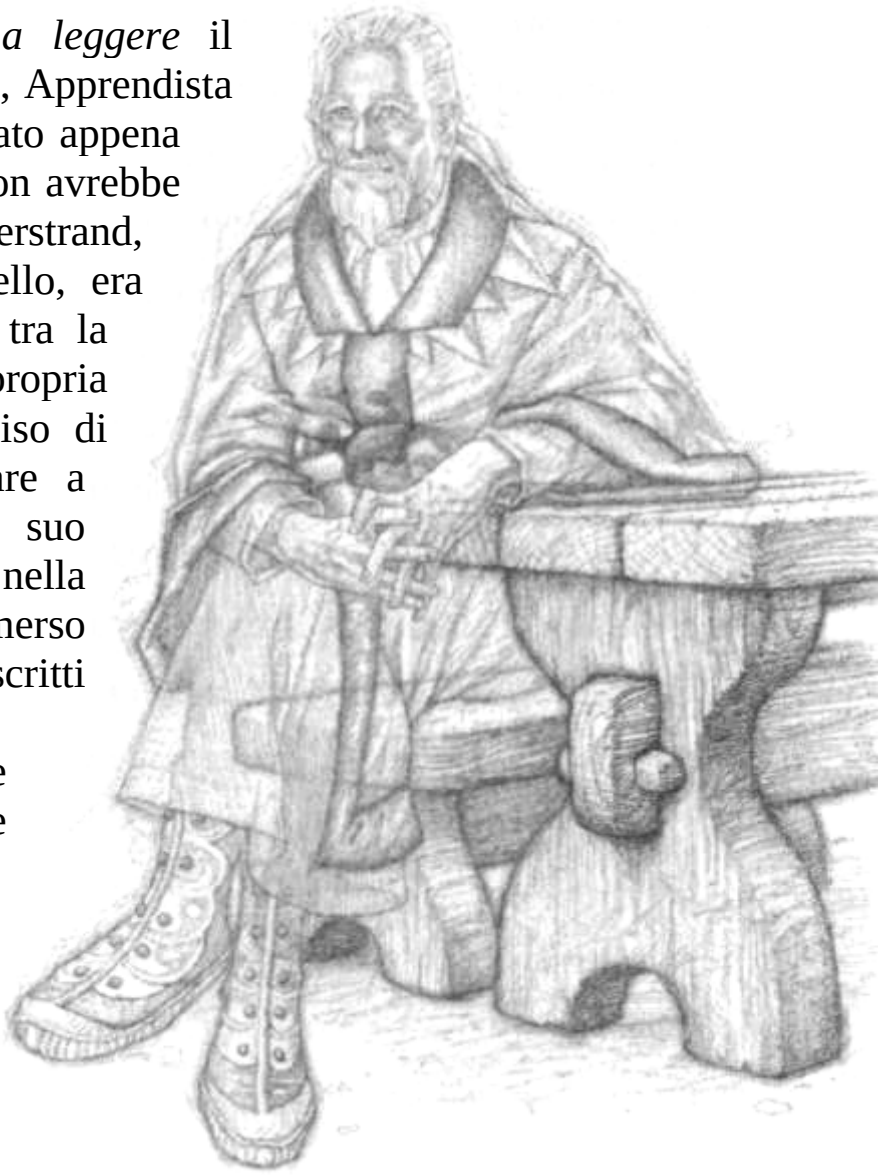
«Buonanotte, nonna» la corresse la Regina.

«Non ti chiamerò *mai* nonna» disse Jenna mentre, con suo grande sollievo, il fantasma cominciava a svanire.

«Lo farai» disse la voce acuta della Regina spuntando dal nulla. «Lo farai...»

Jenna prese un cuscino e lo lanciò con furia verso la voce. Non ci fu risposta: il fantasma se n'era andato. Seguendo il consiglio della zia Zelda, contò fino a dieci molto lentamente finché non si sentì di nuovo calma, poi prese *La storia del nostro Castello* e sfogliò rapidamente le pagine per cercare il capitolo tredici. Il titolo del capitolo era: 'La Regina Etheldredda la Terribile'.

4
IL BUCO NEL MURO



Mentre Jenna era seduta a leggere il capitolo tredici, Septimus Heap, Apprendista del Mago StraOrdinario, era stato appena colto a leggere qualcosa che non avrebbe dovuto leggere. Marcia Overstrand, Mago StraOrdinario del Castello, era rimasta invischiata in un lite tra la caffettiera e i fornelli nella propria cucina. Esasperata, aveva deciso di lasciarli a litigare e di andare a vedere cosa faceva il suo Apprendista. L'aveva trovato nella Biblioteca della Piramide immerso in una catasta di vecchi scritti malridotti.

«Cosa credi di fare *esattamente?*» chiese con voce dura Marcia.

Septimus balzò in piedi con aria colpevole e ficcò le carte sotto il libro che avrebbe dovuto leggere. «Niente» mormorò.

«È esattamente questo» disse il Mago StraOrdinario in tono severo, «che temevo stessi facendo». La donna scrutò attentamente il suo Apprendista, tentando di mantenere un'espressione arcigna, ma senza riuscirci del tutto. Gli occhi verde smeraldo di Septimus erano ancora spalancati per la sorpresa e i suoi capelli ricci color della paglia erano tutti arruffati, perché, come Marcia ormai sapeva bene, quando si concentrava il ragazzo non faceva che torcerli tra le dita. «Nel caso te ne fossi dimenticato» continuò il Mago StraOrdinario «dovresti ripassare per il tuo Esame Pratico di Predizione di domani mattina. E non leggere un mucchio di baggianate vecchie di cinquecento anni».

«Non sono baggianate» obiettò Septimus. «Sono...»

«So perfettamente cosa sono» lo interruppe Marcia. «Te l'ho già detto.

L'Alkymia è una vera scemenza e una totale perdita di tempo. Tanto varrebbe che mettessi a bollire i tuoi calzini e ti aspettassi di vederli trasformare in oro».

«Ma non sto leggendo scritti di Alkymia» protestò Septimus. «È Medycina».

«È la stessa cosa» disse Marcia. «Marcellus Pye, suppongo».

«Sì. È davvero bravo».

«È del tutto *inutile,* Septimus». Marcia infilò la mano sotto *I principi e la pratica della Predizione elementare,* il libro che Septimus aveva precipitosamente messo sopra le sue carte, e tirò fuori un fascio di fogli ingialliti e molto fragili ricoperti di appunti sbiaditi. «A ogni modo» disse, «questi sono solo i suoi appunti».

«Lo so. È un peccato che il suo libro sia scomparso».

«Hmm. È ora che tu vada a letto. Devi alzarti presto domani. Alle sette e sette minuti e non un secondo più tardi. Capito?»

Septimus annuì.

«Bene, allora vai».

«Ma, Marcia...»

«Cosa?»

«La Medycina mi interessa davvero. E Marcellus era il migliore. Aveva ideato farmaci e cure di ogni tipo e sapeva tutto sul perché ci ammaliamo. Credi che potrei studiare qualcosa di più sull'argomento?»

«No» rispose Marcia. «Non ti serve, Septimus. La Magya può fare le stesse cose che può fare la Medycina».

«Ma non può curare il Morbo» obiettò caparbio il ragazzo.

Marcia si accigliò. Septimus non era il primo che glielo rinfacciava. «Ma lo farà» insistette. «Lo curerà. Devo solo lavorarci su. Cos'era quello?» Dalla cucina due piani più sotto si era appena sentito un forte schianto e Marcia corse via infuriata.

Septimus sospirò. Ripose le carte di Marcellus nella vecchia scatola che aveva trovato in un angolo polveroso, spense la candela e andò di sotto a dormire.

Septimus non dormì bene. Era ormai una settimana che ogni notte faceva sempre lo stesso brutto sogno e quella notte non fece eccezione. Sognò che aveva fatto tardi all'esame, Marcia lo inseguiva e lui cadeva giù in un'enorme canna fumaria che non aveva fine. Tentava di aggrapparsi alle pareti per fermare la caduta, ma continuava a cadere... a cadere... a cade-

re...

«Stai lottando con le coperte, Septimus?» Una voce familiare rimbombò giù per la canna fumaria. «Sembra che tu abbia perso» continuò la voce con una risatina. «Non è saggio combattere contro un paio di coperte, ragazzo mio. Con una forse, ma due si alleeranno sempre contro di te. Brutte bestie, le coperte».

Septimus si tirò fuori a fatica dal sogno e si mise a sedere, rabbrividendo per la fredda aria autunnale che Alther Mella aveva fatto entrare dalla finestra.

«Ti senti bene?» chiese preoccupato il vecchio fantasma, mettendosi comodo sul letto di Septimus.

«Co-cosa?» borbottò il ragazzo, mettendo a fuoco con una certa difficoltà la figura leggermente trasparente di Alther, ex Mago StraOrdinario e frequente visitatore della Torre dei Maghi. Alther non era difficile da vedere come alcuni dei fantasmi più antichi del Castello, ma di notte la sua veste viola sbiadita tendeva a fondersi con l'ambiente e la poca luce rendeva più difficile scorgere le macchie di sangue marrone scuro sotto il suo cuore, *un punto* che regolarmente attirava lo sguardo di Septimus per quanto si sforzasse di non guardare. Gli occhi verdi di Alther avevano un'espressione calma e gentile mentre il fantasma fissava il suo Apprendista preferito.

«Lo stesso incubo?» chiese.

«Umm. Sì» ammise Septimus.

«Ti sei ricordato di usare l'Amuleto del Volo questa volta?» chiese Alther.

«Ehm... no. Forse ci riuscirò la prossima volta. Solo che spero che non ci sarà una prossima volta. È un sogno orribile». Septimus rabbrividì e si tirò su una delle ostinate coperte fino al mento.

«Hmm. Be', i sogni vengono da noi per una ragione. A volte ci dicono cose che dobbiamo sapere» rifletté Alther, fluttuando via dal cuscino e raddrizzandosi con un gemito spettrale. «Ora, pensavo che potesse farti piacere fare una gitarella in un posto che conosco non lontano da qui».

Septimus sbadigliò. «Ma che dirà Marcia?» chiese assonnato.

«Marcia ha una delle sue emicranie» replicò il fantasma. «Non so perché si lascia turbare così tanto da quell'ostinata caffettiera. Io me ne sbarazzerei subito se fossi in lei. Comunque è andata a letto, quindi non c'è bisogno di disturbarla. E poi saremo di ritorno prima che si accorga che siamo usciti».

Septimus non voleva tornare a dormire e rifare quel sogno. Rotolò fuori

dal letto, si infilò la tunica verde di lana, che aveva lasciato ordinatamente ripiegata in fondo al letto, proprio come gli avevano insegnato a fare con la sua uniforme dell'Esercito Giovane ogni sera per i primi dieci anni della sua vita, e si allacciò la cintura d'argento da Apprendista.

«Pronto?» chiese Alther.

«Pronto» rispose Septimus. Andò alla finestra di cui Alther aveva Causato l'apertura quando era arrivato. Si arrampicò sull'ampio davanzale di legno e rimase in piedi a guardare giù verso il baratro dei circa ventuno piani che lo dividevano dal cortile, una cosa che non si sarebbe mai sognato di fare fino a pochi mesi prima, data la sua paura delle altezze. Ora però Septimus non aveva più paura e il motivo era stretto nella sua mano sinistra: l'Amuleto del Volo.

Il ragazzo prese delicatamente la piccola freccia d'oro *con* le fragili alette scintillanti e la tenne tra il pollice e l'indice della mano destra. «Dove andiamo?» chiese ad Alther, che fluttuava di fronte a lui e cercava di perfezionare la sua capriola all'indietro.

«Al Buco nel Muro» rispose il fantasma a testa in giù. «Un bel posto. Devo avertene parlato».

«Ma è una taverna» obiettò il ragazzo. «Sono troppo giovane per andare nelle taverne. E Marcia dice che sono covi di...»

«Oh, non devi fare caso a quello che dice Marcia delle taverne» replicò Alther. «Marcia ha una strana teoria secondo cui la gente che va nelle taverne non fa che parlare di lei dietro le sue spalle. Le ho detto che la gente ha cose molto più interessanti da discutere, come il prezzo del pesce, ma lei non vuole crederci».

Il fantasma fece un giro intorno a se stesso e si raddrizzò in modo da tornare a fluttuare di fronte a Septimus. Poi fissò la figura sottile in piedi sul davanzale, con i capelli ricci che fluttuavano al vento che soffiava costantemente intorno alla punta della Torre dei Maghi e gli occhi verdi che lampeggiavano di Magya mentre l'Amuleto del Volo diventava caldo nella sua mano. Anche se erano già tre mesi che lo stava aiutando a esercitarsi nell'Arte del Volo, ossia da quando Septimus aveva trovato l'Amuleto, sentiva sempre una stretta al cuore per la paura quando lo vedeva lì, sull'orlo di quel precipizio.

«Ti seguo» disse Septimus, ma la sua voce fu portata via da un'improvvisa folata di vento.

«Cosa?»

«Ti seguo, Alther. Va bene?»

«Bene. Ma prima voglio vederti spiccare il volo. Giusto per assicurarmi che vada tutto bene».

Septimus non obiettò. Gli piaceva che Alther volasse con lui e una volta o due durante i primi giorni del Volo era stato molto lieto dei consigli del fantasma, in particolare quella brutta volta in cui per poco non si era schiantato sul tetto della Manuscriptorium. Quel giorno Septimus stava facendo un po' troppo lo spavaldo col suo amico Beetle, ma Alther si era limitato a Causare un improvviso getto d'aria verso l'alto che lo aveva depositato sano e salvo nel cortile e non aveva neppure menzionato la sua bravata.

L'Amuleto del Volo stava cominciando a scottare tra le dita di Septimus. Era ora di andare. Il ragazzo inspirò profondamente e si gettò nel buio della notte. Per un breve istante senti la tremenda forza di attrazione della gravità che lo trascinava verso terra e poi accadde quello che tanto amava: la forza di gravità scomparve e lui fu libero, libero di volare e planare come un uccello, di fare capriole e volteggiare nell'aria della notte, sostenuto e protetto dall'Amuleto del Volo. Nel momento in cui l'Amuleto si attivò, Alther si rilassò e si mise in posizione di fronte a Septimus, con le braccia aperte come le ali di un'aquila, mentre il ragazzo lo seguiva con un'andatura più irregolare, provando i suoi nuovi movimenti di slalom e le frenate a mezz'aria.

Arrivarono alla Taverna Buco nel Muro con un tonfo... o meglio, fu Septimus ad arrivarci con un tonfo. Alther passò dritto attraverso il muro, lasciando il ragazzo da solo a tentare di mettere in pratica la frenata a mezz'aria che aveva appena sperimentato e a schiantarsi nei cespugli che crescevano davanti all'entrata diroccata della taverna.

Il fantasma uscì qualche minuto dopo e trovò Septimus che si tirava a fatica fuori dai cespugli. «Mi spiace, Septimus» si scusò. «Ma ho visto il vecchio Olaf Snorrelssen. Una brava persona.

Un Mercante del Nord che non è riuscito a tornare a casa per vedere la sua bambina, sai. Davvero triste. Ne parla un po' troppo spesso, ma è un tipo a posto. Continuo a dirgli che dovrebbe uscire e andarsene un po' in giro per il Castello, ma non ci sono molti posti dove può andare, a parte la Piazza dei Mercanti e il Rombo Felice. Così se ne sta sempre qui seduto a fissare la sua birra».

Septimus ripulì la tunica dalle foglie, ripose l'Amuleto del Volo nella cintura da Apprendista ed esaminò l'entrata della Taverna Buco nel Muro.

Non gli sembrava avesse l'aspetto di una taverna. Sembrava più una catasta di pietre ammucchiate alla base delle mura del Castello. Non c'era nessuna insegna fuori dalla porta. E anzi, non c'era neppure la porta, né le consuete finestre appannate e illuminate che Septimus era abituato a vedere nelle taverne, perché... be', perché non c'erano proprio le finestre! Mentre il ragazzo chiedeva se Alther gli stesse giocando una sorta di complicato scherzo, il fantasma di una suora passò loro accanto.

«Buonasera, Alther» disse la suora con un leggero accento nella voce.

«Buonasera, sorella Bernadette» rispose il fantasma con un sorriso. La suora lo salutò con un vezzoso cenno della mano e sparì nel mucchio di pietre. La seguì un cavaliere praticamente trasparente con il braccio al collo, che legò con cura il suo cavallo azzoppato a un palo invisibile e passò strascicando i piedi attraverso il cespuglio da cui Septimus si era appena districato.

«Sembra proprio che ci sia parecchio movimento questa notte» commentò Alther, salutando con un amichevole cenno del capo il cavaliere.

«Ma... sono *fantasmi*!» esclamò Septimus.

«Be', certo che sono fantasmi» replicò Alther. «È così che funziona la taverna. Tutti i fantasmi sono i benvenuti: gli altri possono entrare solo se invitati. E non è facile ottenere un invito, te lo assicuro. Ti devono invitare almeno due fantasmi. Ovviamente abbiamo avuto un paio di imbucati in tutti questi anni, ma è comunque rimasto un segreto ben custodito».

Nel frattempo erano arrivati tre Antichi Maghi StraOrdinari molto sbiaditi ed erano fermi all'entrata cercando di decidere chi dovesse entrare per primo. Septimus li salutò con un cortese cenno del capo e chiese ad Alther: «Chi altro mi ha invitato?»

Alther, distratto dalla vista dei tre Maghi che avevano deciso di entrare tutti e tre insieme con l'accompagnamento di molte risatine, non rispose alla domanda. «Forza, ragazzo, seguimi» disse, e scomparve nel muro. Qualche istante dopo riapparve e disse con impazienza: «Dai, Septimus, è meglio non fare aspettare la Regina Etheldredda».

«Ma io...»

«Infilati nel cespuglio e poi dietro la pila di pietre. Troverai la via per entrare».

Septimus si infilò nel cespuglio e un po' a tentoni, un po' aiutandosi con la luce dell'Anello del Drago che portava all'indice della mano destra, trovò uno stretto passaggio dietro le pietre che sbucava in un ampio locale dal soffitto basso all'interno delle mura del Castello: la Taverna Buco nel Mu-

ro.

Il ragazzo era sbalordito: non aveva mai visto così tanti fantasmi insieme nello stesso posto. Septimus era abituato a scorgerli in giro per il Castello, poiché era sempre stato il tipo di ragazzo sensibile a cui i fantasmi provavano piacere ad *Apparire,* e inoltre aveva notato che da quando indossava la veste di Apprendista del Mago StraOrdinario molti più fantasmi sceglievano di farsi vedere da lui. Ma c'era qualcosa nell'atmosfera rilassata della taverna, unita al fatto che era in compagnia di Alther, uno dei clienti fissi più popolari, che gli faceva capire che la maggior parte dei fantasmi presenti aveva deciso di Apparirgli. Era uno spettacolo straordinario. C'erano i consueti fantasmi dei Maghi StraOrdinari, tutti vestiti di viola ma con abiti di fogge differenti che rispecchiavano l'evoluzione della moda nel corso degli anni, che Septimus vedeva spesso *intorno al Palazzo* e alla Torre dei Maghi, e un numero sorprendente di Regine e Principesse. Ma c'erano anche fantasmi che il ragazzo non era abituato a vedere: cavalieri coi loro paggi, contadini e mogli di contadini, marinai e mercanti, scribi e studiosi, vagabondi e ambulanti e ogni tipo di persona che aveva abitato il Castello nelle ultime migliaia d'anni, tutti con in mano i loro boccali del Buco nel Muro che avevano ricevuto durante la loro prima visita alla taverna e che non avrebbero mai avuto bisogno di essere riempiti.

L'aria era pervasa dal brusio delle voci dei fantasmi che proseguivano pigramente le loro conversazioni iniziate molte anni prima, *ma* in un angolo in fondo una regale figura sentì i passi esitanti di un ragazzo vivo risaltare sopra il vocio. Il fantasma si alzò dalla sua sedia accanto al fuoco e fluttuò tra la folla dei fantasmi che si scostarono rispettosamente al suo passaggio.

«Septimus Heap» disse la Regina Etheldredda. «Cinque minuti e mezzo di ritardo, ma non importa. Ti aspetto da cinquecento anni. Seguimi».

5
LA REGINA ETHELDREDDA

Septimus si ritrovò ben presto schiacciato tra due fantasmi dietro un lungo tavolo in fondo alla taverna. Non era questo che si era aspettato quando era andato a letto quella sera, ma dopo diciotto mesi come Apprendista di Marcia aveva imparato a non aspettarsi niente, tranne l'inaspettato.

Pur sapendo che in realtà non lo era veramente, Septimus si sentiva ugualmente schiacciato tra i due fantasmi, poiché era seduto tra Alther e la Regina Etheldredda e faceva attenzione a non toccare nessuno dei due... anche se non riusciva a scacciare la sensazione che i gomiti appuntiti della Regina fossero già conficcati nei suoi fianchi. Il ragazzo si dimenò leggermente sulla panca per scostarsi ancora di più da Etheldredda, perché Passare Attraverso un fantasma era considerato il massimo della scortesia e lui sospettava che la Regina avrebbe avuto da ridire in proposito.

In effetti la Regina Etheldredda aveva da ridire praticamente su tutto. Il fantasma sedeva eretto in tutta la sua discreta altezza e i suoi occhi viola scuro fissavano Septimus con un'espressione severa mentre gli elargiva il suo prezioso giudizio: «È pieno di gentaglia qui, Apprendista, assolutamente pieno. Guarda quell'orribile vecchio mendicante che russa sotto il tavolo. Un posto terribile, terribile. Dovrò senza ombra di dubbio fare qualcosa in proposito. E il comportamento di quelle giovani Regine laggiù... tremendamente sconveniente». Uno scroscio di risate giunse all'improvviso da un tavolo al quale erano sedute quattro giovani Regine (tutte morte di parto). La Regina Etheldredda increspò le labbra con un'espressione di disapprovazione. «Non capisco cosa gli sia venuto in mente ad Al-

ther Mella di portarti qui. Ai miei tempi agli Apprendisti StraOrdinari non era permesso di uscire senza un Mago che facesse da chaperon, e in ogni caso potevano uscire solo per venire a Palazzo per questioni ufficiali. E un ragazzo della tua età dovrebbe essere a letto a quest'ora, e non a fare baldoria in un covo di iniquità come questo».

A Septimus non dispiaceva troppo la Regina Etheldredda perché gli ricordava un po' Marcia, ma Alther sembrava irritato. «Vostra Maestà» disse in tono burbero «forse ricorderete che è stato vostro espresso desiderio, *ordine* è stata la parola che avete usato, che io svegliassi questo giovane Apprendista e lo portassi qui. Voi infatti avevate, o almeno così avete detto, una cosa di grande importanza da comunicargli, una questione di vita o di morte, anche se vi siete rifiutata di dirmi cosa fosse. Voi stessa avete insistito che venisse in questa taverna. Vi assicuro che Madam Marcia Overstrand normalmente non permette al suo Apprendista di frequentare taverne la notte e neppure, se è per questo, in qualunque altro momento della giornata».

Septimus trattenne il fiato. Cosa avrebbe detto ora la Regina?

La Regina Etheldredda non disse niente per diverso tempo. Poi si chinò verso Septimus e il ragazzo sentì il suo fiato gelido sulla guancia mentre lei gli sussurrava nell'orecchio: «Marcellus Pye, alla Discesa del Serpente, a mezzanotte. Fatti trovare lì». E con quelle parole la Regina si alzò dalla panca della taverna come se si stesse alzando dal suo trono. Si sistemò lo strascico, camminò a testa alta e con un atteggiamento sprezzante verso il camino, lo attraversò e sparì.

«Be'» farfugliò furioso Alther, «la faccia tosta...»

«Marcellus Pye?» mormorò Septimus con un brivido di eccitazione.

Due suore si erano sedute accanto a lui al posto della Regina. Una delle due guardò Septimus di traverso. «Non pronunciare quel nome con leggerezza, ragazzino» sussurrò.

Septimus tacque, ma la sua mente era in fermento. Perché mai il fantasma di Marcellus Pye voleva incontrare proprio lui, un semplice Apprendista? Dopotutto il suo fantasma non era mai stato visto in giro. Forse - Septimus rabbrividì al pensiero - il fantasma l'aveva Osservato mentre leggeva i suoi appunti quel pomeriggio e ora aveva deciso di Apparirgli. Ma perché scegliere la Discesa del Serpente? E perché a *mezzanotte?*

Alther notò l'espressione preoccupata di Septimus. «Cosa ti ha detto?» sussurrò.

Il ragazzo scosse la testa, non volendo sconvolgere ulteriormente le suo-

re.

All'improvviso il fantasma si sentì molto stanco. «Allora vieni, Septimus, andiamo» disse con un sospiro. Si alzò e Septimus lo seguì, passando con attenzione davanti alle suore. Alther era ancora turbato per l'improvvisa comparsa della Regina Etheldredda. Non era mai stata vista a Palazzo prima e anche se non era insolito che un fantasma Apparisse e Scomparisse di nuovo, in particolare per quanto riguardava quelli più vecchi che spesso si addormentavano su una sedia comoda e non si svegliavano per molti anni, lui non aveva mai sentito parlare di un fantasma che appariva così tanti secoli dopo essere diventato tale. Era molto strano, pensò Alther, e poi c'era qualcosa di decisamente strano anche nella Regina stessa. Forse non avrebbe mai dovuto portare Septimus da lei, rifletté l'ex Mago StraOrdinario.

Facendo molta attenzione a come si muoveva, Septimus seguì Alther verso l'uscita, che era davvero un buco nel muro attraverso il quale si intravedeva la luce della luna. Il brusio delle voci spettrali si interruppe per qualche istante mentre l'Apprendista ancora vivo del Mago StraOrdinario si faceva strada fra la folla variopinta. Alcuni fecero un passo indietro per lasciar passare Septimus e continuarono le loro conversazioni; altri si fermarono a metà di una frase, ricordando com'era essere un undicenne ancora vivo e vegeto; altri ancora non lo notarono neppure, perduti nella loro condizione di fantasmi tanto da considerare ormai gli esseri viventi delle strane creature a loro estranee. Ma nessuno dei fantasmi fu Attraversato da Septimus mentre si dirigeva verso l'uscita. Alla fine il ragazzo si infilò nel cespuglio e uscì dalla taverna con un sospiro di sollievo.

«Allora, cosa ti ha detto?» chiese di nuovo Alther. Lui e Septimus stavano prendendo una scorciatoia che attraversava la Corte dei Drappieri, un piccolo cortile intorno al quale erano ammassate vecchie case abitate da famiglie che lavoravano con la stoffa. Alle finestre, adornate con una strana varietà di tende e pezze di stoffa, brillava qualche sporadica candela, ma le porte erano chiuse e sbarrate e il cortile era così silenzioso che Septimus riusciva a sentire il ticchettio del Grande Orologio dei Drappieri sulla torre che sovrastava la casa centrale.

«Ha detto che dovrei incontrare Marcellus Pye alla Discesa del Serpente. Questa notte» disse Septimus mentre l'Orologio dei Drappieri cominciava a battere le dieci e i suoi rintocchi metallici echeggiavano per il cortile. *Din, din, din...*

«Ovviamente tu non farai niente del genere» dichiarò Alther quando l'o-

rologio ebbe cessato di battere e le divertenti figurine di stagno ebbero concluso le loro scenette e furono tornate dentro. «Quella è tutta toccata, Septimus, pazza da legare. E a ogni modo io non ho mai visto il fantasma di Marcellus Pye. Il guaio è che di tanto in tanto un fantasma si fa prendere da manie di grandezza. Accade spesso ai fantasmi dei Reali: pensano di poter influenzare i vivi, di far accadere le cose, proprio come facevano quand'erano ancora in vita. Ovviamente non possono far altro che irritare il prossimo. Il guaio è che è quasi impossibile sbarazzarsi di loro. La cosa migliore è ignorarli e sperare che se ne vadano. Il che è esattamente quello che devi fare tu, ragazzo mio. Suppongo che tu sappia chi è questo Pye, vero?»

«Sì» rispose Septimus.

Alther annuì compiaciuto. «Lo immaginavo. È un bene leggere materiale sull'argomento. Meglio però non farlo sapere a Marcia. Lei non può soffrire l'Alkymia».

«Lo so». Septimus sospirò.

«Non era solo un alchimista, Marcellus intendo: era anche un ottimo Medyco» disse Alther. «È un peccato che alcune delle cose che sapeva siano andate perdute. Potrebbero farci comodo ora».

Ora stavano camminando di buon passo lungo Via dei Tintori, che li avrebbe portati dritti a Viale dei Maghi. Via dei Tintori era una strada stretta con alti magazzini per l'essiccazione di stoffa e filati a entrambi i lati. I magazzini erano silenziosi e bui a quell'ora della notte e nell'aria c'era una tremenda puzza di tintura. Septimus era troppo impegnato a turarsi il naso e a respirare dalla bocca per sentire a una certa distanza di fronte a sé il rumore di artigli che graffiavano il lastricato e lo schiocco di un dente affilato come un ago che scattava, pronto a colpire.

Né Septimus né Alther notarono due occhi rossi e rotondi che sbucavano da un androne e che si ritraevano dalla luce di una torcia appesa a un pilastro d'argento fuori dal Numero Tredici di Viale dei Maghi. Ma sentirono qualcosa di molto più forte e più insistente: il rumore di qualcuno che correva verso di loro che echeggiava sulle pareti delle case.

Alther guardò Septimus e gli indicò in silenzio una piccola apertura tra due magazzini. Un istante dopo lui e il ragazzo erano nascosti nell'ombra, ad ascoltare i passi che si facevano sempre più vicini.

«Probabilmente qualche borseggiatore in giro a fare danni» sussurrò Alther. «Sarà meglio che non ci provi con noi, non sono di buon umore questa sera».

Septimus non rispose. I passi avevano rallentato: sembravano quasi esitanti man mano che si avvicinavano al varco in cui si era nascosto con Alther. Poi si fermarono.

All'improvviso, con grande orrore del fantasma, Septimus balzò fuori dal suo nascondiglio.

Sarah Heap lanciò un grido acuto e lasciò cadere il suo cestino con un tonfo. Bottiglie e vasetti si rovesciarono a terra e rotolarono in tutte le direzioni.

«Mamma!» esclamò Septimus. «Mamma, siamo solo io e Alther».

Sarah Heap li fissò incredula. «Cosa diamine ci fai qui? Sul serio, Septimus, per poco non mi hai fatto prendere un infarto. E cosa pensa di fare Alther portandoti in giro per questi orribili vicoli a quest'ora della notte?»

«Va tutto bene, mamma. Stiamo tornando a casa. Siamo solo andati alla Taverna Buco nel Muro» spiegò Septimus, rincorrendo le bottigliette e i vasetti caduti e rimettendoli nel cestino di Sarah.

«Una *taverna?*» Sarah Heap era inorridita. «Alther ti ha portato in una taverna... di notte? Alther» disse rivolta al fantasma che era appena fluttuato fuori dal vicolo e sembrava rassegnato al fatto che la serata stesse volgendo rapidamente al peggio, «Alther, cosa credi di fare? E con questo Morbo in giro poi!»

Il fantasma sospirò. «Ti spiegherò domani, Sarah. Ma potrei chiedere la stessa cosa a te. Cosa ci fai *tu* in un vicolo buio con tutte le tue pozioni?»

Sarah non rispose. Era troppo impegnata a controllare se qualcuna delle sue bottigliette si era rotta. «Grazie, Septimus» disse mentre il ragazzo le porgeva l'ultima bottiglia.

«Ma dove stai andando, mamma?» chiese Septimus.

«Andando?» Sarah Heap sembrò tornare improvvisamente coi piedi per terra. «Oh, santo cielo, farò tardi. Non voglio far aspettare Nicko...»

«Nicko?» chiese Septimus, confuso.

«Sarah» disse Alther, «cosa sta succedendo?»

«Mi hanno chiamata al Nosocomio, Alther. Devo aver ricevuto l'ultimo Ratto Messaggero del Castello. Hanno portato così tanta gente questa sera che non ce la fanno da soli. Nicko mi ci accompagnerà in barca. Ma ora devo proprio andare».

«Non da sola» disse Alther. «Verremo con te».

Sarah sembrò sul punto di protestare, ma poi cambiò idea. «Grazie, Alther» disse. «Io... oh, cielo!» La donna soffocò un grido. «Guardate...» sussurrò, indicando qualcosa nell'oscurità.

Septimus si voltò. In principio non vide niente e poi, spostando leggermente lo sguardo, li scorse: occhi rossi, che venivano verso di loro zigzagando. A prima vista gli sembrò un ratto, ma c'era qualcosa nella forma di quegli occhi che guardavano entrambi fissi davanti a loro che non gli ricordava gli occhi dei ratti. Il ragazzo infilò subito una mano in tasca, tirò fuori un sassolino e lo scagliò nel buio verso i due puntini rossi. Si sentì un gridolino acuto, seguito da una sorta di strascichio, e poi gli occhi svanirono nella notte.

«Vieni, Sara» disse Alther, «sbrighiamoci a scendere al cantiere navale».

Nicko stava aspettando in preda all'ansia accanto alla barca a remi legata al molo nel cantiere navale di Jannit Maarten. Di recente Jannit aveva preso Nicko come Apprendista Giovane, e ora il ragazzo dormiva in un piccolo capanno di legno dietro la decrepita baracca di Jannit. Un'ora prima Nicko si era gettato sul suo letto, stanco morto dopo una lunga giornata di lavoro in cui aveva aiutato Rupert Gringe a riparare l'enorme timone di una chiatta del Porto. Si era appena addormentato quando qualcuno che bussava insistentemente alla sua finestra l'aveva svegliato di soprassalto: era il Ratto Messaggero che Sarah gli aveva inoltrato.

Nicko aveva trovato in quattro e quattr'otto la barca a remi che Jannit usava di tanto in tanto per traghettare la gente dall'altra parte del fiume; purtroppo nel farlo aveva svegliato la donna, che anche quando dormiva sentiva qualunque rumore insolito nel suo cantiere navale. Jannit si era appena riaddormentata dopo aver brontolato un po' quando fu risvegliata dal tintinnio che facevano le bottigliette di Sarah nel cestino mentre la madre di Nicko correva attraverso il cantiere navale.

Septimus aiutò il fratello a tenere ferma la barca a remi mentre Sarah ci saliva sopra. «Ti assicurerai tu che la mamma arrivi sana e salva al Nosocomio, vero, Nik?» chiese, guardando dubbioso dall'altra parte del Fossato verso le fioche luci del Nosocomio, quasi nascosto tra gli alberi della Foresta in lontananza. La strada dal molo di attracco del traghetto al Nosocomio era piuttosto pericolosa di notte.

«Certamente». Nicko prese due lunghi remi e aspettò che sua madre si fosse sistemata.

«Non preoccuparti, accompagnerò io Sarah alla porta del Nosocomio» disse Alther a Septimus. «Sono ancora in grado di sbarazzarmi di un paio di volverine se serve. Dovrò aggirare la Porta Settentrionale per arrivarci, ma sarò lì ad aspettarla».

«A più tardi, Septimus» disse Nicko allontanandosi dal pontile.

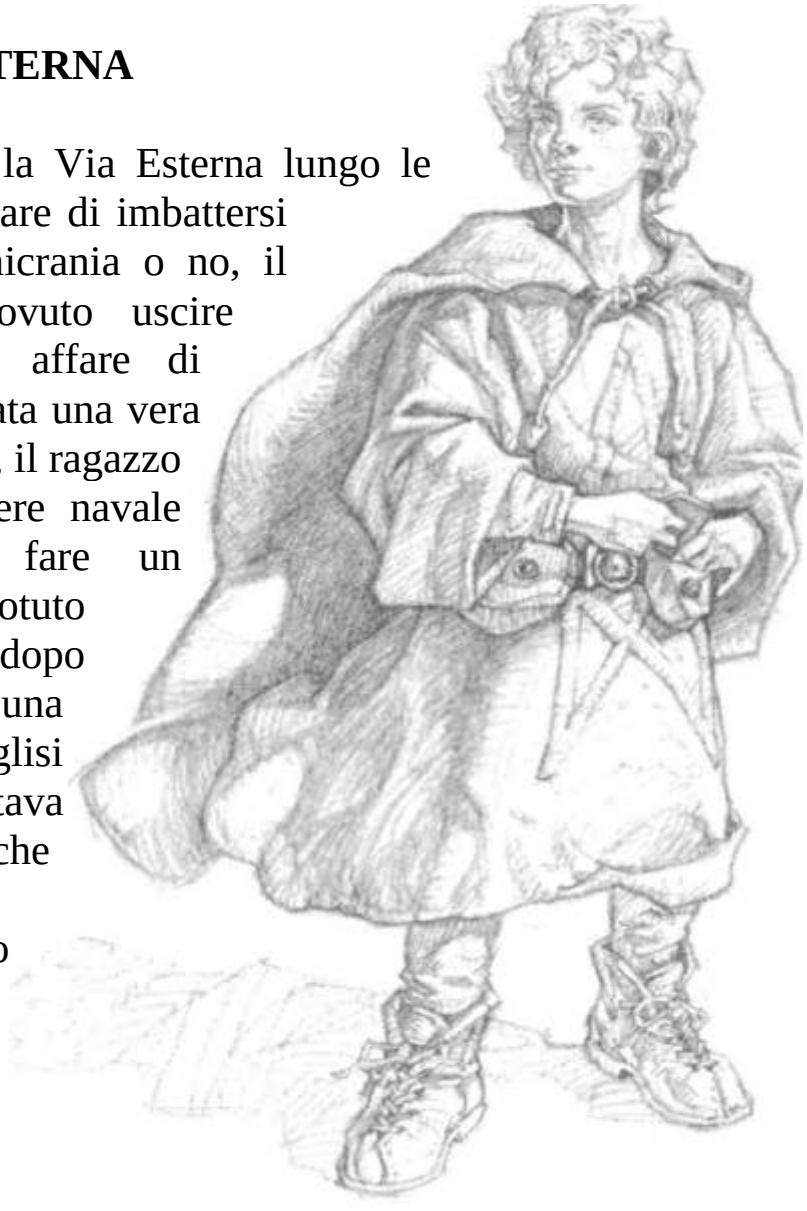
«No, Nicko, fai conto di averlo già salutato» disse la voce di Sarah dal buio. «Septimus ora se ne torna dritto da Marcia».

Mentre guardava Alther volare verso la Porta Settentrionale, Septimus si sentì improvvisamente invaso da una straordinaria sensazione di libertà e di gioia. Poteva andare dove voleva, fare quello che voleva. Non c'era nessuno a fermarlo. Ovviamente sarebbe stato suo dovere tornare subito alla Torre di Maghi, ma non aveva sonno. Si sentiva irrequieto, come se quello che doveva fare quella notte non fosse finito. E poi si rese conto del perché. Ricordò le parole della Regina Etheldredda: «Marcellus Pye, alla Discesa del Serpente, a mezzanotte. Fatti trovare lì».

All'improvviso Septimus capì perché la Regina Etheldredda gli aveva chiesto di incontrare il fantasma di Marcellus Pye: perché Pye gli desse l'antidoto per il Morbo.

Erano solo le dieci e mezzo. Aveva ancora tutto il tempo per arrivare alla Discesa del Serpente prima di mezzanotte.

6
LA VIA ESTERNA



Septimus decise di prendere la Via Esterna lungo le mura del palazzo per non rischiare di imbattersi in Marcia nel caso in cui, emicrania o no, il Mago StraOrdinario fosse dovuto uscire improvvisamente per qualche affare di Magya: quella sì che sarebbe stata una vera sfortuna. Sempre più impaziente, il ragazzo attraversò con cautela il cantiere navale facendo attenzione a non fare un qualunque rumore che avrebbe potuto disturbare Jannit. Pochi istanti dopo raggiunse lo scafo rovesciato di una vecchia chiatta e infilandoglisi dietro, trovò quello che stava cercando: la ripida scala che portava alla Via Esterna.

La Via Esterna era uno stretto e cadente camminamento che si

ergeva a diversi metri d'altezza sulle scure acque del Fossato. Non era stato costruito per fungere da strada, ma era il punto in cui terminavano le enormi fondamenta delle mura del Castello e iniziavano le mura leggermente più strette, costruite con rocce più piccole e più rifinite. Quando Septimus era nell'Esercito Giovane, molti dei ragazzi più grandi correvano lungo la Via Esterna per dimostrare il loro coraggio, ma era una cosa che Septimus non si sarebbe mai sognato di fare... fino a quel momento. Ora, con la sicurezza di sé conquistata in un anno e mezzo da Apprendista StraOrdinario e la certezza che se fosse scivolato e caduto poteva sempre usare l'Amuleto del Volo, Septimus salì le scale che portavano alla Via.

Il camminamento era più stretto di quanto si era aspettato; Septimus si mosse lentamente, mettendo un piede davanti all'altro e tastando il terreno per la presenza di eventuali pietre smosse. Fu lieto che ci fosse la luna piena, la cui luce si rifletteva nelle acque del Fossato e brillava sulla pallida pietra delle mura del Castello illuminandogli la via. In quel punto riparato dal vento dell'est tutto era tranquillo e anche se Septimus vedeva le cime degli alberi ondeggiare in lontananza, accanto all'acqua l'aria era immobile e silenziosa.

Lontano, dall'altro lato del Fossato e spaventosamente vicine alla Foresta, si scorgevano le luci del Nosocomio che tremolavano seguendo il movimento dei rami degli alberi davanti alla lunga fila di minuscole finestre illuminate dalle candele. Septimus si fermò e guardò il lento avanzare della lanterna di Sarah Heap attraverso il Fossato man mano che Nicko remava verso l'altra sponda. La lanterna non era che un minuscolo puntino di luce sullo sfondo della vasta distesa di alberi scuri... Septimus sperò che Alther fosse lì ad aspettarli quando fossero arrivati a riva.

Qualche minuto dopo, la lanterna raggiunse la sponda opposta e Septimus vide la sagoma di Alther illuminata dalla fioca luce. Sollevato, si rimise in movimento. Di lì a poco le mura iniziarono a incurvarsi e il Nosocomio sparì alla vista: Septimus si ritrovò con un lungo tratto vuoto della Via Esterna di fronte a sé. Il ragazzo fu un po' sorpreso di non riuscire ancora a scorgere la Discesa del Serpente in lontananza: non si era reso conto che le mura del Castello fossero così incurvate. Lui era abituato a prendere la via più breve, ma continuò comunque lungo il camminamento, col pensiero di parlare con Marcellus Pye che lo spronava.

Mentre avanzava, più lentamente di quanto avrebbe voluto perché la strada era piuttosto sconnessa, Septimus sentiva il freddo che saliva dal Fossato e l'umidità dell'acqua che scorreva lentamente sotto di lui. Sulla

superficie stava cominciando a formarsi un sottile strato di nebbia che in brevissimo tempo divenne sempre più fitta fino a nascondere del tutto il Fossato. Insieme alla nebbia calò un silenzio interrotto di tanto in tanto dal vento che gemeva tra le cime degli alberi al limitare della Foresta.

L'entusiasmo per l'imminente incontro con Marcellus Pye iniziò a svanire, ma Septimus proseguì. Non aveva scelta, perché la Via Esterna era diventata così stretta che sarebbe stato difficile tornare indietro. Dopo essere scivolato due volte su delle pietre smosse ed essere quasi caduto nel Fossato sottostante, Septimus decise che era una sciocchezza tentare di proseguire lungo quel cornicione. Si fermò, si appoggiò al muro per mantenere l'equilibrio e frugò nella cintura d'Apprendista per cercare l'Amuleto del Volo. La mano gli rimase incastrata nel taschino in cui teneva l'Amuleto e mentre tentava di tirarla fuori, si sentì cadere in avanti. Preso dal panico, *si* aggrappò alle pietre dietro di sé e con grande fatica riuscì a raddrizzarsi.

A quel punto aveva capito che prendere la Via Esterna era stato uno stupido errore, ma si costrinse a concentrarsi sulla strada e a non dare retta ai pensieri che si affollavano nella sua mente. Pensieri del tipo:

Il suo letto caldo e comodo, che lo stava aspettando in cima alla Torre dei Maghi.

Il gemito del vento tra le cime degli alberi.

Perché quel suono lamentoso era così strano?

Il suo letto.

Le volverine si avvicinavano alle mura del Castello di notte?

Le volverine sapevano nuotare?

Sapevano nuotare, *vero?*

Il suo letto.

Perché la nebbia era così spettrale?

Cosa nascondeva?

Alle volverine piaceva nuotare dentro la nebbia?

Il suo letto.

Aspetta un attimo... Ma gli appunti di Marcellus Pye non dicevano che aveva trovato il segreto della vita eterna?

E se Marcellus non fosse stato un normale fantasma?

E se fosse stato un uomo vecchio di cinquecento anni?

In quel caso non sarebbe stato solo uno scheletro che cammina con brandelli di pelle appesi alle ossa?

Perche non ci aveva pensato prima?

Fu allora che una grossa nube nera coprì la luna e Septimus piombò

nell'oscurità. Si bloccò immediatamente col cuore che gli batteva all'impazzata e si incollò al muro. Quando i suoi occhi si abituarono al buio scoprì che riusciva ancora a scorgere le cime degli alberi della Foresta, ma per una qualche ragione non riusciva più a vedersi i piedi, per quanto si sforzasse. E poi capì il perché: la nebbia era salita e gli copriva gli stivali. L'umidità gli riempiva le narici. L'Anello del Drago all'indice della mano destra emanava la sua confortante e tenue luce gialla, ma Septimus se lo tolse e se lo mise in tasca, perché all'improvviso quel bagliore gli sembrò come un grosso cartello con su scritto 'Venite a prendermi'.

Anche se a quel punto Septimus era convinto che fossero trascorse almeno tre notti legate insieme da un Incantesimo Inverso, probabilmente era passata non più di mezz'ora quando sentì dei passi dietro di lui. Il ragazzo si bloccò col cuore in gola, ma non osò voltarsi per paura di cadere nel Fossato. I passi continuarono nella sua direzione e Septimus si rimise in movimento, avanzando a fatica lungo la Via, scrutando nell'oscurità, cercando disperatamente di scorgere la Discesa del Serpente, ma le nubi minacciose continuavano ad addensarsi nel cielo e la luna restava nascosta.

I passi erano leggeri e sembravano agili, e Septimus sapeva che stavano guadagnando terreno, perché ogni due passi che lui riusciva a fare, l'Essere, perché era ormai sicuro che fosse un Essere, ne faceva tre. Disperato, il ragazzo tentò di aumentare la velocità, ma i passi continuavano ad avvicinarsi.

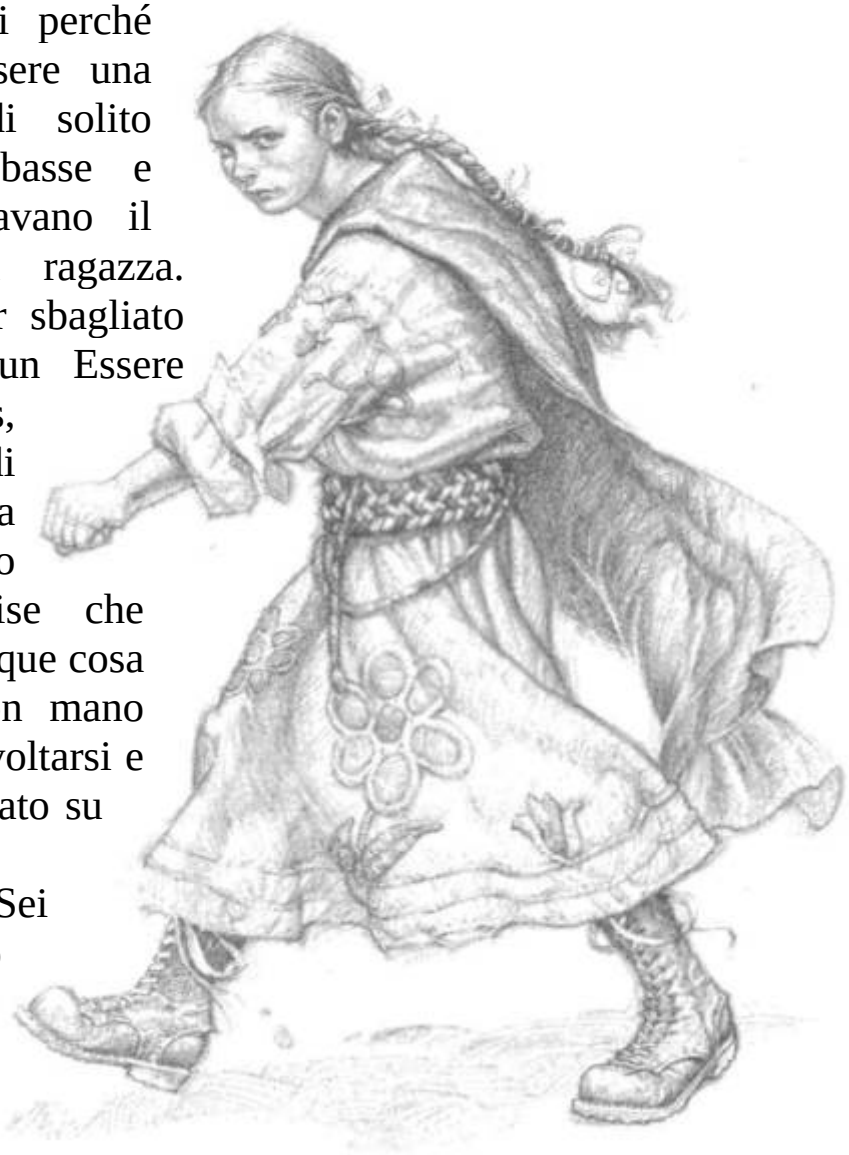
All'improvviso sentì un rumore dietro di sé. «Ssss... sss...» L'Essere gli sibilava contro. *Sibilava*. Doveva essere uno Spettro Testa di Serpente... o magari un Magog. I Magog a volte sibilavano, no? Forse uno dei Magog di DomDaniel era stato lasciato lì dal suo padrone, forse ora viveva nelle mura del Castello e usciva la notte quando qualche idiota decideva stupidamente di usare la Via Esterna.

«Ssss!» Un forte sibilo gli risuonò nelle orecchie. Septimus sobbalzò spaventato. Il piede destro gli slittò sul terreno viscido e fatiscente e il ragazzo scivolò tentando di aggrapparsi freneticamente alle pietre del muro mentre cadeva. Lo stivale destro era già dentro il Fossato e Septimus stava per seguirlo quando *qualcosa* lo afferrò per il mantello.

7
LA DISCESA DEL SERPENTE

«Senti, stai fermo, va bene?» disse una voce esasperata. «Ci farai cadere entrambi nel Fossato se non stai attento».

«Co-cosa?» gemette Septimus senza fiato, chiedendosi perché l'Essere fingesse di essere una ragazza. Gli Esseri di solito avevano voci molto basse e minacciose che raggelavano il sangue, non voci da ragazza. Questo qui doveva aver sbagliato qualcosa. Magari era un Essere giovane, pensò Septimus, con un barlume di speranza. Magari poteva convincerlo a lasciarlo andare. Septimus decise che doveva affrontare qualunque cosa fosse che lo teneva con mano così ferma. Si sforzò di voltarsi e mentre lo faceva, fu ritirato su sulla Via Esterna.



«Brutto stupido. Sei fortunato che non ti ho lasciato cadere. Te lo saresti meritato» ansimò Lucy Gringe, senza fiato per lo sforzo.

Septimus si sentì improvvisamente debole e tremante per il grande sollievo. «Lucy!» esclamò. «Cosa ci fai qui?»

«Potrei chiederti la stessa cosa, Apprendista» replicò la giovane.

«Uh, be', avevo solo voglia di fare una passeggiata» disse Septimus senza troppa convinzione.

«Strana passeggiata» mormorò Lucy. «Io avrei scelto un posto migliore. Be', datti una mossa allora, con questa tua passeggiata... o hai intenzione di fermarti qui per la notte? Spero di no, perché mi blocchi la strada e ho del-

le cose da fare».

Non avendo alternative, Septimus continuò ad avanzare col suo passo lento e strascicato lungo la Via Esterna. Lucy gli alitava impaziente sul collo. «Non puoi accelerare un po'? Di questo passo ci metteremo tutta la notte».

«Sto andando più veloce che posso. E a ogni modo tu perché hai tanta fretta? E dove stai andando? *Ahhh!*» Septimus scivolò di nuovo, ma Lucy lo afferrò e lo rimise di nuovo in movimento come fosse un giocattolo a molla.

«Non sono affari tuoi. Non sono affari di nessuno» rispose Lucy. «La Via diventa più larga fra poco, così potrai andare un po' più in fretta, va bene?»

Con grande sollievo di Septimus i suoi stivali trovarono una presa maggiore ora che la Via Esterna si stava effettivamente allargando. «Tu l'hai già fatto, vero?» chiese.

«Può darsi» rispose la giovane. «Non puoi andare più in fretta?»

«No, non posso. Allora perché sei qui sulla Via Esterna? È perché non vuoi che Gringe, tuo padre voglio dire, sappia dove stai andando, vero?» chiese Septimus mentre nella sua mente si andava formando un sospetto.

«Non sono affari tuoi cosa faccio o dove vado» replicò Lucy irritata. «Oh, dai, *accelera,* va bene?»

«Perché?» chiese il ragazzo, rallentando di proposito. «Perché non vuoi che Gringe sappia dove stai andando?»

«Santo cielo, quanto sei irritante. Ora capisco perché Simon dice che sei un maledetto piccolo...» Lucy si bloccò a metà della frase, ma era troppo tardi.

Septimus allora si fermò e la ragazza gli finì addosso. «Stai andando a incontrare Simon, vero?» chiese.

«Ma cosa fai? Stupido ragazzino. Per poco non ci hai fatto finire entrambi nel Fossato».

«Stai andando a incontrare Simon, vero?» ripeté Septimus. «Ecco perché sei passata di qua. In modo che nessuno ti veda. Tu sai dov'è, vero?»

«No» rispose Lucy seccamente. «Ora muoviti, va bene?»

«Non andrò da nessuna parte se prima non mi dirai dov'è Simon» disse con caparbietà Septimus, restando immobile.

«Be', allora resteremo qui per tutta la notte» replicò la ragazza altrettanto caparbiamente.

Lucy e Septimus rimasero fermi con la schiena appoggiata alle enormi

mura del Palazzo che si perdevano sopra di loro nell'oscurità. Nessuno dei due aveva intenzione di cedere. Lo stallo durò per qualche minuto, finché non sentirono un basso fruscio dietro di loro, seguito dal rumore di una pietra che si staccava dal muro e cadeva con un placido *plop* nell'acqua.

«Senti, Septimus» sussurrò allora Lucy, «non è sicuro qui. Ci sono Esseri che usano questa Via: io li ho visti. Arriviamo fino alla Discesa del Serpente. A quel punto potremo parlare, va bene?»

Septimus non aveva un gran bisogno di essere convinto. «Va bene» convenne.

Dieci minuti dopo i due ragazzi avevano superato un punto particolarmente pericoloso della Via sotto la torre di guardia della Porta Orientale e si stavano avvicinando alla Discesa del Serpente quando Septimus si fermò all'improvviso. Lucy gli finì addosso, schiacciandogli i calcagni con i suoi pesanti stivali. «Ahi!» esclamò Septimus in un sussurro.

«Oh, ora smettila di bloccarti in questo modo» sibilò Lucy, esasperata.

«Ma mi è sembrato di vedere una luce. Sulla Discesa» mormorò Septimus.

«Bene» gli rispose Lucy, sempre sussurrando. «Almeno riusciremo a vedere dove stiamo andando».

Septimus si rimise di nuovo in movimento, ma qualche istante dopo sentì un leggero tonfo nell'acqua e la luce scomparve. Per poco non si bloccò di nuovo, ma decise che era meglio non farlo. «Hai sentito quel tonfo?» sussurrò.

«No. Ma il tonfo lo farà tra un istante un irritante ragazzino che conosco se non la smetti di squittire, Septimus Heap». Lucy gli diede una ditata nella schiena. «Ora *sbrigati*».

Pensando a quanto era fortunato a non avere una sorella come Lucy, Septimus avanzò con passo più veloce.

Di lì a poco Septimus e Lucy stavano scendendo le strette scale di pietra che portavano alla Discesa del Serpente. Mentre mettevano piede sulla strada, li raggiunse nel silenzio della notte il suono attutito dell'orologio del Tribunale che batteva l'una. Septimus si guardò intorno, ma era come aveva immaginato: non c'era traccia di Marcellus Pye.

Il ragazzo sbadigliò e all'improvviso si sentì molto stanco. Anche Lucy sbadigliò e poi rabbrividì per il freddo. Dopo aver tirato fuori una grossa chiave da una delle sue tante tasche, si avvolse strettamente nel mantello.

A Septimus sembrava di aver già visto quel mantello da qualche parte, ma non riusciva a ricordare dove. Gli sembrava un capo di fattura troppo squisita per Lucy: i Gringe non erano una famiglia benestante e Lucy di solito si cuciva gli abiti da sola e se ne andava in giro con un robusto paio di stivali marroni che sembravano troppo grandi per lei. Anche le sue lunghe trecce castane erano sempre legate con uno sciatto assortimento di nastri fatti in casa e pezzi di corda. Ma quel mantello blu scuro le ricadeva con eleganza intorno al corpo e aveva tutto l'aspetto di un capo di lusso.

Ai piedi, comunque, Lucy portava i suoi soliti stivali marroni. Pestandoli rumorosamente a terra, si diresse verso un'ampia porta che Septimus sapeva appartenere alla rimessa delle barche dove il fratello di Lucy, Rupert, teneva le barche a pedali che affittava in estate. Con l'aria di avere una certa dimestichezza con la cosa, Lucy girò la chiave nella serratura, aprì la porta e scomparve all'interno. Septimus le corse dietro.

Era buio nella rimessa. Septimus si infilò l'Anello del Drago e di lì a poco il locale fu illuminato da un fioco bagliore giallo. Nell'ombra il ragazzo scorse Lucy che cercava di mettere una barca a pedali su un carrellino.

«Vattene» sibilò la giovane quando si rese conto che Septimus l'aveva seguita.

«Stai andando da Simon, vero?» chiese il ragazzo.

«Fatti gli affari tuoi» replicò Lucy, cercando di sollevare la barca, che era più pesante di quanto aveva immaginato. Septimus la prese dall'altro lato e insieme riuscirono a metterla sul carrellino. «Grazie» sbuffò Lucy mentre il ragazzo prendeva la maniglia del carrello e la aiutava a tirare la barca fuori dalla rimessa.

Insieme trascinarono la barca a pedali verniciata di un rosa acceso lungo la Discesa del Serpente e la misero in acqua nel Fossato, ignari che una figura spettrale con il naso appuntito e un'espressione di disapprovazione era in piedi nell'ombra e li guardava. Mentre Septimus spingeva il carrello in acqua e lasciava che la barca a pedali galleggiasse liberamente, il piede spettrale della Regina Etheldredda batteva silenziosamente a terra per l'esasperazione.

Septimus passò a Lucy la corda della barca, poi ritirò su il carrello e lo spinse di nuovo nella rimessa. Mentre passava accanto al fantasma, questi lo incenerì con lo sguardo e sibilò tra i denti: «La puntualità è una virtù, il ritardo un vizio, ragazzo» ma Septimus non sentì niente a causa dello scricchiolio delle ruote del carrello.

Il ragazzo poi tornò da Lucy e ci fu un silenzio imbarazzato mentre

prendeva la corda e teneva ferma la barca perché lei potesse salirci. La giovane si sistemò al suo interno e poi, con grande sorpresa di Septimus, lo guardò con un sorriso triste. «In realtà non sei cattivo» disse a malincuore mentre metteva i piedi sui pedali che facevano girare gli strani remi ideati da Rupert.

Septimus non disse niente. C'era qualcosa in Lucy che gli ricordava la prozia Zelda, e Septimus aveva imparato che se voleva che la zia Zelda gli dicesse qualcosa, doveva essere paziente, perché l'anziana donna era testarda quanto sembrava esserlo a prima vista Lucy Gringe. Così Septimus aspettò pazientemente, sentendo che la ragazza stava riflettendo su qualcosa.

«Io e Simon ci siamo quasi sposati» sbottò all'improvviso Lucy.

«Lo so» rispose Septimus. «Me l'ha detto papà».

«Nessuno voleva che ci sposassimo» continuò la ragazza. «Non capisco perché. È così ingiusto...» Septimus non sapeva cosa dire. «E ora tutti odiano Simon e lui non potrà mai più tornare a casa e anche questo è ingiusto».

«Be', lui ha rapito Jenna» le fece notare Septimus. «E poi ha tentato di uccidere Nicko, Jenna e me e ha quasi distrutto la Nave-Drago. Per non parlare di Marcia: l'ha praticamente uccisa con quel Piazzamento e poi lui...»

«Va bene, va bene» scattò Lucy. «Non c'è bisogno di essere così *pignoli*».

Ci fu un altro silenzio imbarazzato e Septimus decise che era inutile tentare di convincere Lucy a dirgli qualcosa di più. Lasciò andare la barca e la spinse via verso il centro del Fossato.

«Se vedi Simon» disse, «puoi dirgli da parte mia che qui non è il benvenuto».

Lucy gli fece la linguaccia, poi cominciò a pedalare. A Septimus sembrò una cosa strana, perché quelle erano barche estive usate per divertimento e vedere Lucy pedalare in uno di quei cosi in un'umida e nebbiosa notte d'autunno gli pareva bizzarro. «Fai buon viaggio» le disse, «dovunque tu stia andando».

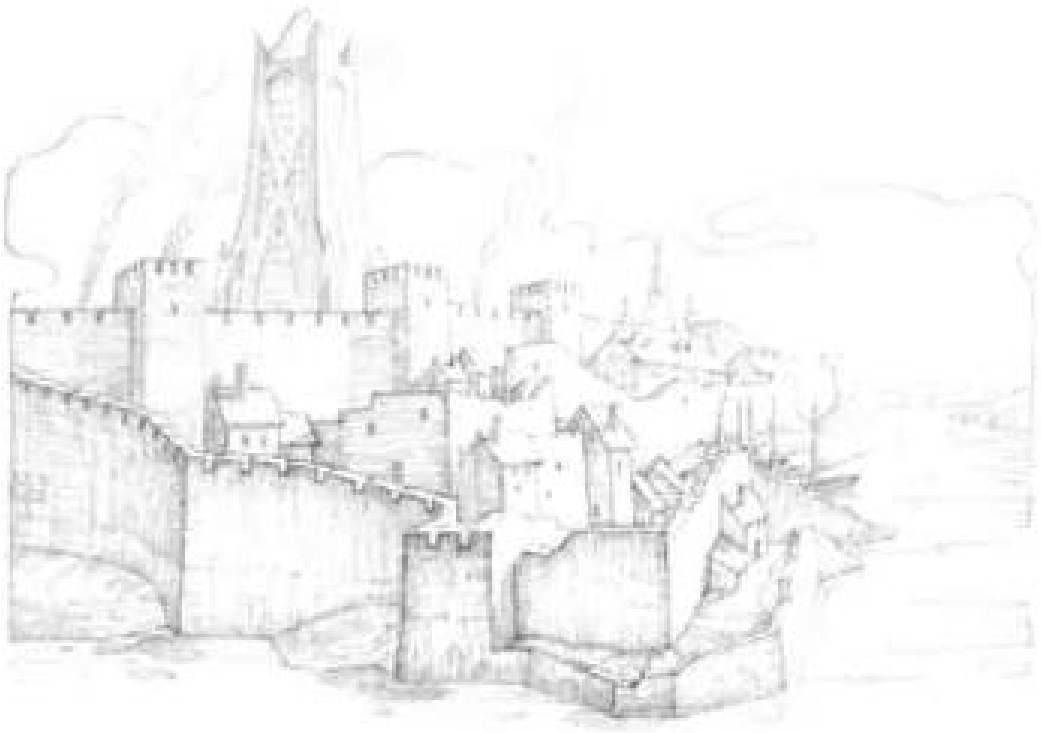
Lucy si voltò a guardarlo. «Non so dove sia Simon» gli spiegò, «ma mi ha mandato un messaggio e sto andando a cercarlo. Ecco, te l'ho detto!»

Septimus la guardò allontanarsi sulla sua barchetta rosa finché non svoltò la curva e sparì alla vista. Poi rimase sulla Discesa ancora per un po', ad ascoltare il cigolio dei pedali che giravano mentre Lucy si dirigeva con un

movimento regolare e deciso verso il fiume.

Fu solo quando si voltò per andare a casa che lo vide: un fuoco sotto l'acqua.

8
IL FUOCO SOTT'ACQUA



Non aveva senso: come poteva ardere un fuoco sott'acqua? L'acqua era scura e la fiamma tremolava per le correnti sotterranee come una candela alla brezza. Sotto lo sguardo attonito di Septimus, il fuoco si allontanò lentamente dalla Discesa del Serpente, tenendosi vicino alla parte bassa delle mura del Castello. Anzi, a pensarci bene, sembrava quasi che fosse tenuto in mano da qualcuno che camminava sul fondo del Fossato. L'acqua era profonda sei metri in quel punto e la luce, calcolò Septimus, era a circa quattro metri sotto di lui. Affascinato dall'idea di una fiamma che ardeva sott'acqua, il ragazzo si inginocchiò sulla fredda pietra della Discesa e scrutò nelle profondità del Fossato.

Lentamente, ma con un movimento costante, la fiamma si stava allontanando da lui. Septimus si sentì stranamente dispiaciuto, come se stesse perdendo qualcosa di prezioso. Si chinò in avanti per dare un'ultima occhiata.

Dietro di lui il fantasma della Regina Etheldredda uscì dall'ombra con un

sorrisetto sulle labbra. Septimus era così intento a guardare in acqua che non avrebbe notato il fantasma neppure se la Regina avesse scelto di Apparirgli, cosa che lei non aveva alcuna intenzione di fare. Il ragazzo si spostò sul bordo della strada e si sporse in avanti. Se solo fosse riuscito ad avvicinarsi un po' di più all'acqua, forse sarebbe riuscito a vedere...

Etheldredda gli diede una spinta.

Ci fu un forte tonfo e all'improvviso Septimus si ritrovò nel Fossato, a rotolare verso il fondo, annaspando in preda allo shock per il gelo dell'acqua. La marea era cambiata e c'era una corrente gelida che proveniva dal fiume. Era rapida e forte e anche se Septimus era un buon nuotatore, non ci mise molto a trascinarlo via dalla Discesa del Serpente e a portarlo al centro del Fossato.

Alla fine Septimus tornò a galla, tremando come una foglia. Stava cominciando a perdere forza nelle braccia e nelle gambe e c'era qualcos'altro contro cui lottare oltre alla corrente. Sentiva infatti un forte risucchio sotto i piedi, come se qualcuno avesse improvvisamente tolto un tappo e l'acqua intorno a lui venisse inghiottita da uno scarico.

Un istante dopo la testa di Septimus scomparve per la seconda volta sotto l'acqua nera come l'inchiostro. Il risucchio lo trascinò giù in fretta e in pochi secondi i suoi piedi toccarono il fondo del Fossato. Sforzandosi di tenere gli occhi aperti nell'acqua fangosa e con i polmoni che gli sembrava stessero per scoppiare, Septimus si liberò scalciando dalla melma e nuotò verso l'alto, finendo dritto contro una fitta macchia di appiccicose alghe del Fossato. In pochi istanti i sottili filamenti gli si erano avvolti intorno e il ragazzo sentì le ultime forze abbandonarlo. La vista gli si annebbiò e Septimus cominciò a perdere conoscenza; eppure, mentre piombava nell'oscurità, ebbe la stranissima sensazione di qualcosa di gelido che gli afferrava il braccio e lo tirava su, su, sempre più su, attraverso un tunnel buio verso una forte luce.

«Ahi, Sep... mi hai fatto male!» La voce di Jenna lo raggiunse dall'altro lato del tunnel. Tossendo e sputacchiando Septimus cercò freneticamente di respirare.

«Oh, smettila di fare tutte queste storie, ragazzo» proruppe irritata una voce spettrale. «Su, nipote, fallo stare giù, perché non ho alcun desiderio di essere Attraversata di nuovo: è estremamente spiacevole. Non sanno dove stanno di casa le buone maniere, gli Apprendisti di oggi».

«Sep, Sep, va tutto bene adesso» gli sussurrò la voce di Jenna nell'orec-

chio e a Septimus sembrò che lo stesse guidando attraverso l'oscurità e nella luce, finalmente.

«Ahhh!» Il ragazzo si tirò improvvisamente su a sedere e fece il respiro più profondo che avesse mai fatto in vita sua. E poi ne fece un altro, e un altro ancora.

«Sep, Sep, stai bene?» Jenna gli diede dei colpi sulla schiena. «Riesci a respirare adesso? Respiri?»

«Ahh... ah... ah...» Septimus si riempì ancora i polmoni.

«Va tutto bene, Sep. Sei in salvo».

«Ahh...» Septimus cercò di mettere a fuoco quello che aveva intorno. Era seduto sul pavimento di un salottino del Palazzo. Era una stanza molto accogliente: dietro la grata ardeva un bel fuoco e sulla mensola del caminetto c'erano grosse candele accese che sgocciolavano cera nel focolare. Quella stanza una volta era stata una delle preferite della Regina Etheldredda, che era solita sedersi lì ogni pomeriggio a bere un bicchierino di idromele e a leggere racconti dal finale edificante. Ora era diventato il salottino personale di Sarah Heap, dove anche lei era solita sedersi il pomeriggio, solo che Sarah beveva tè alle erbe e leggeva i romanzi d'amore che le prestava la sua buona amica Sally Mullin. La Regina Etheldredda non approvava il gusto di Sarah Heap in fatto di mobili e di certo non approvava i romanzi d'amore. In quanto al disordine generale e alla sciatteria che pervadeva la stanza, la Regina lo considerava una vergogna, ma per il momento c'era ben poco che potesse fare in proposito, perché i fantasmi devono sopportare le brutte abitudini dei vivi.

La Regina Etheldredda aveva la sua consueta espressione di disapprovazione sul viso mentre guardava il povero Septimus bagnato fradicio. Il ragazzo era seduto di fronte al camino al centro di una pozza di fangosa acqua del Fossato ed emanava un cattivo odore di umido e rancido. Il fantasma sedeva invece sull'unica sedia che era rimasta nel salotto dall'epoca in cui lei era Regina: una sedia di legno piuttosto scomoda con uno schienale rigido che Sarah aveva avuto intenzione di gettare via. Silas aveva lasciato lì i resti di un panino alla pancetta qualche giorno prima e inconsapevolmente la Regina vi si era appollaiata sopra in precario equilibrio.

«Confido che tu abbia imparato la lezione, giovanotto» disse la Regina Etheldredda, fissando Septimus con sguardo severo. Septimus tossì ancora e sputò qualche viscido filamento di alga del Fossato sul tappeto.

«La puntualità è una virtù» dichiarò la Regina. «Il ritardo è un vizio. Addio». Restando in posizione seduta, il fantasma si sollevò dalla sedia.

Guardò con orrore gli avanzi del panino alla pancetta e poi fluttuò in alto attraverso il soffitto. I suoi piedi avvolti in scarpe lussuosamente ricamate e tremendamente a punta restarono a fluttuare sopra Jenna e Septimus per qualche secondo finché, lentamente, non svanirono anch'essi.

«Credi che se ne sia andata ora?» sussurrò Jenna a Septimus, trascorso quello che le sembrava un tempo ragionevole. Il ragazzo si alzò per guardare meglio il soffitto, ma il pavimento sembrò venirgli incontro di botto e lui si ritrovò nuovamente disteso sul tappeto preferito di Sarah Heap. Jenna era preoccupata. «Sarà meglio che resti qui stanotte. Manderò un Ratto Messaggero da Marcia».

Septimus gemette. *Marcia.* Aveva dimenticato del tutto Marcia fino a quel momento. «Forse sarà meglio non svegliarla, Jen. E a ogni modo saresti davvero fortunata a trovare un Ratto Messaggero di questi tempi. Meglio dirglielo domattina» aggiunse, pensando che non sarebbe stato poi tanto insolito per Marcia presentarsi immediatamente a Palazzo e pretendere di sapere cosa credeva di fare *esattamente* Septimus. E quella non era una domanda a cui lui avrebbe potuto rispondere facilmente in quel momento.

«Ti senti bene, Sep?» chiese Jenna.

Il ragazzo annuì e la stanza iniziò a girare. «Cos'è successo?» chiese. «Come sono arrivato qui?»

«Sei caduto nel Fossato... o almeno è quello che ha detto la Regina Etheldredda. Ha detto che è stata colpa tua e che eri in ritardo. Ha detto che sei stato fortunato che lei fosse per caso lì alla Discesa del Serpente e che ti abbia salvato. Be', in realtà ha usato il termine 'Ricuperato', qualunque cosa significhi».

«Ehm... l'ho imparato la settimana scorsa. Ma ora non me lo ricordo. Il cervello non mi funziona più».

«Be', immagino che sia normale. Sei quasi affogato».

«Lo so. Ma io *voglio* ricordare. A volte quando si è quasi affogati il cervello non funziona più molto bene dopo. E se fosse successo anche a me?»

«Non essere ridicolo, Sep. Mi sembra che il tuo cervello stia benone. Sei solo infreddolito e stanco».

«Ma... Oh, ora ricordo! Era nell'ultima edizione della *Guida agli Spiriti»* disse il ragazzo all'improvviso. «Dunque... 'Ricupero': trasporto fantasmico di creature viventi per assicurare che rimangano tali, ossia viventi. Ehm... potrebbe comportare la rimozione da un pericolo imminente di morte o una pianificazione a lungo termine, come assicurarsi che l'essere vivente

non vada incontro a un pericolo in agguato. Il caso più frequentemente riportato è essere spinti via dalla traiettoria di un cavallo imbizzarrito da mani di fantasma. Ecco, il cervello funziona ancora». Septimus chiuse gli occhi, compiaciuto.

«Ma era ovvio che funzionava» gli disse Jenna in tono accondiscendente. «Ora ascolta, Sep, sei bagnato fradicio. Ti porterò dei vestiti asciutti. Tu riposa mentre vado a cercare la Governante di Notte».

Jenna uscì in punta di piedi, lasciando Septimus a sonnecchiare sul tappeto. La Regina Etheldredda la stava aspettando fuori dalla porta.

«Ah, nipote» disse con la sua voce acuta e penetrante.

«Che c'è?» chiese Jenna irritata.

«Come sta il tuo caro fratello *adottivo?*»

«Mio *fratello* sta bene, grazie. Ora ti dispiacerebbe toglierti di mezzo? Voglio portargli degli abiti asciutti».

«Le tue maniere lasciano molto a desiderare, nipote. Tu sai che ho salvato la vita del ragazzo».

«Sì. Grazie mille. È stato... molto gentile da parte tua. Ora, per favore, posso passare?» Jenna tentò di schivare il fantasma, non avendo alcun desiderio di Attraversare la Regina Etheldredda.

«No, non puoi». Il fantasma le si mise di fronte per sbarrarle la strada. Il suo viso divenne una maschera di freddezza. «Ho qualcosa da dirti, nipote, e ti suggerisco di ascoltare bene. Sarà tutto a detrimento di tuo fratello *adottivo* se non lo farai».

Jenna si bloccò: sapeva riconoscere una minaccia quando ne sentiva una. La Regina si chinò verso di lei e un grande gelo pervase l'aria. Poi le parlò all'orecchio e Jenna non sentì mai più così tanto freddo in vita sua.

9
L'ESAME PRATICO DI PREDIZIONE

«Alther, che vuoi dire che ha passato la notte a Palazzo?» chiese Marcia la mattina dopo molto presto. «Perché?»

«Be'... ehm, è un po' complicato, Marcia» rispose a disagio il fantasma.

«Non lo è sempre?» replicò con voce dura il Mago StraOrdinario. «Ti rendi conto che se non torna subito mancherà all'Esame Pratico di Predizione?»

Marcia Overstrand era seduta alla sua scrivania nella Biblioteca della Piramide in cima alla Torre dei Maghi. La Biblioteca era tetra e buia nella luce del primo mattino e le poche candele che Marcia aveva acceso tremolarono quando sbatté esasperata i documenti dell'esame sulla scrivania. I suoi occhi verdi lampeggiarono d'irritazione mentre Alther Mella fluttuava tra le pile di libri curiosando tra alcuni dei suoi titoli preferiti.

«Questo proprio non va, Alther. Ho trascorso tutta la giornata di ieri a preparare l'esame e deve cominciare prima delle sette e sette minuti del mattino. Un istante più tardi e tutto comincerà ad accadere, e allora sarà solo una questione di Telepatia e Conoscenza a distanza, che *non* sono materia d'esame».

«Lascia stare quel povero ragazzo, Marcia. È caduto nel Fossato la scorsa notte e...»

«Ha fatto *cosa?»*

«È caduto nel Fossato. Credo davvero che dovresti rimandare...»

«E come c'è caduto nel Fossato, Alther?» chiese in tono sospettoso la donna.

Ansioso di cambiare argomento, il fantasma fluttuò da Marcia e si sedette amichevolmente sul bordo della scrivania. Sapeva che se ne sarebbe pentito, ma non poté fare a meno di dire: «Be', forse avresti dovuto prevedere che sarebbe accaduto, Marcia, e avresti dovuto fissare l'esame per un'altra ora».

«Non è divertente» replicò irritata Marcia, scorrendo le carte. «E anzi, tu stesso stai diventando terribilmente prevedibile. Prevedibilmente infantile. Trascorri fin troppo tempo a svolazzare in giro con Septimus e a far vedere quanto sei bravo, quando alla tua età dovresti sapere come ci si comporta. Manderò Catchpole giù a Palazzo a prendere Septimus immediatamente. Questo sì che lo sveglierà».

«Immagino che prima dovrai svegliare Catchpole, Marcia» commentò Alther.

«Catchpole sta facendo il turno di notte. È stato sveglio tutta la notte».

«Certo che Catchpole ha proprio una strana abitudine» disse pensoso il fantasma, «russare da sveglio. Eppure dovrebbe essere irritante anche per chi lo fa, non credi?» Marcia non lo degnò di una risposta. Si alzò dalla scrivania, si sistemò la veste viola e uscì infuriata dalla Biblioteca, sbattendo la porta dietro di sé.

Alther fluttuò attraverso la botola che portava sul tetto dorato della Piramide e salì fin sulla cima. L'aria del mattino era fredda e cadeva una pioggerella fine. La base della Torre dei Maghi era scomparsa, ingoiata da una fitta nebbia bianca. Qua e là si intravedevano i tetti delle case più alte che riuscivano a spuntare da quella candida coltre, ma la maggior parte del Castello sembrava svanita. Anche se, in quanto fantasma, Alther non sentiva il freddo, ebbe voglia di rabbrividire per il vento che turbinava intorno alla cima della Torre dei Maghi. Si strinse il mantello viola sbiadito intorno al corpo e guardò giù verso la piattaforma di argento battuto che sormontava la Piramide. Era sempre stato affascinato dai geroglifici incisi sulla piattaforma, ma non era mai riuscito a decifrarli, così come non c'era riuscito nessun altro.

Molte centinaia di anni prima un Mago StraOrdinario era stato tanto coraggioso da arrampicarsi fin sulla cima e riprodurre su carta quei segni, e quella riproduzione era ora appesa nella Biblioteca. Ogni volta che da Mago StraOrdinario aveva guardato quel vecchio pezzo di carta ingrigito ap-

peso alla parete nella sua cornice, Alther aveva avuto le vertigini, perché gli ricordava il giorno in cui, quand'era ancora un giovane Apprendista, era stato costretto a inseguire il suo Maestro, DomDaniel, fin lassù.

Ma ora, da fantasma, Alther non aveva più paura. Provò a stare in piedi sulla piattaforma prima su una gamba sola e poi sull'altra, poi si lanciò giù, facendo capriole a mezz'aria. Mentre cadeva, tentò di immaginare come doveva essere cadere giù da essere umano, come era successo una volta a DomDaniel. Un istante prima di attraversare la nebbia, Alther si raddrizzò e svoltò in direzione del Palazzo.

Catchpole stava facendo un brutto sogno che stava per diventare ancora più brutto. Lui odiava dover fare il turno di notte giù nel vecchio stanzino degli incantesimi accanto al massiccio portone d'argento della Torre di Maghi. Non era tanto l'odore persistente delle magye in decomposizione che lo disturbava: era la paura che un Mago di grado superiore gli chiedesse di fare qualcosa. Catchpole era solo un sotto-Mago e non stava avanzando nella scala gerarchica tanto in fretta quanto aveva sperato (aveva dovuto ridare i Fondamentali due volte e ancora non li aveva superati), il che significava che tutti i Maghi della Torre erano di grado superiore al suo. Dopo anni passati come vice del temibile Cacciatore, Catchpole odiava che gli venisse detto cosa fare, specialmente perché sembrava che lo facesse sempre male. Così quando Marcia Overstrand entrò di gran carriera nel vecchio stanzino degli incantesimi e pretese di sapere cosa credeva di fare *esattamente* seduto lì con gli occhi chiusi e inutile quanto una pecora morta, Catchpole si sentì morire. Cosa gli avrebbe chiesto di fare il Mago StraOrdinario? E cosa avrebbe detto quando, come al solito, lui avrebbe combinato un gran pasticcio? Il poveretto fu immensamente sollevato quando Marcia gli chiese soltanto di andare *immediatamente* giù al Palazzo e di riportare indietro il suo Apprendista. Be', quello lo sapeva fare... e almeno sarebbe potuto uscire da quell'angusto stanzino. Inoltre, pensò Catchpole mentre correva giù per i gradini di marmo e attraverso il cortile della Torre dei Maghi avvolto dalla nebbia, sembrava che quel piccolo arrivista dell'Esercito Giovane che si era ingraziato il Mago StraOrdinario tanto da diventarne Apprendista per una volta avesse fatto qualcosa di sbagliato. Ecco un compito piacevole, pensò con un sorrisetto.

Catchpole aveva ora raggiunto una grossa struttura simile a un canile. Era fatta di grossi blocchi di granito, alta come un piccolo cottage e lunga almeno due volte tanto. Proprio sotto la grondaia c'era una fila di minusco-

le finestre che forniva la necessaria ventilazione e dava la possibilità all'occupante di guardare fuori se voleva. Di fronte al canile c'era una robusta rampa di legno che portava a una porta enorme fatta di spesse tavole di quercia. La porta era chiusa e bloccata da tre sbarre di ferro. Sopra, qualcuno aveva scritto in bella calligrafia: Sputa Fuoco. Mentre Catchpole passava lì davanti, qualcosa all'interno del canile si scagliò contro la porta. Si sentì un rumore di legno che si spezzava e la barra centrale si piegò leggermente, ma non abbastanza da permettere alla porta di aprirsi. Il sorrisetto compiaciuto di Catchpole svanì. L'uomo partì di gran carriera e rallentò solo quando si trovò a metà di Viale dei Maghi e scorse la luce delle torce del Palazzo che luccicava tra la nebbia.

Dopo aver mandato Catchpole a Palazzo, Marcia prese la scala a chiocciola d'argento per tornare nel suo appartamento in cima alla Torre dei Maghi. C'era qualcosa che la preoccupava. Non era da Septimus mancare a un esame: qualcosa non andava. Ancora in modalità notturna, la scala d'argento ruotò lentamente verso la cima della Torre e Marcia, che la mattina presto non era mai in gran forma, cominciò a provare una certa nausea sia per il movimento delle scale che per l'odore di pancetta e farinata d'avena che si mischiava con l'effluvio dell'incenso che saliva dall'atrio di sotto. Mentre passava per il quattordicesimo piano, continuando a pensare a Septimus, le venne in mente una cosa. Una cosa importante.

«Forza, sbrigati» ordinò impaziente alla scala a chiocciola. Prendendola in parola, la scala accelerò al doppio della velocità diurna e Marcia fu proiettata su per la Torre, con grande sorpresa di tre anziani Maghi che si erano alzati presto per andare a pescare. La scala si fermò con lo stesso entusiasmo con cui aveva obbedito al precedente ordine di Marcia e in unico, fluido movimento il Mago StraOrdinario scese al ventesimo piano e si precipitò verso la pesante porta viola del suo appartamento. Per fortuna la porta l'aveva vista arrivare e si spalancò appena in tempo. Pochi istanti dopo Marcia stava correndo su per le scale che portavano alla Biblioteca della Piramide.

Con un'espressione preoccupata, la donna sfogliò in tutta fretta i fogli dell'Esame Pratico di Predizione finché non trovò quello che stava cercando: una serie di formule e interpretazioni che Jillie Djinn, il nuovo Capo Scrivano Ermetico, le aveva fornito per *l'Almanacco della Preveggenza.* Marcia tirò fuori il pezzo di carta, prese la penna illuminante dalla tasca e la passò sulle formule. Mentre la penna si muoveva sulla pagina, i numeri

cominciarono a ridisporsi in un altro ordine. Marcia li fissò incredula per diversi minuti.

All'improvviso lasciò cadere la penna e corse verso l'angolo più buio della Biblioteca, che ospitava lo scaffale Sigillato. Tremando, Marcia dovette provare tre volte prima di riuscire a schioccare le dita abbastanza forte da accendere l'enorme candela posta accanto allo scaffale. La fiamma illuminò le massicce ante d'argento Sigillate che nascondevano lo scaffale e che si aprivano solo se toccate dall'Amuleto Akhu, che veniva tramandato da un Mago StraOrdinario all'altro. Marcia si tolse l'Amuleto in lapislazzuli e oro e lo premette sul lungo Sigillo viola di cera che ricopriva l'intercapedine tra le due ante. Il Sigillo riconobbe l'Amuleto, la cera si arrotolò da sola su se stessa e le ante si aprirono con un leggero sibilo. Dietro di esse c'era uno scaffale profondo e buio da cui fuoriuscì l'odore stantio dell'aria di molti secoli prima. Marcia starnutì.

Il Mago StraOrdinario non aveva mai aperto lo scaffale Sigillato prima d'ora: fino a quel momento non aveva mai avuto motivo di farlo. Una volta Alther le aveva mostrato come fare dopo che aveva deciso che voleva che lei gli succedesse come Mago StraOrdinario. Marcia ricordò quanto le era sempre stato di incoraggiamento Alther durante il suo Apprendistato e si sentì improvvisamente in colpa per essere stata così irascibile con l'anziano fantasma.

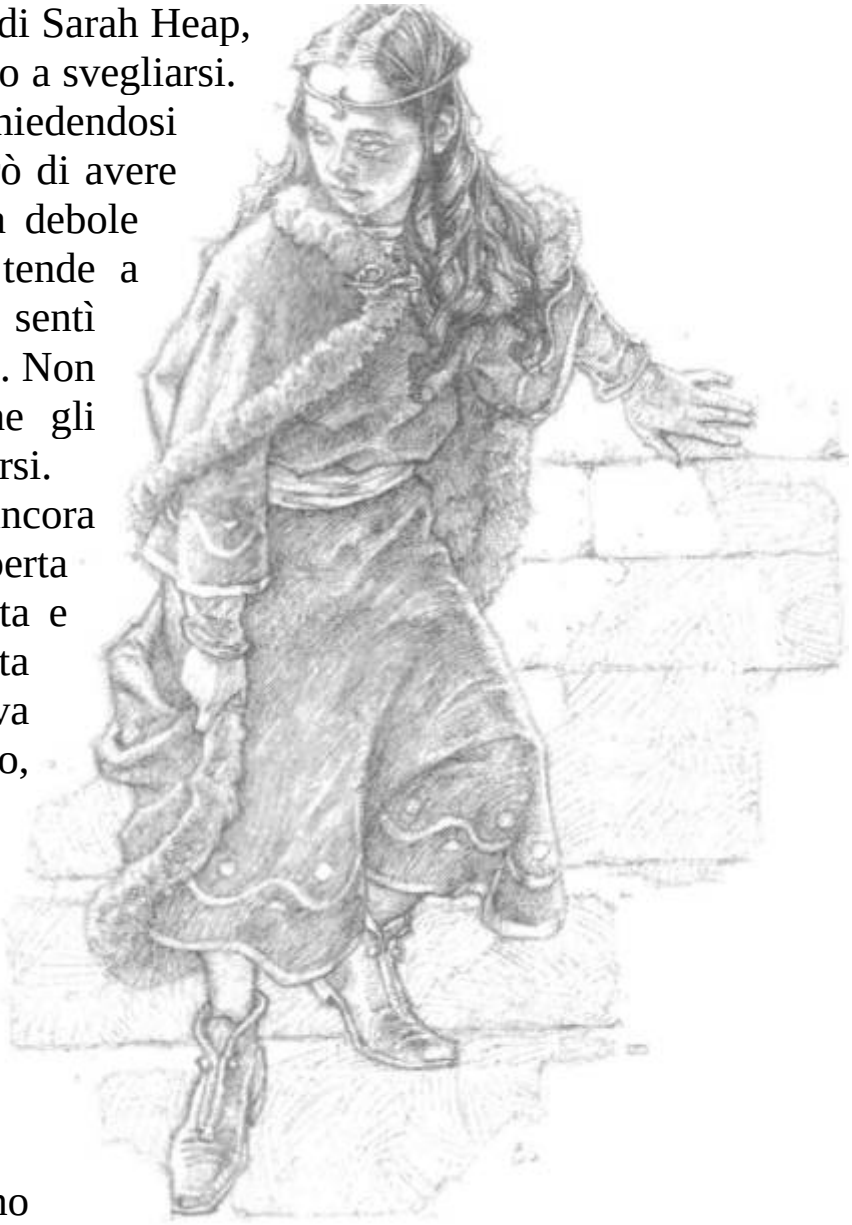
Infilò il braccio nei recessi dello scaffale con una certa trepidazione, perché non si poteva mai sapere cosa fosse in agguato in un luogo Sigillato o cosa potesse esserci cresciuto dentro da quando era stato aperto l'ultima volta. Ma non le ci volle molto a trovare quello che stava cercando, e con un certo sollievo, alla fine tirò fuori una scatola d'oro puro. La esaminò alla luce della candela, RiSigillò le ante e portò la scatola alla sua scrivania. Tolse una piccola chiave dalla sua cintura di Mago StraOrdinario, aprì la scatola e ne estrasse un libretto rilegato in pelle in pessimo stato. Mentre lo teneva con cura tra le mani, si rese conto che una volta doveva essere stato molto bello. Il quaderno piccolo e spesso era legato con un nastro di un rosso sbiadito e ricoperto dai fragili resti di una morbida pelle sulla quale erano ancora visibili intricati motivi a foglia d'oro, e il titolo: *Io, Marcellus.* Con delicatezza Marcia posò il libro sul tavolo e mentre lo faceva, il nastro le si sgretolò tra le mani, ricoprendole di sottile polvere rossa, mentre il sigillo nero che teneva legati i due capi del nastro cadde a terra e rotolò via nell'ombra. Marcia non se ne curò, perché era ansiosa di aprire il libro e al tempo stesso spaventata all'idea di farlo.

Col cuore che le batteva forte, alzò cautamente la copertina, sollevando una nuvola di polvere.

«Etciù! Etciù, etciù, etciù!» Marcia iniziò a starnutire, ma un istante dopo «Oh, no, *no!»* esclamò, vedendo che le pagine del libro erano cadute preda del temuto tarlo della carta della Biblioteca della Piramide. Prese un paio di pinzette lunghe da un contenitore sulla scrivania e una a una sollevò le pagine delicate come ali di farfalla, esaminandole attentamente con una grossa lente d'ingrandimento. *Io, Marcellus* era diviso in tre parti: Alkymia, Medycina e l'Almanacco. Le prime due sezioni e la maggior parte dell'ultima erano illeggibili. Scuotendo la testa, Marcia passò velocemente in rassegna il libro finché non trovò un grasso tarlo della carta schiacciato tra una serie di calcoli astronomici. Con un'espressione trionfante il Mago StraOrdinario sollevò l'insetto con le pinzette e lo lasciò cadere in un vaso di vetro sulla scrivania che conteneva già una nutrita raccolta di tarli della carta schiacciati. Sfogliando ancora più in fretta le pagine ancora intatte del resto dell'Almanacco, Marcia arrivò all'anno corrente. Passando in rassegna le criptiche annotazioni e di tanto in tanto consultando delle tabelle in fondo al libro ricoperte di macchie d'inchiostro, alla fine trovò la data che stava cercando, il giorno dell'Equinozio d'Autunno (che stranamente non era nel giusto ordine) e tirò fuori un antico pezzo di carta scritto a mano in una calligrafia molto sottile che le era familiare.

L'espressione di Marcia mentre leggeva quel pezzo di carta cambiò dall'iniziale confusione in crescente orrore. Scossa e mortalmente pallida, la donna si alzò a fatica, si mise con delicatezza il foglietto di carta in tasca e si diresse verso il Palazzo più in fretta che poté.

10
LA STANZA DEL GUARDAROBA DELLA REGINA



Al Palazzo, nel salottino di Sarah Heap, Septimus stava cominciando a svegliarsi. Quando aprì gli occhi, chiedendosi dove si trovasse, gli sembrò di avere la testa tutta ovattata. Una debole luce grigia filtrava dalle tende a fiori di Sarah e Septimus sentì l'umidità del fiume nell'aria. Non era il tipo di mattina che gli faceva venire voglia di alzarsi.

Jenna sbadigliò ancora assonnata. Si tirò la coperta fatta all'uncinetto sulla testa e desiderò che quella giornata non cominciasse mai. Aveva un brutto presentimento, come se qualcosa le pesasse sul cuore, ma non riusciva a ricordare perché. «'Giorno, Sep» disse. «Come ti senti?»

«D-dooo...» biascicò Septimus assonnato. «Dove sono?»

«Mmm... nel salottino della mamma» borbottò Jenna altrettanto assonnata.

«Oh, sì, ora ricordo... La Regina Etheldredda...»

All'improvviso Jenna fu completamente sveglia e ricordò perché aveva quel peso sul cuore. Avrebbe tanto voluto non averlo ricordata...

Anche Septimus ricordò improvvisamente qualcosa: il suo Esame Pratico di Predizione. Si mise a sedere con i capelli ricci color della paglia ritti sulla testa e il panico negli occhi verdi. «Devo andare, Jen, o farò tardi. *Sapevo* che avrei combinato un pasticcio».

«Combinato un pasticcio con cosa?»

«Col mio Esame Pratico di Predizione. Lo *sapevo»*.

«Be', allora va tutto bene, no?» Jenna si mise a sedere e sorrise. «Immagino che tu l'abbia superato».

«Non credo che funzioni così, Jen» disse Septimus in tono lugubre. «Non con Marcia, a ogni modo. Farei meglio ad andare».

«Senti, Sep» lo fermò Jenna. «Non puoi ancora andartene. Prima devi vedere una cosa. L'ho promesso».

«Promesso? Che vuol dire che l'hai promesso?»

Jenna non rispose. Si alzò lentamente e ripiegò con cura la coperta fatta all'uncinetto. Septimus vide un'espressione tesa e ansiosa nei suoi occhi e decise di non insistere. «Be', non preoccuparti» disse, strisciando fuori con riluttanza dal suo letto di fortuna, «verrò prima a vedere quello che vuoi e poi tornerò a casa. Se mi sbrigo posso ancora farcela».

«Grazie, Sep» disse la ragazza.

Mentre i due ragazzi chiudevano la porta del salottino di Sarah Heap dietro di loro, il fantasma della Regina Etheldredda scese dal soffitto con un'espressione soddisfatta sul viso spigoloso. Si sistemò sul divano, prese il libriccino che Sarah aveva lasciato sul tavolo e, con un misto di attrazione e disgusto, iniziò a leggere *Il vero amore non muore mai.*

Septimus e Jenna si avviarono per la Lunga Camminata, l'ampio corridoio che attraversava tutto il Palazzo come una spina dorsale. Era deserto nella fioca luce del mattino, perché i domestici del Palazzo erano occupati altrove a prepararsi per la giornata, e i vari Antichi che infestavano la Camminata di notte si erano addormentati alle prime luci dell'alba. Qualcuno sonnecchiava appoggiato alle porte, altri russavano contenti sulle sedie mangiate dai tarli che erano state sparse lungo il corridoio a vantaggio di coloro che facevano fatica a percorrerlo tutto in una volta.

Un ampio tappeto rosso piuttosto logoro ricopriva le antiche lastre di pietra del pavimento e si estendeva a perdita d'occhio di fronte a Jenna e Septimus. A Jenna la Lunga Camminata dava sempre l'impressione di non avere fine, anche se ora era più interessante di una volta percorrerla tutta, da quando il suo padre naturale, Milo Banda, aveva riportato dal suo viaggio nei Paesi Lontani tesori strani e bizzarri di tutti i tipi e li aveva sistemati nelle tante nicchie e recessi vuoti. E anzi, Milo era stato così soddisfatto del risultato di quello che lui aveva definito 'ravvivare un po' questo posto' che era ripartito dopo poco per un altro viaggio alla ricerca di nuovi tesori.

Quando passarono davanti a quella che a Jenna sembrava una sezione particolarmente bizzarra della mostra di tesori, la zona dove Milo aveva collocato alcune teste mummificate e rimpicciolite provenienti dalle Isole dei Cannibali dei Mari del Sud, Septimus si attardò, affascinato.

«Forza, Sep» lo rimproverò Jenna. «Non fermarti qui, questa parte mi fa venire i brividi».

«Non sono le teste a fare paura, Jen. È questo ritratto. Non è la vecchia Etheldredda quella?»

In una cornice d'oro campeggiava un imponente ritratto a grandezza naturale. Il volto spigoloso della Regina Etheldredda fissava Jenna e Septimus con la sua consueta espressione, accuratamente riprodotta dal pittore. La Regina era in posa con aria altezzosa col Palazzo sullo sfondo.

Jenna rabbrividì. «Papà l'ha trovato in una stanza Sigillata in soffitta» sussurrò come se il ritratto potesse sentirli. «L'ha tolto da lì perché ha detto che spaventava la sua nuova colonia di pedine Pedestri. Ho intenzione di chiedergli di rimetterlo al suo posto».

«Prima è meglio è» convenne Septimus. «Potrebbe spaventare anche le teste rimpicciolite».

Pochi minuti dopo, Septimus e Jenna erano fuori dalla Stanza della Regina all'ultimo piano della torretta in fondo al Palazzo. Un'alta porta dorata con degli squisiti disegni in verde smeraldo brillava illuminata dai fiochi raggi del sole del mattino. Jenna staccò la grossa chiave d'oro e smeraldi dalla cintura di pelle che portava sopra la fusciacca dorata e con estrema cautela la infilò nella serratura al centro della porta.

Septimus indietreggiò e guardò Jenna mettere la chiave in quella che a lui sembrava una parete completamente vuota e alquanto scrostata. La cosa però non lo sorprese, perché sapeva che lui non poteva vedere la porta della Stanza della Regina. Solo i discendenti della Regina potevano vederla.

«Ti aspetto qui, Jen» disse.

«No, Sep. Tu vieni con me».

«Ma...» protestò Septimus. Jenna tacque; girò la chiave e balzò da una parte mentre la porta cadeva giù come un ponte levatoio. Poi strinse la mano di Septimus e lo tirò verso quello che a lui sembrava un muro parecchio solido e duro.

Il ragazzo oppose resistenza. «Jen, tu sai che non posso entrare lì».

«Ma sì che puoi. Posso portarti dentro io. Ora stringi la mia mano e seguimi». E lo tirò in avanti. Septimus la vide scomparire attraverso la parete

finché di Jenna rimase visibile solo la mano, tesa dietro di lei e stretta sulla sua. Era una delle cose più strane che avesse mai visto e istintivamente si bloccò, riluttante a farsi trascinare attraverso un muro, sia pure da Jenna. Ma un impaziente strattone lo fece finire dritto con il naso contro la parete... no, *nella* parete. Seguì un altro strattone e all'improvviso Septimus si ritrovò all'interno della Stanza della Regina.

In principio non riuscì a vedere molto, perché non c'erano finestre e la Stanza era illuminata solo da un piccolo fuoco acceso nel camino. Ma quando i suoi occhi si abituarono alla penombra, Septimus fu molto sorpreso. La Stanza era molto più piccola di quanto si era aspettato; anzi, era piuttosto angusta. Era ammobiliata in modo semplice, con un'unica poltrona comoda e un tappeto consunto di fronte al camino. L'unica cosa interessante che attirò subito la sua attenzione era un vecchio ripostiglio incassato nella curva della parete su cui era scritto in familiari lettere d'oro: *POZIONI INSTABILI E VELENI PARTICULARI.* Era identico al ripostiglio che zia Zelda *aveva* nel suo cottage alle Melme di Marram e al vederlo Septimus provò un'improvvisa voglia di uno dei suoi panini al cavolo.

Ciò che né Septimus né Jenna potevano vedere era l'occupante della poltrona accanto al camino: il fantasma di una giovane donna. Voltandosi per guardare i suoi visitatori, la giovane donna fissò Jenna con espressione estasiata. Intorno alla testa di lunghi capelli neri il fantasma indossava una coroncina d'oro identica a quella di Jenna. Aveva le vesti rosse e oro di una Regina, tutte macchiate di sangue intorno al cuore. Dopo aver contemplato a lungo Jenna, la Regina posò lo sguardo su Septimus, notando la sua tunica e il mantello verde da Apprendista, gli occhi verde smeraldo e, soprattutto, la cintura d'argento da Apprendista StraOrdinario. Apparentemente soddisfatta del fatto che Septimus fosse un compagno adatto per sua figlia, la giovane donna si rilassò sulla poltrona.

«Questo posto mi dà una strana sensazione» sussurrò Septimus, guardando la poltrona che sembrava vuota.

«Lo so» rispose Jenna a bassa voce. Ricordando quello che aveva detto Etheldredda, si guardò intorno quasi sperando di vedere il fantasma di sua madre. Le sembrò che ci fosse un debole luccichio di un qualcosa sulla poltrona, ma quando guardò di nuovo non vide niente. Eppure... Jenna scosse la testa per scacciare il pensiero di sua madre.

«Vieni» disse a Septimus.

«Vieni dove, Jen?»

«Nel ripostiglio di zia Zelda». La ragazza aprì la porta del ripostiglio e

aspettò Septimus.

«Oh, magnifico, vuoi portarmi a trovare zia Zelda?»

«Smettila di fare domande, Sep» replicò Jenna con una certa irritazione. Septimus la guardò sorpreso, ma poi la seguì nel ripostiglio e la ragazza chiuse la porta dietro di loro. La giovane donna sulla poltrona sorrise, felice all'idea che sua figlia stesse attraversando la Via della Regina per andare a trovare la Custode alle Melme di Marrani. Sarebbe stata un'ottima regina, pensò la madre di Jenna. Quando il Momento Giusto fosse Arrivato.

Ma Jenna non stava andando alle Melme di Marram. Non appena ebbe chiuso la porta dietro Septimus, la ragazza sussurrò: «Non stiamo andando da zia Zelda».

«Oh». C'era una punta di delusione nella voce di Septimus. E poi aggiunse: «Ma perché sussurri?»

«*Shhh.* Non lo so. Dunque, c'è una botola da qualche parte. La vedi, Sep?»

«Neanche tu sai dove stiamo andando?» chiese il ragazzo.

«No. Senti, puoi far brillare il tuo anello? Immagino che sia nello stesso posto della botola di zia Zelda».

«Ti comporti in modo molto misterioso, Jen» disse Septimus, indossando l'Anello del Drago in modo che il suo bagliore illuminasse il pavimento. E in effetti la botola nel ripostiglio delle Pozioni Instabili e Veleni Particulari della Regina era davvero nello stesso posto in cui si trovava in quello della zia Zelda. Jenna sollevò un grosso anello d'oro ben nascosto (quello della zia Zelda era di semplice ottone) e lo tirò. La botola si sollevò silenziosamente e senza fatica, e Jenna e Septimus sbirciarono diffidenti nel buco.

«E ora?» sussurrò Septimus.

«Dobbiamo andare giù» rispose Jenna.

«Giù dove?» chiese il ragazzo, che cominciava a sentirsi a disagio.

«Nella Stanza del Guardaroba. È la stanza qui sotto. Vuoi che vada io per prima?»

«No» replicò Septimus, «lascia che vada io. Nel caso... Be', e poi io ho la luce dell'anello». Il ragazzo si calò nella botola e invece della vecchia e traballante scaletta di legno che c'era sotto la botola di zia Zelda, trovò una scala d'argento con i gradini in filigrana e una balaustra in lucido mogano a entrambi i lati. Scendendo all'indietro perché i gradini erano ripidi come quelli della scaletta di una nave, Septimus chiamò Jenna. «Va tutto bene, Jen. Almeno credo».

Gli stivali di Jenna apparvero dalla botola e Septimus discese la scala e aspettò in fondo. Quando la ragazza saltò dall'ultimo gradino d'argento e i suoi piedi toccarono il fine pavimento di marmo, due grosse candele ai piedi delle scale si accesero all'improvviso.

«Wow!» esclamò Septimus impressionato. «È un po' più carino che di sopra».

La Stanza del Guardaroba della Regina era più che carina: era estremamente lussuosa. Era più grande della stanza di sopra, perché la torretta si allargava al piano inferiore. Le pareti erano rivestite di lamine di foglia d'oro brunito che, pur avendo perso parte della loro lucentezza nel corso dei secoli, brillavano ancora in tutta la loro opulenza alla luce delle candele. Sulla parete di fronte alla scala d'argento c'era un antico specchio con un'elaborata cornice d'oro, ma sembrava ormai inutile, perché la maggior parte del rivestimento d'argento riflettente se n'era andata dopo anni di umidità. Lo specchio era buio e mostrava solo un pallido riflesso della luce delle candele.

Lungo le pareti c'erano ganci di solido argento, ciascuno con una forma diversa e molto elaborata. Uno era a forma di collo di cigno, un altro di serpente; un altro ancora era fatto con le iniziali intrecciate di una qualche Regina morta ormai da tempo e del suo amore. Alcuni ganci erano vuoti, mentre su altri erano appese vesti o mantelli che riflettevano i diversi stili della moda dei secoli precedenti, ma tutti nel tradizionale rosso e oro che le Regine del Castello avevano sempre indossato. Ciò che sbalordì Jenna, e che invece Septimus non notò, fu che neppure una delle vesti era impolverata. Sembravano tutte nuove e lucenti come se fossero appena uscite dalle mani della sarta del Palazzo.

Affascinata, poiché amava gli abiti lussuosi, Jenna vagò per la stanza, accarezzando le vesti ed esclamando: «Come sono morbidi, Sep... oh, senti questo, la seta è così fine... e guarda questo bordo di pelliccia, è ancora meglio del mantello invernale di Marcia, non credi?» A un certo punto staccò un morbido mantello di lana da un gancio d'argento a forma di J e tempestato di smeraldi. Se lo mise sulle spalle; era stupendo, morbido e fluente, bordato di pelliccia rosso scuro. Le stava alla perfezione. Riluttante a riporlo sul suo solitario gancio, Jenna agganciò il fermaglio d'oro e se lo avvolse intorno al corpo. Le ricordava il mantello blu che aveva indossato non molto tempo prima e che di recente aveva dato a una Lucy Gringe molto sorpresa.

«Guarda, mi sta a pennello. È come se fosse stato fatto per me. E guarda,

il regalo di Nicko è perfetto». Jenna lo aveva allacciato con la spilla d'oro, anch'essa a forma di J, che Nicko aveva comprato da un mercante al Porto e che le aveva regalato per il suo ultimo compleanno.

«Molto bello, Jen» disse Septimus, che non trovava gli abiti per niente interessanti e che pensava che la Stanza del Guardaroba fosse un po' opprimente. «Senti, non faresti meglio a mostrarmi quello che volevi farmi vedere?»

Jenna tornò improvvisamente coi piedi per terra. Per qualche istante aveva dimenticato la terribile Regina Etheldredda. Indicò lo specchio scuro. «È quello, Sep. Devi guardarci dentro. È quello che ho promesso».

Septimus la guardò con sospetto. «Promesso a chi?»

«Alla Regina Etheldredda» sussurrò Jenna in tono triste. «Ieri notte. Mi stava aspettando fuori dalla porta».

«Oh» mormorò Septimus. «Capisco. Ma possono accadere cose strane con gli specchi, Jen. Specialmente con quelli antichi. Non credo che dovrei farlo».

«Ti prego, Sep» implorò Jenna. «Per favore, guardaci dentro. *Ti prego»*.

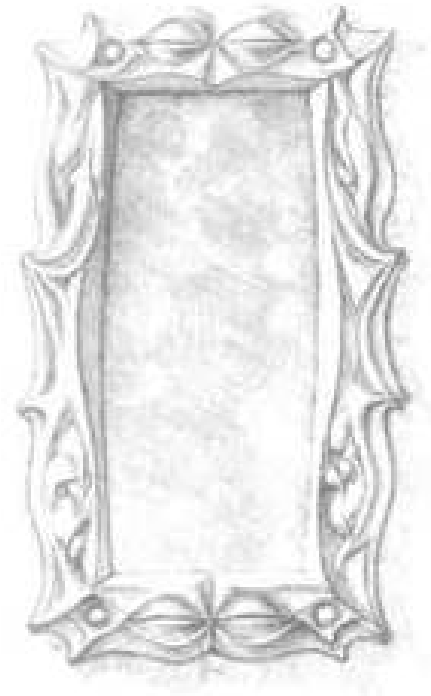
«Perché?» Septimus vide il panico sul volto della sorella. «Jen... che succede?»

«Perché se non lo fai, lei...»

«Lei cosa?»

Jenna era pallida. «Lei Invertirà il Ricupero. A mezzanotte. A mezzanotte tu affogherai».

11
LO SPECCHIO



Septimus era in piedi con una certa diffidenza di fronte allo Specchio, ma evitava di guardarlo fissandosi di proposito gli stivali. Ricordava che Alther gli aveva detto che una volta aveva guardato in uno Specchio e aveva visto uno Spettro che lo Aspettava. Temeva di poter vedere la stessa cosa. «Come saprà se ho guardato nello Specchio o no?» chiese.

«Non lo so» disse Jenna, tormentando infelice il bordo di pelliccia rossa del suo nuovo mantello. «Non gliel'ho chiesto. Avevo talmente paura che potesse Invertire il Ricupero che le ho detto solo che mi sarei assicurata che tu lo facessi».

«Ha detto perché dovevo farlo?»

«No. Non me l'ha voluto dire. Era solo così... minacciosa. È stato orribile. Può fare davvero quello che ha detto, Sep? Può davvero Invertire il Ricupero?»

Septimus trascinò infuriato i piedi sul pavimento di marmo. «Sì che può, Jen. Entro le ventiquattr'ore, se è brava, e scommetto che lo è. Scommetto che lo ha già fatto un sacco di volte, di salvare qualche poveraccio per poi ricattarlo».

«È una donna orribile» mormorò Jenna. «La odio».

«Marcia dice che non si dovrebbe odiare nessuno» replicò Septimus.

«Dice che dovremmo metterci nei loro panni prima di giudicare».

«Marcia non si metterebbe mai nei panni di nessun altro» disse Jenna con un sorriso forzato, «a meno che non fossero ricche vesti viola con scarpe di pitone abbinate».

Septimus fece una risata e poi tacque. Entrambi si sentivano attratti dallo Specchio, ma nessuno dei due osava guardarlo. All'improvviso Septimus esclamò: «Adesso ci guardo dentro, Jen».

«Adesso?» La voce di Jenna era improvvisamente acuta.

«Sì. Così la facciamo finita. Dopo tutto qual è la cosa peggiore che può capitarmi? Potrei vedere un orribile Spettro o un Essere, ma nient'altro. Un'immagine non può fare del male, non credi?»

«No, immagino di no...» Jenna non sembrava convinta.

«Così adesso lo faccio. Tu torna nel ripostiglio e io verrò su tra un momento. Va bene?»

«No, non ti lascio qui da solo» protestò Jenna.

«Ma se c'è uno Spettro che mi Aspetta, Jen, tu non devi vederlo. Perché così Tormenterebbe anche te. Io so cosa fare con gli Spettri e tu no».

«Ma...» Jenna esitò.

«Vai, Jen. Per favore». Septimus le fece un sorriso. «Vai».

La ragazza iniziò con riluttanza a salire la scala d'argento che portava al ripostiglio dei veleni. Una volta che Jenna fu al sicuro fuori dalla Stanza del Guardaroba, Septimus fece un profondo respiro per calmare i nervi.

Poi guardò nello Specchio.

In principio non vide nulla. Lo Specchio era buio, come uno stagno molto profondo. Septimus lo scrutò più da vicino, chiedendosi perché non riusciva a vedere il proprio riflesso e nonostante facesse del suo meglio per non farlo, immaginando ogni sorta di orribili Spettri alle sue spalle, che lo Aspettavano.

«Tutto bene? Hai già guardato nello Specchio?» disse la voce di Jenna dalla stanza di sopra.

«Uhm, sì. Ci sto guardando adesso...»

«E cosa vedi?»

«Niente... niente... è solo buio... oh, aspetta, mi sembra di vedere qualcosa adesso... è-è strano... un vecchio... che mi fissa. Sembra sorpreso».

«Un vecchio?» chiese Jenna.

«Oh, che strano...»

«Cosa?» La voce di Jenna era preoccupata.

«Be', se alzo la mano destra lo fa anche lui. E se aggrotto la fronte lo fa

anche lui».

«Come farebbe un riflesso?»

«Be', sì. Oh, ho capito cos'è. È uno di quegli Specchi del Tempo a Venire. Erano molto popolari in passato. Li portavano alle fiere. Mostrano l'aspetto che avrai un istante prima di morire».

«Ma è orribile, Sep» esclamò Jenna attraverso la botola.

«Sì. Non vorrei mai avere quell'aspetto. *Bleah.* Oh, guarda, se tiro fuori la lingua, lui - *ehi!»*

«Che c'è?» Jenna non riuscì a trattenersi. Si precipitò giù per le scale e arrivò nella Stanza del Guardaroba appena in tempo per vedere Septimus indietreggiare di scatto dallo Specchio, scivolare sul lucido marmo e cadere. Mentre lui tentava di rialzarsi e di allontanarsi di più, Jenna lanciò un grido. Dallo Specchio fuoriuscivano due mani raggrinzite tese verso Septimus. Con le lunghe dita ossute e le unghie gialle e ricurve afferrarono la tunica del ragazzo, la strinsero, poi si agganciarono alla cintura da Apprendista e cominciarono a tirarlo verso lo Specchio. Septimus cercò affannosamente di liberarsi, tirando calci agli artigli che lo stringevano.

«Jen! Aiutami, Je...» gridò, e poi ci fu il silenzio. La testa di Septimus era scomparsa nello Specchio come in una pozza d'inchiostro nero.

Jenna corse giù per le scale e si precipitò verso Septimus slittando sul pavimento liscio, inorridita al vedere le spalle del fratello sparire rapidamente nello Specchio. Fece un balzo in avanti, lo afferrò per i piedi e tirò con tutte le forze. Lentamente, molto lentamente, Septimus cominciò a venire fuori dallo Specchio. Jenna lo tenne stretto come fa un cane con un osso, determinata a non lasciarlo andare, per *nessun* motivo al mondo. A poco a poco, come se riemergesse da uno degli stagni neri delle Melme di Marram, la testa di Septimus affiorò dallo Specchio. Il ragazzo si voltò e gridò: «Sta' attenta, Jen! Non lasciare che ti prenda!»

Jenna alzò lo sguardo e vide una faccia che non poté dimenticare per il resto della vita. Era il volto di un vecchio, *molto* vecchio, con un grande naso affilato e occhi infossati che fissarono Jenna con un'espressione sorpresa, come se la conoscessero. Lunghe ciocche di capelli ingialliti gli pendevano flosce sulle spalle senza riuscire a nascondere le enormi orecchie rugose. La bocca, che era praticamente vuota a parte tre grandi denti, era contorta in una smorfia di concentrazione mentre il vecchio tentava di tirare Septimus via da Jenna. Poi all'improvviso, con un tremendo strattone ci riuscì. Septimus finì catapultato nello Specchio e Jenna rimase sola nella Stanza del Guardaroba, a fissare incredula tutto quello che le rimaneva del

ragazzo: i suoi vecchi stivali marroni, vuoti, tra le mani.

Pochi minuti dopo, con le dita dei piedi doloranti per aver preso a calci lo Specchio e la gola in fiamme per avergli urlato di *ridarle Septimus!*, Jenna corse su per le scale, stringendo gli stivali del fratello. Quando fu al sicuro nel ripostiglio delle Pozioni Instabili e Veleni Particulari, chiuse con un tonfo la botola e aprì l'ultimo cassetto sotto gli scaffali vuoti. Sentì il familiare scatto metallico e poi, cercando di riprendere fiato, aspettò impaziente finché non sentì muoversi qualcosa dentro il ripostiglio e le arrivò il familiare odore di cavoli stufati.

A quel punto aprì la porta e uscì nel cottage della zia Zelda.

«Ehi!» disse una voce allarmata proveniente dal tappeto accanto al focolare. Un ragazzo con lunghi capelli impastati e con indosso una semplice tunica marrone legata in vita con una vecchia cintura di cuoio balzò in piedi con uno sguardo spaventato. Vedendo Jenna, Ragazzo Lupo si rilassò e disse: «Ehi, sei di nuovo tu. Non riesci a stare lontana, eh?» E poi, notando l'espressione della ragazza: «Jenna, che succede?»

«Oh... 409» mormorò ansimando Jenna, che aveva preso l'abitudine di Septimus di chiamare Ragazzo Lupo col suo vecchio numero dell'Esercito Giovane. «Dov'è zia Zelda? Devo vedere zia Zelda. Subito!»

Ragazzo Lupo non aveva bisogno di una scusa per mettere da parte il suo libro di pozioni per lettori principianti e andare da Jenna. Non era mai riuscito a padroneggiare l'arte della lettura, perché il suo istruttore di lettura e scrittura nell'Esercito Giovane lo terrorizzava letteralmente. E anche ora, per quanto ci provasse e malgrado la grande pazienza della zia Zelda, il modo in cui le lettere si mettevano insieme per formare le parole non aveva un gran senso per lui. «Non è qui, Jenna» le spiegò. «È fuori a raccogliere erbe di palude e altra roba. Ehi, ma quelli non sono gli stivali di 412?»

Jenna annuì, avvilita. Era sicura che zia Zelda avrebbe saputo cosa fare, ma ora... Si appoggiò contro la porta del ripostiglio, improvvisamente esausta.

«Posso aiutarti?» chiese Ragazzo Lupo a bassa voce, con un'espressione preoccupata negli occhi marrone scuro.

«Non lo so...» gemette Jenna e poi si interruppe. Doveva mantenere la calma, disse a se stessa. Doveva pensare al da farsi. *Doveva* farlo.

«412 è nei guai, vero?» chiese Ragazzo Lupo.

Jenna annuì di nuovo, temendo di non riuscire a parlare. Il ragazzo le mise un braccio intorno alle spalle. «Allora sarà meglio che ce lo tiriamo

fuori... no?»

Jenna annuì.

«Verrò con te. Aspetta, sarà meglio che lasci un messaggio per zia Zelda e le dica dove siamo andati». Ragazzo Lupo corse alla scrivania in un angolo, un affare dall'aspetto un po' ridicolo con i suoi piedi d'anatra alle estremità delle gambe e un paio di braccia che aiutavano nel lavoro di ufficio, entrambi una gentile concessione di Marcia Overstrand. Zia Zelda odiava quelle aggiunte, ma Ragazzo Lupo aveva imparato a usarle a suo vantaggio.

«Un pezzo di carta, per favore» chiese alle braccia. Le mani alquanto goffe alle estremità delle braccia frugarono tra le carte sulla scrivania, tirarono fuori un pezzo di carta spiegazzato, lo allisciarono e lo posarono sul piano di lavoro.

«Penna, per favore» chiese Ragazzo Lupo.

La mano destra prese una penna d'oca da un vassoio sopra la scrivania e la impugnò con sorprendente delicatezza, tenendola sospesa sulla carta.

«Ora scrivete: Cara zia Zelda... che problema c'è?» La mano sinistra stava battendo impaziente le dita sulla carta. «Oh, scusate. Inchiostro, per favore. Ora scrivete: Cara zia Zelda, io e Jenna siamo andati a salvare 412. Con affetto, 409. Oh, e Jenna. Con affetto anche da parte di Jenna. È tutto, grazie. Grazie. Potete fermarvi ora. Mettete via la penna. No, non c'è bisogno di asciugare l'inchiostro, basta che lasciate il messaggio sulla scrivania e vi assicuriate che lei lo veda». Le mani misero via la penna con gesti attenti e persino pignoli, poi le braccia si incrociarono con fare irritato, come se fossero scontente di aver scritto così poco.

«Andiamo» disse Jenna, rientrando nel ripostiglio delle Pozioni Instabili e Veleni Particulari.

«Vengo» rispose Ragazzo Lupo, e poi ricordò una cosa, tornò di corsa al focolare e prese un panino al cavolo ancora intonso.

Jenna guardò il panino con diffidenza. «Ti piace davvero quella roba?» chiese.

«No. Non li sopporto. Ma a 412 piacciono. Pensavo che gli avrebbe fatto piacere».

«Avrà bisogno di molto più di un panino al cavolo, 409». Jenna sospirò.

«Sì, be'... Senti, io ti seguo e nel frattempo tu mi racconti tutto. Va bene?»

Ragazzo Lupo e Jenna sbucarono dallo stanzino nella Stanza della Regi-

na con Ragazzo Lupo di pessimo umore: Jenna gli aveva raccontato quello che era successo. Passarono davanti alla poltrona su cui sedeva la Regina, ignari della sua espressione scioccata per l'apparente cambiamento improvviso di Septimus... da Apprendista ben vestito a ragazzo dall'aspetto semiselvaggio. Mentre passava davanti al fantasma, Ragazzo Lupo sentì i peli sulla nuca che gli si rizzavano; si guardò intorno guardingo come un animale e un basso ringhio gli salì dalla gola. «C'è qualcosa di strano qui dentro, Jen» sussurrò.

Jenna rabbrividì, innervosita dal ringhio di Ragazzo Lupo. «Forza, vieni» disse. «Usciamo di qui». Gli prese la mano e lo trascinò attraverso la porta.

Jillie Djinn, che di recente era stata Scelta come Capo Scrivano Ermetico, era lì ad aspettarli.

12
JILLIE DJINN

«Signorino Djinn!» esclamò Jenna, sorpresa dall'inattesa vista della veste indaco dello Scrivano con gli impressionanti spruzzi d'oro. Come faceva Jillie Djinn a sapere dov'era? E come sapeva il Capo Scrivano Ermetico dov'era la Stanza della Regina? Non lo sapeva neppure Marcia.

«Vostra Maestà». Jillie Djinn sembrava a corto di fiato. Chinò la testa in segno di rispetto e la sua nuova veste di seta frusciò mentre si muoveva.

«Vi prego, non chiamatemi così» disse irritata Jenna. «Chiamatemi Jenna, solo Jenna. Non sono ancora Regina. E non voglio neppure diventarlo mai. Si finisce per diventare delle persone orribili che fanno cose orribili a tutti. E io non voglio».

Jillie Djinn guardò Jenna con un'espressione preoccupata, senza sapere

cosa rispondere. Il Capo Scrivano Ermetico non aveva figli e a parte uno Scrivano del Tempio molto serio e precoce che aveva incontrato in un Paese Lontano diversi anni prima, Jenna era la prima ragazza di undici anni con cui Jillie parlava da quando lei stessa aveva quell'età. La signorina Djinn aveva dedicato la sua vita alla carriera e aveva trascorso diversi anni a viaggiare nei Paesi Lontani imparando gli arcani segreti dei molteplici e diversi mondi della conoscenza. Aveva anche trascorso alcuni anni a fare ricerche sui segreti del Castello, anni che, notava ora con piacere, non erano andati sprecati.

«Jenna» si corresse Jillie Djinn, «Madam Marcia desidera vedervi. Il suo Apprendista è scomparso e lei teme il peggio». Lo sguardo dello Scrivano si posò sugli stivali di Septimus, che pendevano dalla mano destra di Jenna appesi per i lacci. «Presumo di avere ragione a dire che è davvero accaduto qualcosa di tale natura...»

Perplessa, Jenna annuì. Com'era possibile che Marcia sapesse già cos'era accaduto? E poi sentì un odore, un odore molto forte... Nell'aria c'era una strana puzza di cacca di drago. Anche Jillie Djinn lo sentì. Strusciò con vigore la scarpa destra, uno stivaletto nero con i lacci, sul pavimento, controllò la suola, poi lo strusciò di nuovo.

«E avrei ragione, Principessa, anche se dicessi che c'è uno Specchio nella Stanza della Regina?» Gli occhi verde smeraldo dello Scrivano fissarono speranzosi Jenna. Jillie aveva molte teorie su molte cose ed era entusiasta all'idea che forse una di esse stava per essere dimostrata proprio in quel momento.

Jenna non rispose, ma non ce ne fu bisogno. Il Capo Scrivano Ermetico non era una delle persone più capaci del Castello a leggere le espressioni altrui, ma lo stupore sul volto della Principessa era più che evidente.

«Forse voi non sapete, Principessa Jenna, che io ho condotto una ricerca approfondita sugli Specchi Alchemici, *approfondita*, e che ne abbiamo persino un esemplare nella Camera Ermetica. Questa mattina ho visto una sorta di perturbazione in quello Specchio. Sono corsa alla Torre dei Maghi per riferire quello che avevo visto, cosa che siamo tenuti a fare in base al nostro Statuto, e ho incontrato Madam Overstrand che usciva in preda all'angoscia. Ho tirato le mie conclusioni e ora vi chiedo rispettosamente di accettare di accompagnarmi alla Manuscriptorium» disse lo Scrivano, come se si stesse rivolgendo a una sala piena di studiosi particolarmente lenti di comprendonio. «Ho chiesto anche a Marcia Overstrand di incontrarci là».

Marcia era praticamente l'ultima persona che Jenna avrebbe voluto vedere in quel momento, perché sapeva che sarebbe stata costretta a dirle che era *lei* la causa della sparizione di Septimus. Ma l'accenno di Jillie Djinn alla presenza di un altro Specchio alla Manuscriptorium aveva suscitato le sue speranze. Era possibile che il vecchio nello Specchio fosse solo uno di quegli strani scrivani che lavoravano nella loro spettrale Cripta degli Incantesimi di cui Septimus le parlava sempre? E se Septimus fosse stato semplicemente trascinato alla Manuscriptorium? Forse ora lui la stava aspettando lì e avrebbe trascorso il resto della giornata a raccontarle la sua avventura fino alla nausea. Forse...

Ansiosa a quel punto di arrivare alla Manuscriptorium, Jenna seguì l'esagitato Scrivano giù per la stretta scala a chiocciola. Ragazzo Lupo, che era rimasto nell'ombra a fondersi con l'ambiente come la creatura della Foresta che era ancora nel suo cuore, si unì a loro, facendo trasalire Jillie per la sorpresa. Ai piedi delle scale lo Scrivano strofinò nuovamente la scarpa a terra e poi varcò la porta laterale della torretta.

«Devo dire che è molto gratificante quando una teoria si dimostra corretta» disse Jillie in tono saccente mentre seguiva il viale che girava intorno alla torretta. «Avevo ristretto le possibilità dell'ubicazione della Stanza della Regina a due. La prima era laggiù...» e indicò con un ampio gesto della mano il vecchio Padiglione sulla riva del fiume, il cui tetto dorato di forma ottagonale era a malapena visibile sopra la nebbia mattutina. «Ovviamente, Principessa Jenna, so che la vostra chiave le aprirebbe entrambe, ma nient'altro di quello che sapevo sul Padiglione coincideva, anche se mi sono chiesta se la leggenda del Demone Nero legata a esso non fosse stata diffusa dalle varie Regine per tenere lontani gli estranei. Ma naturalmente, mettendo insieme tutti i fatti e dando loro la dovuta considerazione, ho scelto il posto giusto. Davvero interessante».

«Interessante?» mormorò Jenna a bassa voce, chiedendosi se la scomparsa di Septimus non fosse altro che un piacevole esercizio accademico per lo Scrivano.

Con Ragazzo Lupo e Jenna al seguito, Jillie Djinn concluse il giro intorno alla torretta e sbucò sul davanti del Palazzo, avviandosi poi verso la Porta passando per i prati. Mentre i loro piedi lasciavano impronte scure nella rugiada, il Capo Scrivano Ermetico continuò a esporre le altre sue teorie preferite, perché ora aveva un pubblico al seguito e non aveva alcuna intenzione di sprecare l'occasione. Tuttavia il suo pubblico non era eccessivamente affascinato: Jenna era troppo impegnata a preoccuparsi per Sep-

timus per ascoltare e Ragazzo Lupo ci aveva rinunciato dopo la prima frase. Il modo in cui parlava quella donna gli faceva venire il mal di testa.

Nonostante le sue dimensioni non proprio da gigante, Jillie camminava a passo veloce e di lì a poco si ritrovarono quasi a correre lungo Viale dei Maghi, che a quell'ora cominciava ad animarsi. Viale dei Maghi era una delle strade più antiche del Castello. Era un viale ampio e diritto con eleganti colonne d'argento che sorreggevano le torce che di notte illuminavano la via. Si estendeva dalla Porta del Palazzo fino al Grande Arco della Torre dei Maghi. Le case e i negozi che sorgevano ai due lati del Viale erano costruiti con un'antica pietra calcarea gialla proveniente da cave ormai da tempo esaurite. Le facciate erano cadenti e logorate dalle intemperie, ma avevano un'aria allegra che Jenna adorava. Al loro interno gli edifici ospitavano innumerevoli piccole botteghe e tipografie che vendevano ogni sorta di documento scritto, inchiostro, libri, opuscoli e penne, oltre a un assortimento di occhiali e pasticche per il mal di testa per coloro che avevano trascorso troppo tempo a leggere negli angoli bui.

Quando i negozianti e i tipografi sbirciarono fuori dalle vetrine ancora avvolte dalla nebbia, decidendo che non era il caso di esporre le loro merci all'aria umida, la prima cosa che videro fu il Capo Scrivano Ermetico che percorreva di buon passo il Viale, accompagnato da uno strano ragazzino con i capelli arruffati e dalla Principessa che teneva in mano un paio di vecchi stivali.

A due terzi della strada il trio si fermò fuori da una piccola bottega verniciata di viola con una vetrina così piena di cataste di carte e libri che era impossibile vedere cosa c'era al suo interno. Sulla porta c'era il numero 13 e sopra la vetrina la scritta: MANUSCRIPTORIUM MAGYCO E CONTROLLORI ORTOGRAFICI S.P.A.. Jillie Djinn, con l'ampia figura che riempiva quasi tutto lo stretto vano della porta, contemplò Jenna e Ragazzo Lupo con aria solenne.

«L'ingresso alla Camera Ermetica è proibito a chiunque non sia stato iniziato alle dottrine della Manuscriptorium» li informò in tono pomposo. «Tuttavia in queste difficili circostanze farò un'eccezione per la Principessa, ma solo per la Principessa. C'è invero la possibilità di un precedente, perché ho ragione di credere che alcune delle più antiche Regine siano state ammesse nella Camera». A quel punto la porta della Manuscriptorium si aprì con un leggero *ping* e Jillie Djinn entrò.

«Cosa ha detto?» chiese Ragazzo Lupo a Jenna.

«Ha detto che non puoi entrare» rispose la ragazza.

«Oh».

«Be', non nella Camera Ermetica, a ogni modo».

«La cosa?»

«La Camera Ermetica. Non so cosa sia, ma Sep me ne ha parlato un po'. Lui c'è stato».

«Forse è lì adesso» disse Ragazzo Lupo, rianimandosi un poco.

«Be', io... immagino che potrebbe darsi» rispose Jenna, osando a malapena sperarlo.

«Tu entra pure e dai un'occhiata. Io ti aspetto fuori come ha detto lei, e ci vediamo tra un minuto, io, tu e 412. Che te ne pare?»

Jenna sorrise. «Mi pare ottimo» rispose, e seguì Jillie Djinn all'interno.

13
IL BARATTOLO DEL NAVIGATORE

Mentre entrava nell'ufficio della Manuscriptorium, Jenna sentì uno strano suono, simile allo squittio soffocato di un criceto sofferente, che proveniva da dietro la porta. Si guardò intorno e nell'ombra vide la figura di un ragazzo leggermente paffuto con una zazzera di capelli neri incastrato dietro la maniglia della porta. «Beetle?» chiese. «Sei tu?» Il criceto sofferente, che era davvero Beetle e stava tenendo aperta la porta per il suo Capo Scrivano Ermetico, rispose con un altro squittio, che Jenna decise di prendere per un sì.

La ragazza si guardò intorno nella stanza con una certa trepidazione, ma con suo grande sollievo non c'era traccia di Marcia.

«Da questa parte, per favore, Jenna. Dovremo procedere senza Madam Marcia». La voce di Jillie Djinn proveniva da qualche parte in fondo al locale e Jenna si affrettò a correre in quella direzione, aggirando il grosso bancone della bottega. Raggiunse lo Scrivano davanti a una porticina ricavata in un muro divisorio per metà di legno e per metà di vetro. Jillie Djinn aprì la

porta e Jenna la seguì nella Manuscriptorium vera e propria.

Un ovattato silenzio aleggiava per la bottega, interrotto solo dal rumore dei pennini sulla carta e dallo sporadico scrocchio di una penna d'oca Spezzata. Ventuno scrivani lavoravano febbrilmente, copiando Incanti e Invocazioni, Cantilene e Amuleti, Chiamate e Incantesimi e di tanto in tanto persino una lettera d'amore per coloro che volevano fare una certa impressione al proprio innamorato. Ciascuno scrivano era appollaiato sul suo scrittoio rialzato e lavorava nel piccolo cerchio di luce gialla proiettato da una delle ventuno lampade a olio appese con lunghe corde, alcune delle quali spaventosamente sfilacciate, al soffitto a volta.

Il Capo Scrivano Ermetico fece cenno a Jenna di seguirlo. Jenna si ritrovò a passare in punta di piedi tra gli alti scrittoi mentre gli scrivani si voltavano a uno a uno a guardarla e si chiedevano cosa stesse facendo lì la Principessa e perché aveva in mano un paio di vecchi stivali. Ventuno paia di occhi videro Jenna seguire Jillie Djinn nello stretto corridoio che portava alla Camera Ermetica. Ci furono sguardi sorpresi e sopracciglia alzate, ma nessuno disse niente. Mentre Jenna spariva dietro il primo angolo del corridoio, lo scricchiolio delle penne sulla carta e sulla pergamena tornò al livello normale.

Il lungo e buio passaggio che portava alla Camera Ermetica si ripiegava su se stesso sette volte per bloccare la via di fuga agli incantesimi malevoli e a qualunque altra cosa potesse tentare di scappare dalla Camera. Bloccava anche la luce, ma Jenna seguì il fruscio della veste di seta di Jillie Djinn e di lì a poco si ritrovò in una piccola stanza rotonda e bianca. Il locale era praticamente vuoto: al centro c'era un semplice tavolo su cui brillava una candela accesa, ma non fu quella che attirò l'attenzione di Jenna, fu lo Specchio: uno Specchio alto, scuro e orribilmente familiare, con una cornice decorata, appoggiato contro la parete malamente intonacata della Camera Ermetica.

Jillie Djinn vide l'espressione speranzosa di Jenna svanire. Septimus non c'era, c'era solo un altro Specchio, che era l'ultima cosa che lei avrebbe voluto vedere.

«Dalle ricerche che ho compiuto» disse lo Scrivano, «ho capito che i primi Specchi erano semplici aperture a senso unico. E in base ai miei calcoli, direi che questo Specchio è uno dei primi modelli e fu fabbricato nello stesso periodo dello Specchio nella vostra Stanza. Sospetto che questo in realtà provenga proprio da quel luogo».

«Dal luogo dove si trova Septimus?» chiese Jenna, di nuovo speranzosa.

«Certamente. Dovunque possa essere. Allora, ditemi» chiese Jillie, «questo somiglia allo Specchio nella Stanza della Regina?»

«Be', non era esattamente nella Stanza della Regina» obiettò Jenna.

«Oh». Lo Scrivano sembrava sorpreso. «Allora dov'era?» Prese una penna e un taccuino dal tavolo e si preparò a scrivere l'informazione. Non ci fu niente da scrivere.

«Non posso dirlo» rispose infatti Jenna, adottando il tono formale dello Scrivano. Era irritata da quelle domande invadenti: i segreti della Stanza della Regina non erano affari di Jillie Djinn.

La donna sembrò indispettita, ma non c'era niente che potesse fare. «Ma questo Specchio è uguale all'altro... a prescindere da dove si trovava?» insistette.

«Credo di sì» rispose la Principessa. «Non ricordo tutti i dettagli dell'altro. Ma ha lo stesso vetro nero e... dà la stessa orribile sensazione».

«La vostra osservazione non è affatto chiarificatrice» obiettò Jillie Djinn, «perché in una certa misura, a seconda della sensibilità della persona a tali manifestazioni che potrebbero essere apparenti o meno, uno Specchio riflette le nostre aspettative».

Jenna ebbe un vago sentore di come si era sentito prima Ragazzo Lupo. «Fa cosa?» chiese.

«Mostra quello che ci si aspetta di vedere» spiegò in tono brusco lo Scrivano.

«Oh».

La donna si sedette al tavolo e aprì un cassetto. Tirò fuori un grosso taccuino rilegato in pelle, un fascio di fogli ricoperto di colonne di numeri, una penna e una bottiglietta di inchiostro verde. «Grazie, Jenna» disse senza alzare lo sguardo. «Credo di avere informazioni sufficienti. Mi metterò al lavoro».

Jenna aspettò pazientemente per qualche minuto e poi, quando lo Scrivano non diede segno di voler smettere di scribacchiare sui suoi fogli, chiese: «Allora... Septimus... tornerà qui, vero?»

Il Capo Scrivano Ermetico alzò lo sguardo già perduto in un mondo di calcoli e congiunzioni. «Forse sì. Forse no. Chi può dirlo?»

«Pensavo che *voi* poteste» mormorò irritata Jenna.

«Potrei essere in grado di dirlo quando i miei calcoli saranno completi» disse con solennità Jillie Djinn.

«E quando sarà?» chiese ansiosa Jenna, sentendo che non poteva aspettare un minuto di più per rivedere Septimus e chiedergli cos'era successo.

«Fra un anno esatto, se tutto va bene» rispose lo Scrivano.
«Fra *un anno?»*
«Se tutto va bene».

Jenna ritornò nell'ufficio sul davanti della bottega di pessimo umore. Alla vista della Principessa, Beetle balzò su dalla sua sedia dietro il bancone. Le sue orecchie divennero improvvisamente di un rosso acceso; il ragazzo lanciò un gridolino stile criceto e disse, «Ehi».
«Che c'è?» rispose in tono brusco Jenna.
«Ehm, mi chiedevo...»
«Cosa?»
«Uhm... tutto a posto con Septimus?»
«No, per niente» replicò Jenna.
Gli occhi neri di Beetle si incupirono. «Lo immaginavo».
Jenna lo guardò. «Come lo sapevi?»
Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Dai suoi stivali. Ne ha un solo paio. E ce li hai tu».
«Be', ho intenzione di ridarglieli» replicò Jenna, dirigendosi verso la porta. «Non so come lo troverò, ma lo farò... e di certo non aspetterò un anno intero per farlo!»
Beetle sorrise. «Be', se è l'unica cosa che devi fare, allora è facile».
«Ah ah, spiritoso, Beetle».
Il ragazzo deglutì, imbarazzato. Non gli piaceva far arrabbiare Jenna. «No, no, non hai capito. Non sto facendo lo spiritoso. È la verità. È facile trovarlo... ora che ha Impresso un drago».
Jenna si bloccò con la mano sulla maniglia della porta e fissò Beetle. «Che vuoi dire?» chiese lentamente, non osando sperare che il ragazzo potesse avere la risposta che il Capo Scrivano Ermetico non aveva.
«Voglio dire che un drago è sempre in grado di trovare il suo Impressore» spiegò Beetle. «Basta fare un 'Cerca' e poi, *vooom,* lui parte. È facilissimo. E tu potresti andare con lui se volessi, dal momento che sei il suo Navigatore. Devi solo fare un Locum Tenens e basta. Problema risolto». Il ragazzo incrociò le braccia con un'aria soddisfatta.
«Beetle, potresti... ehm, potresti ripetere tutto daccapo? E un po' più lentamente questa volta, per favore?»
Beetle le sorrise. «Aspetta un attimo» disse. Si scapicollò verso la porta e svanì nel retro della Manuscriptorium. Proprio quando Jenna cominciava a chiedersi cosa ne fosse stato di lui, la porta si spalancò di nuovo e il ra-

gazzo fu di ritorno, con in mano un barattolo di latta rosso e oro.

Lo porse a Jenna. «È tuo» disse.

«Mio?»

«Sì».

«Oh, be', grazie» rispose Jenna. Calò il silenzio mentre la ragazza guardava il barattolo e leggeva le parole TOFFEE LOKKJAW, LE MIGLIORI CARAMELLE MOU stampate in grosse lettere nere sul coperchio. «Ti va una mou, Beetle?» chiese poi, cercando di aprire il barattolo.

«Niente mou» disse Beetle, arrossendo.

«Come?»

«Ecco, lascia che lo apra io».

Jenna gli passò il barattolo. Il ragazzo ci litigò per qualche secondo, poi il coperchio saltò via e un mucchio di quelli che sembravano pezzi di pelle molto sottile, la maggior parte dei quali bruciacchiati, laceri o spiegazzati, si rovesciò fuori e si sparse sul pavimento. Un forte odore di drago impregnò l'aria. Imbarazzato e vergognoso, Beetle si inginocchiò per recuperare i pezzi di pelle di drago.

«Niente mou» borbottò mentre li raccoglieva.

«No, in effetti...» convenne Jenna.

«Roba da Navigatori» spiegò il ragazzo. Raccolse un lungo pezzo di pelle verde, lo tenne sollevato e disse: «Cerca». Poi trovò un pezzettino rosso bruciacchiato e disse: «Accendi». Alla fine trovò quello che stava cercando, un foglietto ripiegato più volte di un materiale sottile e di colore blu, ed esclamò trionfante: «Locum Tenens!»

«Oh. Be', grazie, Beetle. È molto gentile da parte tua».

Beetle arrossì ancora di più. «Di niente. Voglio dire... ehm, vedi, dopo che sei diventata il Navigatore di Sep con Sputa Fuoco, io ho raccolto tutto quello che sono riuscito a trovare sui Navigatori e l'ho messo nel mio barattolo delle mou. Quello che mi ha regalato la zia per la Festa di Mezzo Inverno. Spero che non ti dispiaccia» aggiunse con una certa timidezza. «Cioè, spero che non pensi che volessi impicciarmi o cose del genere».

«No, certo che no. Ho sempre voluto sapere qualcosa di più su cosa significa essere un Navigatore, ma non ne ho mai avuto il tempo. Credo che Sep pensasse - voglio dire, *pensi* - che essere un Navigatore significa solo tagliare le unghie ai Sputa Fuoco o ripulire la sua cuccia».

Beetle scoppiò a ridere, ma un istante dopo si bloccò, ricordando che qualcosa di orribile era accaduto al suo amico. «Allora... vuoi che ti mostri il Locum?» chiese.

«Il cosa?»

«Il Locum Tenens. Ti consentirà di assumere il comando di Sputa Fuoco, che dopo farà tutto quello che gli chiederai... o, meglio, farà tutto quello che avrebbe fatto per Sep».

«Non proprio *tutto,* quindi». Jenna sorrise.

«No, ma è un inizio. Poi potrai fare il Cerca e partirete alla ricerca di Sep. Facile... be', almeno dovrebbe esserlo. Eccolo». Beetle prese con attenzione il pezzo di pelle blu, lo dispiegò e lo appiattì sul bancone. «È un tantino complicato, ma secondo me funzionerà».

Jenna fissò il mucchio di strani simboli scritti a spirale che finivano in un angolo bruciacchiato della pelle. Complicato era dir poco: Jenna non aveva idea di dove cominciare.

«Posso tradurtelo se vuoi» si offrì Beetle.

La ragazza si rianimò. «Davvero potresti?»

Le orecchie di Beetle divennero di nuovo cremisi. «Certo. Certo che posso. Non c'è problema». Tirò fuori da un cassetto una grossa lente d'ingrandimento e studiò i simboli sulla pelle. «È piuttosto semplice, in realtà. Ti serve solo qualcosa che appartiene all'Impressore...» Beetle si interruppe e guardò gli stivali di Septimus. «E tu... ehm... ce l'hai. Li metti... di fronte al drago, a Sputa Fuoco voglio dire, e poi posi la mano sul suo muso, lo guardi negli occhi e gli dici... Senti, te lo scrivo, così non te lo dimentichi». Beetle infilò la mano in tasca e tirò fuori un pezzetto di carta spiegazzato, poi, prendendo la penna dal calamaio, scrisse con grande concentrazione una lunga fila di parole.

Jenna prese il pezzo di carta con gratitudine. «Grazie, Beetle» disse. «Grazie mille».

«Non c'è problema» rispose il ragazzo. «Quando vuoi. Solo che... be', spero che non ci sia un'altra volta, cioè... spero che Sep stia bene e... se ti serve ancora aiuto...»

«Grazie davvero, Beetle» ripeté Jenna, prossima alle lacrime. Corse alla porta e la spalancò. Ragazzo Lupo era appoggiato alla vetrina e sembrava tremendamente annoiato. «Vieni, 409» disse Jenna, e corse verso il Grande Arco alla fine di Viale dei Maghi. Di lì a poco lei e Ragazzo Lupo svanirono nelle ombre azzurrine dell'arco di lapislazzuli.

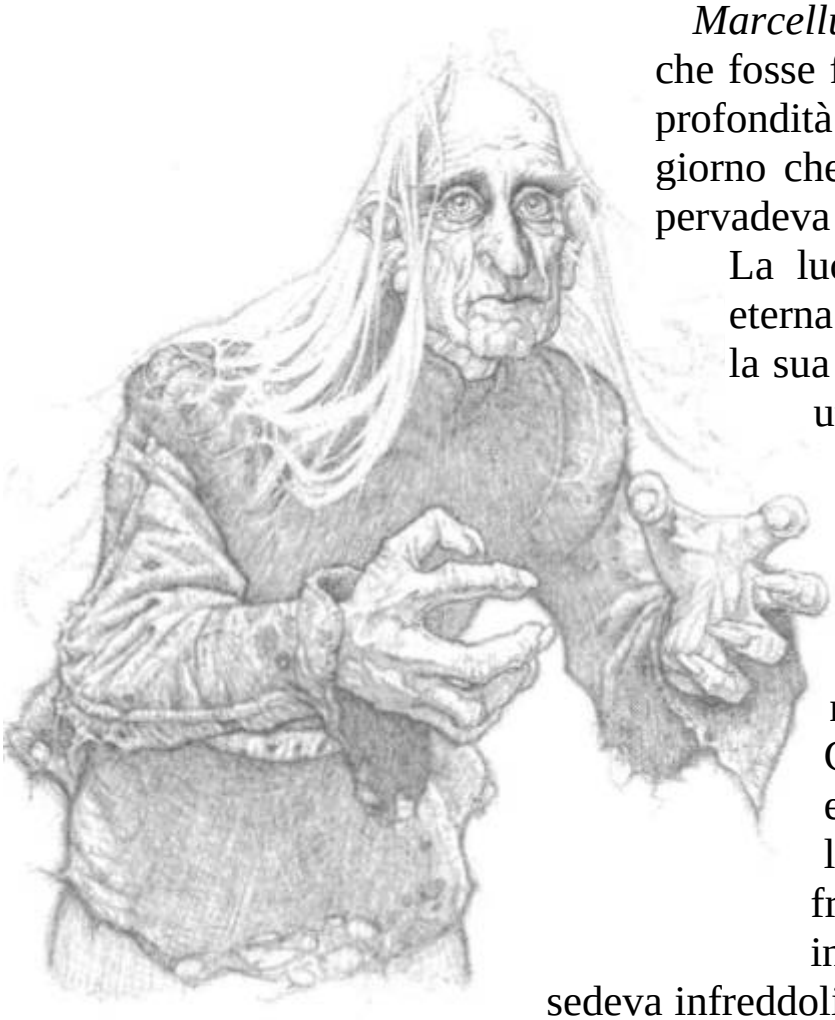
Alla Manuscriptorium Beetle si sedette e si passò la mano sulla fronte. Si sentiva tutto accaldato e sapeva che non era perché arrossiva sempre ogni volta che vedeva Jenna. Mentre si appoggiava allo schienale della se-

dia, un sudore freddo si impadronì di lui e l'ufficio cominciò a girare davanti ai suoi occhi.

Gli scrivani nel retro della Manuscriptorium sentirono lo schianto quando il ragazzo cadde dalla sedia. Foxy, il figlio dell'ex Capo Scrivano Ermetico caduto in disgrazia, corse fuori e trovò Beetle sul pavimento. La prima cosa che notò fu un singolo foro nello spazio tra gli stivali del ragazzo e i pantaloni alla zuava, da cui si andava diffondendo un'eruzione cutanea di un rosso acceso.

«È stato morso!» gridò Foxy agli altri scrivani scioccati. «L'ha preso anche Beetle!»

14
MARCELLUS PYE



Marcellus Pye odiava le mattine. Non che fosse facile capire se era mattina nelle profondità in cui si nascondeva. Notte o giorno che fosse, una fioca luce rossastra pervadeva l'Antico Viale sotto il Castello. La luce proveniva dai globi di luce eterna che Marcellus ora considerava la sua più grande, e di certo la sua più utile, invenzione. A entrambi i lati dell'Antico Viale erano infatti disposti grandi globi di vetro che Marcellus aveva installato circa duecento anni prima, quando aveva deciso che non poteva più vivere nel Castello tra i mortali, perché lì era troppo rumoroso, c'era troppa luce e tutti andavano troppo in fretta e lui non aveva più alcun interesse in niente e nessuno. Ora sedeva infreddolito accanto a uno di quei globi ai piedi della Grande Ciminiera, a compiangersi.

Marcellus sapeva che era mattina perché era stato fuori la notte prima per una delle sue passeggiate notturne sotto il Fossato. Ormai aveva biso-

gno di respirare solo ogni dieci minuti all'incirca e se non respirava per trenta minuti non gli dava un grande fastidio. Gli piaceva la sensazione di leggerezza che provava sott'acqua: per un po' cancellava il terribile dolore delle sue fragili e vecchie ossa. Gli piaceva anche passeggiare sul fango morbido e raccogliere di tanto in tanto una moneta d'oro che qualcuno aveva gettato nel Fossato come augurio di buona fortuna.

Quand'era tornato, infilandosi a fatica in una camera stagna di cui ormai tutti avevano dimenticato l'esistenza, Marcellus aveva preso una candela lunga e sottile, vi aveva segnato sopra le ore e aveva infilato uno spillo nel quarto segno come segnale d'allarme. Non perché temeva di addormentarsi, dal momento che non dormiva più, e anzi, non riusciva neppure a ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva dormito, ma perché temeva di poter dimenticare l'Ora Stabilita, che aveva promesso solennemente a sua madre che non avrebbe mancato. Il pensiero di sua madre gli fece storcere la bocca come se avesse appena mangiato un pezzo di mela marcia con un grosso verme dentro. Marcellus rabbrividì e si strinse nel mantello logoro per riscaldarsi. Ricordò di aver messo la candela in un bicchiere e poi di essersi seduto sulla fredda panca di pietra sotto la Grande Ciminiera, dove l'aveva guardata consumarsi per tutta la notte, mentre vecchie formule alchemiche gli turbinavano come al solito nella mente in maniera casuale e del tutto inutile.

Sopra di lui la Grande Ciminiera si ergeva come una colonna fatta d'oscurità. Un vento freddo turbinava al suo interno e ululava come un tempo erano solite ululare le creature imprigionate nei globi: ora Marcellus sapeva come si sentivano. Mentre la candela bruciava lentamente, il vecchio lanciava di tanto in tanto un'occhiata ansiosa allo spillo e fissava su nel buio della Ciminiera. Quando la fiamma arrivò vicino al segnale, Marcellus batté nervosamente il piede e cominciò a mordicchiarsi le unghie, una vecchia abitudine che non gli era mai passata. Ma un istante dopo si interruppe: avevano un sapore orribile.

Per passare il tempo e non pensare a quello che avrebbe dovuto fare di lì a poco, Marcellus pensò alla sua scappatella della notte precedente. Erano trascorsi molti anni da quando era stato fuori all'aria aperta e non era stato poi così male. Fuori era nuvoloso e buio e c'era una piacevole nebbiolina che attutiva i suoni. Si era seduto per un po' sulla Discesa del Serpente e aveva aspettato, ma sua madre si era sbagliata: non era venuto nessuno. Non che gli fosse dispiaciuto troppo, perché gli piaceva la Discesa. C'erano ricordi felici legati a quel luogo del tempo in cui viveva lì, accanto alla

rimessa dove ora tenevano quelle stupide barche a pedali. Si era seduto nel suo vecchio posto vicino all'acqua e aveva controllato che le sue piccole pepite d'oro fossero ancora lì. Era stato bello rivedere un po' di oro, anche se era nascosto sotto uno strato di fango e le pepite erano tutte graffiate, probabilmente per colpa di quelle assurde barche. Marcellus si accigliò. Da giovane aveva avuto una barca *vera*. Il fiume era profondo allora, non il corso d'acqua pigro e limaccioso che era diventato ora. Certo, le acque erano impetuose e infide, ma in quei giorni le barche erano grandi e avevano chiglie lunghe e pesanti, grandi vele e bellissimi rivestimenti in legno verniciato d'oro e d'argento. Sì, pensò Marcellus, le barche erano vere barche a quei tempi. E il sole brillava sempre. Sempre. Mai un giorno di pioggia che lui riuscisse a ricordare. Il vecchio sospirò e si stiracchiò le mani, guardando con disgusto le dita avvizzite, la pelle trasparente simile a una pergamena tesa su ogni rigonfiamento e avvallamento delle vecchie ossa al loro interno e le spesse unghie gialle che non aveva più la forza di tagliare. Fece un'altra smorfia: ormai era completamente rivoltante. Non c'era davvero niente che potesse liberarlo? Un debole ricordo pieno di speranza gli sfiorò la mente e poi fuggì via. Non ne era sorpreso: di questi tempi dimenticava tutto.

All'improvviso nella stanza echeggiò il *ping* dello spillo che cadeva dalla candela e colpiva il vetro. Stancamente Marcellus si alzò in piedi e cercando a tentoni all'interno della Grande Ciminiera, afferrò un piolo e si issò sulla scaletta di ferro inchiodata ai vecchi mattoni della parete interna. Poi, come una scimmia deforme, l'Ultimo Alchimista cominciò la lunga salita all'interno dell'alta canna fumaria.

Impiegò più di quanto si era aspettato a raggiungere la cima della Ciminiera. Era trascorsa oltre un'ora quando, stanco ed esausto, si trascinò oltre il bordo dell'ampia cornice che correva tutto intorno alla cima. E lì si sedette, con gli occhi chiusi, pallido e ansimante, cercando di riprendere fiato e sperando di non essere arrivato troppo tardi. Sua madre sarebbe stata furiosa. Dopo un paio di minuti Marcellus si costrinse ad aprire gli occhi. Un istante dopo desiderò di non averlo fatto. La debole luce della candela che ancora brillava in fondo alla canna fumaria lo faceva star male al pensiero di quanto in alto si era arrampicato. Rabbrividì per il vento umido e si alzò a fatica in piedi, avvolgendosi nel mantello; le vecchie e decrepite dita dei piedi gli sembravano blocchi di ghiaccio. Forse, pensò Marcellus, erano davvero blocchi di ghiaccio.

Fu allora che sentì delle voci, voci di giovani, che echeggiavano attra-

verso le pareti della Ciminiera. Scricchiolando come un cancello arrugginito, l'Alchimista si diresse strascicando i piedi verso quella che a prima vista sembrava una finestra buia sulla parete della Ciminiera. Mentre si avvicinava, fu chiaro che non era una normale finestra, ma piuttosto qualcosa di simile a una profonda pozza dell'acqua più scura che si potesse immaginare. Cercando a tentoni sotto le vesti lacere, Marcellus Pye tirò fuori un grosso disco d'oro e lo incastrò in un incavo nella parte superiore dello Specchio. Poi scrutò nell'oscurità del primissimo Specchio che aveva costruito e per un istante sembrò sorpreso. Come in trance sollevò la mano sinistra e poi aggrottò la fronte. Dopo qualche istante tirò fuori la lingua e all'improvviso si lanciò in avanti.

Con una velocità che sorprese persino le sue vecchie ossa, Marcellus Pye si gettò verso lo Specchio e spinse le braccia attraverso di esso, con le dita che artigliavano il vuoto. L'Alchimista imprecò: aveva mancato il bersaglio. L'aveva mancato! Il ragazzo - come diamine si chiamava? - gli era sfuggito. Con un ultimo sforzo si spinse di nuovo dentro lo Specchio e con suo grande sollievo questa volta riuscì ad afferrarlo per la tunica. Dopodiché fu facile: avvolse le dita intorno alla cintura da Apprendista (le unghie ricurve gli fornirono un insperato aiuto) e tirò. Il ragazzo si ribellò, ma c'era da aspettarselo. Quello che *non* si era aspettato fu l'improvvisa Apparizione di Esmeralda. La sua vecchia mente gli stava giocando dei brutti scherzi. Ma Marcellus continuò a tirare con tutte le sue forze, perché era una questione di vita o di morte per lui, e all'improvviso gli stivali del ragazzo rimasero nelle mani di Esmeralda e Septimus Heap - ecco come si chiamava! - sbucò dall'altra parte dello Specchio.

15
L'ANTICO VIALE

Septimus sbucò dallo Specchio lottando. Assestò tre pugni all'Alchimista e numerosi calci che furono ben poco efficaci senza gli stivali indosso, ma diedero a Septimus una certa soddisfazione. Il ragazzo si divincolò e lottò e a un certo punto si liberò dalla presa ossuta di Marcellus e si lanciò di nuovo verso lo Specchio, ma questa volta vi rimbalzò contro come se fosse un muro di pietra.

«Attento, Septimus» lo ammonì Marcellus. Poi afferrò la tunica del ragazzo e lo tirò via. «Ti farai male».

«Lasciami andare!» gridò Septimus, divincolandosi come un forsennato.

Marcellus Pye lo tenne ben stretto. «Senti, Septimus» disse, «è meglio che tu stia attento quassù. È un bel salto fino al fondo, sai? Non vorrai mica cadere, vero?»

Septimus si bloccò al sentire il proprio nome. «Come sai chi sono?» chiese.

Il vecchio sorrise, felice di esserselo ricordato. «Noi ci conosciamo da parecchio, Apprendista» disse.

Septimus non era sicuro che gli piacesse quella frase, ma il sorriso del vecchio lo calmò un poco. Rimase immobile per un momento e si guardò intorno. A quanto pareva, si trovava in una caverna buia con un uomo molto vecchio. Poteva andare peggio, ma in effetti poteva anche andare meglio: avrebbe potuto avere ancora i suoi stivali indosso. E poi il suo piede destro trovò il bordo della cornice e Septimus si rese conto che sarebbe potuto andare molto, ma *moolto* meglio.

«Quanto siamo alti?» chiese, tastando il bordo col piede e sentendo la familiare paura dell'altezza impadronirsi di lui.

«Non saprei, Apprendista. La salita è lunga e faticosa, questo posso dirtelo. E anche la discesa sarà piuttosto lunga, perciò faremo meglio ad andare».

Septimus scosse la testa e si tirò indietro. «Io non vado da nessuna parte» protestò. «Non con te».

«Be', potrebbe anche darsi, visto che non andrai proprio da nessuna parte se non verrai con me» disse ridacchiando il vecchio. «Di certo non c'è nessun altro posto dove andare quassù».

«Tornerò indietro attraverso lo Specchio. Da Jen. Non voglio venire con te». Septimus si allontanò da Marcellus e si gettò di nuovo contro lo Specchio. E ancora una volta rimbalzò e indietreggiò barcollando, e questa volta perse l'equilibrio.

«Calmati adesso» disse il vecchio, afferrandolo prima che raggiungesse il bordo della cornice. «Non tornerai mai attraverso lo Specchio» gli spiegò. «L'ho fatto io quel coso e solo io ho la Chiave».

Septimus tacque. Aveva una terribile paura che quel vecchio disgustoso stesse dicendo la verità. Guardò il suo Anello del Drago, che brillava con la sua solita e rassicurante luce gialla, ma in quel momento non gli era di grande conforto.

Marcellus Pye si trascinò a fatica fino al bordo della cornice e si aggrappò all'ultimo piolo della scaletta. Septimus lo sentì muoversi. Tirò su la mano con l'anello per vedere cosa stesse facendo e il vecchio gli sorrise, con i tre lunghi denti giallastri. «Ora vieni, Septimus. È il momento che tu veda dove trascorrerai il tempo del tuo Apprendistato. Non c'è bisogno di fare quella faccia triste. Non in molti hanno avuto la fortuna di diventare *miei* Apprendisti».

«*Tuoi* Apprendisti! Io non sarò mai il *tuo* Apprendista. Sono già l'Apprendista di qualcuno. Del Mago StraOrdinario. E presto lei verrà a riprendermi» dichiarò Septimus con più sicurezza di quella che provava.

«Ne dubito molto» rispose il vecchio. «Ora è tempo che scendiamo».

«Io non vado da nessuna parte» insistette il ragazzo.

«Non essere sciocco. Dopo qualche giorno passato qui avrai freddo e fame e implorerai di scendere. Oppure cadrai e ti spiaccicherai al suolo. E non sarebbe bello, credimi». Poi la voce di Marcellus si raddolcì. «Allora, vieni?»

«No» disse con decisione Septimus. «Mai».

Per la seconda volta quella mattina l'artiglio di Marcellus scattò in avanti per afferrare la tunica del ragazzo e tirarlo a sé. La forza del vecchio colse Septimus alla sprovvista: il ragazzo perse l'equilibrio e ruzzolò verso il bordo. «Attento!» gridò Marcellus, improvvisamente atterrito all'idea che il suo trofeo potesse avere vita breve.

Ma Septimus aveva imparato qualcosa dal suo sogno ricorrente. Nella mano sinistra stringeva l'Amuleto del Volo. Tenendolo tra l'indice e il pollice, puntò l'antica freccia d'oro giù verso il fondo della canna fumaria e poi, dopo aver fatto un profondo respiro, si gettò nell'oscurità.

Mentre guardava con orrore il suo potenziale Apprendista cadere a capofitto nel buio, Marcellus Pye intravide il luccichio dorato di un qualcosa che ricordava bene. Era un qualcosa che lui stesso una volta aveva posseduto e che aveva amato quasi più di qualunque altra cosa al mondo, a eccezione della sua amata moglie, Broda. «L'Amuleto!» gridò. «Hai il mio Amuleto!»

Ma Septimus non c'era più, svanito nelle profondità della canna fumaria.

Non fu un Volo semplice. Anche se Septimus aveva fatto regolarmente pratica insieme ad Alther, l'aveva sempre fatta all'aperto. L'ambiente angusto della Ciminiera era molto più difficile da affrontare... e più spaventoso. Ma il ragazzo scoprì ben presto che il segreto per controllare il suo Volo era cadere verso il basso il più lentamente possibile. Diversi minuti dopo infatti atterrò agilmente sul fondo della canna fumaria.

Septimus fece una serie di respiri profondi e si guardò intorno. Dietro di lui c'era la solida parete di mattoni della Ciminiera, ma di fronte si estendeva quello che sicuramente era un tunnel molto antico. Il Castello aveva molti livelli di gallerie costruite in epoche diverse, ma le più vecchie erano quelle con le pareti di mattoni. Septimus aveva una mappa di tutti i tunnel conosciuti appesa in camera sua, ma quello non c'era. Eccone perciò un altro da aggiungere alla mappa al suo ritorno... sempre ammesso che fosse tornato.

Le fiamme che ardevano nei globi disposti in una lunga fila a entrambi i lati del passaggio emanavano un fioco bagliore rosso e proiettavano ombre tremolanti sulle pareti. Septimus fischiò tra i denti: quello doveva essere il Fuoco Sempiterno degli Alchimisti di cui aveva sentito parlare, ma che non aveva mai creduto possibile che esistesse. Uno dei globi era li accanto ai suoi piedi e Septimus non poté trattenersi dal dargli un'occhiata più da vicino. Si inginocchiò e lo toccò. Lo spesso vetro verde era freddo, e lo rimase anche quando la fiamma venne incontro alla sua mano e danzò sot-

to di essa come un cagnolino eccitato in cerca di attenzioni.

Il fascino di quel globo era tale che Septimus si riscosse solo quando sentì il cigolio della scaletta a cui Marcellus Pye si stava aggrappando per cominciare la lunga discesa. A ogni gradino la scala tremava.

Septimus fu colto dal panico. Si mise a correre, slittando con gli spessi calzettoni di lana sul pavimento di liscio calcare dell'Antico Viale ed esaminando lungo il percorso le informi pareti alla ricerca di una porta o di un'altra galleria che potesse garantirgli una possibilità di fuga. Ma non c'era niente: nessuna via d'uscita, nessun posto dove nascondersi una volta che il vecchio avesse raggiunto il fondo della Ciminiera... come di certo avrebbe fatto presto.

L'Antico Viale si snodava davanti a lui lungo e tortuoso, seguendo pressappoco il percorso dell'antico Viale degli Alchimisti in alto sopra di esso. Dopo poco Septimus svoltò il primo angolo e, con suo grande sollievo, scomparve alla vista di chiunque si trovasse accanto alla Ciminiera. Ansimando, rallentò il passo e si guardò intorno con più attenzione. Pochi istanti dopo il suo impegno fu premiato dalla vista di un piccolo arco incassato in alto nella parete. Septimus si arrampicò in fretta e furia fin lassù e si ritrovò ai piedi di una rampa di basse scale a chiocciola rivestite di lapislazzuli.

Sentendo riaccendersi la speranza, corse su per le scale, che si avvolgevano a spirale salendo sempre più in alto. Dopo qualche minuto però dovette rallentare per riprendere fiato. Si mise in ascolto per sentire se qualcuno lo seguiva, ma con suo grande sollievo non sentì nulla. Affrontando i gradini più lentamente, continuò ad avanzare, usando l'Anello del Drago per illuminare la scala azzurra che si estendeva di fronte a lui praticamente all'infinito Stava cominciando a pensare che quelle scale non portassero da nessuna parte quando alla fine svoltò l'ultima curva e si ritrovò faccia a faccia con un altro Specchio. L'oggetto era lì, buio e misterioso in cima alle scale. Septimus vide sulla sua superficie un fioco riflesso di se stesso, con gli occhi spalancati per la paura, che lo fissava. Fece un profondo respiro e si impose di calmarsi.

Pregando che la superficie cedesse sotto le sue dita come era successo con l'altro, Septimus spinse la mano contro lo Specchio. Ma era come temeva: il vecchio aveva detto la verità. Lo Specchio non l'avrebbe lasciato passare. Era solido come roccia. Disperato, Septimus ci si gettò contro, spingendo con tutte le sue forze. Ma quello resistette, indeformabile come un normale specchio. Sapendo che era inutile, ma incapace di trattenersi, il

ragazzo batté i pugni sulla nera superficie finché non si sentì le mani e le braccia tutte indolenzite. Dall'altra parte dello Specchio Jillie Djinn alzò la testa dai suoi appunti e sorrise. Dava sempre molta soddisfazione vedere che i propri calcoli erano esatti. Rimise le penne in ordine, ripiegò le carte e si alzò per dirigersi con passo veloce al Palazzo.

Septimus diede un ultimo calcio disperato allo Specchio e si ferì l'alluce. Sentendosi orribilmente prossimo alle lacrime, tornò di corsa alle scale. La discesa fu più facile e di lì a poco il ragazzo vide di fronte a sé il piccolo arco e il bagliore rossastro dei globi del Fuoco Sempiterno. Ma quando saltò giù dall'archetto fu accolto con un «Bentrovato, Apprendista». La voce tremula del vecchio echeggiò lungo la galleria mentre Marcellus ciabattava implacabile verso di lui. «Siamo quasi a destinazione».

La sicurezza in quella voce fece capire a Septimus che era già in trappola, ma c'era un'ultima cosa che poteva fare per tenersi lontano un po' più a lungo dalle grinfie di quell'uomo. Allungò la mano verso la sua cintura da Apprendista per prendere l'Amuleto del Volo. *Non c'era più.*

Così si mise a correre. «Non c'è nessun posto dove fuggire» gli gridò dietro il suo lento, ma implacabile inseguitore, e quando svoltò l'ultima curva del tunnel Septimus capì che il vecchio stava dicendo la verità. Aveva raggiunto la fine. Di fronte a lui il Viale era sbarrato da un'alta porta dorata a due battenti. Due enormi globi di Fuoco Sempiterno, alti quasi quanto lui, brillavano ai due lati della porta. Septimus si sedette a terra in mezzo a loro e guardò le fiamme danzare verso di lui come se andassero incontro a un vecchio amico. Non poteva andare oltre. Non gli rimaneva che ascoltare il rumore dei passi incerti che lentamente si facevano sempre più vicini.

«Ah, Apprendista» disse ansimando il vecchio, sfoggiando il suo sorriso privo di denti. «Credo che questo sia tuo». E sventolò beffardamente l'Amuleto del Volo davanti a Septimus. «Bisogna sempre vigilare con cura sull'Amuleto del Volo, perché è un oggetto volubile e si diverte a sfuggire a coloro che credono di possederlo. Ma ora sembra essere di nuovo mio».

«L'Amuleto del Volo non appartiene a nessuno» replicò imbronciato Septimus.

Il vecchio ridacchiò. «Ottima risposta, Apprendista, e molto vera. Vedo che lavoreremo bene insieme. Le mie congratulazioni, perché hai passato il tuo esame d'ingresso: hai trovato l'ingresso... Ah ah. Una battutina. Dunque, dove ho messo la Chiave?»

Septimus fu preso dal panico e si voltò per fuggire, ma la mano esperta

di Marcellus scattò di nuovo in avanti e le sue mani ossute afferrarono la cintura del ragazzo e lo tirarono indietro. Ansimando per lo sforzo, il vecchio tirò fuori il suo disco d'oro e lo posò in un avvallamento circolare al centro della porta dorata. Poi trascinò via Septimus, dicendo: «Fai un passo indietro, Apprendista, poiché ciò che ci accingiamo a fare è assai pericoloso».

I due battenti della porta si aprirono lentamente, rivelando un'oscurità profonda e riflettente dietro di essi. Septimus la fissò con gli occhi sgranati, incapace di comprendere quello che vedeva. Sospeso in quell'oscurità, con lo sguardo fisso su Marcellus Pye e Septimus, c'era un giovane con i capelli ricci e scuri e con indosso una veste nera e rossa con un cerchio d'oro ricamato sul petto molto simile a quello che il vecchio aveva in mano. L'espressione sul volto del giovane era uno strano miscuglio di sorpresa e speranza.

Con uno sguardo di infinito desiderio, perché Marcellus sapeva di trovarsi faccia a faccia con qualcosa che non sarebbe mai più potuto essere, ossia se stesso a trent'anni, il vecchio diede a Septimus una poderosa spinta e lo fece precipitare a capofitto nella gelida oscurità.

Silenziosamente la grande porta si richiuse dietro di lui e Septimus fu perduto.

16
IL PALAZZO DESERTO

Mentre Septimus veniva spinto attraverso la grande porta dorata, Gringe, il Guardiano della Porta Settentrionale, stava attraversando il basso ponte di legno che portava al Palazzo.

«'Giorno, signorina» disse a Hildegarde, il sotto-Mago di servizio alla Porta quella mattina.

«Buongiorno, signor Gringe» rispose la donna.

«Caspita, conoscete il mio nome!» esclamò Gringe.

«Be', naturalmente, signor Gringe. Tutti conoscono il Guardiano della Porta Settentrionale. Posso aiutarvi in qualche modo?»

«Be'... vede, è una questione delicata e non posso trattenermi molto, perché ho lasciato la signora Gringe alla Porta e lei è parecchio agitata e già quando tutto va bene non le piace contare i soldi, perciò devo tornare al più presto e be'...»

«Quindi cosa posso fare per voi?» insistette Hildegarde.

«Oh. Sì, be', sono venuto a trovare Silas Heap. Se non vi dispiace, ovviamente».

«No, non mi dispiace affatto, signor Gringe. Se volete gentilmente sedervi lì manderò un messaggero a cercarlo». Il sotto-Mago entrò nella Lunga Camminata, prese un piccolo campanello d'argento posato su un antico baule in avorio e lo suonò. Il tintinnio echeggiò nel corridoio vuoto.

Gringe si sentiva un po' intimorito dal Palazzo: non riusciva ancora a credere che Silas Heap abitasse davvero lì. Squadrò la fila di sedie dorate con i minuti sedili di velluto rosso che Hildegarde gli aveva indicato, le

trovò fragiline d'aspetto e decise che non facevano per lui, perciò si diresse verso l'angolo più buio dell'ingresso, dove aveva adocchiato una poltrona all'apparenza comoda. La poltrona era quasi nascosta nell'ombra e seduto su di essa, invisibile a Gringe, c'era l'Antico fantasma di Godric, l'ex Guardaportone, che sonnecchiava tranquillo.

«No!» risuonò all'improvviso la voce brusca di Hildegarde. «Non su quella poltrona, signor Gringe!»

Gringe, che era in procinto di sedersi, saltò su come se qualcosa l'avesse morso.

«C'è già qualcuno seduto là sopra» gli spiegò il sotto-Mago.

Il Guardiano, che non aveva mai visto un fantasma in vita sua e non aveva intenzione di cominciare adesso, scosse tristemente la testa. Era vero quello che si diceva in giro: su al Palazzo erano tutti suonati. E ovviamente era per questo che Silas Heap ci stava così bene.

Gringe fu alquanto sollevato quando vide arrivare Silas con Maxie al seguito. Il Mago Ordinario sembrava un po' nervoso: era stato più che felice di avere una scusa per andarsene. Aveva lasciato Marcia a setacciare il Palazzo alla ricerca di Septimus, che sembrava aver mancato un esame, con grande ammirazione di Silas. Finalmente suo figlio si stava ambientando e cominciava a comportarsi come un ragazzino normale.

Gringe saltò su come un terrier che vede un coniglio. «Dov'è lui?» chiese in tono autoritario.

«No, anche tu no» disse sospirando Silas. «L'ho appena detto a Marcia: *non lo so.* E in ogni caso, è del tutto normale. Personalmente non lo biasimo per aver saltato un esame tra tanti».

«Quale esame?» chiese Gringe perplesso.

«Be', è uno che non ricordo di aver dato, questo è sicuro. Non può essere tanto importante. E a ogni modo, *tu* cosa vuoi da lui? Si è forse messo a fare a chi è meno coniglio sul ponte levatoio? Be', sono solo ragazzate, in fondo». Silas ridacchiò con indulgenza, ricordando le volte in cui lui e la sua banda di amici avevano giocato a correre su per il ponte levatoio in movimento per vedere chi riusciva a saltare all'ultimo istante senza cadere nel Fossato.

«Conigli?» chiese Gringe, che come al solito aveva la sensazione di vivere su un pianeta diverso da quello di Silas Heap. «Simon si è messo a dare fastidio anche ai conigli adesso? Non che ne sia sorpreso, bada. Causa problemi dovunque va, quel ragazzo».

Ora fu il turno di Silas di essere perplesso. «Simon?» chiese. «*Conigli?*»

Gringe non aveva intenzione di demordere. «Senti, Heap. Voglio solo sapere dov'è il tuo Simon».

«Be', non lo vorremmo tutti?» replicò irritato il Mago Ordinario.

«Sì. Se sapessimo dov'è ci penserebbe il mio Rupert a lui, questo è sicuro. È molto legato alla sua sorellina, Rupert, e ora lei è scappata di nuovo via con quel buono a nulla...»

«Scappata con Simon?» chiese Silas, che cominciava a condividere l'opinione di Gringe riguardo a suo figlio maggiore. «Come?»

«Non so *come*. Se avessi saputo *come* l'avrei fermata».

«Be', mi dispiace, Gringe» disse il Mago Ordinario, che era stanco di essere incolpato per i misfatti di suo figlio, «ma non so dove sia Simon. E mi dispiace che la tua Lucy sia ancora coinvolta con lui. È una brava ragazza».

«Sì, è vero» disse il Guardiano, la cui rabbia era ormai sbollita. Tra i due uomini calò un silenzio imbarazzato. Poi Gringe disse: «Be', allora sarà meglio che vada. Assicurati di tenere d'occhio la tua Jenna, se c'è quel Simon in giro».

«Jenna...» mormorò Silas. «È buffo, ma non l'ho vista per niente questa mattina...»

«No? Be', allora andrei a cercarla se fossi in te. Io scappo. Ci vediamo più tardi per una partita, se ti va. Posso prestarti un set di pedine».

«Ho il mio ora, Gringe. Ma non grazie a te» replicò Silas in tono sprezzante. Poi, ricordando quello che gli aveva detto Sarah, aggiunse: «Senti, perché non vieni tu qua da me? Tanto per cambiare».

«Io? Al Palazzo due volte in un giorno? Bene bene...» Gringe ridacchiò. «Grazie, Silas».

Il Mago Ordinario l'accompagnò alla Porta del Palazzo. «Ci vediamo più tardi allora» disse Gringe. E poi, dopo un istante, «Non abbiamo conigli al ponte levatoio. Nemmeno uno».

«No, certo che no» convenne Silas in tono condiscendente. Salutò il suo amico, poi lui e Maxie partirono alla ricerca di Jenna.

Silas ebbe la stessa scarsa fortuna nel trovare Jenna di quella che stava avendo Marcia. Il Mago StraOrdinario percorreva con passo deciso la Lunga Camminata con Alther al seguito, aprendo una dopo l'altra tutte le porte e gridando, «Septimus? *Jenna!»* per poi richiuderle con un sonoro *sbang*, finché Alther sentì di non riuscire più a sopportarlo.

«Sta succedendo qualcosa qui, Marcia» disse.

«Hai ragione, Alther. Septimus? Jenna?» *Sbang!*

«È strano che non ci sia neppure Jenna in giro».

«Davvero. *Molto* strano. Septimus? Jenna?» *Sbang!*

«Be', Marcia, ti saluto per un po'. C'è qualcuno con cui voglio parlare della faccenda».

«Parlare non servirà a niente, Alther. Ne ho sentite tante di chiacchiere questa mattina da quella donnetta pestifera del Capo Scrivano Ermetico da bastarmi per una vita... e non sono altro che un mucchio di scempiaggini. Devo trovare Septimus *adesso.* Septimus? Jenna?» *Sbang!*

Alther lasciò Marcia alle sue porte e percorse tutta la Lunga Camminata volando. Quando arrivò alla fine, Attraversò la torretta sul lato est del Palazzo, poi salì attraverso la scala a chiocciola e rimase per qualche istante in silenzio sul pianerottolo dell'ultimo piano, a raccogliere le idee. Sembrava un po' nervoso. Si allisciò la veste, il che ovviamente non cambiò affatto il suo aspetto, e si accarezzò la barba. Poi fece un respiro profondo e in un modo insolitamente rispettoso per lui, Attraversò lentamente la parete nella Stanza della Regina.

La Regina balzò in piedi.

«Vi prego di scusarmi, Vostra Maestà» disse Alther in tono formale, chinando leggermente la testa.

«Potrei, immagino, Alther» rispose la Regina con un mezzo sorriso. «Se mi dici cosa ti porta qui. E per l'amor del cielo, non chiamarmi Vostra Maestà. Cerys andrà benone. Sono solo uno Spirito come te. Niente più maestà per me, Alther». Il fantasma sospirò.

«Mi chiedevo se avessi visto tua figlia questa mattina, Cerys» le chiese Alther.

La Regina sorrise teneramente. «Sì, in effetti l'ho vista» rispose.

«Ah. Così è andata da Zelda, vero?»

«Quindi tu sai della Via della Regina, Alther? Non è più il segreto che era una volta...»

«Il tuo segreto è al sicuro con me. Per caso Jenna ha portato il giovane Apprendista StraOrdinario con sé?»

«Era con lei. Un bel ragazzo. Quante cose sai, come sempre. Mi sono spesso sentita in soggezione in tua presenza. Tu sembri sempre sapere... be', tutto».

«Così ha portato davvero Septimus con lei? Be', questo spiega tutto. Grazie, Cerys. Andrò a dire a Marcia di smetterla di far impazzire tutti».

«La cara Marcia» disse sorridendo la Regina. «Ha salvato la mia Jenna,

sai?»

«Lo so» rispose Alther. Per un istante i due fantasmi tacquero, ricordando il giorno in cui entrambi erano diventati tali, poi l'ex Mago StraOrdinario si riscosse. «Allora vado. Grazie».

Alther si voltò per andare e poi disse: «Sai, Cerys, dovresti uscire di più. Non ti fa bene restare chiusa in questa torretta tutto il tempo. E potresti pensare di Apparire alla giovane Jenna. So che è una decisione importante, ma...»

«Le Apparirò quando sarà Arrivato il Momento, Alther» disse la Regina in tono di leggero rimprovero. «È importante per una Principessa scoprire le cose da sola e dimostrarsi degna di diventare Regina, proprio come ho dovuto fare io. Nel frattempo, resto qui a proteggere la Via della Regina da ogni male, come fece mia madre per me. E come farà Jenna per sua figlia».

«Santo cielo, Cerys. In un lontano futuro, spero».

«Lo spero anch'io. Ma bisogna essere sempre all'erta. Arrivederci. Al prossimo incontro...» La Regina tornò fluttuando alla sua poltrona accanto al fuoco eterno e Alther capì che l'udienza era finita. Attraversò la parete con una vaga sensazione di insoddisfazione... ma solo più tardi si rese conto che la Regina non aveva dato una risposta diretta a nessuna della sue domande.

Alther andò a cercare Marcia per dirle di smetterla di sbattere le porte perché Jenna aveva portato Septimus a trovare la zia Zelda. La trovò a discutere con Sir Hereward fuori dalla stanza della Principessa.

«Se non vi farete da parte, Sir Hereward» stava dicendo Marcia in tono irritato all'Antico fantasma, «sarò costretta ad Attraversarvi, non dubitate».

Il vecchio cavaliere scosse dispiaciuto la testa. «Mi scuso, Vostra ExtraOrdinarietà, ma la Principessa ha dato specifiche istruzioni di non lasciare entrare nessuno nella sua stanza. Il che, purtroppo, include anche voi. Vorrei che fosse altrimenti, ma...»

«Oh, smettetela di blaterare, Sir Hereward. Devo parlare con lei urgentemente. Fatevi da parte!»

«Ah!» Sir Hereward rimase senza fiato quando la punta affilata dello stivaletto di pitone viola di Marcia penetrò il collo del suo piede ricoperto dall'armatura.

«Marcia!» esclamò in tono brusco Alther. «Marcia, non c'è bisogno di comportarsi così. Non ce n'è alcun bisogno. Sir H fa un ottimo lavoro. Jenna non è nella sua stanza, ha portato Septimus a trovare la zia Zelda».

«*Cosa?*» Marcia si bloccò col piede ancora dentro quello di Sir Hereward. Il fantasma si tirò indietro, poi sguainò la spada, la mise di traverso sulla porta e fulminò il Mago StraOrdinario con lo sguardo.

Anche la donna fece un passo indietro. «Ma... ma perché diamine ha portato Septimus dalla zia Zelda? Alther, questo è terribile. Septimus non deve allontanarsi da me oggi, è in grave pericolo. E in quanto a Jenna, sai bene quanto me che dovrebbe restare nel Castello. Potrebbe accadere a entrambi qualunque cosa nel lungo viaggio attraverso le Melme. Ma a cosa diamine stavano pensando?»

Alther lanciò un'occhiata a Sir Hereward, incerto se fosse il caso di parlare in presenza dell'antico cavaliere, ma il fantasma si stava fissando diplomaticamente i piedi. Sir Hereward sapeva quando era il caso di non intromettersi in una discussione. Ciononostante Alther prese Marcia per il gomito e la allontanò dall'Antico. Mentre camminavano lungo il corridoio, il fantasma notò con sgomento che la donna stava tremando.

Non appena fu certo che nessuno potesse sentirlo, Alther disse: «Ehm... in realtà non sono andati attraverso le Melme, Marcia. C'è un'altra Via». L'anziano fantasma si sentiva a disagio. La Via della Regina era un segreto ben custodito dalle Regine e dalle loro discendenti. Molti anni prima, quando era ancora il Mago StraOrdinario, aveva scoperto per caso la Via della Regina al Cottage del Custode un giorno che era andato a cercare il predecessore della zia Zelda, Betty Crackle. Betty aveva lasciato la Via aperta e Alther, con sua grande sorpresa, si era ritrovato nella Stanza della Regina in compagnia della Regina Matilda, la temibile nonna di Cerys. Si era affrettato a battere in ritirata al Cottage del Custode, ma non prima che la Regina Matilda gli avesse estorto la promessa di non divulgare mai il segreto della Via.

«Be', passare dal Porto non è certo una via migliore, Alther».

«Non passa attraverso il Porto, Marcia. È molto più veloce... e sicuro».

Marcia conosceva il suo antico tutore abbastanza bene da capire quando le stava nascondendo qualcosa. «Tu sai qualcosa, vero?» chiese. «Sai qualcosa e non vuoi dirmelo».

Alther annuì. «Mi dispiace, Marcia, ho giurato che non l'avrei mai detto a nessuno. È un segreto delle Regine».

«Ovviamente non è più un segreto per Septimus» obiettò Marcia.

«No. Be', sembra che Septimus sia diverso» replicò il fantasma.

«È questo il guaio» disse la donna, con un tono di voce in cui ad Alther sembrò di cogliere una nota di panico. «È *davvero* diverso. È talmente di-

verso da avermi scritto un biglietto *cinquecento anni fa*».

17
I FANTASMI DEL PALAZZO

Con estremo sollievo Sir Hereward guardò Marcia e Alther incamminarsi lungo l'ampio corridoio, svoltare a destra e sparire dalla sua vista.

Dietro la porta della camera da letto di Jenna un altro fantasma molto meno simpatico tolse l'orecchio dalla porta con un sorriso sulle labbra sottili. Così quell'importuna giovane Principessa era fuggita via alle Melme di Marram con l'Apprendista, eh? E non aveva fatto quello che aveva promesso, a quanto pareva. Avrebbe pagato per questo, e che l'Apprendista non credesse di potersela cavare a buon mercato!

Un istante dopo la Regina Etheldredda stava attraversando la stanza diretta verso la dozzinale scatolina in cui Jenna teneva tutti i suoi tesori. Il fantasma fissò la scatola e ne Causò l'apertura del coperchio. Frugando con un dito lungo e ossuto tra gli averi di Jenna, Etheldredda trovò quello che stava cercando e poi fece qualcosa che nessun fantasma sarebbe dovuto essere in grado di fare: raccolse un oggetto, una pallina d'argento con le lettere P.N. incise sopra, e se la mise in tasca. Poi, con un sorriso compiaciuto, passò attraverso la porta e Attraversò il povero Sir Hereward.

Il fantasma della Regina Cerys sembrava sonnecchiare sulla sua poltrona vicino al fuoco, così quando il fantasma della Regina Etheldredda le passò accanto e si diresse verso il ripostiglio delle pozioni, fu molto sorpresa di trovarsi la strada improvvisamente sbarrata da una sua discendente molto determinata.

«Non puoi passare» disse con freddezza Cerys.

«Non essere ridicola, bambina. Ho tutto il diritto di percorrere la Via della Regina. E intendo farlo. Fatti da parte».

«Non lo farò!»

«Lo farai!» Etheldredda avanzò come una furia. Cerys, che restò senza fiato non solo per lo shock di essere Attraversata, ma anche per la sorprendente sensazione di solidità che dava Etheldredda, si riprese appena in tempo per Causare la chiusura della porta del ripostiglio delle pozioni.

«Possiamo giocarci in due a questo gioco» disse con voce dura Etheldredda, Causando la riapertura della porta.

«Ma solo una può vincere» replicò Cerys, Causandone la richiusura.

«Certamente, bambina. Vedo che capisci». Ed Etheldredda Causò nuovamente l'apertura della porta.

«Intendo proteggere mia figlia. Tu non mi fermerai» dichiarò infuriata Cerys, e ne Causò la richiusura. Poi, prima che Etheldredda potesse reagire, cominciò a ruotare su se stessa. Girò sempre più velocemente, come un turbine di vento, facendo roteare l'aria della torretta insieme a lei finché, suo malgrado, Etheldredda non rimase intrappolata nella corrente e si ritrovò a mulinare per la stanzetta circolare come una foglia d'autunno al vento.

«Via!» gridò Cerys. E con quelle parole la Regina Etheldredda fu scaraventata fuori dalla stanza, fuori dalla torretta e attraverso i prati verso il fiume, dove atterrò nel bel mezzo di una delle perfette composizioni di cacca di drago di Billy Pot. Infuriata, la Regina si tirò su da quel pasticcio maleodorante e fluttuò con fare altero verso la riva del fiume, dove l'attendeva la spettrale Barca Reale.

A testa alta e senza voltarsi indietro, la Regina Etheldredda salì sulla passerella. Mentre prendeva il posto sul palco, la Barca Fantasma cominciò a muoversi. Silenziosamente si allontanò dai giardini del Palazzo e si diresse verso il centro del fiume, dove si lasciò trascinare a valle dalla corrente, Attraversando un posto di blocco formato da un gruppo di barche che per una qualche ragione sembravano andare a fuoco. La Regina Ethel-

dredda fece una smorfia di disapprovazione per l'anarchia che regnava al Castello e si consolò pensando che non sarebbe durata ancora a lungo. Ci avrebbe pensato lei a cambiare le cose.

Con un sorriso soddisfatto, la Regina si appoggiò allo schienale del suo trono per godersi il viaggio. C'era più di un modo per raggiungere il Cottage del Custode, pensò il fantasma.

Mentre la Regina Etheldredda veniva scaraventata via dalla torretta, Alther stava guidando Marcia giù da una delle molte rampe di scale di servizio che portavano alla Lunga Camminata. «Cosa intendi esattamente, Marcia, quando dici che ti ha scritto un biglietto quasi cinquecento anni fa?»

«Questa mattina, Alther... ho aperto lo scaffale Sigillato».

«Hai fatto *cosa?»*

«Tu una volta mi hai mostrato come fare. C'era qualcosa lì dentro che dovevo vedere».

«Non l'*Io, Marcellus?*» Alther era diventato sempre più pallido nell'ultima mezz'ora. Ora divenne quasi trasparente.

Marcia annuì.

«Hai aperto *l'Io, Marcellus?* Ma è rimasto Sigillato da prima che i Tunnel venissero Congelati».

«Lo so, lo so, ma era un rischio che dovevo correre. Ho visto... ho visto qualcosa nei calcoli di Jillie Djinn per l'Esame Pratico di Predizione di Septimus».

«Uh. Quella donna se ne sta sempre a calcolare qualcosa» disse Alther. «Ieri l'ho beccata che calcolava la percentuale di usura delle sue scarpe nuove. Voleva sapere esattamente quanto sarebbero durate».

«Questo non mi sorprende affatto, Alther. Personalmente mi fa impazzire. A quest'ora dovrei essere alla Manuscriptorium ad ascoltare altre delle sue noiose teorie. Oh, che pasticcio...»

«Marcia» chiese Alther, «cos'hai trovato esattamente nell'*Io, Marcellus?»*

«Ho trovato...» cominciò a spiegare la donna, ma la voce le si mozzò in gola. «Oh, è stato *terribile»*.

«Cos'hai trovato?» chiese di nuovo il fantasma con gentilezza.

«Ho trovato un messaggio di Septimus. Era indirizzato a me».

«Marcia, ne sei sicura?»

«Sì. Tu sai che Septimus fa sempre la sua firma con quel complicato ghirigoro alla fine... credo che l'idea sia quella di un sette».

«Sì» confermò il fantasma. «La trovo una cosa un po' leziosa, ma i giovani d'oggi hanno delle firme così particolari... Spero solo che passi a qualcosa di un po' più pratico quando crescerà».

«Per me può avere la firma più strana che vuole, Alther. Può firmare persino con la marmellata di fragole e stando capovolto sulla testa... davvero, non m'importa. Ma dubito che lo vedremo mai crescere... non in questo Tempo a ogni modo».

Alther tacque. Era sbalordito, perché sapeva che Marcia non era il tipo da esagerare. Anche la donna taceva, perché si era appena resa conto che quello che aveva detto era probabilmente vero.

«Cosa diceva il messaggio?» chiese Alther a voce bassa. Avevano raggiunto i piedi delle scale e si erano fermati all'ombra di una tenda che nascondeva una porta. Un breve scroscio di pioggia gelata stava battendo su un lucernario in alto sopra le loro teste e Marcia rabbrividì mentre tirava fuori un pezzo di antica carta molto fragile. Con molta cura, perché la carta minacciava di disintegrarsi in un mucchietto di polvere, aprì il bigliettino e stringendo gli occhi nella fioca luce, lesse ad alta voce le parole che Septimus aveva scritto tutti quei secoli prima.

Cara Marcia,

so che un giorno troverai questo messaggio, perché quando non tornerò so che tu guarderai dappertutto in Biblioteca e frugherai tra tutte le cose di Alkymia *che ci sono. Non ho mai visto il libro di Marcellus in Biblioteca, ma scommetto che tu sai dov'è. Probabilmente è in quello scaffale* Sigillato. *Spero che lo troverai presto dopo che me ne sarò andato, così non ti preoccuperai troppo per me e potrai dire a tutti dove sono.*

Metterò questo pezzo di carta nella sezione dell'Almanacco del libro di Marcellus. Lo sta scrivendo per il nostro Tempo... cioè, per il tuo Tempo. Quello non è più il mio Tempo. Lo metterò in corrispondenza del giorno in cui sono sparito così tu saprai dove cercarlo. Spero che i tarli della carta non se lo mangino.

Voglio dirti grazie perché mi è piaciuto davvero essere il tuo Apprendista e vorrei tanto esserlo ancora, ma ora sono l'Apprendista di Marcellus Pye. Non devi preoccuparti, perché non è così male, ma mi mancate tutti e se per caso doveste riuscire a venirmi a prendere (ma non so come potreste fare), ne sarei davvero TANTO felice.

Devo andare ora, Marcellus sta arrivando.

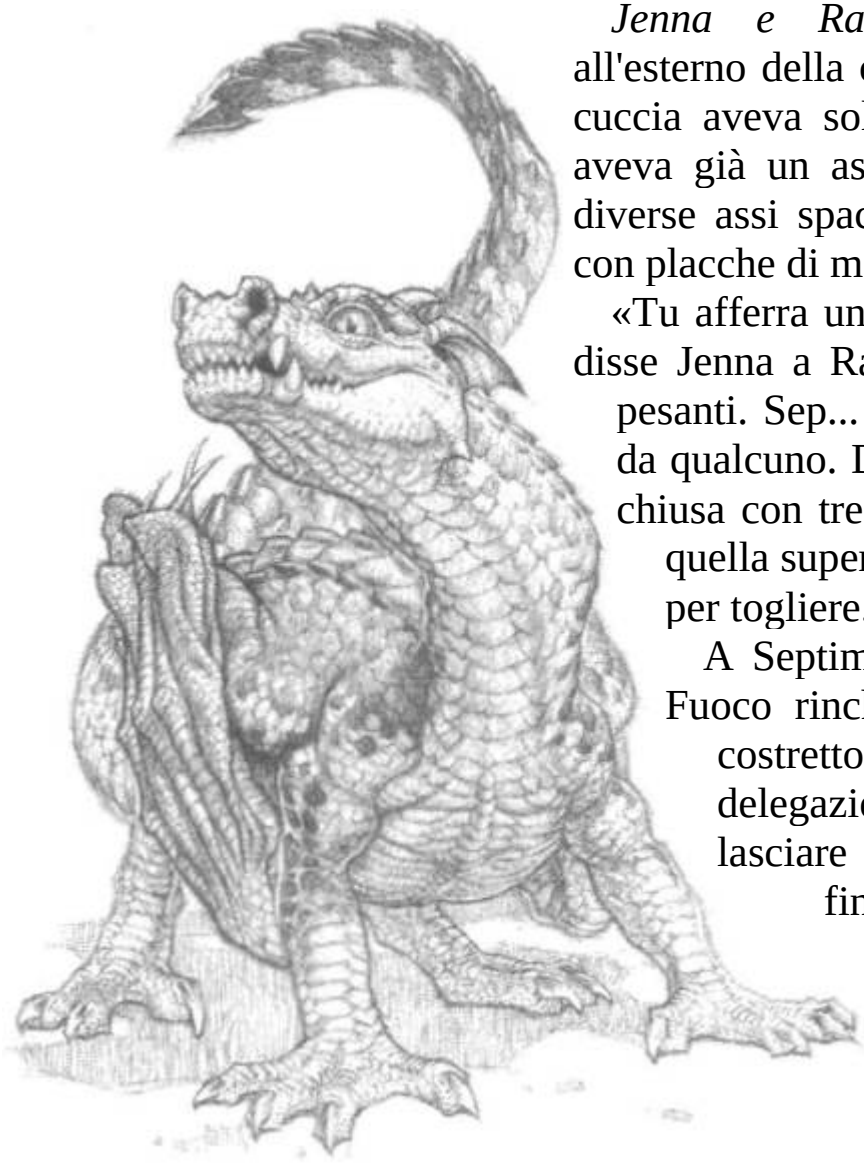
Sono arrivato qui attraverso uno Specchio. Jenna te lo spiegherà.

Con affetto,

Septimus

«Oh» mormorò Alther.

18
LA CUCCIA DEL DRAGO



Jenna e Ragazzo Lupo si trovavano all'esterno della cuccia del drago. Anche se la cuccia aveva solo un paio di mesi, la porta aveva già un aspetto piuttosto rovinato, con diverse assi spaccate che erano state riparate con placche di metallo.

«Tu afferra un lato della sbarra e io l'altro» disse Jenna a Ragazzo Lupo. «Sono davvero pesanti. Sep... Be', Sep si fa sempre aiutare da qualcuno. Di solito da me». La porta era chiusa con tre grosse sbarre di ferro ed era quella superiore che i due ragazzi stavano per togliere.

A Septimus non piaceva tenere Sputa Fuoco rinchiuso la notte, ma era stato costretto a cedere dopo che una delegazione di Maghi si era rifiutata di lasciare l'appartamento di Marcia finché non fosse stato fatto qualcosa. Fino a quel momento a Sputa Fuoco era stato permesso di correre libero per il cortile della Torre dei Maghi, ma un giovane drago in libertà e

tutta una serie di cataste di cacca di drago alte mezzo metro sparse in giro si erano rivelati una combinazione esplosiva. Ben presto era stato difficile trovare un Mago che la sera tardi non fosse inavvertitamente inciampato in una di quelle cataste e avesse perso uno stivale oppure, peggio ancora, non ci fosse caduto dentro e avesse dovuto esserne ripescato. Sputa Fuoco inoltre aveva sviluppato una predilezione per i mantelli di lana blu indossati dai Maghi Ordinari e aveva scoperto che non c'era niente come correre su e giù per il cortile all'inseguimento di un mantello dall'aspetto gustoso per stimolare l'appetito.

La cuccia rimbombava per il russare del giovane drago, perché Sputa Fuoco, che aveva raggiunto l'equivalente dragonesco di un adolescente, di recente aveva cominciato a dormire fino a tardi la mattina. Ma quando Ragazzo Lupo e Jenna sollevarono la sbarra e la posarono con cautela al suolo, il drago si svegliò. Con un grande fragore la sua coda batté contro le travi del tetto e un forte rumore di legno che si spezzava risuonò nell'aria. Ragazzo Lupo fece un balzo indietro, atterrito, ma Jenna, che aveva sentito rumori di gran lunga peggiori provenire dalla cuccia di Sputa Fuoco, non si mosse.

«Mi spiace, Jenna» mormorò il ragazzo, pieno di vergogna. «Mi ha colto alla sprovvista. Ecco, ci penso io alle altre due». Con grande sorpresa di Jenna, Ragazzo Lupo sollevò la barra di mezzo e quella inferiore da solo e le lasciò cadere a terra con un forte rumore metallico. In risposta, dall'interno della cuccia arrivò uno schianto: era Sputa Fuoco che batteva nuovamente la coda, tutto eccitato all'idea che lo facessero uscire.

Ora Jenna non doveva far altro che aprire la serratura della cuccia. Prese la grossa chiave appesa a un gancio vicino alla porta e la infilò nella massiccia toppa d'ottone. «La porta si apre verso l'esterno» disse a Ragazzo Lupo. «Quindi quando Sputa Fuoco uscirà devi stare attento che non ti schiacci. E tieni d'occhio anche i piedi, perché gli piace camminarci sopra. Sep diceva sempre - *dice* sempre che non lo fa apposta, ma io non ci credo. Secondo me pensa che sia un gioco, gli piace che la gente saltelli in giro gridando di dolore e tenendosi un piede». Jenna girò la chiave, la porta si aprì con uno schianto e Sputa Fuoco corse fuori, col collo teso per inspirare l'aria fredda del mattino e gli artigli che sbattevano rumorosamente sulla rampa. Ai piedi della discesa il giovane drago si fermò e si guardò intorno, apparentemente perplesso. Inclinò la testa da un lato e poi, a prima vista un po' deluso, si sedette e rimase insolitamente tranquillo.

Sputa Fuoco stava diventando un bel drago davvero. Era lungo solo po-

co più di quattro metri, la metà di quanto sarebbe diventato una volta adulto, ma sembrava già molto grosso e forte. Le sue squame di un verde brillante luccicavano sotto la pioggerellina del mattino e ondeggiavano sopra gli enormi muscoli delle spalle ogni volta che cambiava posizione. Le ali bruno-verdastro erano ordinatamente ripiegate a entrambi i lati della fila di spesse spine nere che segnavano la sua spina dorsale, partendo da dietro le orecchie fino alla punta della coda. Gli occhi verde smeraldo di Sputa Fuoco lampeggiarono e le ampie narici si dilatarono mentre annusava l'aria alla ricerca dell'odore di Septimus Heap, il suo Impressore.

Tenendo stretti gli stivali di Septimus, Jenna gli si avvicinò con una certa cautela, stando attenta a non fare movimenti bruschi, perché il drago poteva essere piuttosto imprevedibile certe mattine. Ma Sputa Fuoco non reagì in alcun modo quando Jenna camminò lentamente verso di lui e gli posò una mano sulle fredde squame del collo. «Septimus non è qui, Sputa Fuoco» gli disse con dolcezza. «Sono qui io al suo posto».

Il drago la guardò con sospetto e annusò gli stivali. Poi sbuffò e sputò fuori dalle narici un grosso grumo grigio-verdastro di moccio di drago, che volò dritto attraverso il cortile e finì con un sonoro *splat* su una delle finestre del secondo piano della Torre dei Maghi. Un attimo dopo la finestra si spalancò e un Mago molto infuriato mise fuori la testa. «Ehi!» gridò. «Non puoi tenere quella bestia sotto controllo? Mi ci sono voluti tre giorni per grattare via quella roba l'ultima volta» e poi, vedendo che c'era Jenna invece di Septimus col drago: «Oh. Oh, cielo. Mi dispiace, Vostra Maestà» e richiuse la finestra con uno schianto.

«Non chiamarmi così» borbottò Jenna, e poi, vedendo lo sguardo perplesso di Ragazzo Lupo, aggiunse: «Io *non sono* Regina. Non dovrebbero chiamarmi così. E non voglio neppure diventarlo mai». Ragazzo Lupo sembrò sorpreso, ma tacque, come era solito fare quando le cose si complicavano un po' troppo per i suoi gusti.

«Devo fare il Locum Tenens ora, 409» disse Jenna, un po' ansiosa. «Spero che funzioni».

«Certo che funzionerà» replicò il ragazzo, che era dell'opinione che Jenna poteva fare qualunque cosa volesse. La guardò tirare fuori dalla tasca della tunica lo stropicciato foglietto delle istruzioni che le aveva dato Beetle e leggerlo lentamente, poi aprire un vecchio barattolo di mou, tirarne fuori un fragile pezzo di pelle di drago blu e aprirla con cautela. Dopodiché Jenna si sedette accanto agli stivali di Septimus e Ragazzo Lupo vide le sue labbra muoversi mentre leggeva le parole scritte sulla pelle di drago

più e più volte, cercando di impararle a memoria. Fu sorpreso da quanto le ci volle: praticamente lo stesso tempo che impiegava lui a leggere una delle ricette per le pozioni della zia Zelda. Ragazzo Lupo sapeva che non c'era molto che potesse fare per aiutare Jenna col Locum Tenens, ma pensò che poteva mettere in pratica alcune delle cose che aveva imparato quando viveva con le volverine nella Foresta.

E così si sedette a circa tre metri di fronte a Sputa Fuoco e fissò intenzionalmente il drago, imponendogli con la forza del pensiero di stare calmo e tranquillo. Sputa Fuoco vide lo sguardo del ragazzo e distolse rapidamente il suo, ma non fu sufficiente: il drago ormai sapeva di essere Osservato. Si mosse a disagio sul posto, ma non si allontanò. Rimase seduto insolitamente immobile sotto la pioggia leggera, sperando che il suo Impressore arrivasse presto e lo liberasse da quella volverina a due zampe che lo innervosiva con quel suo sguardo penetrante.

Alla fine Jenna fu certa di riuscire a ricordare il Locum Tenens. Raccolse gli stivali di Septimus e li posò ai piedi di Sputa Fuoco. Sempre restando tranquillo, il drago li annusò. Poi sollevò la testa e alitò un respiro lungo e caldo. Ragazzo Lupo ebbe un attacco di nausea. Non era abituato all'odore del fiato di drago, che è possibile descrivere come un misto tra la puzza di gomma bruciata e quella di calzini vecchi, con una punta di gabbia di criceto che ha un gran bisogno di essere pulita.

Jenna si alzò in punta di piedi e posò la mano sul naso di Sputa Fuoco. «Guardami, Sputa Fuoco» disse. Il drago si guardò le zampe, guardò il cielo, si guardò gli artigli e poi, girando indietro la testa, trovò improvvisamente molto interessante la punta della propria coda. «Sputa Fuoco» insistette Jenna, «guardami, *per favore*».

Qualcosa nella voce di Jenna catturò l'attenzione del drago, che inclinò la testa di lato e la guardò.

Jenna teneva la mano fermamente posata sul naso umido e appiccicoso di Sputa Fuoco. La mano le tremava. Questa era la sua unica possibilità di trovare Septimus, e tutto dipendeva da Sputa Fuoco, che non era la più affidabile delle creature.

Sputa Fuoco la fissò guardingo. Chissà se ce l'aveva lei, la sua colazione...

Jenna sostenne il suo sguardo. Poi fece un profondo respiro e cominciò lentamente: «Sputa Fuoco, guardami e io ti dirò le cinque cose che devi comprendere. Primo: Sputa Fuoco, in fede io ti dico che il tuo Impressore si è perduto». Sputa Fuoco inclinò la testa e sperò che per colazione non ci

fosse di nuovo la farinata d'avena.

«Secondo: Sputa Fuoco, in fede io ti porto ciò che appartiene al tuo Impressore». Il drago chiuse gli occhi e decise che un paio di polli sarebbero stati molto gustosi.

«Apri gli occhi, Sputa Fuoco» disse Jenna in tono severo. Il drago aprì gli occhi. Ma cos'era tutto questo trambusto?

«Terzo: Sputa Fuoco, in fede io ti dico che io sono il tuo Navigatore». Il drago pensò che probabilmente non gli sarebbe dispiaciuto avere polli e farinata d'avena quella mattina. Preferibilmente mischiati insieme in un grosso secchio.

«Quarto: Sputa Fuoco, in fede io ti chiedo di accettarmi come tuo Locum Impressore». Sputa Fuoco si domandò se poteva avere tre polli insieme alla farinata d'avena, dal momento che la sua colazione era in ritardo.

«Quinto: Sputa Fuoco, in fede io ti imploro di trovare il tuo vero Impressore, tra fuoco e acqua, cielo e terra, dovunque possa trovarsi». Jenna fissò Sputa Fuoco negli occhi per i tredici secondi necessari, poi distolse lo sguardo. Sputa Fuoco si domandò se doveva trovare Septimus prima o dopo colazione. Sperò che fosse dopo. Poi raccolse gli stivali di Septimus... e li mangiò.

«Sputa Fuoco!» gridò Jenna. *«Ridammeli!»* Afferrò un laccio dello stivale che stava scomparendo velocemente nella bocca del drago e lo tirò. Sputa Fuoco tirò indietro la testa. Gli piaceva il tiro alla fune e questo sembrava divertente. E inoltre aveva sempre pensato che gli stivali di Septimus avessero un aspetto piuttosto gustoso. Jenna tirò più forte, ma si sentì uno *snap* e lei si ritrovò con nient'altro che un pezzo umidiccio di laccio in mano. Sputa Fuoco deglutì, fece un rutto soddisfatto e poi trasalì per la sorpresa.

Un assordante rumore di coperchi sbatacchiati era appena cominciato all'esterno del Grande Arco, accompagnato da grida basse e minacciose. Ragazzo Lupo balzò in piedi sgomento. Non gli piacevano i rumori forti e improvvisi: gli ricordavano troppo la sveglia di mezzanotte nell'Esercito Giovane.

«Sono gli Strangolatori di Ratti» spiegò Jenna. «Devono aver trovato un ratto. Povera creatura. Non ha modo di salvarsi ora. Eppure la gente dovrebbe avere ben altre cose da fare che correre in giro per il Castello sbattendo coperchi e uccidendo ratti».

Il rumore divenne più forte mentre gli Strangolatori intonavano la loro cantilena. «Ratti, ratti, dagli ai ratti. Ratti, ratti, *morte ai ratti!* Ratti, ratti,

dagli ai ratti, ratti, ratti, *morte ai ratti!»* Le grida echeggiarono per il cortile della Torre dei Maghi e numerosi Maghi aprirono le loro finestre per vedere cosa fosse quel trambusto. Poi, con un boato, la folla assortita di Strangolatori di Ratti attraversò come una corrente impetuosa il Grande Arco all'inseguimento della loro preda: due ratti disperati in fuga, uno che trascinava l'altro dietro di sé.

Del perché i ratti si stessero dirigendo verso la cuccia del drago Jenna non ne aveva proprio idea, ma i due poveretti attraversarono di corsa il cortile ignorando la relativa sicurezza rappresentata dal pozzo e da due fogne, si infilarono tra le zampe di Sputa Fuoco, saettarono su per la rampa e si lanciarono in mezzo alla paglia puzzolente che ricopriva il pavimento della cuccia.

In pochi istanti gli Strangolatori di Ratti circondarono la cuccia, battendo i loro coperchi e cantilenando. Sputa Fuoco sbuffò allarmato. A nessun drago piace essere circondato, specialmente da una folla vociante che batte coperchi e urla. I draghi di solito hanno un orecchio musicale sorprendentemente sviluppato e amano la migliore musica classica e il canto gregoriano, tanto che più di un monastero isolato ha avuto la sorpresa di trovare regolarmente un drago fuori dalle proprie finestre ad ascoltare i canti serali dei monaci. Sputa Fuoco non faceva eccezione. I coperchi che battevano gli ferivano le orecchie delicate e la cantilena non era neppure intonata. Con un ruggito si girò verso gli Strangolatori di Ratti, soffiando sopra di loro caldo fiato di drago.

La maggior parte delle persone a questo punto avrebbe rinunciato, e in effetti alcuni dei meno motivati che avevano seguito gli altri solo per farsi una risata se la diedero a gambe, ma il grosso degli Strangolatori di Ratti rimase. Non avevano perso neppure un ratto finora e non intendevano cominciare adesso.

Jenna era furiosa. «Come osate?» gridò. «Come osate venire qui dentro a inseguire due poveri ratti e a spaventare un giovane drago? *Come osate?»* Il rumore cessò all'istante: gli Strangolatori di Ratti, che nell'eccitazione del momento non si erano accorti della Principessa, si affrettarono a mettere giù i coperchi e la cantilena si spense in un silenzio imbarazzato.

Ma il capo degli Strangolatori, un giovane dall'aria severa che sfoggiava un distintivo con sopra un temibile ratto con enormi zanne gialle che gocciolavano sangue, fece un passo avanti. «Stiamo facendo il nostro dovere di cittadini, Vostra Altezza. I ratti sono sporchi parassiti, diffondono le malattie...»

A quelle parole Jenna scoppiò a ridere. «Questo è ridicolo. Sono puliti quanto voi e me. E sono gli esseri umani che diffondono le malattie, non i ratti».

«Ci permettiamo di dissentire, Principessa» replicò il giovane. «Il Morbo che ha colpito il Castello è stato portato dai ratti. Devono essere distrutti».

«Ma è una pazzia» disse Jenna, scuotendo incredula la testa. «Voi inseguite i ratti solo perché vi piace uccidere animali indifesi. È orribile».

«Dovreste esserci grata» disse una voce esile dal retro della folla.

«Perché?» chiese Jenna, sentendo il tono di minaccia in quella voce.

«Perché alcuni dicono che siete stata *voi* ad aver portato il Morbo, Principessa».

«Io?» esclamò Jenna sbalordita.

«Dicono che è venuto sulla vostra Nave-Drago. Dicono che è un peccato che quella nave *mutante* non sia stata lasciata sul fondo del Fossato dove dovrebbe stare». Quella frase fu accompagnata da un mormorio generale di assenso dal retro della folla, ma nessuna delle persone vicine a Jenna osò dire niente.

Jenna rimase senza parole per la sorpresa e gli Strangolatori di Ratti scambiarono il suo silenzio per il permesso di invadere la cuccia del drago. Corsero su per la rampa e in un batter d'occhio erano già impegnati a frugare tra la paglia alla ricerca dei ratti. Jenna e Ragazzo Lupo erano in schiacciante minoranza e non c'era niente che potessero fare... ma Sputa Fuoco decise altrimenti. Mentre gli Strangolatori di Ratti gli passavano accanto, agitò infuriato la coda e spedì il padrone della voce sottile a capofitto in una pila di cacca di drago sul retro della cuccia. Poi, con un forte scricchiolio di pelle di drago che si distendeva, accompagnato dal puzzo di sudore stantio, Sputa Fuoco dispiegò le ali e le sollevò in alto nell'aria, proiettando un'enorme ombra sulla cuccia. Gli Strangolatori di Ratti interruppero la loro ricerca e guardarono sbalorditi il drago che chinava la testa verso Jenna, come per invitarla a sedersi dove si sedeva sempre Septimus: sul collo tra le spalle.

Temendo che Sputa Fuoco potesse cambiare idea da un minuto all'altro, Jenna si arrampicò al posto di Septimus e tirò su Ragazzo Lupo, che si sistemò nella posizione del Navigatore dove si sedeva di solito lei. Poi, ricordando le istruzioni che Alther aveva dato a Septimus durante il Primo-Volo di Sputa Fuoco, diede al drago due calci sul fianco destro. Funzionarono: Sputa Fuoco batté lentamente le ali, una, due volte, e al terzo battito

Jenna sentì i muscoli del drago tendersi mentre si sollevava a pochi centimetri da terra, mantenendo il controllo dei propri movimenti nei ristretti confini del cortile della Torre dei Maghi. Poi, mentre Sputa Fuoco rimaneva sospeso per un breve momento per prepararsi a spiccare il volo, da uno degli Strangolatori di Ratti si levò un grido: «Eccoli lì! Prendeteli!»

Mentre il drago si levava in volo, portava infatti con sé più passeggeri di quanto immaginava: appesi ai bargigli della sua coda c'erano due ratti terrorizzati.

19
GLI STRANGOLATORI DI RATTI

I denti dei due ratti battevano per la paura mentre Sputa Fuoco si alzava in volo dal cortile della Torre dei Maghi accompagnato da un coro di *buu* e di proteste degli Strangolatori di Ratti sotto di lui. Jenna era troppo concentrata sul ricordare tutto quello che sapeva sul volo di un drago per notarlo, ma sopra il clamore si levò una voce acuta. «È in combutta con loro! Non ve l'avevo detto? È colpa sua e della barca che ha portato qui. Forza, ragazzi». Anche se la voce apparteneva a una donna alta con i capelli dritti sulla testa come tanti aculei, gli Strangolatori di Ratti erano per la maggior parte uomini e ragazzi. «Forza, andiamo ad affondarla una volta per tutte». Dalla folla si levò un

ruggito d'assenso.

Sputa Fuoco volò più in alto e Jenna e Ragazzo Lupo videro la folla attraversare come un'onda il Grande Arco e marciare lungo lo stretto viottolo che portava al cantiere navale. Sotto il drago, i due ratti ondeggiavano pericolosamente.

«Dawnie» disse ansimando il ratto più grande aggrappato alla coda di Sputa Fuoco, mentre quello più piccolo e più rotondetto si teneva all'altro stringendolo alle caviglie. «Dawnie, i tuoi artigli mi stanno uccidendo. Devi tenerti proprio così stretta?»

«Credi che lo stia facendo per divertimento, Stanley? Cosa suggerisci che faccia? Che mi lasci andare e mi faccia uccidere da quei delinquenti là sotto? È questo che vuoi?»

«Ahi! No. Non essere sciocca, cara. È solo che mi chiedevo se potevi allentare un tantino la presa. Non mi sento più le zampe».

Sputa Fuoco scese in picchiata sopra la folla, ma all'improvviso uno degli Strangolatori di Ratti con una buona mira gli lanciò contro un coperchio di bidone dell'immondizia. L'oggetto volò dritto verso i ratti, girando nell'aria come una sega circolare. Stanley chiuse gli occhi. È finita, pensò. Che brutto modo di morire, uccisi da un coperchio volante.

Ma Sputa Fuoco aveva visto il missile lanciato contro di loro e le ultime settimane di addestramento all'evitamento compiuto insieme a Septimus, un esercizio che lui odiava perché comportava che Beetle gli lanciasse contro ogni genere di cose, diedero i loro frutti. Da vero professionista il drago schivò il coperchio e per buona misura gli diede anche un poderoso colpo con la coda.

«Aaahhh, Stanley! Moriremooooo...» gridò Dawnie. Ragazzo Lupo, che non si sentiva per niente bene neppure lui, la capiva benissimo.

Jenna portò Sputa Fuoco a tutta velocità al cantiere navale. Superarono gli Strangolatori di Ratti e Jenna calcolò che avevano circa cinque minuti prima che la folla raggiungesse il cantiere. Cinque minuti durante i quali Jenna doveva far atterrare Sputa Fuoco, arrivare alla Casa del Drago e in qualche modo renderla inattaccabile.

Jannit Maarten non fu affatto contenta di vedere Sputa Fuoco dirigersi verso il suo cantiere navale. L'ultima volta che aveva visto quel drago tutto era andato storto, per colpa degli Heap, come al solito. E ora era di nuovo lì, senza dubbio con uno del clan a bordo. Mentre Sputa Fuoco scendeva sul cantiere, Jannit tentò di indirizzarlo verso uno spazio vuoto occupato di recente da una chiatta del Porto che Jannit e Rupert Gringe avevano appe-

na varato. Il drago la ignorò. Non gli piaceva la gente che agitava le braccia e urlava, «Di qua, *di qua!* Oh, per tutte le sartie e i timoni, cosa fa quella stupida bestia?»

Sputa Fuoco volò sopra la testa di Jannit, mancandola per un pelo, e atterrò sulla timoniera di un vecchio peschereccio che era già in condizioni precarie. La casupola di legno poteva al massimo sopportare il peso di un vecchio gabbiano, ma non aveva alcuna possibilità con un drago il cui peso in gabbiani era esattamente di settecentosessantaquattro. Con un forte schianto la timoniera crollò e Sputa Fuoco e i suoi passeggeri si ritrovarono in una pozza di acqua stagnante dentro lo scafo del peschereccio.

«Su, Sputa Fuoco, su!» gridò Jenna, dando al drago un bel calcio nel fianco destro. Con una certa difficoltà, accompagnato da tutta una serie di squittii provenienti dall'estremità finale della sua coda, il drago si districò in maniera ben poco dignitosa dai resti della timoniera e atterrò sul molo accanto al peschereccio.

«Guardate cosa avete fatto!» protestò Jannit, arrivando senza fiato di fronte al relitto. «Avremmo potuto ripararlo. Rupert avrebbe cominciato a lavorarci su domattina. Ora guardate in che stato è ridotto».

«Mi spiace, Jannit» si scusò Jenna mentre scivolava giù dal collo di Sputa Fuoco. «Davvero. Ma gli Strangolatori di Ratti stanno venendo qui per distruggere la Nave-Drago».

«E perché? Non è un ratto».

«Lo so» tagliò corto Jenna. Lasciando Ragazzo Lupo a badare a Sputa Fuoco, la ragazza corse verso la Casa del Drago.

Jannit partì al suo inseguimento. «Jenna!» la chiamò. *«Jenna!»* Ma Jenna non si fermò. La donna era irritata: non le piaceva quello che stava succedendo. Anche se non era stata esattamente entusiasta quando quell'affare mezzo drago e mezzo barca era arrivato inaspettatamente nel cuore della notte qualche mese prima, ora la Nave-Drago era nel suo cantiere navale e Jannit la considerava una sua responsabilità, e nessuno poteva permettersi di danneggiare una delle barche di Jannit Maarten, e specialmente non un gruppo di delinquenti che si faceva chiamare Strangolatori di Ratti. A Jannit piacevano i ratti.

«Rupert» disse intercettando Rupert Gringe che era impegnato a tagliare dei pezzi di legno, «prendi tutti gli operai che riesci a trovare e chiudete il portone del tunnel. E sbarratelo. Svelto!» Rupert Gringe lasciò cadere la sega e fece quello che Jannit gli aveva chiesto. Sapeva quando la donna faceva sul serio.

La Nave-Drago si trovava alla fine del Naviglio, che fino a poco tempo prima non era altro che un canale chiuso in fondo al cantiere navale che finiva contro la nuda superficie delle mura del Castello. Sin da quando aveva acquistato il suo cantiere Jannit si era sempre chiesta a cosa servisse il Naviglio. Tre mesi prima l'aveva scoperto. Si era svegliata nel cuore della notte ed era rimasta esterrefatta al vedere che nel muro alla fine del canale si era aperto l'ingresso di un'enorme caverna. E non di una vecchia caverna qualsiasi, ma di un imponente locale con la volta di lapislazzuli e ricoperta di geroglifici dorati. A Jannit non piaceva troppo l'eccessivo lusso e pensava che quell'affare fosse davvero imbarazzante, ma non poteva fare a meno di esserne comunque impressionata. Dubitava che esistesse un altro cantiere navale al mondo con un posto del genere, o una barca del genere, e questo la rendeva orgogliosa.

Ciò che continuava ad angosciarla, invece, era il fatto che nonostante lei, Rupert Gringe e Nicko avessero riparato la Nave-Drago in maniera perfetta, tanto che nessuno avrebbe mai detto che era stata colpita da due Lampi di Tuono ed era affondata nel Fossato, la creatura stessa era ancora priva di conoscenza. Il drago giaceva con la testa posata sul freddo marmo della passerella a un lato della Casa del Drago, con i grandi occhi verdi chiusi e la respirazione lenta e profonda. La coda era stata arrotolata su se stessa da Jannit e Nicko come un enorme pezzo di corda verde e posata con molta cautela sulla sporgenza di marmo in fondo alla Casa, ma dal giorno del naufragio non si era più mossa.

Un grande fragore rimbombò per il cortile quando Rupert mise al suo posto la sbarra che chiudeva il portone del tunnel. Un istante dopo cominciò un fragore ancora più assordante: gli Strangolatori di Ratti erano arrivati appena in tempo per vedere le porte che si chiudevano di fronte a loro.

«Non ho intenzione di permettere a quella gente turbolenta di entrare qui dentro a distruggere le mie barche» disse Jannit, raggiungendo Jenna. Entrambe aggirarono a fatica una grossa catasta di tavole appoggiate contro le mura del Castello, poi corsero nello spazio ristretto tra due barche dagli alberi imponenti che avevano bisogno di nuovo sartiame e raggiunsero in breve tempo l'entrata della Casa del Drago. Lasciandosi alle spalle le grida infuriate e il fracasso della folla che batteva contro il grosso portone del cantiere navale, Jenna e Jannit entrarono nella silenziosa ombra della Casa del Drago.

La Nave-Drago era immobile, con la grande testa appoggiata sull'unico tappeto persiano di Jannit, ora alquanto bruciacchiato, che era stato disteso

sulla passerella di marmo lungo il fianco della barca. Jenna si inginocchiò e posò la mano sulla testa della creatura, ma il drago, come sempre, non si mosse. Le squame lisce erano fredde al tatto e gli occhi smeraldo sotto le spesse palpebre verde scuro non tremarono quando Jenna li accarezzò con gentilezza.

Jannit rimase qualche passo indietro a osservare la Principessa. Anche in un momento del genere non le piaceva interrompere qualunque cosa stesse succedendo tra Jenna e la Nave-Drago. Era abituata a quei momenti di intimità della Principessa col drago, ma di solito si teneva alla larga, perché le sembrava di intromettersi se si avvicinava troppo. Jannit aveva notato che sul cantiere navale spesso calava il silenzio quando Jenna posava la mano sulla testa del drago, ma non quel giorno. I suoni degli Strangolatori di Ratti che battevano sistematicamente contro la porta del cantiere per abbatterla echeggiavano sulle pareti. Jannit si chiese cosa credeva di fare la Principessa, sprecando tempo prezioso ad accarezzare il drago quando avrebbero dovuto usarlo per costruire una sorta di barricata di fronte alla nave. Ma non lo disse, perché negli ultimi mesi aveva cominciato a sentirsi un po' intimidita da Jenna e dalla sua determinazione a svegliare la Nave-Drago.

All'improvviso la Principessa balzò in piedi. «Credo di averlo sentito» disse con gli occhi che le brillavano per l'entusiasmo.

«Cosa?» chiese Jannit, distratta dagli insulti pieni di immaginazione che Rupert Gringe stava lanciando agli Strangolatori di Ratti.

«Il drago. Era molto debole, ma sono certa di averlo sentito. Dobbiamo Sigillare la Casa del Drago».

«Come esattamente?» replicò con voce dura Jannit, che ora era piuttosto preoccupata perché si era resa conto che la folla non avrebbe desistito e che probabilmente non si sarebbe accontentata di distruggere solo la Nave-Drago.

«Nello stesso modo in cui è stata aperta, col Fuoco, Fuoco di Drago» replicò la ragazza. E poi si intristì all'improvviso. «Oh» mormorò. «Sputa Fuoco non sa fare il Fuoco».

«Certo che sì» obiettò Jannit, alla quale Nicko aveva raccontato tutto sulla nascita di Sputa Fuoco. «L'ha fatto quando è uscito dall'uovo».

Il rumore del legno che si spaccava echeggiò per tutto il cantiere.

«Sono quasi riusciti ad abbattere la porta» disse Jannit nel suo tono pratico. «Non abbiamo molto tempo. Scusami, vado a prendere la mia ascia. Se cercano guai, li avranno».

Jenna sapeva che non c'era altro da fare: doveva tentare di Accendere Sputa Fuoco. Tirò fuori il suo barattolo del Navigatore dalla tasca della tunica, lo aprì ed estrasse il pezzo di pelle di drago rossa. Lo dispiegò e, con sua grande sorpresa e sgomento, vide che c'era un'unica parola sopra: Accendi. Ma come poteva essere sufficiente?

In ogni caso doveva tentare. Corse da Sputa Fuoco.

«Scusami, 409» disse ansimando, e si arrampicò sopra il drago. Anche Ragazzo Lupo cominciò ad arrampicarsi, ma con suo grande sollievo Jenna gli disse: «Devo fare questa cosa da sola. Devo fare in modo che Sputa Fuoco aliti Fuoco».

Al drago si rizzarono le orecchie. Fuoco? Adesso? Ma la colazione?

Un coro di grida si levò da dietro il portone del cantiere navale e poi si sentì la voce di Rupert Gringe gridare: «Se vuoi dei ratti, Matey, li hai trovati. Ratti grandi e grossi con le asce. Vieni avanti allora!»

Come in risposta al gentile invito del ragazzo, gli Strangolatori di Ratti diedero un'altra poderosa spinta alla porta. Ci fu uno schianto e la folla entrò dalle rovine del portone. Il clamore fu tremendo quando scoppiò la rissa. Rupert, Jannit e gli operai del cantiere si battevano bene e sembrava stessero vincendo, ma alcuni degli Strangolatori di Ratti riuscirono a sfuggire alla grandinata di colpi.

Guidati dalla donna alta e dai capelli aguzzi, corsero via, brandendo ogni sorta di armi di fortuna, e si diressero verso la Casa del Drago, gridando: «Il drago, il drago, dagli al drago, morte al drago!»

20
FUOCO E CERCA

Jenna e Sputa Fuoco erano in volo.

Mentre il gruppo degli Strangolatori sotto di loro attraversava il cantiere navale, Jenna guidò il drago verso la piccola placca d'oro incassata nel muro sopra l'arco dell'entrata della Casa del Drago. Sputa Fuoco stava volando stupendamente, battendo le ali con grandi colpi misurati e rispondendo a ogni comando di Jenna. Di lì a poco fu davanti alla placca, fermo a mezz'aria, come se capisse esattamente quello che Jenna voleva che facesse. Di fronte a lui il disco d'oro riluceva a fatica nell'aria umida e fredda del mattino, ma sotto gli Strangolatori stavano già correndo in fila tra le due navi dagli alti alberi: erano quasi arrivati alla Casa del Drago.

«Accendi!» gridò Jenna a squarciagola. «Accendi, Accendi, Accendi!»

Non accadde nulla. Temendo che ci fosse qualcos'altro da fare che lei non sapeva, Jenna guardò terrorizzata la donna coi capelli acuminati emergere tra le navi brandendo una grossa tavola costellata di chiodi. Era diretta verso la testa addormentata della Nave-Drago.

«Per favore, Sputa Fuoco, *ti prego.* Accendi!»

E poi sentì il drago tremare. Dall'interno del suo corpo si udì una sorta di brontolio. Cominciò alla bocca del suo stomaco del fuoco, diventando sempre più forte finché non esplose fuori attraverso la valvola del fuoco e corse lungo la spessa trachea del drago. Jenna sentì l'ondata muoversi lungo il collo. Sputa Fuoco tossì come sorpreso, dilatò istintivamente le narici e un gran fiotto di gas fuoriuscì dal suo naso.

«Accendi!» gridò Jenna a squarciagola. Con un tremendo *whoosh,* il gas si Accese. La fiammata scattò in avanti e avvolse il disco d'oro e per un tremendo istante Jenna temette che il calore avrebbe fuso l'oro, perché il disco brillò tanto da sembrare quasi liquido nella luce rossa che l'avvolgeva. E poi, sotto di lei, sentì il forte grido di sorpresa degli Strangolatori di Ratti. Guardò giù per vedere se avevano raggiunto la Nave-Drago e con sua grande meraviglia non vide altro che la grande distesa di pietra delle mura del Castello.

Sputa Fuoco c'era riuscito! La Casa del Drago era scomparsa come se non fosse mai esistita. Ancora una volta era Sigillata dietro le mura del Castello, come lo era stata sin dal tempo di Hotep-Ra.

Jenna gettò le braccia intorno al collo del drago. Era caldo, quasi troppo per poterlo toccare, ma non le importava. «Grazie, Sputa Fuoco, *grazie.* Non mi lamenterò mai, *mai* più di doverti tagliare le unghie, te lo prometto». Il drago sbuffò, tossì fuori dell'altro gas surriscaldato e un'altra grossa fiammata spedì gli Strangolatori di Ratti con la faccia a terra alla ricerca di un riparo. Incidentalmente diede fuoco anche a una pila di barchette a pedali che Rupert Gringe aveva portato dentro per ripararle.

Jenna e Sputa Fuoco tornarono al peschereccio distrutto. La Principessa guidò il drago ad atterrare accanto ai resti della barca e tenendo le ali distese per un rapido decollo, Sputa Fuoco aspettò che Ragazzo Lupo prendesse il suo posto dietro a Jenna.

«Scusatemi, Vostra Maestà» disse una voce familiare accanto al piede sinistro di Jenna, «potreste spostarvi un pochino più su? Così Dawnie e io possiamo infilarci dietro di voi».

Jenna conosceva quella voce. Sembrava saltare fuori sempre quando meno se l'aspettava. Guardò in basso e lì, come aveva immaginato, c'era Stanley... ex Ratto Messaggero ed ex Ratto Segreto. Attuale mansione: fuggitivo dagli Strangolatori di Ratti.

«Allora sbrigati, Stanley, sali prima che gli Strangolatori di Ratti ti vedano». Jenna si chinò per aiutare il ratto a salire.

«Io non ho alcuna intenzione di tornare sopra a quella... a quella *cosa»* protestò il piccolo ratto grasso che era con Stanley.

«Ma, Dawnie, mia cara, è la nostra unica speranza».

All'improvviso il clamore che facevano gli Strangolatori di Ratti cambiò.

«È laggiù» disse la voce acuta della donna dai capelli acuminati. «È stata lei. E deve risponderne. *Adesso».*

«Adesso, adesso, *adesso!*» fu la nuova cantilena. «Adesso, adesso, *ades-*

so!»

«Stanno venendo da questa parte» esclamò Ragazzo Lupo. «Svelta, Jenna. Lascia qui i ratti se non vogliono venire. Dobbiamo andarcene».

Jenna si allungò per afferrare la zampa di Stanley.

«Non lasciarmi, Stanley!» gemette Dawnie. Poi si lanciò in un superbo placcaggio e gettò a terra Stanley afferrandolo per le caviglie.

«Dawnie, lasciami andare!»

Jenna tirò su i due ratti che continuavano a bisticciare, prendendoli uno con una mano e uno con l'altra, e li posò al sicuro tra due grandi spine dietro di lei, uno dietro l'altro. Un istante dopo Sputa Fuoco era in volo, seguito da una grandinata di coperchi dell'immondizia e da una minacciosa asse con dei chiodi conficcati dentro.

A sessanta metri sopra il Castello il bisticcio continuò. «Spero che ti renda conto che per poco non ci hai fatto uccidere entrambi, Stanley».

«Io?Io ho quasi fatto uccidere entrambi? Questa è bella, detta da te. Se avessi dato retta a te, Dawnie, cosa che faccio fin troppo spesso, a quest'ora saremmo stati entrambi strangolati e appesi come trofei».

«A volte tu dici delle cose estremamente crudeli, Stanley. Mia madre aveva ragione».

«Non c'è bisogno di mettere in mezzo tua madre, Dawnie. Non ce n'è alcun bisogno».

«Be', è bello vedere che siete tornati insieme» disse Jenna in tono allegro, tentando di cambiare argomento.

Entrambi i ratti rimasero stranamente in silenzio.

Approfittando della quiete, Jenna passò il barattolo del Navigatore a Ragazzo Lupo. «Puoi cercarmi il pezzo verde di... di quella roba?» chiese. «C'è scritto Cerca sopra. È quello che mi serve per convincere Sputa Fuoco a trovare Sep».

«Cerca?» chiese Ragazzo Lupo in preda al panico. «E come si scrive Cerca?»

«C-E-R-C-A» disse Jenna scandendo ogni lettera e gridando per farsi sentire sopra il rumore delle ali del drago. «In lettere grandi e nere. Non puoi sbagliarti».

«Certo che posso» mormorò il ragazzo. «A che somiglia la prima lettera?»

«A... alla Ci di... cacciatore, cane... *cavolo!* Capito?»

Jenna stava guidando Sputa Fuoco in modo che continuasse a volare lungo le mura del Castello. Aveva deciso di farlo girare in tondo finché

non fosse riuscita a fare bene il Cerca. Era anche una scusa per osservare il Castello, che si estendeva sotto di lei come un quadro su cui camminavano lentamente tante piccole formiche e che da quell'altezza l'affascinava molto. Le ricordava la mappa che le aveva regalato Simon in occasione di una Festa di Mezzo Inverno e che a lei piaceva tanto. Sulla cartina c'era disegnato ogni tetto, albero, giardino pensile, vicolo o nascondiglio segreto del Castello. E anzi, mentre Sputa Fuoco sorvolava senza fretta il vecchio quartier generale dei Ratti Messaggeri, la Torre di Vedetta della Porta Orientale, Jenna si domandò se il cartografo non avesse avuto un suo drago, tanto era simile il panorama che si estendeva sotto di lei.

Ragazzo Lupo stava avendo problemi a trovare il Cerca. Non era sufficiente, pensava, trovarsi a centinaia di metri dal suolo, avere la nausea e cercare di non cadere da un drago in volo: doveva anche cercare di interpretare delle lettere. Sputa Fuoco non volava esattamente senza scossoni. A ogni battito verso il basso delle ali, un forte folata d'aria che puzzava di drago lo investiva in piena faccia. A quel punto il drago si risollevava nell'aria e il ragazzo restava per qualche secondo in trepidante attesa che alzasse di nuovo le ali. Poi c'era un'altra folata d'aria puzzolente e il drago tornava a scendere. Non erano certo le condizioni ideali in cui cercare quella cavolo di lettera ci.

Mentre frugava nel barattolo delle mou, cercando di non perdere nessun pezzo di preziosa pelle di drago, gli venne in mente qualcosa che poteva spiegare la sua difficoltà a trovare il Cerca. «Ma stavo cercando la Pi di panino!» gridò a Jenna. «È che una delle prime cose che la zia Zelda mi ha fatto scrivere è stato 'panino ai cavoli' e allora...»

Jenna si chinò verso di lui e vide la preoccupazione sul volto di Ragazzo Lupo. «Senti» gridò, «perché non mi passi semplicemente tutti i pezzi verdi?»

«Ehi, l'ho trovato!» gridò Ragazzo Lupo trionfante, mentre le ali del drago si muovevano verso il basso. «Mi ero confuso... aargh» - le ali risalirono verso l'alto - «... perché ci sono tante parole dopo. Ma nessuno degli altri pezzi... ahh» - le ali del drago si mossero di nuovo verso il basso - «... ha una ci sopra, quindi dev'essere questo. Ecco... oops» - le ali risalirono - «è questo». E passò a Jenna un pezzo di scricchiolante pelle verde. Su un lato c'era scritto Cerca e Troverai.

«Fantastico!» esclamò la ragazza. Con una certa difficoltà perché volare su Sputa Fuoco era come stare sulle montagne russe, e stringendo forte il pezzetto di pelle in modo che non volasse via, lesse ad alta voce la parole

del Cerca:

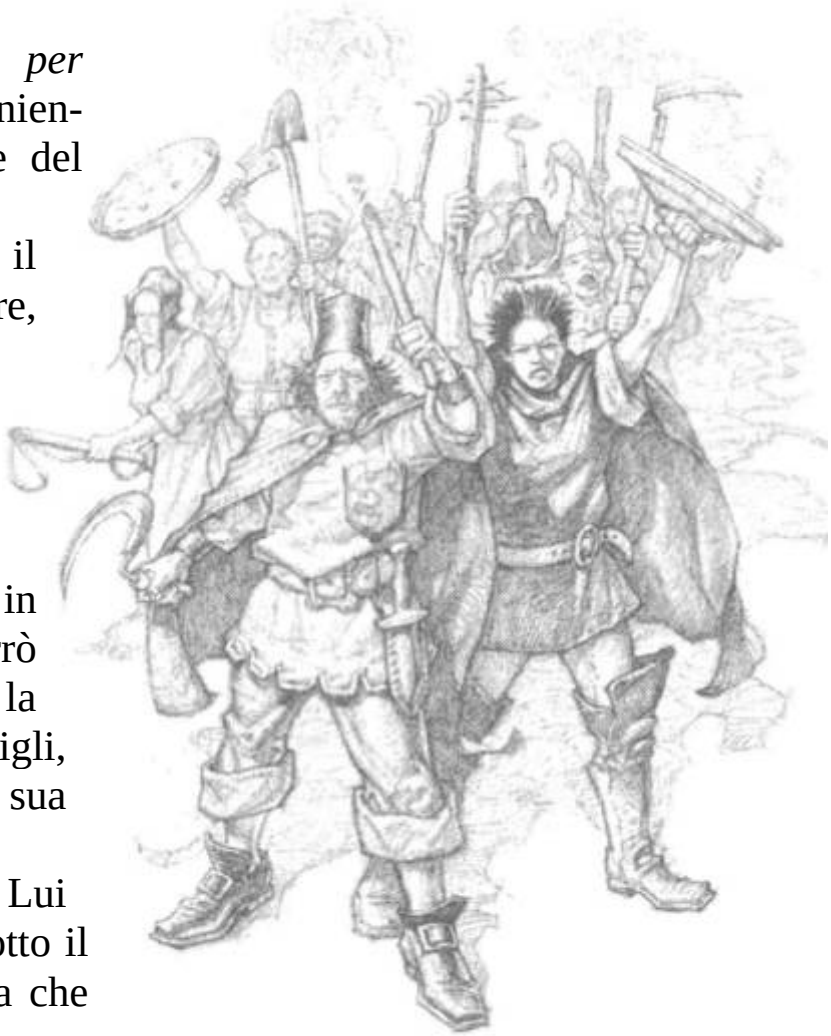
«*Fedele drago,* Cerca *colui*
che ti Impresse infante.
Che questo Cerca ti mostri
Al tuo Impressore la via, seduta stante.»

Sputa Fuoco virò improvvisamente a destra. Jenna fu colta di sorpresa. Aveva tolto entrambe le mani dalle spine di Sputa Fuoco mentre leggeva il Cerca e in un unico, rapido e terrificante movimento scivolò dal suo posto dietro il collo del drago, cercò di afferrare le spine a cui avrebbe dovuto tenersi... e le mancò.

«Jenna!» gridò Ragazzo Lupo. *«Jenna!»*

Non ci fu risposta. Jenna non c'era più.

21
IL RECUPERO DEL CAVALIERE



Jenna era troppo scioccata per gridare, ma sapeva che non c'era nient'altro che aria tra lei e la Rupe del Corvo molto più in basso.

Ma quando Sputa Fuoco sentì il peso dietro il suo collo sparire, qualcosa di istintivo scattò in lui. Qualcosa che, anche se lui non lo sapeva, tutti i draghi Impressi da esseri umani possedevano: l'istinto di Recupero del Cavaliere. Mentre Jenna cadeva, Sputa Fuoco scese in picchiata come un sasso e la afferrò con le zampe. Due secondi dopo la stava trasportando con i suoi artigli, nel modo in cui un'aquila porta la sua preda.

Ragazzo Lupo era sconvolto. Lui non poteva vedere Jenna appesa sotto il drago. Tutto quello che sapeva era che

non era più lì, davanti a lui.

«Jenna!» gridò. *«Jenna!»*

«409!» gli rispose una voce, o così gli sembrò.

«Dov'è andata, Stanley?» chiese Dawnie in tono irritato. «Credo davvero che questo oltrepassi ogni limite, andarsene via in questo modo. Voglio dire, chi guiderà questo coso ora, mi chiedo...»

«Oh, stai zitta, Dawnie!» scattò Stanley. Spaventato all'idea di quello che avrebbe visto, il ratto sbirciò fuori dalle grandi spine nere del drago, ma tutto quello che vide fu la grossa pancia di Sputa Fuoco.

«409!» chiamò ancora la voce di Jenna, quasi trascinata via dal vento.

«Jenna?» Ragazzo Lupo si voltò per vedere se era dietro di lui, ma non vide niente. Guardò giù per vedere se si fosse aggrappata da qualche parte, ma non riuscì a vedere oltre la pancia del drago.

«409... Sono qui...» Ragazzo Lupo iniziò a domandarsi se se lo stava immaginando. Ma dov'era finita?

Nel frattempo Sputa Fuoco era tornato verso il Castello e ora stava scendendo, lentamente e con cautela. Ragazzo Lupo guardò giù e scrutò il terreno, temendo il peggio. Sorvolarono la Rupe del Corvo e il nuovo posto di blocco che andava da una parte all'altra del fiume e che fermava ogni barca infestata dal Morbo in arrivo dal Porto, e si diressero verso il molo sotto la Sala da Tè e Birra di Sally Mullin. Gli avventori stavano uscendo di corsa dalla locanda e Ragazzo Lupo vide gente che si radunava, guardava verso l'alto e indicava con fare frenetico verso di loro. Quando Sputa Fuoco scese ancora di più, il ragazzo riuscì a sentire quello che dicevano.

«È la Principessa!»

«Il drago di quel Mago ha preso la Principessa!»

«Guardatela... appesa in quel modo... oh cielo, cielo!»

«È morta».

«Non dirlo. Non è possibile. *Non* è possibile».

«Be', non è che si muova molto».

«Non può muoversi un granché con quegli artigli che la bloccano. L'ho sempre detto che quel drago si sarebbe rivoltato contro di loro. Lo fanno tutti».

«Guardate! Guardate, si muove! È viva, guardate...»

«Sta atterrando. La schiaccerà».

«Ahhh! Non posso guardare... *non posso!»*

Sputa Fuoco era ora sospeso a non più di tre metri dal suolo. Il sollievo di Ragazzo Lupo quando si rese conto che Jenna non era caduta fu sostitui-

to da un terribile pensiero: come avrebbe fatto Sputa Fuoco ad atterrare senza schiacciarla?

Lentamente, molto lentamente Sputa Fuoco si abbassò ancora di più finché non fu così vicino al molo da permettere a Ragazzo Lupo di distinguere i complessi disegni sui berretti dei pescatori. Il battito delle ali del drago, e probabilmente anche il suo forte odore, spinse la folla a indietreggiare; Ragazzo Lupo vide le loro facce sbalordite quando Sputa Fuoco, ormai sospeso a circa un metro e mezzo dal suolo, distese gli artigli e lasciò che Jenna saltasse agilmente sul molo, piegata in avanti per mantenere l'equilibrio.

La folla applaudì e ci furono un paio di fischi di apprezzamento che sembrarono inorgoglire Sputa Fuoco, che atterrò sul molo, allungò il collo ed emise un brontolio che Ragazzo Lupo sentì rimbombare dentro il suo corpo. La folla, affascinata all'idea di poter vedere un drago così da vicino, specialmente dopo un'impresa così pericolosa, si stava avvicinando e indicava le parti più strane e più diverse che ogni drago possiede.

«Che orribili spine nere che ha...»

«Guarda quant'è grande la sua coda...»

«Non mi piacerebbe affatto finire tra quegli artigli...»

E poi, notando Ragazzo Lupo: «C'è un ragazzino sulla schiena...»

«Ha uno sguardo strano. Non vorrei trovarmelo davanti di notte».

«*Shh*, ti sentirà».

«No, non può. Senti... cos'è questo rumore?»

Il brontolio proveniente dalle profondità di Sputa Fuoco stava diventando sempre più forte. Jenna fece un balzo indietro, sapendo cosa stava per accadere, ma mise un piede in fallo e cadde in acqua. Ancora affascinati dal drago, i presenti non prestarono alcuna attenzione al tonfo prodotto dalla loro Principessa, che svanì ben presto sotto l'acqua. Come attirata da una calamita, la folla si avvicinò sempre di più al drago, fissandolo mentre tirava indietro la testa e dilatava le narici, e ascoltando il rumorio nel suo corpo simile a quello di un vulcano. Senza che nessuno la notasse, Jenna riaffiorò, sputò fuori un piccolo, ma disgustoso pesce morto e nuotò verso la scaletta in fondo al molo.

All'improvviso, con un boato assordante, una grande folata di gas caldo fuoriuscì dalle narici di Sputa Fuoco e si Accese. Dieci, venti, trenta secondi di fuoco saettarono nell'aria e sull'acqua, dove incendiarono le vele di due barche per la pesca delle aringhe che facevano parte del posto di blocco sul fiume. Alla fine dei trenta secondi la folla era svanita. Molti si

erano rifugiati nella locanda di Sally Mullin e si erano ritrovati con in mano uno dei secchi della nutrita schiera tenuta sempre a portata di mano da Sally, con l'ordine di «andare a spegnere quel drago prima che ci inceneri-sca tutti». Gli altri furono visti correre su per la collina verso la Porta Meridionale con una magnifica storia da raccontare nelle taverne all'ora di pranzo.

Prima del calar della sera la maggior parte delle persone del Castello aveva sentito la versione di come «la Principessa è stata catturata dal drago dei Maghi, sì, è vero, te lo dico io, è *vero.* Una bestia enorme. Poi l'ha lasciata cadere come un sasso, sì, è vero, te lo dico io. No, sta bene. No, non è rimbalzata. È caduta nel fiume. Sa nuotare bene, quella ragazza. Ma poi il drago, vedi, si è rivoltato contro di noi. Lo fanno tutti. Un gran fuoco gli è uscito dal naso diretto proprio contro di me... mi ha bruciacchiato tutti i capelli, vedi? No, guarda, questo punto qui, no, *qui.* Be', ti servono un paio di occhiali decenti, credi a me».

La maggior parte della gente aveva sentito anche l'*altra* versione, di come la Principessa era colpevole di aver portato il Morbo con la sua barca pestilenziale, di come aveva tentato di intrappolare gli Strangolatori di Ratti nelle mura del Castello usando qualche trucco Oscuro e... «Be', se vuoi delle prove, le avrai. Ha salvato una coppia di parassiti. No, non appassiti, *parassiti.* Sei sordo? Ratti, stupido, *ratti.* Li ha portati via col suo drago. Ora cos'hai da dire, eh?» E la persona che parlava a quel punto si appoggiava allo schienale della sedia, a braccia conserte e con un sorriso compiaciuto sulle labbra.

Ben presto la gente scoprì che era possibile credere a entrambe le storie, a seconda della persona con cui si stava parlando in quel momento. Ma tutti erano concordi su una cosa: la giovane Principessa non era certo quella che sembrava. Oh, no, era molto di più.

Stanley e Dawnie avevano guardato la folla fuggire via con grande sollievo. Nel bel mezzo di tutta quell'eccitazione nessuno aveva fatto caso a loro acquattati tra le spesse spine di Sputa Fuoco. Ora si raddrizzarono e Dawnie si mise più comoda, con l'aria di un ratto ormai abituato a volare su un drago. «Spero che ripartiremo presto» disse. «Ho una fame da lupi. Vorrei tanto poter andare al Porto a mangiare qualcosa».

Stanley sospirò, ma tacque. Guardò Jenna, bagnata fradicia, risalire a fatica sul drago. «Va tutto bene, Vostra Maestà?» chiese.

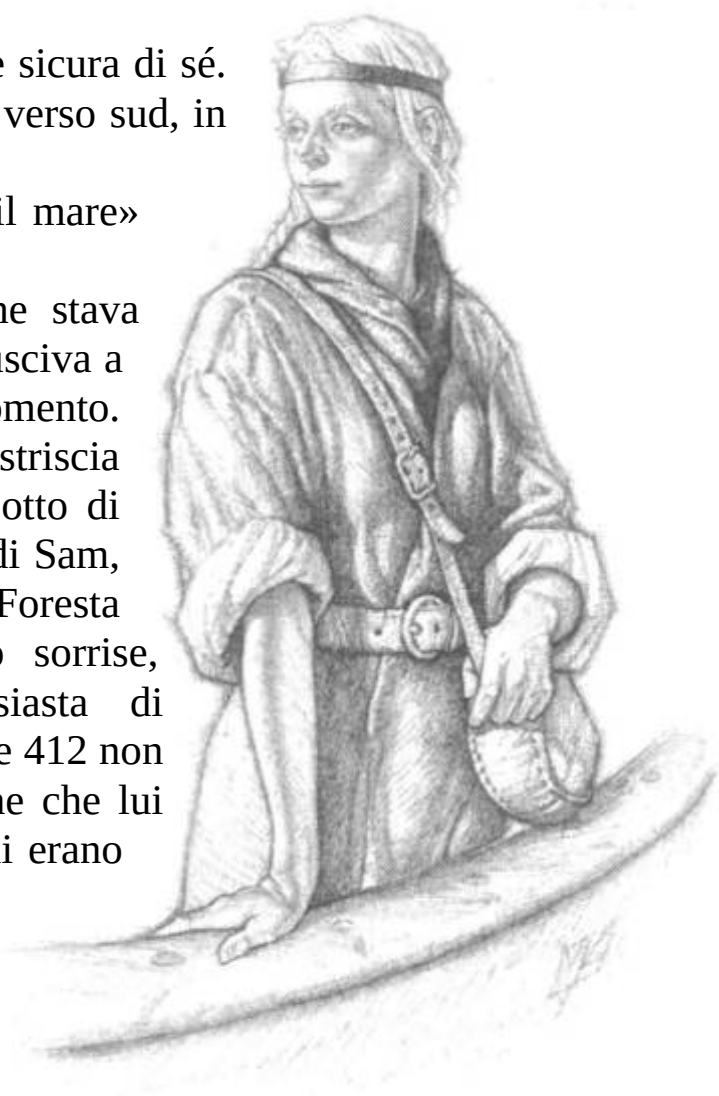
A Jenna non dispiaceva che Stanley la chiamasse Vostra Maestà. Anzi,

le piaceva, perché sapeva che il ratto lo faceva con affetto. «Sì, grazie, Stanley» rispose. «E tu stai bene?»

«Mai stato meglio» rispose il ratto in tono allegro. «È una bella mattina fresca, le nuvole si stanno diradando e noi stiamo per metterci in volo. Cos'altro potrebbe desiderare un ratto?»

«Il pranzo» mormorò Dawnie a bassa voce.

22
LA *ALFRÚN*



Sputa Fuoco aveva un'aria risoluta e sicura di sé. Volava senza fretta, seguendo il fiume verso sud, in direzione del Porto.

«Spero che non stia andando verso il mare» disse Jenna.

«Già» convenne Ragazzo Lupo, che stava avendo un po' di mal di drago e non riusciva a pensare a niente di peggio in quel momento. Per distrarsi un po' guardò giù verso la striscia argentea del fiume che si estendeva sotto di loro e tentò di individuare la spiaggia di Sam, da dove lui e 412 erano partiti dalla Foresta qualche mese prima. Ragazzo Lupo sorrise, ricordando quanto era stato entusiasta di ritrovare il suo migliore amico, anche se 412 non era più il ragazzo dell'Esercito Giovane che lui conosceva. Non era solo il fatto che gli erano cresciuti i capelli, che aveva trovato una famiglia e con uno strano cognome per di più, o che portava quell'elegante tunica da Apprendista completa di cintura: era molto più di questo. 412 era diventato sicuro di sé, spiritoso e persino più simile a... be', più simile ai lati migliori del vecchio 412. E ora... ora 412 era scomparso, forse per sempre.

«Hai visto l'avviso di Quarantena sul molo?» La voce di Jenna si intromise all'improvviso nei pensieri di Ragazzo Lupo. Lui ne fu felice.

«Quale avviso?» gridò per farsi sentire sopra il rumore delle ali di Sputa Fuoco. Ragazzo Lupo pensò che non avrebbe saputo distinguere un avviso da un altro. E poi cos'era una Quarantena? Immaginò un orribile mostro, il tipo di cosa che forse in quello stesso momento stava rincorrendo 412 per la Foresta o in qualunque altro posto si trovasse. Il ragazzo, pur con le sue grandi capacità di segugio, si sentiva confuso e impotente. Come si fa a seguire le tracce di qualcuno che è stato tirato dentro uno specchio?

«Quello sul Morbo!» gridò Jenna da sopra i due ratti, che seguivano la conversazione come fosse una partita di tennis. «E il blocco. Questo significa niente Mercanti del Nord quest'anno. Sarà una Festa di Mezzo Inverno davvero triste senza la Fiera dei Mercanti!»

«Oh» mormorò Ragazzo Lupo. E poi gridò: «Cos'è un Mercante del Nord?»

«Hanno delle belle barche» si azzardò a intervenire Stanley. «Vanno dappertutto, quelle barche. Badate, quand'ero un Ratto Messaggero dovevo stare molto attento. I Mercanti avevano una rigida politica di assenza totale di topi. Vedete, dovevano attenersi alle Regole del Mercato. A bordo delle loro barche ci sono alcuni dei gatti più cattivi che abbia mai incontrato. Ho avuto un terribile scontro con un ex gatto dei Mercanti durante la mia ultima missione da Ratto Messaggero». Stanley scosse la testa tristemente. «Avrei dovuto capire come sarebbero andate le cose. La mia peggiore missione è stata, quella... Mai sentito di un altro ratto che abbia avuto un'esperienza del genere. Vi ho raccontato di Jack il Pazzo...» E così Stanley continuò a chiacchierare, felicemente ignaro che nessuno poteva sentirlo a causa del forte rumore delle ali di Sputa Fuoco, tranne Dawnie, che si premurava sempre di non ascoltare più di una frase di qualunque discorso facesse Stanley.

«Ce n'è uno laggiù!» gridò Jenna in risposta alla domanda di Ragazzo Lupo. «Guarda!»

Ragazzo Lupo guardò verso il fiume. In basso sotto di loro vide una barca stretta e lunga con una grande vela bianca che scendeva a valle... e la vide anche Sputa Fuoco. Ragazzo Lupo sentì il ritmo del volo del drago cambiare e cominciò a sentirsi leggermente meglio.

«Stiamo scendendo!» gridò Jenna.

Sputa Fuoco rallentò il battito delle ali e perse quota. Jenna si guardò intorno per vedere dov'era diretto e si sentì improvvisamente eccitata. Non c'era dubbio: Sputa Fuoco stava puntando verso qualcosa. Il Cerca stava funzionando. Presto, molto presto forse, avrebbero trovato Septimus.

«Sta andando giù verso l'acqua!» gridò Ragazzo Lupo.

«No! Si sta dirigendo verso la Foresta!» replicò urlando Jenna.

Sputa Fuoco infatti aveva girato e non era più sopra il fiume; stava ancora scendendo e ora si trovava sopra la Foresta. Poi, proprio quando i due passeggeri si erano già rassegnati ad atterrare tra gli alberi, il drago cominciò a tornare verso il fiume.

«Sta volando in tondo!» gridò Jenna. «Credo che stia cercando di capire dove atterrare». Jenna aveva ragione solo in parte. Sputa Fuoco stava girando in tondo, ma sapeva esattamente *dove* atterrare: stava solo cercando di capire *come.*

Dopo altri tre giri il drago e i suoi passeggeri stavano volando sopra la cima degli alberi della Foresta ed erano tanto vicini che avrebbero quasi potuto tendere la mano e afferrarne le foglie. Un sottile filo di fumo saliva da un accampamento e Ragazzo Lupo sentì una fitta di nostalgia per l'accampamento degli Heap.

Sputa Fuoco si lasciò gli alberi alle spalle e all'improvviso scese in picchiata verso il fiume. Dawnie gridò. Di fronte a loro c'era la chiatta del Mercante, dalla quale proveniva un appetitoso odore di pancetta che friggeva.

Jenna non credeva fosse possibile per un drago di quattro metri e mezzo atterrare su una barca da diciotto metri con una vela così grande. Mentre Sputa Fuoco scendeva sempre di più e restava sospeso proprio sopra la barca, le fu chiaro che la sua opinione era condivisa dal capitano della chiatta, che stava agitando le braccia e gridando qualcosa in una lingua che Jenna non capiva, anche se le era ben chiaro il significato di quello che la ragazza diceva.

Neppure Sputa Fuoco capiva, né gli importava. Lui era diretto verso l'ampia distesa del tetto della cabina e sentiva odore di *colazione.* Anche un drago impegnato in un Cerca aveva bisogno di fare colazione, anzi, in *particolare* un drago impegnato in un Cerca.

Atterrarono con un tonfo. Non un gran tonfo per gli standard di atterraggio di un drago, ma comunque sufficiente a spingere la *Alfrún* in acqua quasi fino ai capidibanda. La barca rimbalzò e poi oscillò, spedendo una serie di onde verso le rive del fiume e spingendo il suo capitano a correre infuriato verso di loro brandendo un lungo uncino.

«Andate via! Andate via!» gridò furiosa Snorri Snorrelssen. Snorri aveva avuto una pessima giornata. Era stata svegliata all'alba dal suono di pesanti passi sul tetto della sua cabina e da qualcuno che martellava incessan-

te sul portello d'ingresso. Snorri non era un tipo che si spaventava facilmente, ma in quel frangente si era spaventata. Nei giorni precedenti il Castello era diventato un luogo poco accogliente per uno straniero. La gente stava cominciando a dare la colpa ai Mercanti per il Morbo e Snorri era stata insultata diverse volte mentre girava per il Castello. Alla fine si era dovuta nascondere sulla *Alfrún* in attesa dell'arrivo di altri Mercanti del Nord. Non era venuto nessuno. Snorri non sapeva che il blocco organizzato con le barche da pesca alla Rupe del Corvo li stava già cacciando via sotto una grandinata di insulti e pesce marcio.

E così quella mattina Snorri era salpata all'alba di una giornata grigia, dopo che le erano stati dati dieci minuti «per andare via, altrimenti...» A Snorri non era piaciuto quell'*altrimenti,* qualunque cosa volesse dire, perciò se n'era andata. E ora, proprio mentre stava cominciando a riprendersi e a pensare al da farsi, un drago dal peso di settecentosessantaquattro gabbiani era atterrato sul tetto della sua cabina. Decisamente non era una buona giornata.

La *Alfrún* era fatta di una pasta più dura del peschereccio malridotto nel cantiere navale. Il ponte protestò un po' con qualche scricchiolio, ma non cedette. La barca si abbassò leggermente nell'acqua e continuò la sua strada a valle col nuovo carico, che non stava affatto prendendo bene il fatto di venire colpito nelle costole da una gaffa appuntita. Sotto i suoi piedi Jenna iniziò a sentire il brontolio rivelatore del fuoco che si preparava nello stomaco di Sputa Fuoco.

«No, Sputa Fuoco!» gridò. «No!» E scese giù a fatica dalla sua schiena, con grande meraviglia di Snorri che non aveva notato che il drago aveva dei passeggeri. Il brontolio continuò ad aumentare. Ragazzo Lupo lo sentì e scese con un balzo, mentre i due ratti correvano su per l'albero della nave e si appollaiavano in posizione precaria sulla stretta varea del pennone come una coppia di gabbiani.

Jenna afferrò la gaffa con cui Snorri stava colpendo Sputa Fuoco. «Non provocarlo!» gridò. «Per favore!» Ma Snorri, che era più alta e più forte di Jenna, liberò l'uncino dalla presa. Il brontolio nello stomaco del drago divenne più forte finché anche Snorri lo notò. La ragazza si fermò e lo guardò perplessa.

«Cosa... è?» chiese nella lingua di Jenna.

«Fuoco!» gridò la Principessa. «Sta preparando il Fuoco!»

Snorri, come ogni buon capitano di nave, capiva bene la parola fuoco. Afferrò un paio di secchi con una corda legata ai manici e ne ficcò uno in

mano a Jenna. «Acqua!» gridò. «Prendi l'acqua!»

Jenna seguì l'esempio di Snorri e tenendo il secchio per la corda, lo gettò nel fiume a un lato della barca, tirandolo poi su pieno di acqua verde fangosa e lanciandolo. Finì addosso a un Ragazzo Lupo alquanto sorpreso che stava dando a Sputa Fuoco la colazione a base di pane e pancetta di Snorri. Fu allora che Jenna si rese conto che il brontolio era cessato.

Ragazzo Lupo sorrise. «Ho pensato che non poteva mangiare e fare il Fuoco allo stesso tempo» spiegò.

Snorri guardò Sputa Fuoco mandare giù il resto della sua pancetta, succhiare quel che restava dell'acqua dal secchio e concludere ingoiando il piatto di legno tutto intero. Tutto questo, pensò, significava grossi guai. E non c'era bisogno di essere una Veggente di Spiriti per vederlo.

23
LA VEGGENTE DI SPIRITI

Sputa Fuoco dormiva e Snorri aveva uno spazio vuoto nella sua stiva ben fornita dove prima si trovava un barile di pesce salato. La *Alfrún* era legata a un grosso salice che sporgeva dalla riva del fiume dal lato delle Fattorie, perché al suo capitano era sembrato troppo pericoloso continuare il viaggio con un drago dal carattere imprevedibile a bordo.

Snorri e Jenna erano sedute nel pozzetto a poppa della barca e cercavano di non sentire il russare del drago. Ragazzo Lupo, che ancora non si era ripreso dal volo e voleva sentire della solida terra sotto i piedi, stava esplorando i meleti piantati lungo la riva del fiume.

Snorri non si sarebbe mai aspettata di incontrare la Principessa una seconda volta, e meno che mai che lei atterrasse sulla sua barca con un drago. Si sentiva un po' in soggezione. Aveva dato a Jenna e a Ragazzo Lupo una gradita colazione a base di pane, biscotti, pesce in salamoia e mele e i due l'avevano divorata, affamati. Ragazzo Lupo

era dispiaciuto di aver dato tutta la pancetta a Sputa Fuoco, e in particolare perché non aveva comunque soddisfatto l'appetito del drago e Snorri aveva dovuto dargli da mangiare un intero barile di pesce salato.

«Mi dispiace davvero, Snorri» disse di nuovo Jenna quando Ragazzo Lupo si fu allontanato. «Siamo alla ricerca di Septimus e Sputa Fuoco ha deciso di sua iniziativa di atterrare. Io non l'ho fermato perché ho pensato che Septimus fosse qui... ma non c'è». Jenna ripiombò nel silenzio. Non poteva fare a meno di chiedersi se il Cerca avrebbe funzionato con Sputa Fuoco. Era un drago così giovane e impetuoso, e se veniva distratto dall'odore della pancetta, cos'altro avrebbe potuto mandarlo sulla rotta sbagliata?

«Tuo fratello Septimus. Lui è... caduto dentro uno specchio?» chiese Snorri.

Jenna annuì.

«Allora... di certo lo troverai al Nosocomio».

Jenna scosse la testa. «Lo specchio non si è rotto. Lui ci è passato attraverso» le spiegò.

«Ah...» disse Snorri. «Uno Specchio Antico. Ora capisco».

«Davvero?» chiese Jenna, sorpresa.

«Mia nonna ne aveva uno. Ma a noi... a noi era proibito toccarlo. Sua sorella, Ells, ci cadde dentro da piccola».

«E...» osò chiedere Jenna, «l'hanno mai più trovata?»

«No» disse Snorri.

Jenna tacque. All'improvviso Snorri balzò in piedi e corse verso un lato della barca, guardando verso il fiume dalla parte del Castello. Jenna seguì il suo sguardo, ma non vide niente. Il fiume era vuoto e silenzioso. La pioggia aveva smesso di cadere qualche tempo prima e ora l'acqua scorreva piatta e pigra, riflettendo le pesanti nuvole grigie che si affollavano nel cielo. Niente, neppure un pesce avventuroso che balzava fuori per catturare una mosca, disturbava la sua superficie.

Snorri tirò fuori il suo cannocchiale degli Spiriti da una tasca tra le pieghe della tunica e se lo portò all'occhio sinistro. Poi mormorò qualcosa tra sé e sé.

«Che c'è?» chiese Jenna.

«Non mi piace questa barca» sussurrò Snorri.

«Ma è una bella barca» obiettò la Principessa. «A me piace molto, specialmente la tua cabina. È così accogliente».

«No, non *questa* barca» spiegò l'altra ragazza. «*Quella* barca». Snorri mise giù il cannocchiale e indicò verso la parte alta del fiume. Jenna seguì

il suo sguardo e vide che i suoi occhi erano fissi su qualcosa e sembrava seguissero il lento movimento di questo qualcosa verso di loro.

Snorri guardò Jenna. «Ah» disse, «tu non vedi la Barca Fantasma?»

La Principessa scosse la testa.

«Sta venendo da questa parte» sussurrò Snorri.

All'improvviso l'aria sembrò più fredda e il fiume apparve minaccioso. *«Cosa* sta venendo da questa parte?» chiese Jenna.

L'altra ragazza non rispose. Fissava assorta attraverso il cannocchiale la Barca Reale della Regina Etheldredda che si avvicinava. Anche se quando era sbucata dall'ansa del fiume si trovava in prossimità dell'altra riva, ora stava attraversando il fiume e andava dritta verso la *Alfrún.* Snorri rabbrividì.

«Cosa? Cosa vedi?» sussurrò Jenna.

«Vedo una barca. Ha una prua alta ed è costruita come le facevano molti anni fa. Vedo quattro rematori fantasma sul lato sinistro e quattro sul lato destro; si muovono, ma non disturbano la superficie dell'acqua. Vedo un baldacchino rosso su colonnine dorate coprire la barca e vedo la Regina che vi siede sotto».

«La... la Regina ha un colletto alto e increspato e due trecce arrotolate intorno alle orecchie?» sussurrò Jenna, che all'improvviso ebbe l'orribile sensazione di sapere chi era la Regina. «Ha l'aspetto di una persona che ha odorato qualcosa di puzzolente?»

Snorri si voltò verso Jenna con un sorriso, il primo che la Principessa le aveva visto fare.

«Così anche tu, sorella mia, sei una Veggente di Spiriti. Ho tanto desiderato una Sorella di Spirito. Benvenuta!» E la abbracciò, ma Jenna, che a tutti i costi non voleva essere vista dalla Regina Etheldredda, si divincolò e fuggì nella cabina di Snorri.

La ragazza la seguì di sotto. «Mi dispiace se... se ti ho offesa» disse.

Jenna era seduta sui gradini con le braccia intorno alle ginocchia, bianca in viso. «Tu... non mi hai offesa» sussurrò. «Ma non devo lasciare che la Regina mi veda. È lei quella che mi ha costretta a mostrare lo Specchio a mio fratello. È un fantasma orribile, davvero orribile».

«Ah» mormorò Snorri niente affatto sorpresa, ricordando il brivido che l'aveva percorsa quando aveva visto per la prima volta la Barca Reale. «Tu resta qui, Jenna. Io andrò a Vedere questa Regina. Ti dirò cosa sta facendo, perché credo che abbia scelto di non Apparirti per una ragione malvagia. Forse tiene tuo fratello prigioniero a bordo!»

«Sep!» esclamò Jenna. «Su una Nave Fantasma... Ma allora vorrebbe dire che è un fantasma anche lui...»

«No, non è detto. È possibile essere Presi da uno Spirito ed essere ancora Vivi. È successo a mio zio Ernold». E con quelle parole Snorri tornò su sul ponte, lasciando Jenna a riflettere sul fatto che la famiglia di Snorri sembrava alquanto incline ad avere incidenti che riguardavano il mondo degli Spiriti.

La Barca Reale si stava avvicinando alla *Alfrún* e Snorri vide che una volta doveva essere stata una bella barca. Era un'imbarcazione lunga e stretta, verniciata con intricate spire in oro e argento. Colonnine d'oro intarsiato reggevano un lussuoso baldacchino rosso per proteggere dalla pioggia e dal sole la Regina e i suoi cortigiani, per i quali c'erano lunghi divanetti imbottiti disposti sulla pedana a poppa della barca. Ma ora la Regina Etheldredda sedeva sola sulla sua barca, come aveva fatto per la maggior parte della sua vita, perché i suoi cortigiani avevano sempre trovato ogni genere di scusa per evitare di restare bloccati con lei sulla Barca Reale senza una via di fuga. Di sotto otto spettrali rematori sedevano sulle loro strette panche di legno e spingevano avanti e indietro, avanti e indietro i loro inconsistenti remi che non disturbavano la superficie dell'acqua.

Mentre la Barca Reale girava verso la *Alfrún,* Snorri mise via il cannocchiale degli Spiriti e fece finta di essere impegnata a ripulire i piatti della colazione. Non aveva alcun desiderio di far capire alla Regina che era una Veggente di Spiriti ed era chiaro che se Jenna non poteva vederla, significava che il fantasma aveva scelto di non Apparirle.

La Regina Etheldredda si alzò dai cuscini, andò verso un lato della barca e scrutò Snorri attraverso l'acqua. Poi storse la bocca in una smorfia di disapprovazione. Una serva, senza dubbio. Lo sguardo della Regina si spostò poi sui resti della colazione, che la serva stava lentamente ripulendo... troppo lentamente per i suoi gusti. I servi erano talmente pigri in questo Tempo: le cose sarebbero cambiate quando lei fosse stata di nuovo Regina. Gli occhi di Etheldredda furono di nuovo attratti da Snorri. C'era qualcosa di strano in quella ragazza, pensò. Non le piaceva il modo in cui i suoi occhi saettavano da una parte all'altra come quelli di una lucertola ed evitavano di fissarsi su un punto. Un tipo subdolo: senza dubbio una di quelle notti il suo padrone si sarebbe svegliato e avrebbe trovato che il suo intero carico era sparito sotto il suo naso. E se lo sarebbe meritato.

Con un sorriso tetro sulle labbra, la Regina Etheldredda consentì alla Barca Reale di avvicinarsi ancora di più alla *Alfrún* mentre passava in ras-

segna il resto della barca per cercare Jenna. La Regina era diretta alle Melme di Marram, ma quando aveva svoltato l'ansa del fiume e aveva visto la *Alfrún* attraccata lungo l'argine, era stata sopraffatta dalla forte sensazione che quella peste di sua nipote fosse nelle vicinanze, il che era strano, perché di certo la ragazza si trovava al Cottage del Custode in quel momento. Quei due irritanti Maghi StraOrdinari avevano detto così: lei li aveva sentiti da dietro la porta della camera da letto. La Regina Etheldredda era un'accanita sostenitrice delle informazioni acquisite origliando: quand'era in vita aveva perfezionato quell'arte al punto che non credeva mai a niente di ciò che le veniva detto se lei stessa non l'aveva sentito dire in un altro modo.

Mentre la Barca Reale si accostava alla *Alfrún*, la sensazione che Jenna fosse a bordo diventò ancora più forte, ma la Regina non riusciva a vedere alcuna traccia della nipote. Con aria perplessa esaminò attentamente la chiatta. Sembrava la tipica imbarcazione dei Mercanti del Nord: batteva la bandiera ufficiale della Lega Anseatica e nonostante la presenza di quella serva trasandata, era pulita, ordinata e ben curata. Tutto era silenzioso e tranquillo come doveva essere. Le corde erano avvolte ordinatamente su se stesse, la vela ammainata alla perfezione e... e c'era un drago sul ponte!

24
TUTTI A BORDO

Il drago sul ponte non si svegliò nonostante lo sguardo penetrante della Regina Etheldredda. Sputa Fuoco russava sonoramente. A un tratto una grossa bolla di gas risalì su per il suo stomaco e scoppiò con un forte *pop.* La Regina Etheldredda si ritrasse come se fosse stata colpita e la Barca Reale si allontanò dai malefici fumi di drago. Il fantasma si sporse oltre il bordo, fissando la *Alfrún* con gli occhi stretti. Stava succedendo qualcosa su quella barca, decise, e lei avrebbe scoperto cosa. Con delicatezza, come un airone che zampetta nell'acqua bassa, il fantasma scese dalla Barca Reale, si incamminò sulla superficie dell'acqua come se passeggiasse sui prati del suo Palazzo e salì a bordo della *Alfrún.*

«È qui!» esclamò sbalordita Snorri nella sua lingua. Jenna, che non sapeva cosa avesse detto l'altra ragazza, ma aveva capito benissimo il tono, si nascose sotto una grossa coperta di lana, spodestando Ullr, che dormiva dopo aver fatto la guardia la notte precedente. Il gatto uscì a razzo dalla cabina e corse sul ponte con la coda tutta arruffata per l'indignazione. Ullr non era soltanto una Creatura della Notte, ma apparteneva anche a una stirpe di gatti Veggenti di Spiriti, che, ovviamente, sono molto più comuni dei Veggenti di Spiriti umani. Sbucando sul ponte il gatto decise che non gli piaceva affatto l'aspetto del fantasma che era salito sulla sua barca. Non gli piacevano neppure i due ratti appollaiati sull'albero, ma loro potevano aspettare. Sarebbero stati perfetti per la cena.

Alla vista della Regina Etheldredda che avanzava, Ullr si avventò contro

il fantasma, ululando come solo un gatto Veggente sa fare. Era un suono terribile, un misto tra il verso di uno Spirito banshee e quello di un Brunetto delle Paludi con una punta di Lamentatore degli Acquitrini. La Regina sobbalzò per lo shock di essere Attraversata in maniera così violenta e crollò sul ponte, tossendo e sputacchiando e in generale sentendosi come se avesse inghiottito un gatto intero, pelo, artigli e ululato compresi.

Dalla riva del fiume Ragazzo Lupo sentì l'ululato di Ullr e arrivò correndo attraverso i frutteti per vedere cosa stesse succedendo. Arrivò alla *Alfrún* in tempo per assistere a uno spettacolo bizzarro: la Mercante e il suo gatto erano impazziti, completamente fuori di testa. Il gatto, un affarino magro e arancione, stava saltando avanti e indietro come se corresse attraverso qualcosa. La ragazza agitava le braccia e urlava nella sua lingua quelle che sembravano grida di incoraggiamento. Poi all'improvviso il gatto si bloccò. La ragazza alzò il pugno in aria in segno di trionfo, prese in braccio il gatto e corse verso il fianco della barca, da dove restò a guardare nella direzione del fiume, ridendo.

Ragazzo Lupo salì a bordo e corse giù nella cabina. «Jenna? Jenna?» disse in un rauco sussurro.

«Sì?» fu la risposta che gli giunse da sotto la coperta.

«Perché sei là sotto?»

«Mi nascondo» disse la voce attutita di Jenna. «*Shh.* Ti vedrà».

«Non serve a niente nascondersi, Jen, è pazza. Andiamocene di qui finché possiamo. Svelta, prima che - oh, cavolo!»

Il volto sorridente di Snorri apparve sulla porta. «L'Inquieta se n'è andata» annunciò. «È caduta fuoribordo ed è scomparsa sott'acqua. Ora è tornata sulla sua barca con la corona tutta piena di alghe». All'improvviso il sorriso della ragazza scomparve. Snorri entrò nella cabina e si sedette in cima alle scale, scuotendo la testa.

Anche Ragazzo Lupo scosse la testa. La loro via di fuga era bloccata. Avrebbero dovuto andarsene finché ne avevano la possibilità.

«Ci sono cose» mormorò Snorri, «che non capisco».

«Quali cose?» chiese Jenna districandosi dalla coperta che le stava dando un gran prurito.

«La prima cosa è che la Regina non è mai stata sulla mia barca quand'era in vita... allora perché non è stata Riportata?»

«Cosa?» chiese Ragazzo Lupo. Perché questa Snorri parlava per enigmi?

«A un fantasma unicamente è dato calpestar il suol già in vita calpestato» recitò Snorri.

«Ma quella è solo una filastrocca per bambini» la prese in giro Ragazzo Lupo.

«Non è affatto una filastrocca per bambini» protestò la ragazza, offesa. «È una Regola della Fantasmità».

Ragazzo Lupo sbuffò, incredulo.

«È così. Io le conosco» insistette Snorri. «Tutti i Veggenti di Spiriti le conoscono».

«Sarà...» mormorò Ragazzo Lupo.

«Shh, 409» disse Jenna, fulminandolo con lo sguardo. Lei credeva a Snorri, perché la ragazza aveva chiaramente visto Etheldredda e lei voleva saperne di più. «Quali sono le altre cose che non capisci?» chiese.

«Non capisco perché le alghe le si sono impigliate nella corona. Uno Spirito non ha sostanza. Non dovrebbe essere possibile».

Ragazzo Lupo sospirò: era tutto troppo strano. Meglio cento volte la Foresta, dove almeno le regole erano chiare: per la maggior parte dei suoi abitanti tu eri nient'altro che un potenziale pasto.

«Allora co-cos'è?» chiese Jenna a voce bassa, come se la Regina Etheldredda stesse origliando fuori dalla cabina.

Snorri si strinse nelle spalle. «Non lo so. È uno Spirito, eppure... è più di uno Spirito...»

Thump... thump... thump. Qualcuno, o qualcosa, stava bussando sullo scafo. Snorri balzò in piedi. «Cos'è?» chiese senza fiato.

Jenna e Ragazzo Lupo, che a quel punto erano entrambi alquanto spaventati, impallidirono. Il suono echeggiò in maniera inquietante per la cabina: *thump... thump...*

«Etheldredda è tornata» sussurrò Jenna.

Con grande coraggio Snorri infilò la testa fuori dal portello. «C'è nessuno?» disse col suo cantilenante accento da Mercante del Nord.

«Salve!» rispose una voce allegra. «Sapevi che c'è un drago fuggito sul tuo ponte?»

«Fuggito? Da dove?» chiese Snorri.

«Dal Castello. Appartiene a mio fratello. Lo starà cercando dappertutto».

«Tuo fratello?» Snorri si affrettò a risalire sul ponte e si trovò di fronte un ragazzo con luminosi occhi verdi pieni di allegria che legava la sua barca alla *Alfrún.* Guardò la sua tunica da marinaio macchiata di sale e i suoi capelli ricci arruffati che erano biondi quasi quanto i suoi e capì che poteva fidarsi di lui.

«Sì. Temo di sì» disse Nicko. «Mi offrirei di riportarlo indietro con me,

ma è troppo grande per la mia barca. Un po' grandino anche per la tua, se vuoi sapere la mia opinione. Ehi... *Jen!»*

«Nik!» Jenna uscì dalla cabina e scoppiò a ridere. «Cosa ci fai qui?»

«Sono stato mandato a recuperare quelle maledette barche a pedali di Rupert. Qualcuno si è introdotto nella sua rimessa la scorsa notte e lui pensa che ne manchino un sacco. Ma finora ne ho trovata solo una». Nicko indicò la piccola barca rosa che stava trainando. «Uno spreco di tempo se vuoi sapere il mio parere».

Jenna notò lo sguardo confuso di Snorri. «Lui è Nicko. È mio fratello» le spiegò.

«Tuo fratello?» chiese Snorri, a cui sembrava che il numero dei fratelli stesse aumentando vertiginosamente. «Quello che è caduto attraverso lo Specchio?»

«Quale specchio?» chiese Nicko.

«Oh» mormorò Jenna, sentendo il suo entusiasmo al vedere Nicko defluire come se le avessero tolto un tappo. «Tu non sai di Sep, vero?»

Nicko vide le lacrime che bagnavano gli occhi di Jenna. Col cuore pesante, si arrampicò a bordo della *Alfrún.* Ragazzo Lupo lasciò Jenna e Nicko insieme e si allontanò in silenzio. C'era qualcuno che voleva vedere. Trovò Lucy Gringe dove l'aveva lasciata, seduta sulla riva del fiume sotto un salice.

«Ancora tu?» sbraitò la ragazza. «Ti ho detto di lasciarmi in pace. E in ogni modo non mi serve quella stupida barca a pedali». Lucy era seduta col suo mantello blu avvolto strettamente intorno al corpo, le braccia intorno alle ginocchia e i nastri rosa che fungevano da lacci per gli stivali fradici a causa dell'erba bagnata. In mano stringeva un pezzo di carta tutto stropicciato e chiaramente ripiegato e aperto più di una volta, e le sue labbra si muovevano lentamente mentre leggeva le parole che ormai conosceva a memoria. Era un messaggio di Simon Heap, e l'aveva trovato nell'orlo del mantello che Jenna le aveva dato. Nell'intestazione c'era scritto semplicemente 'L'Osservatorio' e il testo diceva:

Mia carissima Lucy,

questo mantello è per te. Tornerò presto e staremo insieme in cima alla Torre. Ti renderò orgogliosa di me. Aspettami.

Tuo per sempre,

Simon.

Ma Lucy era stanca di aspettare e ora sapeva che Simon non sarebbe mai più potuto tornare al Castello, perciò era partita per cercarlo. E finora non aveva ottenuto altro che di addormentarsi e di non trovare più la barca al suo risveglio. Non era un buon inizio. La voce di Ragazzo Lupo interruppe i suoi pensieri.

«Ho trovato la tua barca» disse il ragazzo, ansimando.

«Dove?» chiese Lucy, ripiegando in tutta fretta il prezioso bigliettino e balzando in piedi.

«Ce l'ha Nicko».

«Nicko *Heap?* Il fratello di Simon?»

«Sì. Immagino che lo sia... Non può fare a meno di esserlo». Ragazzo Lupo, che era stato uno dei bersagli di un Lampo Stordente di Simon, non aveva una grande opinione del maggiore degli Heap.

«Che vuoi dire che non può fare a meno di esserlo, brutto ignorante?» Gli occhi marroni di Lucy lampeggiarono di rabbia.

«Niente» disse Ragazzo Lupo, rendendosi conto che quella Lucy era una vera rompiscatole. Stava cominciando a pentirsi di essersi dato la pena di chiederle se andava tutto bene quando prima l'aveva vista setacciare in lacrime la riva del fiume.

«Allora, dov'è Nicko Heap?» chiese in tono perentorio Lucy. «Andrò a chiedergli cosa crede di fare rubando la mia barca. Che impudenza».

Sapendo che probabilmente non avrebbe dovuto farlo, Ragazzo Lupo agitò un braccio in direzione della *Alfrún* e guardò Lucy avviarsi tutta impettita lungo la riva verso la barca di Snorri. La seguì a distanza di sicurezza, che, con Lucy Gringe, doveva essere piuttosto ampia.

Mentre si avvicinava alla *Alfrún,* Ragazzo Lupo sentì che era in corso un battibecco.

«Ridammi la mia barca!»

«È di Rupert la barca, non tua».

«Rupert dice che posso usare le sue barche quando voglio, ecco».

«Be', io...»

«E la sto usando *ora,* Nicko Heap, *capito?!*»

«Ma...»

«Ora scusami. E togliti di mezzo, va bene?»

Ragazzo Lupo arrivò appena in tempo per vedere Lucy Gringe correre sul ponte della *Alfrún* e inciampare sulla coda di Sputa Fuoco. Ma niente

poteva distogliere Lucy dal suo intento. Si rialzò, si turò il naso quando il drago emise un'altra bolla di gas e si calò dal fianco della *Alfrún.*

Nicko la seguì. «Dove stai andando con quella?» le chiese, preoccupato.

«Non sono affari tuoi, impiccione. Ma i fratelli di Simon sono tutti degli irritanti ficcanaso?»

Snorri aggiunse Simon alla conta dei fratelli di Jenna. Ma quanti ne aveva quella ragazza?

«Quella barca a pedali non è sicura sul fiume» insistette Nicko. «È praticamente un giocattolo. Sono fatte per divertirsi all'interno del Fossato».

Lucy saltò nella barca a pedali, che ondeggiò in maniera allarmante. «Mi ha portata fin qui e mi porterà fino al Porto, aspetta e vedrai».

«Non puoi andare al Porto con quella!» esclamò Nicko, atterrito. «Hai idea di com'è forte la corrente alla foce del fiume? Ti farà girare come una trottola e ti trascinerà in alto mare... e questo solo se non ti avranno già affondato le onde che arrivano dalla Grande Barriera di Sabbia. Tu sei pazza».

«Forse. Non m'importa» disse Lucy imbronciata. «Io vado lo stesso». Slegò la corda, mise i piedi sui pedali e cominciò a farli girare furiosamente.

Nicko guardò la barchetta rosa tornare ondeggiando verso il centro del fiume, e alla fine non resistette più. «Lucy!» gridò. «Prendi la mia, di barca!»

«Cosa?» urlò Lucy, che non sentiva a causa del rumore assordante dei pedali.

«Prendi la mia barca... *ti prego!»*

Lucy si sentì sollevata, anche se non aveva intenzione di darlo a vedere. Aveva la terribile sensazione che Nicko avesse ragione riguardo alla barca a pedali. Con una certa difficoltà, e solo pedalando con forza per cinque minuti buoni mentre stringeva il timone, riuscì a far girare la barca e tornò alla *Alfrún*, ansimante e accaldata e ancora di pessimo umore.

Jenna, Snorri, Ragazzo Lupo e Nicko la guardarono ripartire pochi minuti dopo, questa volta con la robusta barca a remi di Nicko.

«Ma come tornerai indietro adesso?» chiese Jenna al fratello. «Non userai quella barca a pedali, vero?»

Nicko sbuffò. «Ma starai scherzando! Non mi farei vedere in giro con una di quelle manco morto, e specialmente non con una di quello stupido colore. Io vengo con te a cercare Sep, sciocchina».

Jenna sorrise per la prima volta da quando Septimus era scomparso. Ni-

cko avrebbe aggiustato le cose, lei ne era certa.

25
L'IO, *MARCELLUS*

Dal Diario di Marcellus Pye:

Lo Dì dello Signore: Equinozio

Codesto fu un dì pien di maraviglia, ma anco di paura.

Pur avendo io predetto codesto accadimento nello mio Almanacco (lo quale addiverrà l'ultima parte dello mio tomo, l'*Io, Marcellus),* in verità non credevo che sarebbe avvenuto.

Giunta l'ora stabilita, alle sette e sette minuti di stamani l'Apprendista mio novo è giunto. Pur essendomi premurato di destarmi anzitempo per attendere dinanzi alla Grande Porta l'apertura sua, grande fu la mia maraviglia quando si opri davvero a mostrare lo mio Specchio. E in esso vidi confusamente un giovine con la paura negli occhi. La veste ch'egli avea indosso era un'inusitata tunica verde con la cintura d'argento, ai piedi non avea calzari e la chioma sua era incolta, ma il viso era gentile e piacquemi a prima vista. Ciò che non piacquemi, però, ciò che aborrii e temetti, fu la sembianza della creatura di lui appresso. Giacché codesta creatura io so essere nient'altro che me medesimo... tra cinquecento anni.

Il giovine oltrepassò sanza danni lo Specchio e ora è costì in casa mia.

Prego che la disperazione sua cessi presto, quando vedrà le maraviglie che per suo destino condividrà, e lo bene che farà.

Lo Dì di Mercurio

Già tre dì son trascorsi dall'arrivo dello mio novo Apprendista. Lo giovine pare promettere bene, e nel mentre che si approssima la Congiunzione delli Pianeti che lungamente ho atteso, incomincio a nutrire speme per la mia nova Tintura.

Prego che lo mio desiderio s'avveri, giacché l'altrieri scioccamente chiedetti allo mio Apprendista: «Com'era lo spaventoso e vetusto me stesso che ti rapì dallo Tempo tuo? Era, *ero,* cotanto repellente?» Lo mio Apprendista annuì, ma non volle favellare. Insistetti acciocché me lo dicesse ed egli, vedendo l'ambascia mia, s'intenerì. Ah, quanto mi pentii d'averlo chiesto! Lo giovine favella in modo inusuale, ma temo di averlo compreso anco troppo bene.

Egli mi contò in grande dettaglio come lo puzzo mio era acutissimo, che strisciavo li piedi come uno verme e gemevo per lo gran dolore a ogni passo, maledicendo lo destino mio. Raccontommi che lo naso mio era tutto increspato e con la pelle similare alla cotenna di un elefante (anco se non so che creatura sia, ma figuro che sia un rospo di molto orrendo) e che le orecchie mie erano come grandi cavoli e tutte macule e piene financo di lumache. Lumache: com'è possibile? Le unghie mie erano lunghe e giallognole similmente ad artigli, e ripiene della lordura dei secoli. Io aborro le unghie sozze: non posso tenere per vero ch'io giunga a cotal punto di ruina. Eppure sì pare che fosse. Ho cinquecento anni di decadimento e sfacelo da patire. Non tollero codesto pensiero...

Poscia lo mio Apprendista pareva di molto più lieto, ma io m'intristii alquanto.

Lo Dì di Venera la Consunzione delli Pianeti

Un dì di speme. Io e Septimus mescolammo la Tintura all'ora stabilita. Poi la deponemmo nella teca della Camera acciocché Fermenti e Ribolla, e a Septimus tocca ora sapere quando la parte finale puoterà essere aggiunta. Unicamente lo Settimo Figliuolo di uno Settimo Figliuolo puote dire quando lo Momento Giungerà, ora lo so. Mi dolgo ancora perocché bevetti la prima Tintura innanzi la venuta di Septimus. La madre mia avea ragio-

ne, giacché sempre mi dice: «La foga e la tracotanza tua saranno la tua ruina, Marcellus». Sì, troppo avventato e troppo superbo fui giacché pensai di poter fare la Tintura con finitezza sanza lo Settimo dello Settimo. Ahimè, invero (come la madre mia dice sempre) non sono che un povero stolto.

Prego ora che la Tintura mia nova produca l'effetto suo e mi doni non solamente la Sempiterna Vita, ma anco la Sempiterna Gioventù. Ho fede nello mio Apprendista: è un giovine accorto e pieno di talento e pare amare grandemente la Medycina, proprio come me quand'ero giovine, anco se invero io non ero cotanto incline allo sconforto e al silenzio.

Lo Dì di Marte

Molti mesi sono ormai trascorsi dal dì che mescolammo la Tintura nova, ma Septimus dice che non è pronta ancora. L'inquietudine mia cresce grandemente e pavento che qualcheduna cosa possa accadere alla Tintura nel mentre che attendiamo. Cotesta è la possibilità mia ultima. Non posso farne di nova, giacché la Congiunzione delli Sette Pianeti accadrà novamente solo tra molte centinaia di anni e io so ormai che nello stato in cui mi troverò non poterò farne di nova. Ogni dì la madre mia preme per avere la sua Tintura. Colle lusinghe mi persuade a contarle tutto ciò che faccio e non posso celarle nulla.

Lo Dì di Saturno

Scrivo con grande agitazione dello mio animo, giacché oggi Suggelliamo lo mio tomo più prezioso, *l'Io, Marcellus.* Lo giovine Apprendista mio, che si trova in codesto Tempo ormai da cento e sessantanove dì e tanto bene ha operato, in codesto momento sottopone a verifica le pagine ultime. Fra breve dovrò andare nella Camera Magna, giacché tutti mi attendono coli.

Quando avrò Suggellato la mia Grande Opra, dimanderò novamente a Septimus di ispezionare la Tintura. Prego che sia pronta prestamente, sì che possa berla. La madre mia addiventa ogni dì più impaziente, giacché crede che per ella la mescolai. Ah! Mi duole anco solo pensare che dovrei desiderare che ella viva per sempre. Piuttosto morirei. Ma non posso... Ahimè!

Ah, la campana batte le dieci in punto. Non debbo indugiare più, ma correre allo mio Tomo.

Alla vista di Marcellus, Septimus finì in fretta e furia la lettera per Marcia e se la mise in tasca. Aveva progettato di infilarla di nascosto *nell'Io, Marcellus* non appena avesse potuto, prima che il libro fosse Sigillato quel pomeriggio all'ora propizia, l'una e trentatré.

Septimus conosceva bene il libro di Marcellus Pye: l'aveva letto molte volte dall'inizio alla fine nei lunghi, interminabili giorni che aveva trascorso fino a quel momento nel Tempo di Marcellus. Il libro era diviso in tre sezioni: la prima era Alkymia e a Septimus sembrava assolutamente incomprensibile, anche se Marcellus insisteva nel dire che forniva istruzioni chiare e semplici per trasformare il vile metallo in oro e per trovare la chiave della vita eterna.

La seconda parte, Medycina, era tutta un'altra cosa e Septimus la capiva piuttosto bene. Questa sezione conteneva complicate formule per produrre farmaci, sciroppi, pillole e pozioni. Spiegava in maniera articolata l'origine di molte malattie e conteneva disegni squisitamente dettagliati dell'anatomia del corpo umano: Septimus non ne aveva mai visti di così belli prima. In breve c'era scritta qualunque cosa potesse servire per diventare un bravo Medyco e Septimus l'aveva letta, riletta e poi letta di nuovo finché ormai la conosceva a memoria. Sapeva tutto sullo iodio e il chinino, sul creosoto e sul calomelano, sull'ipecacuana e sullo psillio e su molte altre sostanze dallo strano odore. Era in grado di preparare antitossine e analgesici, narcotici, tisane, emollienti ed elisir. Marcellus aveva notato il suo interesse e gli aveva dato il suo taccuino personale di Medycina, una cosa rara e preziosa in un'epoca in cui la carta era molto costosa.

La terza sezione dell'*Io, Marcellus* era l'Almanacco, una guida giorno per giorno ai prossimi mille e uno anni. Era lì che Septimus pensava di nascondere il suo messaggio, in corrispondenza del giorno in cui era scomparso.

Septimus indossava la sua veste nera e rossa da Apprendista Alchemico, bordata in oro e con i simboli alchemici ricamati in oro sulle maniche. In vita portava una spessa cintura di pelle stretta con una pesante fibbia d'oro e ai piedi, invece degli stivali marroni ormai perduti, e molto rimpianti, aveva quelle strane scarpe a punta che erano di moda in quell'epoca e che lo facevano sentire molto stupido. Il ragazzo aveva persino tagliato la parte più sporgente della punta perché continuava a inciamparci sopra, ma l'aspetto delle scarpe non era esattamente migliorato e in più ora gli si gelavano le dita dei piedi. Al momento Septimus sedeva raggomitolato nel suo

mantello invernale di lana. La Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina era fredda quella mattina perché la fornace si stava raffreddando dopo molti giorni di utilizzo.

La Camera Magna era un locale sotterraneo ampio e circolare col soffitto a volta situato sotto il centro del Castello. Sopra non c'era nient'altro che la ciminiera che saliva su dalla grande fornace e che giorno e notte sputava fumi nocivi e spesso anche dai colori pittoreschi. Tutto intorno al locale c'erano robusti tavoli di ebano intagliati in modo che seguissero la curva delle pareti, sui quali erano allineati grandi bottiglie e vasi di vetro accuratamente etichettati pieni di ogni sorta di sostanze e creature, vive, morte o a metà strada tra le due cose. Anche se era sotterranea e non poteva essere raggiunta dalla luce naturale, la Camera era illuminata da un forte bagliore dorato. Dovunque c'erano grandi candele accese, la cui luce si rifletteva su un mare di oro.

Incassata nella parete vicino all'entrata della Camera c'era la fornace dove Marcellus Pye aveva per la prima volta trasformato il vile metallo in oro. All'Alchimista era talmente piaciuta l'entusiasmante esperienza di vedere il nero opaco del piombo e il grigio del mercurio trasformarsi lentamente in un liquido rosso brillante che una volta raffreddato sarebbe diventato oro di uno stupendo giallo scuro che non passava giorno che non producesse un po' d'oro solo per il gusto di farlo. Di conseguenza Marcellus aveva già accumulato una grande quantità del prezioso metallo, così tanto che qualunque cosa potesse essere fatta d'oro nella Camera Magna lo era: i cardini degli sportelli degli armadi, le maniglie dei cassetti e le loro chiavi, i coltelli, i treppiedi, i candelabri, i pomelli delle porte, i rubinetti... ogni cosa. Ma tutti quei gingilli erano niente in paragone ai due pezzi d'oro più grandi che Septimus avesse mai visto, e che non avrebbe mai voluto vedere: i due battenti della Grande Porta del Tempo.

Era proprio questa la porta dentro la quale il ragazzo era stato spinto centosessantanove giorni prima. Gli enormi battenti erano incassati nel muro di fronte alla fornace, due pezzi da tre metri di altezza di solido oro ricoperto con lunghe file di simboli intagliati, che, gli aveva spiegato Marcellus, rappresentavano i Calcoli del Tempo. Ai lati della Porta c'erano due statue che brandivano spade affilate e la Porta stessa, come Septimus aveva scoperto fin troppo presto, era Sbarrata e Chiusa a chiave e solo Marcellus aveva la Chiave.

Quella mattina Septimus era seduto al suo solito posto, lo Scranno della Rosa, all'inizio di un lungo tavolo al centro della Camera, e voltava la

schiena all'odiata Porta. Il tavolo era illuminato con una fila di luminose candele poste al suo centro. Di fronte a lui c'era una pila ordinata di carte, il risultato del suo lavoro di quella mattina che consisteva nell'ultimo, laborioso controllo dei calcoli astrologici di Marcellus che erano i tocchi finali di quella che lui chiamava la sua Grande Opra.

All'altra estremità del tavolo sedevano sette scrivani, perché Marcellus Pye aveva una fissazione per il numero sette. Normalmente gli scrivani avevano poco da fare e trascorrevano la maggior parte della giornata a fissare nel vuoto, a togliersi le caccole dal naso e a canticchiare strane canzoni stonate. Quelle canzoni facevano sempre sentire Septimus tremendamente solo, perché le note erano messe insieme in un modo bizzarro ed erano diverse da qualunque altra cosa avesse mai sentito in vita sua. Quel giorno, tuttavia, tutti e sette gli scrivani erano al lavoro. Stavano scribacchiando furiosamente, intenti a copiare con la loro migliore calligrafia le ultime sette pagine della Grande Opra, cercando disperatamente di rispettare la scadenza. Di tanto in tanto uno dei giovani soffocava uno sbadiglio; come Septimus, erano al lavoro dalle sei di quella mattina. Ora, come Marcellus ricordò a tutti mentre entrava nella Camera, erano le dieci, anzi, 'le dieci in punto', come diceva lui.

Marcellus Pye era un giovane attraente e alquanto vanitoso con folti capelli neri e ricci che gli ricadevano sulla fronte come voleva la moda dell'epoca. Indossava la lunga veste nera e rossa degli Alchimisti ricamata con molto più oro di quella del suo Apprendista. Quella mattina aveva persino una spolverata d'oro sulla punta delle dita. Sorrise mentre si guardava intorno nella Camera. La sua Grande Opra, *l'Io, Marcellus* che, ne era certo, sarebbe stata consultata per secoli a venire e avrebbe fatto vivere il suo nome per sempre, era quasi finita.

«Rilegatore!» Marcellus fece schioccare impaziente le dita mentre si guardava intorno alla ricerca dell'artigiano «Di grazia, stolti e zucconi, ove celaste il rilegatore?»

«Io non celammi affatto, Vostra Eccellenza» disse una voce tremante alle spalle dell'Alchimista. «In fede, sono costì. Anco se sto su coteste fredde pietre già da quattro ore o più. Invero, ero qui allora e sono qui adesso».

Diversi scrivani soffocarono una risatina e Marcellus si voltò di scatto e fulminò con lo sguardo l'anziano uomo con la gobba che era in piedi accanto a una piccola pressa per rilegare i libri. «Sparagnami i tuoi cicalecci» disse Marcellus, «e porta la pressa allo tavolo».

Vedendo il vecchio faticare per sollevare la pressa, Septimus scese dalla

sua sedia e andò ad aiutarlo. Insieme issarono l'apparecchio sul tavolo con un forte tonfo, facendo schizzare l'inchiostro dai calamai e gettando a terra le penne.

«Abbiate riguardo!» gridò Marcellus mentre gocce di inchiostro blu finivano sulle ultime pagine della sua Opra. L'Alchimista prese la pagina che lo scrivano aveva appena finito. «Ora è ruinata» sospirò. «Ma lo Tempo è contra di noi. Dovrà essere rilegato in codeste condizioni. Starà a dimostrare che per quanto l'Omo tenda alla compiutezza, giammai la raggiungerà. In siffatta maniera vanno le cose allo mondo. Ma qualcheduna macula d'inchiostro non mi svierà dallo scopo mio. Septimus, è giunto lo tempo dello tuo compito».

Septimus prese il grande fascio di pergamene e facendo esattamente come gli aveva detto Marcellus Pye quella stessa mattina, prese i primi otto fogli, li ripiegò e li passò allo scrivano più vicino. Il giovane tirò fuori un grosso ago in cui era già infilato uno spesso filo di lino e con la lingua stretta tra i denti per la concentrazione, cucì i fogli lungo la piega. Poi Septimus li passò al Rilegatore. E così il processo continuò per il resto della mattinata, con tutti e sette gli scrivani che cucivano e imprecavano tra sé e sé quando si pungevano con l'ago o il filo si spezzava. Septimus fu impegnato a correre da uno scrivano all'altro, perché Marcellus Pye insisteva che consegnasse lui le pagine. Era convinto che il tocco di un settimo figlio di un settimo figlio potesse conferire l'immortalità persino ai libri.

Ben presto cominciarono a lavorare sull'Almanacco e man mano che si avvicinavano alla data della sua cattura, Septimus diventava sempre più nervoso, anche se faceva del suo meglio per nasconderlo. Voleva disperatamente che Marcia ricevesse il suo messaggio e voleva anche tentare di contattare in qualche modo il proprio Tempo. Si era ormai rassegnato al fatto che probabilmente era impossibile per il Mago StraOrdinario aiutarlo, perché (e questo era il punto in cui sembrava che il cervello gli andasse in poltiglia) se Marcia avesse potuto recuperarlo da questo Tempo, di certo l'avrebbe già fatto e lui non sarebbe stato ancora qui, oltre cinque mesi dopo... oppure no? Ma qualunque cosa Marcia potesse o non potesse fare, lui voleva farle sapere cos'era accaduto.

All'improvviso Septimus si rese conto che il prossimo foglio di carta era proprio il giorno che aspettava. Con mani tremanti lo spinse al centro di un gruppo di altri otto fogli, mettendolo così inevitabilmente fuori sequenza, e poi lo passò allo scrivano più vicino affinché lo cucisse. Non appena il giovane ebbe finito il suo lavoro, Septimus prese i fogli ripiegati e ci infilò

dentro il bigliettino. Si guardò intorno con aria colpevole, temendo di vedere tutti gli occhi puntati su di lui, ma il lavoro di rilegatura del libro continuava incessante. Il Rilegatore gli prese i fogli di mano con aria annoiata e li aggiunse alla pila di pergamene. Nessuno aveva notato niente.

Tremando, Septimus si sedette e fece rovesciare un calamaio.

Marcellus si accigliò e schioccò le dita, rivolto a uno degli scrivani.

«Tu, va' e ricupera uno straccio. Non desidero che l'Opra sia arritardata».

All'una e ventuno il Rilegatore finì di rilegare *l'Io, Marcellus*. Lo passò a Marcellus Pye, con un sottofondo di fischi d'ammirazione, perché era davvero un bel libro. Era rilegato in morbida pelle, il titolo era lavorato in foglia d'oro e circondato da vari simboli alchemici, che Septimus ora capiva e avrebbe tanto desiderato non esserne in grado. Il Rilegatore aveva bordato le pagine con la foglia d'oro creata da Marcellus stesso e aveva deposto il libro su un largo nastro di seta rossa.

All'una e venticinque Marcellus riscaldò il pentolino di rame della cera nera per sigilli sopra la fiamma di una candela.

All'una e trentuno Septimus tenne il libro mentre Marcellus Pye versava la cera nera sulle due estremità del nastro per legarle insieme.

All'una e trentatré Marcellus Pye impresse il suo anello con sigillo nella cera. L'*Io, Marcellus* era Sigillato e tutti i presenti nella Camera tirarono un sospiro di sollievo.

«La Grande Opra è compiuta» disse Marcellus, sollevando il libro tra le mani con una sorta di timore reverenziale.

«Lo stomaco mio protesta» disse la voce petulante del Rilegatore, intromettendosi nei sogni di grandezza di Marcellus, «giacché l'ora dello pasto già da longo tempo è trascorsa. Non indugerò oltre. Vi auguro un buon dì, Vostra Eccellenza». Il vecchio si inchinò e lasciò la Camera. Gli scrivani si scambiarono sguardi preoccupati. Neanche i loro stomaci erano esattamente silenziosi, ma non osavano dire niente. Aspettarono mentre l'Ultimo Alchimista, perduto nei suoi sogni di gloria, stringeva con affetto la sua Grande Opra tra le braccia, guardando il libro come fosse un bambino appena nato.

Tuttavia, nonostante le grandi speranze nutrite da Marcellus Pye, nessuno ebbe più modo di consultare il suo libro. Fu Sigillato nella Biblioteca della Piramide dopo il Grande Disastro Alchemico e mai più aperto... fino a quando Marcia Overstrand strappò il sigillo il giorno in cui il suo Apprendista fu rapito dal proprio Tempo.

26
LA TORRE DEI MAGHI

Gli scrivani erano andati a pranzo, lasciando Septimus nella Camera Magna. Marcellus si avvicinò al suo Apprendista con un'espressione ansiosa.

«Un momento dello tempo tuo, Apprendista» disse, sedendosi sullo sgabello accanto a Septimus che di solito era occupato dallo scrivano personale del ragazzo. «Giacché di certo la Tintura è vicina allo completamento e abbisogna della tua attenzione». Marcellus indicò con un cenno del capo una teca di vetro su una colonnina d'oro che svettava su uno dei tavoli d'ebano disposti lungo la circonferenza della Camera. Dentro la teca, su un delicato treppiedi d'oro c'era una piccola fiala piena di un denso liquido blu. Anche se Septimus era stanco dopo la lunga mattinata di lavoro, non gli dispiaceva avere la possibilità di lavorare con Marcellus su un po' di vera Medycina. Annuì e si alzò.

Vicino alla teca c'era un forziere di quercia con inserti d'oro agli angoli e due grosse fasce d'oro tutto intorno. Era lo Scrigno personale della Medycina di Septimus e il ragazzo era molto orgoglioso di averlo. Marcellus gliel'aveva donato quando avevano cominciato a modificare la Tintura per la Vita Sempiterna. Era l'unica cosa che Septimus possedesse in quel Tempo e conteneva i suoi appunti sugli Sciroppi, le Misture, i Rimedi e le Cure. Ma la cosa più preziosa che conteneva era una copia dell'Antidoto di Marcellus per il Morbo, accuratamente ripiegata sul fondo del forziere. Il suo Scrigno della Medycina era l'unica cosa che gli sarebbe dispiaciuto lasciare se mai avesse avuto la possibilità di mettere in pratica il suo piano di

fuga... e sempre ammesso che avesse funzionato.

Ma anche se il forziere gli apparteneva, Septimus non ne aveva la Chiave. Come tutte le cose contenute nella Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina, si apriva con una sola chiave, quella appesa al collo di Marcellus con una spessa catena d'oro e assicurata con una grossa spilla anch'essa d'oro all'interno della sua tunica. Tenendo d'occhio i movimenti di Septimus, Marcellus sganciò la spilla e si tolse dal collo la catena da cui pendeva la Chiave, che non era altro che lo stesso disco d'oro con sette stelle in rilievo intorno a un cerchio con un punto al centro che aveva il vecchio Marcellus. Septimus fissò il disco con bramosia, e sapendo che saltare addosso a Marcellus e rubargliela era cosa impossibile data la differenza di taglia tra loro due, non vedeva come avrebbe potuto prenderlo. L'Alchimista posò il disco d'oro in un incavo di forma circolare sul davanti del forziere e il coperchio si aprì come se fosse stato sollevato da dita spettrali.

Septimus estrasse dal forziere una sottile barra di vetro: la sua bacchetta da rabdomante, che immersa in una sostanza poteva dirgli se era 'Intiera', come diceva Marcellus. Poi aprì lo sportello della teca e tirò fuori la Tintura. Rimosse il tappo di sughero, immerse la bacchetta nel liquido, la girò sette volte e poi la tenne sollevata vicino alla fiamma di una candela.

«Qual è l'opinione tua, Apprendista?» chiese con ansia Marcellus. «Siamo pronti per lo veleno?»

Septimus scosse la testa.

«E quando credi che poterà esserlo?» insistette ancora più ansioso l'Alchimista.

Septimus tacque. Anche se ormai si era abituato allo strano modo di parlare di Marcellus e in effetti di tutte le altre persone di questo Tempo, trovava difficile parlare così anche lui. Se diceva qualcosa, la gente lo fissava perplessa; se ci riflettevano su per qualche istante, capivano quello che aveva detto, ma sapevano che c'era qualcosa di molto strano *nel modo* in cui l'aveva detto. Septimus aveva perso il conto del numero delle volte in cui qualcuno gli aveva chiesto da dove veniva. Era una domanda a cui non sapeva come rispondere e a cui non voleva neppure pensare. La cosa peggiore era che adesso, quelle rare volte in cui parlava, il suo accento e l'intonazione sembravano strani persino a lui, come se non sapesse più chi era.

Normalmente a Marcellus non dispiaceva che il suo Apprendista fosse tanto silenzioso, anche perché l'unico argomento di cui Septimus sembrava disposto a parlare era la sua futura decrepitezza, ma c'erano volte in cui diventava irritante. Questa era una di quelle volte. «Orsù, Apprendista, di

grazia, favella!» lo esortò Marcellus.

La verità era che la Tintura era stata pronta quasi immediatamente, ma all'epoca Septimus non possedeva l'esperienza necessaria a capirlo. Ma poi, come succede con tutte le tinture e le pozioni molto complesse, anche questa era divenuta instabile molto in fretta e Septimus aveva trascorso i mesi successivi a convincerla con tutta la sua pazienza a tornare Intiera, perché sapeva che Marcellus era convinto che il suo futuro dipendesse da questo.

Per quanto ci avesse provato, Septimus non era riuscito a odiare Marcellus Pye. Anche se l'aveva strappato dal suo Tempo e lo stava tenendo lì contro la sua volontà, l'Alchimista era stato sempre gentile con lui e, cosa più importante, gli aveva insegnato tutto quello che Septimus aveva voluto sapere sulla Medycina, e molto di più.

«Tu sai che codesta è questione di vita o di morte per me, Apprendista» disse Marcellus a voce bassa.

Septimus annuì.

«Tu anco sai che codesta piccola quantità è tutto quanto rimase. Null'altra ce n'è e null'altra ne puote esser fatta, giacché la Congiunzione delli Pianeti non avrà ritornanza».

Septimus annuì nuovamente.

«Allora, di grazia, pondera bene e dammi una risposta, giacché codesta è la mia unica speme di cangiare lo terribile destino mio. Se potrò bevere la Tintura che tu mescolasti, auspico che non addiverrò vecchio e orribile come vidi me medesimo nello tuo Tempo».

Septimus non capiva come Marcellus pensava di poter cambiare le cose. L'aveva già visto come un vecchio decrepito e tale sarebbe diventato, ma l'Alchimista era determinato ad aggrapparsi a quell'unica speranza. «Dimmi dunque, di grazia, quando poteremo aggiungere lo veleno, Apprendista» lo incalzò Marcellus. «Giacché temo che la Tintura andrà presto in ruina».

Septimus parlò. Concisamente, è vero, ma parlò.

«Presto».

«Presto? *Presto* quando? Dimane mattina? Dimane sera?»

Septimus scosse nuovamente la testa.

«Quando?» gridò esasperato Marcellus. *«Quando?»*

«Tra quarantotto ore esatte. Non un istante prima».

Marcellus sembrò sollevato. Due giorni. Aveva aspettato già così a lungo che poteva farcela a resistere altri due giorni. Guardò Septimus rimette-

re con cautela la fiala nella teca e chiudere delicatamente lo sportello. Poi fece un profondo respiro e sorrise.

Sollevato per le buone notizie, l'Alchimista si prese qualche istante per osservare il suo Apprendista. Il ragazzo era pallido e magro, con profonde occhiaie sotto gli occhi. Ovviamente non migliorava il suo aspetto il fatto che si rifiutasse di tagliarsi e persino di pettinarsi quella massa incolta di capelli, ma ciononostante Marcellus provò una fitta di rimorso.

«Apprendista» disse, «non è bene che tu ti celi tutto il dì qui sotto come una talpa nello buco suo. Anco se lo clima è rigido e sullo terreno c'è altresì la neve, di fora lo sole splende». Marcellus tirò fuori dalla tasca due piccole monete d'argento e le mise nella mano sporca di inchiostro di un riluttante Septimus. «Su per lo Viale montarono la Fiera dello Inverno. Prendi codesti due grossi da spendere per lo tuo piacere e va'».

Septimus guardò le monete senza troppo interesse.

«Giacché, Septimus caro, è vero lo detto: quando lo lavoro è troppo, in gola viene come un groppo. Ora va'». L'Alchimista tornò al grande tavolo e prese il tampone di carta assorbente che si trovava davanti allo scranno di Septimus, scoprendo una rosa rossa intagliata sulla superficie del tavolo. Il ragazzo la fissò con sguardo tetro. «Va'» insistette il suo maestro, spingendolo leggermente verso la porta.

Septimus percorse la via che avevano preso gli scrivani per uscire. Salì una ripida rampa di scale ed emerse nel labirinto di gallerie che l'avrebbe portato alla Torre dei Maghi. Quello era l'unico lusso che Septimus si concedeva: di tanto in tanto attraversava il Grande Atrio della Torre dei Maghi, cosa che in qualità di Apprendista Alchemico aveva tutto il diritto di fare. Era un'esperienza dolceamara e tuttavia gli ricordava casa sua come nient'altro in quel Tempo riusciva a fare. Ormai conosceva bene la strada e si incamminò lentamente lungo i tunnel illuminati dalla luce delle candele. Di lì a poco raggiunse un piccolo arco sotterraneo, dall'altra parte del quale si intravedeva una rampa di scale.

«Buondì, Septimus Heap» disse il fantasma seduto ai piedi delle scale: un fantasma di un Mago StraOrdinario abbastanza recente, a giudicare dalla brillantezza delle sue vesti.

Septimus lo salutò con un cenno del capo, ma non disse niente.

«Gira a sinistra in sulla cima delle scale e proferisci la parola tua d'ordine» disse il fantasma lentamente e scandendo le parole. Poiché Septimus non aveva mai detto una parola, il fantasma aveva deciso che non era il più sveglio degli Apprendisti e si premurava sempre di ripetergli le stesse i-

struzioni a voce alta e ben chiara ogni volta che lo vedeva.

Septimus chinò nuovamente la testa in un gesto di cortesia e si diresse verso le scale con la stessa strana sensazione allo stomaco che provava tutte le volte che arrivava quel momento. In cima alle scale girò a sinistra come faceva abitualmente e attraversò un piccolo locale guardaroba, che per lui era sempre lo sgabuzzino delle scope. Quella era la parte che ridestava ogni volta le sue speranze, per quanto continuasse a ripetersi di non essere sciocco. Spinse la porta ed entrò nel Grande Atrio della Torre dei Maghi.

La prima volta che aveva visitato la Torre dei Maghi dopo il suo rapimento, nell'istante in cui aveva messo piede nel Grande Atrio si era convinto di essere riuscito in qualche modo a tornare nel proprio Tempo. Tutto era come lui lo ricordava. Le pareti avevano gli stessi disegni magyci luccicanti e mutevoli e l'atmosfera era permeata dalla stessa aria di Magya: Septimus si era sentito quasi stordito per il sollievo che aveva provato. Persino il pavimento gli aveva dato la stessa sensazione di sabbia sotto i piedi quando lo aveva attraversato correndo, troppo eccitato per guardare il messaggio di benvenuto che vi era comparso. Era saltato sulla scala d'argento e si era fatto portare in cima alla Torre, proprio come aveva fatto ogni giorno negli ultimi due anni. Non aveva notato gli sguardi confusi dei Maghi Ordinari agli altri piani: tutto ciò che voleva era vedere Marcia e dirle cos'era accaduto... e prometterle che non avrebbe mai più percorso la Via Esterna. Mai, *mai più.* Al ventesimo piano era saltato giù dalla scala ed era corso verso la grande porta viola dell'appartamento del Mago StraOrdinario.

La porta non si era aperta.

Septimus l'aveva spinta con impazienza, sentendo di non poter aspettare neppure un secondo di più per vedere Marcia, ma la porta era rimasta saldamente chiusa. Il ragazzo non aveva saputo cosa pensare. Forse Marcia era nei guai. Forse aveva Sbarrato la porta...

E mentre se ne stava lì in piedi a chiedersi cosa poteva essere successo, la porta si era aperta all'improvviso e ne era uscita una figura vestita di viola.

«Marcia, io...»

Il Mago StraOrdinario aveva abbassato lo sguardo su Septimus, l'aveva osservato con aria perplessa e poi gli aveva chiesto: «In qual modo arrivasti fin quassù, giovine?»

«Io... io...» aveva balbettato il ragazzo, fissando senza capire la persona

che aveva davanti, un uomo magro con lunghi capelli chiari e lisci che gli ricadevano sugli occhi verdi da Mago. Al collo portava l'Amuleto Akhu *di Marcia* e intorno alla vita indossava la cintura di platino e oro *di Marcia.* All'improvviso Septimus si era reso conto di quello che stava vedendo.

«Orsù, non temere, giovine» aveva detto con gentilezza il Mago StraOrdinario, notando l'improvviso pallore di Septimus. «Sei novo da codeste parti, nevvero?» L'uomo l'aveva poi squadrato e aveva notato la tunica nera e rossa con i simboli planetari ricamati in oro sulle maniche. «Sei forse lo novo giovine dell'Alkymia?»

Septimus aveva annuito, distrutto per aver lasciato che le sue speranze si riaccendessero per poi venire spazzate via in quel modo.

«Vieni, orsù, cortese giovine. Accondurrotti nello Grande Atrio e accompagnerotti allo portone. Vieni meco». Septimus aveva seguito il Mago StraOrdinario sulla scala a chiocciola d'argento e i due erano rimasti in silenzio mentre la scala ridiscendeva lentamente verso il Grande Atrio.

Ora Septimus sapeva che non apparteneva più alla Torre dei Maghi, o piuttosto, come aveva capito dopo quei primi giorni di disperazione, che non le apparteneva *ancora.* Ciononostante gli riusciva difficile starne lontano.

Mentre percorreva il Grande Atrio, un messaggio in luccicanti lettere oro e rosso che diceva BENVENUTO, APPRENDISTA ALCHEMICO lampeggiò per qualche istante intorno ai suoi piedi prima di trasformarsi in un ben più importante messaggio che diceva BENVENUTO, APPRENDISTA STRAORDINARIO. Una figura sottile con una tunica verde e la cintura d'argento da Apprendista StraOrdinario, la cintura *di Septimus,* era appena entrata dal portone della Torre dei Maghi, il portone che lui non aveva più il diritto di usare. Septimus aveva provato un'immediata antipatia per l'Apprendista, una ragazza non molto più grande di lui, anche se sapeva che non era giusto. La ragazza era abbastanza amichevole e lo salutò in maniera distaccata con un cenno del capo quando lo vide, ma nella sua mente lei aveva preso il suo posto. Oppure, si domandò, era *lui* che avrebbe preso il posto di *lei*... tra cinquecento anni? Era a quel punto che il cervello di Septimus si rifiutava regolarmente di continuare a funzionare.

Non avendo voglia di spiegare la propria presenza, Septimus si nascose nell'ombra e si diresse verso la cadente rampa di scale di pietra sul retro della Torre. Poi costeggiò la grande base dell'edificio e si avviò attraverso il cortile ricoperto di neve verso il Grande Arco. Era una bella giornata, come aveva detto Marcellus: l'aria era gelida, ma il sole basso e luminoso

faceva brillare le venature d'oro tra i lapislazzuli che adornavano il Grande Arco. Septimus, però, non ci badò e proseguì sovrappensiero emergendo poi su un Viale dei Maghi pieno zeppo di gente. Rimase fermo per qualche istante e si strinse il pesante mantello rosso e oro intorno al corpo per proteggersi dall'aria gelida, inalando gli strani odori e ascoltando quei suoni sconosciuti. Scosse la testa incredulo: si sentiva così vicino a casa eppure così assurdamente lontano... A cinquecento anni di distanza, a essere preciso.

Mentre si attardava nel freddo sole invernale, si rese improvvisamente conto di una cosa. Finalmente aveva qualche ora di libertà: aveva il tempo di mettere in pratica il suo piano. Era un piano disperato, ma forse... *forse* poteva funzionare.

27
HUGO PIEDEDOLCE

Mentre Septimus camminava lungo Viale dei Maghi, i suoi piedi non calpestavano le pallide lastre di calcare a cui era abituato nel suo Tempo, ma il terreno ricoperto di neve. I pilastri d'argento che sorreggevano le torce di cui Septimus aveva cosi spesso guardato l'accensione dalla finestra della sua camera, eretti in onore del venticinquennale della Regina, erano ancora in costruzione. Gli edifici bassi di pietra gialla a entrambi i lati dell'ampio viale pur essendo già vecchi avevano un aspetto meno usurato e rivelavano degli squisiti dettagli che Septimus non aveva mai notato prima.

Mentre passava davanti alla Manuscriptorium al numero tredici di Viale dei Maghi, il ragazzo lanciò un'occhiata alla vetrina (quant'era strana, quasi vuota e pulita com'era!) e lo travolse un'ondata di nostalgia per il suo amico Beetle. Cosa avrebbe detto Beetle in questo frangente? si domandò. Il suo amico di solito aveva un commento da fare per ogni occasione, ma probabilmente ora anche Beetle sarebbe stato a corto di parole.

Septimus scosse la testa per scacciare i ricordi dei

momenti allegri che aveva trascorso con lo scrivano della Manuscriptorium e si costrinse a pensare al luogo dove era diretto. Una rete di gallerie, che nel Tempo di Septimus erano chiamate Tunnel di Ghiaccio, collegava tutti i più antichi edifici del Castello. In questo Tempo i tunnel erano ancora liberi dal ghiaccio ed erano usati dagli Alchimisti e dai Maghi per girare indisturbati per il Castello per sbrigare le proprie faccende. Septimus ne percorreva uno tutti i giorni per arrivare dalla casa di Marcellus al suo posto di lavoro nella Camera Magna. Di recente era stato mandato a Palazzo a consegnare dei vasi d'oro puro come dono per la Regina, un pensiero di Marcellus per scusarsi di qualcosa che aveva fatto. Era stato quel viaggio a dargli l'idea per il suo piano ed erano le gallerie del Palazzo quelle verso cui si stava dirigendo ora, solo che questa volta ci stava andando in superficie perché non aveva alcuna voglia di imbattersi in qualche scrivano curioso o in Marcellus stesso.

La Fiera dell'Inverno era in piena attività alla fine del Viale, proprio di fronte alla Porta del Palazzo. Grandi colonne di fumo salivano da dozzine di bracieri che cuocevano castagne, pannocchie di granturco, ricche zuppe, salsicce e patate. Septimus si fece strada a fatica tra la folla che odorava in modo strano, rifiutando offerte di «le megliori oreglie di maiale dello Castello, Apprendista» o di «pasticcio di zampa dallo sapore sopraffino, chi vole lo mio pasticcio di zampa dallo sapore sopraffino?» Cercando di ignorare lo strazio di un suonatore di organetto che suonava quella che avrebbe dovuto essere musica allegra, Septimus sfuggì alle grinfie di una cartomante particolarmente insistente che si offriva di «palesarti lo tuo vero Destino per uno grosso, giovine Maestro... giacché chi pote sapere cosa la vita riservotti?» Già, chi pote? pensò Septimus tetro, liberandosi dalla mano che lo stringeva.

Il ragazzo poi aggirò una coppia di gemelli identici che camminavano sui trampoli, passò sotto una corda tesa da un funambolo ed evitò per un pelo di essere colpito da un grosso pezzo di legno lanciato da un partecipante eccessivamente entusiasta al Tiro al Ratto. Infilandosi poi a fatica tra due grasse signore che gettavano granchi e riso in un ampio paiolo d'acqua bollente, si lasciò la folla alle spalle. Svoltò velocemente nell'Angiporto, uno stretto vicolo che portava alla Discesa del Serpente, e di lì a poco stava suonando il campanello della porta che per lui era ancora quella della casa di Weasal Van Klampff.

Mentre aspettava che aprissero, ricordò tutte le volte che Marcia l'aveva mandato in quello stesso posto per prendere i vari pezzi dell'OmbraProteg-

gi. Se chiudeva gli occhi si rivedeva lì davanti, con i rauchi insulti dei ragazzini sul molo che gli echeggiavano nelle orecchie. Non avrebbe mai creduto di desiderare di sentire ancora quegli *Ehi, ramarro!*

Un bambino con indosso la linda divisa di un domestico gli venne ad aprire. Il piccolo servo sembrò sorpreso di vedere Septimus, che di solito passava dal tunnel, ma gli sorrise e si inchinò all'Apprendista Alchemico. «Di grazia, intrate, Septimus Heap» disse il bambino, che aveva un paio di pensierosi occhi grigi, tante lentiggini e i capelli biondi tagliati a scodella che avevano tutti i bambini di quel Tempo. Septimus si era fermamente rifiutato di farsi fare quell'acconciatura e aveva lasciato che i suoi riccioli crescessero ogni giorno più lunghi e più aggrovigliati.

Il bambino lo guardò sorridendo, ansioso di accompagnarlo dovunque volesse andare. Septimus sospirò: questo non era parte del piano. Aveva dimenticato il piccolo Hugo Piededolce, che aveva l'irritante tendenza a seguirlo come un cucciolo smarrito. Il ragazzo si costrinse a dire qualcosa. Si schiarì la voce e disse: «Grazie mille, Hugo. Ora puoi andare».

«Cosa, di grazia?» Gli occhi del bambino si spalancarono, in parte per la sorpresa di sentire Septimus parlare, ma principalmente perché, anche se non aveva del tutto compreso quello che Septimus aveva detto, sentiva che avrebbe dovuto.

Septimus si sforzò di usare quella che aveva battezzato l'Antica Lingua. «Uhm... Di grazia, Hugo, va' via».

«Vavvia?»

Per sua fortuna Septimus fu salvato da ulteriori sforzi dal suono di una campanella al piano di sopra, a cui Hugo, dopo aver salutato l'Apprendista Alchemico con un inchino, corse a rispondere.

Septimus si affrettò allora verso il retro della casa e prese la scala scricchiolante che portava giù nel sotterraneo, dove si incamminò per il tunnel a lui familiare che aveva percorso per la prima volta seguendo Una Brakket verso il Laboratorio. A differenza di com'era al Tempo di Una, la galleria era pulita e ben illuminata con candele di giunco, ma a parte questo era identica. Septimus ignorò la porta del Laboratorio, che Marcellus usava per gli esperimenti più delicati, e prese il tunnel laterale che usava ogni mattina per andare al lavoro.

Di lì a poco raggiunse la botola che ben conosceva, ma... dov'era la scaletta? Septimus si inginocchiò e aprì la botola. Sembrava un bel salto. Cercò in giro la scala, ma non ne vide traccia. Non c'era altro da fare: avrebbe dovuto calarsi giù. Esitò, cercando di calcolare a occhio quanto avrebbe

dovuto saltare se si fosse appeso alla botola. Si disse che se Simon l'aveva fatto con un paio di pattini da ghiaccio ai piedi, allora lui poteva farcela facilmente senza.

A un tratto dall'interno del tunnel giunsero delle voci in rapido avvicinamento e Septimus indietreggiò dalla botola. Sotto di lui un paio di domestici del Palazzo passarono chiacchierando. La vista dei servitori che sparivano dietro l'angolo lo fece decidere, perché sarebbe stato più facile entrare a Palazzo mescolato a un gruppetto vociante di domestici. Si infilò prontamente nella botola. Dopo aver penzolato incerto per qualche istante; si rese conto del perché il pavimento del tunnel sembrava così lontano: era *davvero* lontano, perché non era più coperto da uno spesso strato di ghiaccio. Ma ormai non poteva più tirarsi indietro. Chiuse gli occhi, fece un profondo respiro e si lasciò andare.

«Oooh!»

La botta lo lasciò senza fiato e mentre giaceva ansimante sul pavimento della galleria, Septimus vide il visetto preoccupato di Hugo che lo fissava dall'alto della botola. Un istante dopo il bambino aveva sganciato la scaletta dal soffitto e l'aveva spinta giù verso Septimus.

«Longa è la caduta, Apprendista» disse Hugo, scendendo per la scaletta. «Con umiltade chiedo perdonanza giacché lasciai la botola dischiusa. Di grazia, datemi la mano vostra». Il bambino tirò Septimus in piedi.

«Dov'era la scaletta?» chiese il ragazzo.

«Come, di grazia? Deh, ascendete con cura, Apprendista».

Septimus sospirò. «Hugo» disse, «non voglio ascendere con cura. Ora smamma».

«Smamma?»

«Sì, smamma. Fila via. Sciò. Oh... vattene!»

Il sorriso di Hugo si spense. 'Vattene' lo capiva. Era quello che gli diceva sempre suo fratello maggiore. E le sue due sorelle maggiori. E i suoi cugini che abitavano dietro l'angolo.

«Oh, vieni allora, se proprio vuoi» si arrese Septimus, rendendosi conto che se Hugo fosse tornato indietro, ben presto tutti avrebbero saputo che l'Apprendista Alchemico si era avventurato nei tunnel da solo e Septimus aveva la sensazione che Marcellus avrebbe potuto insospettirsi.

Hugo lo guardò perplesso. «Se proprio vuoi?» ripeté, copiando l'accento di Septimus. «Vuoi... io vuoi!»

«Be', allora vieni» gli disse il ragazzo, impaziente di raggiungere i servi del Palazzo il cui cicaleccio stava rapidamente svanendo in lontananza.

Hugo trotterellò dietro di lui. «Smamma!» disse, seguendo Septimus come un cagnolino. «Smamma, smamma, smamma!»

Septimus percorse quasi correndo l'ampio tunnel di mattoni illuminato dalle candele che portava al Palazzo. Il cucciolo che gli correva dietro tenne il passo con lui e a parte uno 'smamma' di tanto in tanto, non tentò di fare conversazione. Quando le voci dei servi divennero più forti, Septimus si concentrò sul mantenere una certa distanza dal gruppo cercando allo *stesso* tempo di non perderlo di vista, perché all'avvicinarsi al Palazzo il tunnel cominciava a farsi sempre più tortuoso, tanto da somigliare alla tana di un coniglio.

Dopo qualche minuto i domestici presero uno dei tunnel più piccoli e Septimus arrivò giusto in tempo per vederli sparire attraverso una porticina rossa. Si girò verso Hugo. «Dovresti tornare indietro ora» disse, e poi, vedendo lo sguardo perplesso del bambino: «Di grazia, va'. Ti prego di non rivelare il nostro viaggio, giacché perseguo li segreti affari dello mio Maestro».

Hugo inclinò la testa di lato come un pappagallo, domandandosi se fosse il caso di ripetere quello che Septimus aveva appena detto. «Smamma?» disse.

«Sì, smamma. Fila via. Vai, sciò!»

Hugo capì il messaggio. Mise il broncio e si avviò sconsolato lungo il tunnel da dove erano venuti. Septimus sentì una fitta di rimorso. Nessun altro a parte Hugo aveva dimostrato il pur minimo interesse di stare in sua compagnia da quando si era ritrovato in quello schifo di Tempo. «Oh, vieni, se vuoi» gridò.

Hugo si illuminò tutto. «Non smamma?»

«No» sospirò Septimus. «Non smamma».

Pochi minuti dopo lui e il bambino erano nel corridoio della cucina principale nel bel mezzo di quelli che sembravano i frenetici preparativi di un banchetto. Travolti da un'ondata di domestici Septimus e Hugo si ritrovarono come due scogli in mezzo a un flusso ininterrotto di persone che passavano con grandi pile di piatti, vassoi pieni di calici e mastelli traboccanti di coltelli d'oro Due servitori per poco non li urtarono barcollando accanto a loro sotto il peso di un'enorme zuppiera d'argento; li seguiva uno sciame di ragazze, ciascuna con due piccole ciotole d'argento in mano. Da ciascuna ciotola spuntava la testa di un anatroccolo.

Septimus era sbalordito. Era abituato al Palazzo come a un luogo tranquillo e quasi deserto. Si era aspettato di poter sgattaiolare dentro senza es-

sere notato e di trovare senza problemi la strada per la torretta che ospitava la Stanza della Regina. Il suo piano era seguire la Regina o la Principessa nella Stanza mentre la porta invisibile era ancora aperta. Poi sarebbe sceso giù nella Stanza del Guardaroba e avrebbe tentato di passare di nuovo attraverso lo Specchio. Septimus sapeva che era un piano disperato con poche probabilità di riuscita, ma valeva la pena tentare. Ma ora capiva che se il Palazzo era sempre così affollato, non aveva alcuna possibilità, specialmente vestito com'era con la sua tunica da Alchimista ricamata in oro.

E in effetti gli strani abiti di Septimus stavano già attirando gli sguardi dei presenti. I domestici rallentavano e lo fissavano. Ben presto nel corridoio si formò un ingorgo, che costrinse un robusto e impaziente servo in livrea, che stava cercando di uscire da un ripostiglio della biancheria proprio dietro a Septimus e Hugo, a farsi strada a spintoni, finendo loro addosso. Infuriato, il servo prese Septimus per la collottola. «Tu sei un estranio da codeste parti» disse in tono sospettoso.

Septimus tentò di divincolarsi, ma l'uomo lo teneva stretto. All'improvviso Hugo si intromise con la sua vocina acuta: «Messere, non siamo che messaggieri, costì venuti con urgenti novelle per la Cuoca Pasticciera». Il servo guardò l'espressione seria di Hugo e lasciò andare Septimus.

«Svoltate allo terzo corridoio e poscia nella seconda entrata. Colà troverete Madame Choux. Ma badate allo comportamento vostro, giacché ella abbruciò quattro dozzine di torte non di più di un'ora addietro». Il servo fece l'occhiolino ai due ragazzi, si infilò nel fiume dei domestici e fu trascinato via.

Hugo guardò Septimus, cercando di capire cosa voleva fare. Septimus gli piaceva, perché era l'unica persona che conosceva che non gli urlava contro né gli dava ordini come se fosse peggio di un cane. «Smamma?» chiese Hugo mentre tre donne grasse che portavano dei grandi cestini pieni di panini arrancavano nel corridoio accanto a loro.

Septimus scosse la testa e incenerì con lo sguardo le donne che si erano voltate a fissarlo. «Non smamma» rispose. «C'è qualcosa che devo fare». Poi, nell'Antica Lingua, disse: «Trattasi di... un'audace impresa. Costì, al Palazzo».

Hugo sapeva cos'era un'audace impresa. Tutti i cavalieri e i paggi prima o poi si imbarcavano in un'audace impresa e lui non vedeva alcuna ragione per cui non dovesse farlo anche l'Apprendista Alchemico. Non aveva mai sentito parlare di un'audace impresa che iniziava in un Palazzo, ma ogni cosa era possibile con gli Alchimisti. Prese Septimus per mano e lo trasci-

nò nel fiume di servitori. Seguendo l'odore di acqua calda e sapone, trovò ben presto quello che stava cercando: la lavanderia.

Diversi minuti dopo, e più poveri di due grossi, due nuovi Servi del Palazzo, vestiti con divise pulite e profumate, sgattaiolarono fuori dalla lavanderia e si intrufolarono tra la folla, con quello piccolo e dai capelli biondi che trotterellava dietro quello più alto coi capelli ricci e aggrovigliati. Erano arrivati a malapena all'angolo quando una donna robusta con un grembiule macchiato sbucò dalla Cucina delle Salse con due brocche d'oro lavorato in mano. Ficcò le brocche, piene di salsa arancione, in mano ai due ragazzi e disse: «Orsù, orsù, lesti, lesti» e li spinse verso una lunga fila di altri ragazzi, ciascuno dei quali portava una brocca identica.

Hugo e Septimus non ebbero scelta. Sotto l'occhio attento della Cuoca delle Salse, e seguiti da un grosso servo in livrea che portava un tovagliolo d'un bianco immacolato nel caso uno dei ragazzi versasse la salsa, seguirono gli altri domestici su per la lunga scala a chiocciola di servizio ed emersero nella penombra della Lunga Camminata. Mentre avanzavano lentamente, dalla Sala da Ballo giunsero il brusio e il clamore di un banchetto in corso. All'improvviso la grande porta doppia della sala fu spalancata e un boato li investì. La lunga fila di ragazzini iniziò a entrare.

Septimus e Hugo entrarono nella Sala da Ballo alla fine della fila e il valletto chiuse la porta dietro di loro. Hugo guardò a bocca aperta la scena che gli si parò davanti. Non aveva mai visto una sala così grossa piena zeppa di così tante persone con indosso abiti tanto ricchi e stravaganti. Il frastuono era quasi assordante e i ricchi profumi di cibo gli facevano girare la testa: il povero Hugo non mangiava mai molto, perché raramente si ricordavano di lui all'ora dei pasti.

Septimus, che era più abituato a occasioni del genere (Marcia era un'ospite molto generosa alla Torre dei Maghi), fissava anch'egli la scena a bocca aperta, ma per altre ragioni. Seduta al tavolo migliore, una figura familiare seguiva con attenzione tutto quello che succedeva di fronte a lei e, come al solito, la Regina Etheldredda aveva la consueta espressione di disapprovazione stampata in faccia.

28

CONFISCATA

La barca dì Snorri Snorrelssen aveva appena attraccato alla Darsena dei Mercanti al Porto e Alice Nettles, Capo Doganiere, la fissava con sguardo sospettoso dalla banchina. Alice era una donna alta con i capelli grigi e un'espressione solenne che aveva acquisito durante il periodo in cui era stata il Giudice Alice Nettles, molti anni prima. Ma anche ora che indossava la divisa blu dei Doganieri con due mostrine dorate sulle maniche, la gente del Porto non si azzardava a contrariarla, o almeno non una seconda volta.

«Vorrei parlare con il tuo capitano» disse Alice a Snorri.

Per Snorri non fu affatto un buon inizio di conversazione. La ragazza incenerì Alice con lo sguardo e non si degnò di rispondere.

«Capisci quello che dico?» chiese la donna, che era sicura che Snorri la capisse benissimo. «Voglio parlare col tuo capitano».

«Sono io il capitano» disse Snorri. «Parlerete con me».

«Tu?» chiese Alice, scioccata. Quella ragazza non poteva avere più di quattordici anni! Era fin troppo giovane per poter governare una barca del genere da sola.

«Sì» rispose Snorri con aria di sfida. «Cosa volete?»

Quel tono irritò il Capo Doganiere. «Voglio vedere i tuoi Documenti d'Ispezione del Castello».

Fumante di rabbia, la ragazza glieli diede.

Alice li guardò e poi scosse la testa. «Sono incompleti».

«È tutto quello che mi hanno dato».

«Non hai ottemperato al regolamento d'emergenza per la Quarantena. Di conseguenza devo confiscare la tua barca».

Snorri arrossì per la rabbia. «Voi... voi non potete farlo» protestò.

«Certamente che posso». Il Capo Doganiere fece un cenno ai due Doganieri che erano rimasti nell'ombra per ogni eventualità. I due uomini tirarono fuori un grande rotolo di nastro giallo e iniziarono a isolare la *Alfrún.*

«Devi lasciare la tua barca immediatamente» disse Alice a Snorri. «Sarà trainata nell'area di Quarantena fino alla fine dell'emergenza. Allora potrai rientrarne in possesso previo pagamento dei diritti di banchina e delle tasse di ispezione».

«No!» protestò la ragazza. «No! Non ve lo permetterò!»

«Dacci altri problemi e trascorrerai i prossimi giorni nella cella dell'Ufficio Doganale» le disse Alice in tono severo. «Ti darò cinque minuti per fare le valigie. Puoi portare il gatto con te se vuoi».

Cinque minuti dopo Snorri Snorrelssen era senza casa. Dall'alto dell'albero dov'erano appollaiati, Stanley e Dawnie la guardarono arrancare con la borsa a tracolla e Ullr alle calcagna.

«Questo è troppo» mormorò Stanley rivolto a Dawnie. «Una ragazzina gentile come quella. Cosa farà ora?»

«Be', almeno siamo ancora in tempo per il pranzo» replicò Dawnie. «Mi andrebbe qualcosa da quella bella bottega di torte salate là in fondo».

A Stanley non andava proprio niente, ma seguì Dawnie giù per l'albero e verso il negozio.

Snorri si allontanò, assorta nei propri pensieri. Non ne era andata bene una da quando era arrivata al Castello. Doveva aver visto tutti i fantasmi che c'erano, tranne quello che voleva veramente vedere. Era stata cacciata dal Castello poco prima dell'inizio della Fiera e per poco un drago non le aveva affondato la barca. Si era appena liberata di quella maledetta creatura e ora... *questo.* Snorri era cosi irritata che in principio non sentì Alice Nettles che la chiamava. E quando alla fine si accorse di lei, fece del tutto per ignorarla.

Ma Alice non era il tipo da arrendersi facilmente. «Aspetta... Ho detto, aspetta un momento!» Corse dietro alla ragazza e la raggiunse. «Sei giovane per stare da sola al Porto» le disse.

«Non sono sola. Ho Ullr» borbottò Snorri, guardando il suo gatto aran-

cione.

«Qui la notte è pericoloso. Il gatto potrà anche esserti di compagnia, ma non ti proteggerà...»

«Invece sì» replicò con freddezza Snorri.

«Ecco» le disse il Capo Doganiere, mettendole in mano un pezzo di carta. «Questo è il mio indirizzo. Magazzino Numero Nove. Ultimo piano. C'è spazio per te e Ullr perché possiate riposare in modo confortevole. Saresti la benvenuta».

Snorri era titubante.

«A volte» spiegò la donna, «nel mio lavoro devo fare delle cose che non mi piace fare. Mi dispiace per la tua barca, ma è per il bene del Porto. Non possiamo rischiare che il Morbo si diffonda anche qui. Le barche portano ratti e i ratti portano la malattia».

«Alcuni dicono che non sono i ratti che diffondono il Morbo» replicò Snorri. «Dicono che è un altro tipo di creatura».

«Le persone dicono molte cose». Alice fece una risata. «Dicono anche che grandi bauli d'oro sono misteriosamente apparsi sulle loro navi a loro insaputa. Dicono che i barili d'acqua devono essersi miracolosamente trasformati in brandy durante il viaggio. Dicono che torneranno per pagare il dazio per il loro carico. Questo non significa che quello che dicono sia vero». Alice vide gli occhi celesti della ragazza che la fissavano con aria interrogativa sotto le sopracciglia pallide. Incrociò il suo sguardo e disse: «Ma quello che ti ho detto io era vero. Spero che ti fermerai da me».

Snorri annuì lentamente.

«Bene. Magazzino Numero Nove. Lo troverai sulla quinta strada sulla sinistra dopo il vecchio molo. È meglio che arrivi prima del tramonto, perché il vecchio molo non è sicuro quando fa buio. Entra nella porta blu incassata nella verde, prendi una candela dalla tinozza e attraversa il piano inferiore del magazzino. Prendi le scale di ferro in fondo. La porta è sempre aperta. C'è del pane e del formaggio nell'armadio e vino nella brocca. Oh... e io mi chiamo Alice».

«Io sono Snorri».

«Ci vediamo dopo, Snorri». E con quelle parole il Capo Doganiere si allontanò verso una barchetta che l'aspettava ai piedi delle scalette del molo. Snorri guardò i rematori portare la donna verso una grande barca all'ancora a circa settecento metri dal Porto, e un istante dopo Ullr le si strofinò contro la tunica e miagolò. Era affamato e, si rese conto Snorri, lo era anche lei.

Infilata tra l'Ufficio Doganale della Darsena dei Mercanti e un magazzino abbandonato, c'era la Bottega dei Tortini della Darsena. Una calda luce gialla brillava dalle finestre appannate e dalla porta aperta fuoriusciva un meraviglioso odore di torte salate calde. Né Snorri né Ullr poterono resistere. Un istante dopo si erano messi in fila dietro un folto gruppo di portuali affamati in attesa della cena. La fila si mosse lentamente, ma alla fine fu il turno di Snorri.

Un ragazzino uscì dalla cucina portando un vassoio di tortini appena sfornati e Snorri li indicò. «Prenderò due di quelli» disse.

La giovane donna dietro il bancone le sorrise.

«Quattro grossi, per favore».

Snorri le diede quattro piccole monete d'argento.

Maureen, ex sguattera, ex serva tuttofare della Casa delle Bambole e fresca proprietaria della Bottega dei Tortini della Darsena, avvolse le torte salate nella carta e aggiunse dei pezzi di un tortino rotto. «Per il gatto» disse.

«Grazie» disse Snorri, stringendo i tortini caldi al petto e pensando che il Porto non era un brutto posto dopo tutto. Mentre usciva dal negozio sentì Maureen urlare.

«Ratti! Svelto, Kevin, *Kevin!* Prendili!»

Snorri e Ullr si sedettero sul muretto della Darsena dei Mercanti a mangiare. Ullr, che era sempre molto affamato prima del tramonto, spazzolò in un battibaleno i pezzetti di tortino che gli aveva dato Maureen e poi divorò anche quello che Snorri aveva comprato per lui. Mentre il cielo si scuriva e nuvole grigie gonfie di pioggia arrivavano da occidente, Snorri e Ullr guardarono un rimorchiatore trainare la *Alfrún* fuori dalla Darsena dei Mercanti e portarla verso la Darsena di Quarantena, che si trovava in una squallida zona paludosa dall'altra parte della foce del fiume. Nonostante il calore della torta salata, la compagnia di Ullr e l'offerta di Alice Nettles, Snorri si sentì tremendamente triste quando vide la sua chiatta lasciare le acque protette del Porto ed entrare beccheggiando nelle nere acque della corrente di marea. Le tornarono in mente le parole di sua madre: «Sei una sciocca, Snorri Snorrelssen, a pensare di poter Commerciare da sola... Cosa ti rende così speciale? Non è vita per una donna, e meno che mai per una ragazza di quattordici anni. Tuo padre, Olaf che riposi in pace, sarebbe inorridito, *inorridito,* Snorri. Il pover'uomo non sapeva cosa stava facendo quando ti ha lasciato il suo Documento di Iscrizione. Promettimi, per l'amor di Freya, che non andrai. Snorri... Snorri, torna indietro, *immediata-*

mente!»

Ma Snorri non aveva promesso e non era tornata indietro *immediatamente.* E ora era lì, sola in uno strano porto, a guardare tutte le sue speranze di Commerciare trascinate via per finire a marcire in una pestilenziale darsena da qualche parte nel bel mezzo del nulla. Snorri si alzò con un sospiro. «Vieni, Ullr» disse.

Si avviò sotto le prime gocce di una fredda pioggia autunnale. Le indicazioni di Alice sarebbero dovute essere semplici da seguire, ma Snorri era ancora assorta nei propri pensieri e ben presto si perse in un incredibile labirinto di vecchi magazzini cadenti e vecchi fantasmi decrepiti. Snorri non aveva mai visto dei fantasmi dall'aspetto così poco raccomandabile. Le strade erano gremite di vecchi contrabbandieri e rapinatori, ubriaconi e ladri, tutti che si spingevano, imprecavano e sputavano, proprio come avevano fatto quand'erano ancora in vita. La maggior parte non prestò attenzione a lei, perché erano troppo impegnati a combattersi l'uno con l'altro per notare i Vivi o per preoccuparsi di Apparirgli, ma uno o due, accorgendosi che Snorri poteva vederli, cominciarono a seguirla per strada, godendosi l'espressione ansiosa sul suo viso mentre si voltava per guardare se erano ancora lì.

La pioggia cominciò ad aumentare d'intensità e il morale di Snorri peggiorò ancora. Si sentiva in trappola. Non *aveva* una bussola né una cartina e tutto le sembrava uguale: strade e strade di grandi sagome nere che si stagliavano contro il cielo, bloccando ogni vista. Snorri avrebbe di gran lunga preferito ritrovarsi a beccheggiare con la sua *Alfrún* tra le gigantesche onde grigie del Mare del Nord che persa tra quei minacciosi e vecchi edifici. Guardandosi intorno alla disperata ricerca di una porta blu dentro una verde (o era verde sul blu?), cominciò a essere presa dal panico. Si fermò per cercare di capire dove si trovasse, ma il gruppo di fantasmi la raggiunse e *non* riuscì più a vedere niente. Era circondata da volti beffardi che sfoggiavano denti rotti, nasi deviati, orecchie da pugile e occhi ciechi.

«Andate via!» gridò Snorri, e il suo grido echeggiò sulle pareti dei magazzini e per le strade vuote.

«Ti sei persa, tesorino?» disse una voce dolce non lontano da lei. Ansiosa di vedere chi avesse parlato, Snorri Attraversò il cerchio dei fantasmi seguita da un coro di proteste e imprecazioni. Una giovane donna, vestita in varie sfumature di nero, era nascosta nell'ombra di un portone a pochi metri di distanza: un portone blu ritagliato all'interno dell'enorme porta verde di un magazzino. Inciso nell'arco di mattoni sopra la porta c'era il

numero 9.

«No, non mi sono persa, grazie» disse Snorri, dirigendosi felice verso la porta di Alice. Vedendo dov'era diretta, la giovane donna fece un passo avanti e bloccò la porta con un braccio, sbarrandole la strada. Con una fitta di paura allo stomaco, Snorri vide i luccicanti occhi neri della giovane lampeggiare di blu elettrico e capì che aveva a che fare con una Strega Oscura.

«Tu non vuoi davvero entrare qui dentro» le disse la Strega.

«Certo che sì» replicò Snorri.

La Strega Oscura sorrise e scosse la testa come se Snorri non avesse capito cosa intendeva. «No, tesorino. Tu *non vuoi.* Tu vuoi venire con me. Non è così?» Un lampo blu saettò nei suoi occhi da Strega e Snorri sentì la propria volontà indebolirsi. Perché avrebbe dovuto voler entrare in un orribile, vecchio magazzino?

«Esatto. Ora tu vieni con Linda, forza». Linda, tirocinante Strega Madre della Congrega delle Streghe del Porto, afferrò la mano di Snorri, la strinse come in una morsa e quasi gliela stritolò.

«Ahi!» protestò la ragazza, tentando di tirarla via mentre la presa di Linda si rafforzava ancora di più. «Ehi, mi fai male!»

«Ma non è possibile! Una ragazza piccola come me non può certo competere con una forte come te». La Strega fece una risatina, sapendo di avere Snorri in suo potere. Linda era fuori per quello che le Streghe chiamavano una 'Battuta di Caccia al Tramonto': le serviva di trovare una nuova domestica tuttofare dopo l'irritante incidente che aveva avuto la precedente quel giorno. Alla fine la ragazza era stata ripescata dal calderone della Congrega, ma era stato troppo tardi. Ora Linda era determinata a riportare con sé quella che sembrava una domestica piuttosto promettente, che probabilmente sarebbe potuta durare più dei soliti due mesi.

Ma Snorri non era collaborativa come la Strega si era aspettata. Linda la tirò via con forza dalla porta, ma Snorri resistette, allora la Strega le strinse più forte la mano. La ragazza gemette per il dolore, ma un istante dopo Linda stava allentando la presa e Snorri vide un lampo di paura nei suoi occhi neri. Seguì il suo sguardo e quasi rise per il sollievo.

Ullr si stava trasformando.

Lo scheletrico gatto arancione a cui Linda aveva appena tirato un calcio di nascosto non era più né scheletrico né arancione. Mentre la Strega lo fissava sbalordita, riluttante a lasciare andare la sua preda, iniziò ad apparire Ullr della Notte. La punta nera della coda arancione del gatto si stava

diffondendo su tutto il corpo come il buio di un'eclissi sulla Terra. Il pelo di Ullr stava diventando liscio, corto e luccicante sopra i suoi nuovi muscoli che guizzavano sotto la pelle mentre si andavano formando e riformando man mano che il gatto cresceva lentamente e costantemente, trasformandosi in una pantera a grandezza naturale.

Ma Linda continuava a stringere con forza la mano di Snorri. Affascinata, fissava Ullr, mentre nella sua mente prendeva corpo un piano geniale. Con questa grande bestia nera al suo fianco nessuno avrebbe messo in discussione il suo legittimo posto come Strega Madre della Congrega, non con un Familio del genere. Si sarebbe sbarazzata delle vecchia Pamela *senza* alcuna difficoltà, per non parlare poi della altre Streghe che la infastidivano e, a pensarci bene, anche di quella vecchia infermiera della porta accanto. La Congrega si sarebbe impadronita di casa sua, il modo perfetto per restituire a quella megera il favore di aver dato fuoco al ponte che collegava le due case. Linda sorrise. Quanto sarebbe stato divertente...

E poi Ullr concluse la sua trasformazione notturna. I suoi occhi divennero gli occhi di Ullr della Notte. Linda li fissò e qualcosa in lei si raggelò. Capì che non poteva tenere testa a quella creatura. Qualcosa di Oscuro, molto più Oscuro di quanto lei avesse mai immaginato, ricambiò il suo sguardo da dentro Ullr. La Strega lasciò andare la mano di Snorri come se l'avesse morsa e indietreggiò, mormorando: «Bel gattino, buono, gattino».

Un ringhio basso e minaccioso sgorgò dalla gola di Ullr e le labbra del grande felino nero si ritrassero per mostrare i denti bianchi e affilati. Linda si voltò e scappò via, correndo tra la folla di fantasmi che stavano a guardare. Non si fermò finché non raggiunse la Congrega delle Streghe del Porto, dove dovette prendere a pugni la porta per una mezz'ora buona prima che qualcuno si prendesse la briga di farla entrare.

Stringendo la mano ferita, Snorri aprì la porticina blu e lei e Ullr della Notte entrarono nel Magazzino Numero Nove.

29
IL MAGAZZINO NUMERO NOVE

Snorri dormiva profondamente quando, molto più tardi quella stessa notte, Alice Nettles tornò a casa. Il Capo Doganiere aveva freddo ed era stanca e tutta bagnata dopo una difficile traversata di ritorno da una nave molto poco collaborativa, ma mentre apriva la porticina blu stava sorridendo, perché il fantasma di Alther Mella era con lei.

Alther aveva avuto una brutta giornata a Palazzo. Nel pomeriggio Marcia aveva raggiunto Jillie Djinn nella Camera Ermetica con queste parole: «No, Alther, non desidero vedere nessuno, *neanche* te. No, non so quando uscirò da qui. Forse passeranno dei mesi. Ora va' via». Alther aveva continuato a setacciare il Palazzo alla ricerca di Jenna e Septimus, ma non c'era traccia di loro da nessuna parte. In più le voci che giravano al Castello sulla loro sorte erano le più disparate. Sembrava che Sputa Fuoco fosse in qualche modo coinvolto nella faccenda, perché era sparito anche lui, ma a parte questo, niente aveva senso per Alther. Prima di tutto non riusciva a credere che il biglietto che Marcia aveva trovato fosse davvero di Septimus. Sperava ancora che Jenna e il ragazzo fossero andati a trovare la zia Zelda, anche se con l'avanzare delle ore e l'arrivo del tramonto si era reso conto che si stava illudendo, perché sapeva che la zia Zelda non avrebbe permesso a nessuno dei due ragazzi di restare via tanto a lungo.

Silas nel frattempo si era depresso sempre di più. Al calar della notte Alther aveva finalmente ammesso con se stesso che la lettera di Septimus era autentica. Aveva detto a Silas che aveva «ancora qualche pista da seguire» e che sarebbe tornato l'indomani mattina e aveva lasciato lui e Maxie seduti tristemente accanto alla Porta del Palazzo ad attendere l'arrivo di Gringe.

Ciò che Alther intendeva dire era che aveva bisogno di parlare con Alice Nettles.

E così, mentre attraversava le acque mosse e scure del mare verso le ac-

coglienti luci del Porto, Alice aveva visto il fantasma di Alther Mella che l'aspettava paziente in piedi sul muro della rada, così come l'aveva visto una volta molti anni prima quando lui era un Mago StraOrdinario ancora in vita. Quel giorno memorabile Alice stava tornando dall'annuale Picnic Invernale del Mistero organizzato dal Tribunale del Castello. Alther aveva scoperto dove l'avevano tenuto, un postaccio ventoso su Sandy Isle a poche miglia a sud del Porto, ed era venuto appositamente per aspettare il suo ritorno. Alice non era mai stata così felice come nel momento in cui aveva riconosciuto la figura ammantata di viola di Alther che guardava verso il mare, aspettando proprio lei. Due settimane dopo il Mago StraOrdinario era morto, colpito dalla pallottola dell'Assassino.

Alice prese una candela dalla tinozza e l'accese con l'acciarino. Alther la seguì all'interno del magazzino mentre la donna si faceva cautamente strada lungo gli stretti passaggi ricavati tra le grandi cataste pericolanti di antichi carichi. La luce della sua candela proiettava ombre in continuo movimento sulle pile di vecchi bauli di legno, sulla mobilia, sulle cianfrusaglie assortite e persino su una carrozza riccamente ornata con enormi ruote rosse e due tigri impagliate al posto dei cavalli. Alther sobbalzò alla vista dei luccicanti occhi di vetro delle bestie che sembravano fissarlo con aria di rimprovero come se lui fosse in qualche modo responsabile del loro fato.

Il magazzino di Alice era solo uno dei molti situati nella parte vecchia del Porto e pieni zeppi del carico di navi che ormai non esistevano più, condotte al Porto da marinai da tempo scomparsi che avevano omesso o rifiutato di pagare il dazio per le loro merci. Ormai non sarebbe mai stato pagato, perché la maggior parte delle merci era vecchia di secoli e gli interessi sui dazi superavano di molte volte il valore degli oggetti.

Dopo molte svolte e passaggi tortuosi, Alice e Alther arrivarono alla scala in fondo al magazzino. I passi di Alice echeggiarono sui ripidi gradini di ferro mentre la donna superava un piano dopo l'altro, ognuno dei quali era ingombro fino al soffitto di un misto di tesori e ciarpame ricoperto di polvere e ragnatele.

«Non capisco proprio perché vivi in questa topaia, Alice» disse Alther in tono canzonatorio, «quando avresti potuto avere l'imponente dimora del Capo Doganiere alla Darsena Numero Uno».

«Non lo capisco neppure io» rispose Alice ansimando, perché erano arrivati al quinto piano e stavano ancora salendo. «Deve avere qualcosa a che fare col fatto che un certo vecchio fantasma insiste nel seguirmi dappertutto». La donna si fermò al sesto piano per prendere fiato, appoggian-

dosi per un istante contro una pila spaventosamente alta di piatti cinesi con disegni stilizzati prima di rendersi conto che forse non era il caso. «È un peccato che tu non sia mai andato alle feste che organizzavano alla Dogana, Alther» disse boccheggiando. «Mi avresti risparmiato un mucchio di problemi».

«Ma ora non saresti così in forma» replicò il fantasma, sorridendo. «Con tutto l'esercizio che fai hai un aspetto formidabile, Alice».

«Be', grazie, Alther. Credo che di questi tempi tu mi faccia più complimenti di quando eri... be', lo sai».

«Vivo, Alice. Va tutto bene, puoi dirlo. Be', ero uno sciocco allora. Non mi sono reso conto di quello che avevo finché non è stato troppo tardi».

Alice Nettles non rispose: non si fidava della propria voce. Si voltò e corse su per l'ultima rampa di scala fino al settimo piano, aprì la porta del suo *appartamento* appollaiato in cima al magazzino e si mise al lavoro per accendere l'enorme stufa al centro del locale.

Alther entrò fluttuando qualche istante dopo, seguendo la strada che aveva percorso tanti anni prima, dopo che la zia Zelda aveva scoperto alcune lettere nascoste dietro la canna fumaria nel Cottage del Custode. In quell'occasione la zia Zelda aveva fatto una visita a sorpresa ad Alther, insistendo nel dire che c'era qualcosa di importante nel Magazzino Numero Nove e che voleva che lui l'aiutasse a trovarlo. Quando Alther le aveva chiesto esattamente cosa ci fosse di cosi importante, lei si era limitata a rispondere che l'avrebbe saputo quando l'avesse visto. Dopo un lungo braccio di ferro con la donna, Alther aveva accettato con riluttanza di fare una Ricerca. La Ricerca gli aveva portato via due settimane, durante le quali era diventato allergico alla polvere, aveva litigato con la zia Zelda e non aveva trovato niente d'importante, almeno secondo il suo metro di giudizio, a parte un nido di ragni tropicali molto rari e dal pessimo carattere dietro i tubi dell'acqua calda. A quel punto la zia Zelda aveva smesso di parlargli. In seguito, quando avevano fatto la pace, la donna gli aveva detto quello che stava cercando in quel magazzino. Alther aveva sempre avuto l'intenzione di tornarci per continuare la Ricerca, ma come per molte cose nella sua vita non aveva mai trovato il tempo per farlo.

E così il Mago StraOrdinario aveva considerato l'intero episodio uno spreco di tempo fino a quando, molti anni dopo, Alice aveva cercato di trovare un posto in cui abitare al Porto dove Alther, ormai fantasma, potesse venire a farle visita. In Vita Alther non aveva frequentato molti luoghi al Porto, così quando il Magazzino Numero Nove era stato messo in vendi-

ta, lui e Alice ne erano stati entusiasti. Alice l'aveva comprato, contenuto incluso, e si era trasferita all'ultimo piano. Ora Alther poteva venire a farle visita e vagare liberamente per tutto il magazzino senza timore di essere Riportato, cosa che odiava.

Su all'ultimo piano Alice posò la candela sul grosso tavolo accanto a una delle finestrelle che davano sul Porto. Alther la raggiunse e si sedettero insieme in un amichevole silenzio. In un angolo lontano, nella penombra, Snorri si girò nel sonno, ma non si svegliò. Alice lanciò uno sguardo alla piccola figura distesa su una pila di morbidi tappeti persiani e coperta con una calda pelliccia di lupo e sorrise. Era felice di vedere che Snorri era sana e salva, ma... cos'era quello?

Dimenticando per un istante che Alther era un fantasma, Alice allungò una mano per afferrargli il braccio. «Alther» sussurrò mentre la sua mano stringeva il nulla, «Alther, c'è qualcosa qui dentro. Un animale. È grande. Oh, santo cielo, *guarda*».

Due occhi verdi riflettevano la luce della candela e fissavano Alther e Alice.

«Santo cielo, Alice» disse il fantasma sbalordito. «Hai una pantera quassù».

«Alther, io non tengo pantere quassù. Né da nessun'altra parte. Non mi piacciono neppure le pantere. Oh, no, ascolta...» Un basso ringhio echeggiò per l'ultimo piano del Magazzino Numero Nove mentre Ullr della Notte si sollevava sulle zampe e il pelo sulla schiena gli si rizzava. Snorri si svegliò.

«*Kalmo*, Ullr» mormorò, vedendo Alice e Alther stagliati contro la parete alla luce della luna e sapendo che era al sicuro. Ullr della Notte ringhiò un'altra volta, tanto per far capire che non scherzava. Poi si ridistese accanto alla sua padrona, posò la grande testa nera sulle zampe e studiò Alice Nettles e il suo spettrale compagno con gli occhi socchiusi. Snorri le posò il braccio sulla schiena liscia e calda e cadde in un sonno profondo.

«Non sapevo che avesse una pantera oltre al gatto» mormorò Alice. «Avrebbe potuto dirmelo. Questi Mercanti sono gente strana».

Alther guardò il Capo Doganiere con un sorriso affettuoso. Gli piaceva che Alice, che sembrava una dura, in realtà non lo fosse affatto. Se c'era qualcuno nei guai, Alice Nettles non era il tipo da restare in disparte a guardare. «Un altro dei tuoi randagi, Alice?» chiese.

«Solo una ragazza a cui ho dovuto confiscare la barca a causa della Quarantena. Mi è dispiaciuto farlo, ma cos'altro avrei potuto fare? Il Morbo si

sta diffondendo per il Castello a macchia dolio. Non possiamo rischiare che arrivi anche qui».

«Ah, sì... questo mi ricorda una cosa». Il fatto che Alice avesse menzionato il Castello aveva riportato Alther alla dura realtà, mentre sarebbe volentieri rimasto seduto accanto a lei davanti alla finestrella a guardare le luci del Porto per tutta la notte.

«Che c'è, Alther? Perché ho la sensazione che questa non sarà una serata romantica trascorsa a parlare al chiaro di luna?»

Il fantasma sospirò. «Vorrei davvero che lo fosse, ma è successa una cosa».

Fu la volta di Alice di sospirare. «Davvero? Succede sempre qualcosa, no?»

«Ti prego, Alice. La situazione è davvero brutta. Ho bisogno del tuo aiuto».

«Sai che non devi nemmeno chiedermelo. Cosa posso fare per te?»

«Devo fare una Ricerca del magazzino da cima a fondo. C'è qualcosa qui dentro che devo trovare. Zelda e io non riuscimmo a trovarlo anni fa, ma ora che sono un fantasma credo di poterci riuscire». Alther sospirò. «Dovrò Attraversare ogni cosa».

Alice lo fissò scioccata. «Ma tu *odi* Attraversare le cose, Alther. E... be', sai quanta roba c'è qui dentro. Montagne di cianfrusaglie e di chissà cos'altro. Sarà orribile. Santo cielo, dev'essere una cosa grave».

«Lo è, Alice, molto grave. Vedi, questa mattina Septimus e Jenna... ehi, ma cosa sta succedendo là fuori?»

Una serie di forti tonfi giù in strada stava facendo tremare i vetri delle finestre del magazzino. Mentre ascoltavano, il rumore divenne sempre più forte e più insistente, finché non si trasformò in un costante *thump, thump, thump* che fece tremare il pavimento e si ripercosse attraverso il tavolino.

«A volte mi preoccupo del fatto che tu viva in un quartiere così turbolento» disse Alther.

«Sono solo dei tiratardi che fanno bisboccia, Alther. Dirò loro di fare silenzio». La donna ficcò la testa fuori dalla finestra ed esclamò: «Oh, cielo! Be', almeno non è una pantera...»

«Che cosa non è una pantera?» chiese il fantasma.

«Il drago».

«Il drago non è una pantera?» ripeté lentamente Alther. Gli sembrava che Alice parlasse per enigmi.

«In senso lato, no. Un drago è un drago e una pantera è una pantera. È

così che stanno le cose, non chiedermi perché. Immagino che farei meglio a scendere e a farli entrare prima che faccia a pezzi la porta».

«Chi? Cosa?»

«Il *drago,* Alther. Te l'ho detto, c'è un drago davanti alla porta».

30
IL GREGGE SACRO

«Va bene, va bene, arrivo!» gridò Alice mentre la grande porta del magazzino tremava sotto la forza dei colpi. La donna, davanti agli occhi di un frustrato Alther che avrebbe tanto voluto aiutarla ma che non poteva far altro che stare a guardare, sfilò due grandi chiavistelli di ferro e usando tutta la sua forza spinse di lato l'enorme porta verde del magazzino sulle sue guide di scorrimento arrugginite. La porta si muoveva lentamente, *ma* con l'aiuto di Jenna e Nicko che spingevano da fuori, si aprì gemendo e scricchiolando finché non ci fu abbastanza spazio per far passare un drago di quattro metri e mezzo.

Sputa Fuori entrò tutto impettito. «Attento!» gridò Alice... ma era troppo tardi. Una grande catasta di casse con la scritta *Fragile* crollò al suolo, accompagnata dal rumore di vetro che si infrangeva. Sputa Fuoco non se ne curò. Si sedette e si guardò intorno con l'aria di aspettare che qualcuno gli portasse la cena, il che non era molto lontano dal vero, perché Sputa Fuoco trascorreva la maggior parte del suo tempo a sperare che gli dessero da mangiare, che fosse colazione, spuntino di metà mattina, pranzo, tè o cena. Al drago non importava come si chiamava il pasto, a patto che si mangiasse.

«Jenna!» esclamò Alther con un certo sollievo. «Cosa ci fai tu qui?» Il fantasma fece un ampio sorriso quando la Principessa e Nicko, pallidi e

stanchi, *entrarono* nel magazzino. «Ah, c'è anche il capomastro del cantiere navale. Salve, ragazzo mio». Nicko salutò Alther *con* un breve *sorriso*, ma non sembrava il ragazzo allegro che era di solito. Più speranzoso che davvero fiducioso, il fantasma scrutò fuori nella strada buia e piovosa, dicendo: «Septimus è con voi?»

«No» rispose Jenna, insolitamente concisa.

«Sembrate entrambi esausti» disse Alice. «Venite su e riscaldatevi». Sputa Fuoco batté la coda con un forte tonfo.

«Buono, Sputa Fuoco» disse stancamente Jenna, accarezzando il drago sul collo. «Ora sdraiati. Forza, sdraiati. Dormi». Ma Sputa Fuoco non voleva dormire. Voleva la cena. Il drago annusò l'aria. Non aveva un odore promettente, c'era solo polvere, stoffa ammuffita, legno tarlato, ferro arrugginito, ossa di pecora... mmm, *ossa di pecora.*

Sputa Fuoco spinse il naso contro un'alta pila di casse di legno in equilibrio precario che si perdeva nell'oscurità per un'altezza di almeno sei metri. La torre ondeggiò paurosamente.

«Tutti via!» gridò Alice, spingendo Jenna e Nicko in strada e indietreggiando lei stessa insieme ad Alther, che non aveva alcuna voglia di essere Attraversato da un carico di pecore morte. Un diluvio di casse si schiantò al suolo, rimbalzando su Sputa Fuoco e atterrando tutto intorno a lui.

Quando Alice, Alther, Jenna e Nicko misero cautamente la testa dentro, il drago era quasi sepolto dalle casse. Sputa Fuoco sollevò la testa, scosse via la polvere e i pezzi di legno e cominciò ad aprire con i denti la prima cassa rotta, da cui fuoriuscì una pila di ossa ingiallite e quella che sembrava vecchia pelle conciata di pecora.

«Bleah!» disse Jenna, che di recente aveva cominciato a provare un notevole disgusto per le ossa. «Cosa c'è lì dentro?»

«Pecore» spiegò Alice, alzando la voce per farsi sentire sopra lo scricchiolio di denti di Sputa Fuoco che aveva cominciato a masticare il contenuto della prima cassa. «Sono ossa di pecora. Ne sta mangiando una del Gregge di Sarn. Oh, be'...»

Con cautela Alice, Jenna e Nicko tornarono dentro e si fecero strada tra le casse. Jenna riuscì a distinguere a malapena le parole sbiadite scritte in una calligrafia antica sul lato di una delle casse ancora intatte: GREGGE SACRO DI SARN. CASSA VII DI XXI. URGENTE, CONSEGNA IMMEDIATA. La scritta era quasi del tutto coperta da altre due parole stampigliate in un rosso perentorio e ancora brillante: DAZIO NON PAGATO.

«Sputa Fuoco!» gridò Jenna, facendosi strada tra le casse per raggiunge-

re il drago. «Smettila! Dalle a me. *Adesso!»* Sputa Fuoco guardò Jenna con la coda dell'occhio e continuò a masticare le pecore numero VII. Era il *suo* cibo e non l'avrebbe dato a nessun altro... neppure al suo Locum Impressore. Lei poteva benissimo trovarsi da sola qualcosa da mangiare.

«Non importa» disse ansimando Alice mentre lei e Nicko richiudevano a fatica la porta e il magazzino ripiombava nell'oscurità.

«Ma sono pecore *sacre!*» obiettò Jenna. Sputa Fuoco masticò un altro osso e lo inghiottì rumorosamente.

«Ne dubito». Alice ridacchiò. «È probabile che siano parte della truffa delle Ossa Sacre che la Dogana sventò un centinaio d'anni fa circa. Io non me ne preoccuperei. Secondo me è l'uso migliore che potremmo farne. Non sono mai state di grande utilità a nessuno. Anzi, ho sentito dire che un fattore le comprò dalle Fattorie Alte pensando che fossero un gregge vivo. Quando venne qui a ritirarle e si rese conto che aveva comprato un mucchio di casse piene di vecchie ossa si rifiutò di pagare il dazio e gettò il Doganiere in acqua. Trascorse trenta giorni in guardina per questo».

Dopo aver impartito a Sputa Fuoco l'ordine di comportarsi bene e di andare subito a dormire dopo aver finito la pecora, Jenna e Nicko lasciarono il drago a sgranocchiare il Sacro Gregge di Sarn e seguirono Alice e Alther in cima al magazzino.

Ullr della Notte ringhiò quando Jenna e Nicko entrarono.

«Ahi!» gemette Nicko. Alla vista degli occhi verdi della pantera che brillavano alla luce della candela di Alice, Jenna lo aveva afferrato per un braccio. Era insolito per Jenna essere così nervosa, pensò Nicko.

Snorri si mise a sedere, svegliata dal ringhio di Ullr. Mentre i suoi occhi assonnati mettevano a fuoco con una certa sorpresa i nuovi arrivati, disse: «*Kalmo,* Ullr».

«Snorri?» chiese Jenna riconoscendo i capelli biondi della ragazza nella penombra.

«Jenna? Sei tu?» Snorri si districò dalla pelle di lupo e con Ullr della Notte che le camminava al fianco si trascinò sul ruvido pavimento di legno per andare incontro alla Principessa.

«Ciao, Snorri». La voce di Nicko sbucò dall'oscurità e sorprese la ragazza.

«Nicko... io... io non sapevo che saresti venuto al Porto anche tu?» chiese con quel suo accento cantilenante che a Nicko piaceva così tanto.

«Non lo sapevamo neanche noi» rispose torvo il ragazzo. «Quello stupido drago ha girato in tondo sul Porto per ore. Pensavamo che non sarebbe

mai atterrato. Faceva un freddo cane lassù».

«Io avrei preferito di gran lunga trovarmi sulla mia barca». Snorri sorrise.

«Anch'io» convenne Nicko. «Meglio diecimila volte una barca... persino una barca a pedali! Ho visto Ragazzo Lupo che pedalava verso la Foresta e avrei scambiato il drago con una di quelle barchette in qualsiasi momento... anche con una rosa».

«Non credo che Ragazzo Lupo abbia ragione a credere che Septimus si è perso nella Foresta» disse Jenna.

Nicko scosse la testa concorde. «Tanto vale che lo cerchi lì, comunque, dato che per nessuna ragione al mondo sarebbe tornato in groppa a Sputa Fuoco».

«È arrivato alla Foresta sano e salvo?» chiese Jenna a Snorri.

La ragazza annuì. «Ha fischiato e un ragazzo gli è venuto incontro».

«Probabilmente era Sam» disse Nicko. «Di solito è lì a pescare».

«Sam?» chiese Snorri.

«Sì, Sam. È mio...»

«Fratello!» La ragazza scoppiò a ridere.

«Come lo sapevi?» chiese Nicko, perplesso.

«Lo sono sempre» replicò Snorri, e continuò a ridere.

Alice tornò con delle coperte prese da una catasta che fuoriusciva da una cassa con la scritta PRODUCIA DE PERU, DAZIO NON PAGATO. CONFISCATA. «Bene, bene, quindi vi conoscete tutti» disse. «Ecco, Jenna, Nicko, avvolgetevi in queste e riscaldatevi, tremate tutti e due come una medusa su un piatto».

Avvolti nelle coperte dai disegni colorati che cominciarono a puzzare di capra quando l'umidità delle tuniche penetrò nella lana, Jenna e Nicko si sistemarono davanti ai ciocchi che bruciavano nella stufa di Alice. Mentre si riscaldavano lentamente, guardarono la donna mettere una pentola d'acqua sul fuoco, mischiare delle arance tagliate, un pizzico di cannella, chiodi di garofano e miele in una brocca di ceramica e poi versare l'acqua bollente sulla mistura. Un caldo odore di spezie si diffuse nell'aria.

«Dovete essere affamati anche voi» disse Alice. Nicko annuì. Ora che si stava riscaldando e dimenticava piano piano le ore trascorse con Jenna sopra Sputa Fuoco a girare sul Porto sotto la pioggia, si rendeva conto di avere una fame da lupi. Alice scomparve nell'ombra all'altra estremità dell'ampio spazio che chiamava casa e tornò con un vassoio su cui svettava un'enorme torta alla frutta secca, un grosso filone di pane del Porto, grandi

pezzi di salsiccia alle erbe e mezza torta di mele speziata.

«Ora gente, *mangiate.* E anche tu, Snorri». Alice aveva notato che la ragazza era rimasta in disparte.

Snorri prese posto a tavola. Si sedette accanto ad Alther e gli sorrise. «Io... credo di avervi visto al Castello» disse.

Alther annuì. «Sei una Veggente?» chiese.

Snorri arrossì. «Non sempre vorrei esserlo, ma è così» rispose. «Come mia nonna».

«E tua madre?» chiese il fantasma.

Snorri scosse la testa. Lei non era come sua madre. Proprio no.

Dopo che ebbero spazzolato il pane, la salsiccia, la torta alla frutta secca, la maggior parte della torta di mele e altre due caraffe dell'aranciata speziata di Alice, il Capo Doganiere guardò Jenna e disse con gentilezza: «Ti andrebbe di raccontarci cos'è successo oggi? Io e Alther... be', vorremmo saperlo».

Il fantasma sorrise. Gli piaceva quell''io e Alther' e gli piaceva il fatto che Alice considerasse le sue preoccupazioni come proprie. Pensò che quello sarebbe stato per lui un momento di assoluta felicità se non fosse stato per il terribile problema di Septimus.

Jenna annuì. Era un sollievo raccontare tutto. Fece un respiro profondo e vuotò il sacco, cominciando da quando la Regina Etheldredda era Apparsa per la prima volta nella sua camera la notte prima. Alice e Alther ascoltarono attentamente e quando Jenna raccontò di Septimus e dello Specchio, il fantasma divenne quasi trasparente per l'angoscia.

Poi fu il turno di Alther di riferire altre cattive notizie. Quando Jenna sentì del biglietto che Marcia aveva trovato nell'*Io, Marcellus*, gemette e si nascose la testa tra le mani. Septimus era scomparso. Per sempre. Ed era tutta colpa sua.

Nicko le mise un braccio intorno alle spalle. «Non devi sentirti in colpa, Jen».

La ragazza scosse la testa. Lei si sentiva *molto* in colpa.

«Be', io credo...» disse Alther all'improvviso, mentre le sue vesti viola diventavano quasi consistenti all'accendersi in lui di un debole barlume di speranza. Tutti si girarono verso il fantasma, che era seduto tra Snorri e Alice. «Credo che forse... forse potrebbe esserci un modo per trovarlo. È solo un'ipotesi, ovviamente, ma...»

E così, all'ultimo piano del Magazzino Numero Nove, una Creatura della Notte e quattro Vivi seduti alla luce del fuoco stettero ad ascoltare un fan-

tasma che spiegava loro in che modo, forse, avrebbero potuto salvare Septimus.

Al pianterreno il Sacro Gregge di Sarn stava sparendo lentamente, masticato, triturato e ingoiato, finché *non* rimasero altro che casse vuote e un lungo, soddisfatto rutto all'odore di pecora.

Non molto lontano dal Magazzino Numero Nove, una Barca Reale avanzava solenne tra le Melme di Marram, seguendo una corrente spettrale di più di cinquecento anni prima. Si accostò a un pontile ormai scomparso da tempo e restò lì a luccicare alla luce della luna, ondeggiando leggermente, mentre la sua occupante scendeva a riva e, con un'espressione di disapprovazione sul volto, seguiva con cautela un sentiero fangoso che portava a un piccolo cottage dal tetto di paglia.

La Regina Etheldredda Attraversò la porta e l'abitante del cottage, una donna dall'aspetto rasserenante vestita con una grossa tenda patchwork, alzò lo sguardo dalla sua sedia accanto al fuoco. Rabbrividì quando la Regina le passò accanto, minacciando di far spegnere le fiamme delle candele. La zia Zelda si alzò in piedi e, con gli occhi blu da strega socchiusi, Scrutò l'accogliente stanzetta, che all'improvviso non le sembrava più tanto accogliente. Ma nonostante il suo Scrutare, l'anziana donna non riuscì a individuare il fantasma di Etheldredda che si aggirava per la casa alla ricerca di Jenna.

La zia Zelda era spaventata. Vedeva un Disturbo rendere momentaneamente sfocate le pareti costellate di libri e boccette di *pozioni* al passaggio del fantasma, che le stava controllando per cercare una porta nascosta, trovando peraltro solo un armadio che nascondeva un gigantesco fiasco. E mentre la Regina saliva la ripida scala che portava alla soffitta col naso a punta che la precedeva di un palmo, la zia Zelda la seguì, anche se non sapeva perché stesse salendo.

Convinta che Jenna fosse lì, Etheldredda setacciò la piccola soffitta da cima a fondo. Sollevò persino con un Soffio le coperte da tutti e tre i letti, aspettandosi di trovare la ragazza nascosta sotto di esse, ma non trovò niente. Poi ficcò il naso appuntito sotto i letti (ancora niente) e guardò nell'armadio della zia Zelda, che era pieno di abiti patchwork tutti identici, e non trovò niente lo stesso.

A quel punto la zia Zelda era fuori di sé: sapeva che c'era uno Spirito Inquieto nel suo cottage. Corse di sotto per trovare il suo Incantesimo di Espulsione, lasciando Etheldredda a ficcanasare in soffitta. Fu allora che la

Regina trovò qualcosa che la Strega Bianca aveva promesso di tenere al sicuro per Jenna: la sua pistola d'argento. Con un grande sforzo di volontà il fantasma raccolse la pistola, mentre di sotto l'anziana Strega cominciava a cantilenare l'Espelli. Con una folata d'aria stantia, perché l'incantesimo della zia Zelda era vecchio ed era stato tenuto in un armadio umido, la Regina Etheldredda fu Espulsa dal cottage e gettata nel fango della Forra. Il fantasma si rialzò, si ricompose e, stringendo la pistola, risalì sulla Barca Reale.

Seduta nella sua cabina, lontano dagli occhi indiscreti della zia Zelda, Etheldredda studiò la pistola. Poi tirò fuori la pallina d'argento che aveva preso dalla stanza di Jenna. Tenendola nella mano sempre più Consistente, la scrutò con attenzione e un tetro sorriso le spuntò sulla bocca. Sopra c'erano incise le lettere P.N., l'abbreviazione di Principessa Neonata, ed era stata Dedicata a Jenna quand'era ancora piccola. Era stato un vero colpo di fortuna, pensò la Regina, imbattersi nel fantasma di una spia che aveva tradito gli Heap tutti quegli anni prima. Se lo Spirito Inquieto di Linda Lane non fosse strisciato fuori dal fiume e non si fosse issato sulla Barca Reale, Etheldredda non avrebbe mai saputo qual era il potere di una pallottola Dedicata. E la fortuna era ancora dalla sua parte, perché ora aveva la pistola d'argento necessaria a sparare: tutto quello che le serviva era la Principessa contro cui puntarla.

La spettrale Barca Reale si allontanò lentamente dal Cottage del Custode, lasciandosi alle spalle una zia Zelda piuttosto turbata. Distesa sui suoi cuscini, cullata dal mare leggermente ingrossato da un'antica tempesta, la Regina Etheldredda chiuse gli occhi e sognò il giorno non lontano in cui la Principessa non ci sarebbe stata più e il Castello sarebbe tornato alla sua legittima Regina, la Regina Etheldredda la Sempiterna.

31
IL TESORO DI DRAGO

La pallida luce di una gelida mattina d'autunno stava tentando di brillare attraverso le alte finestre del piano terra del Magazzino. Numero Nove. Non le era di grande aiuto lo spesso vetro verde dei pannelli, né gli strati di sporcizia che lo ricoprivano, ma faceva del suo meglio e alla fine penetrò sotto forma di lunghi raggi di flebile chiarore in cui nuotavano palettate di pulviscolo.

«Dove hai detto che era questo maledetto Specchio, Alther?» chiese Alice irritata mentre emergeva a fatica da sotto un elefante impagliato. Alther era seduto su un baule d'ebano chiuso saldamente da due spesse fasce di ferro e da un enorme lucchetto. DAZIO NON PAGATO: CONFISCATO era stampigliato ovunque in rosso acceso, come se qualche Doganiere del passato avesse perso le staffe e se la fosse presa col baule.

Alther sembrava sofferente: si sentiva come se avesse mangiato un secchio di polvere e l'avesse mandata giù con la viscida poltiglia che si forma sul fondo di un sacchetto di carote marce. Aveva trascorso l'ultima ora tra la più polverosa, più ammuffita, più decrepita pila di cianfrusaglie che avesse mai avuto la sfortuna di Attraversare. Finora non aveva trovato niente e aveva controllato forse un millesimo di tutta la robaccia e il ciarpame accatastato nel magazzino di Alice. E poi non riusciva neppure a connettere, perché il forte russare, i rutti puzzolenti, e non solo quelli, che provenivano da Sputa Fuoco impedivano ai suoi polverosi pensieri di avere anche un minimo di senso.

«Alice» rispose in tono brusco, «se sapessi dov'è non me ne starei qui seduto sentendomi come se un'orda di Foryx mi avesse calpestato, non credi?»

«Non essere sciocco, Alther» replicò Alice. «I Foryx non esistono».

«Ne sei sicura? Probabilmente ne hai un bel mucchio immagazzinati qui da qualche parte» disse il fantasma irritato.

«Quand'ero piccola credevo che i Foryx esistessero» disse Jenna, sperando di tirare un po' su gli animi. «Nicko si divertiva a spaventarmi raccontandomi delle storie su di loro la sera, prima di andare a letto... Mostri viscidi, decomposti, con orribili facce piene di verruche e piedi enormi con grandi artigli che vagavano correndo per il mondo e schiacciavano qualunque cosa sul loro cammino. Dovevo guardare le barche dalla mia finestra per ore prima di riuscire a dimenticarmi di loro».

«Non sono cose molte carine da raccontare alla tua sorellina, Nicko» lo rimproverò Alther.

«A Jen non dispiaceva, vero, Jen? Dicevi che volevi essere un Foryx!»

Jenna gli diede una spinta. «Solo perché così avrei potuto inseguire te, brutto antipatico!» La ragazza rise. Snorri guardò fratello e sorella insieme e desiderò di avere un fratello come Nicko. Non avrebbe mai lasciato casa sua per venire in questo covo di pazzi se l'avesse avuto...

Alice si arrampicò su una pila di sacchi contenenti settantotto paia di scarpe da giullare con la punta all'indietro. Uno dei piedi le finì dentro un sacco e una nuvola di escrementi di insetti mangiacuoio si sollevò nell'aria. Alice fu colta da un attacco di tosse e si accasciò sul baule accanto ad Alther. «Alther, sei sicuro - *cough* - che questo Specchio - *cough* - sia davvero - *cough cough* - qui?»

Alther era troppo pieno di polvere per rispondere. Il fantasma era seduto in un raggio di luce e Jenna vedeva milioni di minuscole particelle che turbinavano dentro di lui. La nuvola di polvere era cosi fitta che lo faceva apparire quasi solido e insolitamente sporco.

«Ma tu credi che possa essere qui, vero, zio Alther?» chiese Jenna, andando a sedersi accanto allo sconsolato fantasma.

Alther le sorrise. Gli piaceva quando lei lo chiamava zio Alther. Gli ricordava i tempi felici quando Jenna stava crescendo con gli Heap nella caotica stanza in cui abitavano alle Babilonie.

«Sì, Principessa, credo che possa essere qui».

«Forse dovremmo chiedere alla zia Zelda di venirci ad aiutare...» suggerì Nicko.

«La zia Zelda non ha idea di dove sia» replicò irritato il fantasma, ricordando i brutti momenti passati con la Strega Bianca nel Magazzino Numero Nove. «Lei non faceva che starsene piantata lì agitando le braccia in questo modo» - Alther imitò con abilità un mulino a vento durante un uragano - «e dicendo 'Laggiù, laggiù, Alther. Oh, stupido che non sei altro, ho detto *laggiù!'*» Jenna e Nicko scoppiarono a ridere: Alther era bravissimo a rifare il verso alla zia Zelda.

«Ma sono comunque sicuro che lo Specchio è qui. Marcellus stesso lo dice. Centosessantanove giorni dopo che ebbe il suo primo successo con quello che lui chiama il Vero Specchio del Tempo, di cui si vantò a lungo e che dotò addirittura di sportelli d'oro riccamente decorati, completò altri due Specchi del Tempo. Questa volta una coppia identica, con l'intenzione che potessero essere trasportati in giro. Anche questi funzionavano molto bene, a quanto pareva. E sono questi che sto cercando. Credo che uno sia qui dentro».

«Wow...» Nicko lanciò un fischio basso e si guardò intorno come se si aspettasse di vedere lo Specchio del Tempo spuntare all'improvviso da tutte quelle cianfrusaglie.

«Ne sei sicuro, Alther?» chiese Alice, sempre molto scettica.

Le particelle di polvere dentro il fantasma stavano cominciando a depositarsi e Alther si sentiva molto meglio. «Sì» disse in tono più sicuro. «È tutto scritto nelle lettere di Broda Pye, anche se Marcia dice che sono solo un mucchio di vecchie cartacce piene di assurdi paroloni».

«Sep mi ha parlato di Broda una volta» intervenne Jenna. «Era una Custode, vero? Oh, mi manca così tanto Sep, lui non faceva che parlare e raccontarmi un sacco di cose inutili... e io gli dicevo di smetterla di chiacchierare così tanto... e ora vorrei tanto non averglielo detto. Lo vorrei tanto...» Jenna tirò su col naso e si asciugò gli occhi. «È la polvere» mormorò, sapendo che se qualcuno le avesse detto qualcosa anche di remotamente confortante sarebbe scoppiata a piangere.

«Ah, be'... Immagino che Septimus fosse interessato alla Medycina di Marcellus» disse Alther. «La cosa preoccupava molto Marcia. Si agitava ogni volta che lui si avvicinava alla sezione Sigillata della Biblioteca. Mi domando dove abbia trovato informazioni su Broda...»

«Gliene parlò la zia Zelda» disse Jenna.

«Davvero? Bene bene... e gli ha detto anche della pila di lettere che trovò dietro il camino quando stava costruendo il tunnel per Bert?»

Jenna scosse la testa. Era sicura che Septimus gliel'avrebbe detto se l'a-

vesse saputo.

«Be', erano le lettere di Marcellus Pye a sua moglie Broda».

«Ma le Custodi non possono sposarsi» obiettò Jenna.

«Esatto» convenne Alther. «Ma questo giustifica il perché».

«Il perché, zio Alther?»

«Perché Broda raccontò a Marcellus tutti i segreti delle Custodi. E quando le cose andarono male per Marcellus, lei gli permise di usare la Via della Regina come scorciatoia per il Porto. E lui portò con sé ogni sorta di roba Alchemica Oscura attraverso il passaggio. Ci sono ancore sacche di Oscurantezza lì dentro. Devi stare sempre molto attenta quando lo attraversi, Principessa».

Jenna annuì. Non ne era sorpresa. Si sentiva sempre un po' spaventata quando passava per la Via della Regina.

«Così Marcellus disse a Broda che aveva messo lo Specchio in questo magazzino?» chiese Nicko.

«No. Le scrisse e le disse che gli era stato sottratto con l'inganno. A quanto pare l'aveva portato via da Palazzo attraverso la Via della Regina, l'aveva trasportato al Porto su tutta una serie di caparbi muli e alla fine l'aveva messo su una nave. Aveva l'intenzione di portarlo a un piccolo, *ma* potente gruppo di Alchimisti su nelle Terre delle Lunghe Notti, ma fu tradito dal capitano della nave. In assenza di Marcellus il capitano vendette lo Specchio a un certo Drago Mills, un mercante del Porto che aveva l'abitudine di acquistare vecchio ciarpame senza curarsi troppo della sua provenienza. A ogni modo, Drago litigò con il Capo Doganiere per una sciocchezza di dazi non pagati per un altro carico e per questo si vide confiscare l'intero contenuto del magazzino. Nessuno, neppure Marcellus, poté entrare nel magazzino senza il consenso del Capo Doganiere, che Marcellus definì 'un pallone rigonfio di burbanza' e 'il pallone rigonfio di burbanza' non diede mai il suo permesso».

«Così *questo* è il magazzino di Drago Mills?» chiese Nicko.

«Esatto, Nicko. Il Magazzino Numero Nove. Nel corso degli anni poi è stato aggiunto molto altro ciarpame, ma il nucleo centrale è il tesoro di Drago. E da qualche parte, nascosto sotto tutta questa robaccia, c'è uno Specchio che dovrebbe riportare chi lo attraversa indietro nel tempo... centosessantanove giorni dopo l'arrivo di Septimus».

Calò il silenzio mentre Nicko, Jenna e Snorri assorbivano la notizia.

«Dobbiamo trovarlo» disse Jenna. «Dev'essere qui da qualche parte. Forza, zio Alther».

Il fantasma gemette. «Dai un po' di tregua a un vecchio fantasma, Principessa. Mi sento ancora come una spazzola per tappeti. Qualche altro minuto e poi continuerò. Ah... quel tuo drago si sta svegliando. Se fossi in te andrei subito a vedere cosa combina. E mi porterei una pala. Ce n'è una in quel gruppo di vecchi attrezzi da giardino laggiù».

Un forte puzzo inondò il magazzino. «Oh, Sputa Fuoco!» protestò Jenna.

Dieci minuti dopo c'era una grossa catasta di cacca di drago che fumava fuori dal Magazzino Numero Nove e Sputa Fuoco stava allegramente divorando un barile di salsicce che Jenna aveva comprato da un carretto di passaggio diretto al mercato. Il drago ingoiò l'ultima salsiccia, bevve un secchio intero d'acqua che gli aveva portato Nicko e sbuffò, spedendo un grande grumo di moccio di drago contro una pila di candelieri di falso ottone e scrostando tutta la vernice.

Sputa Fuoco era soddisfatto: lo stomaco del fuoco pieno di ossa, lo stomaco del cibo pieno di salsicce. Ora doveva solo portare a termine il suo Cerca. Con un'aria decisa il drago batté la coda a terra, sollevando una grande nuvola di polvere, e chiuse gli occhi, Cercando la via per raggiungere il suo Impressore.

Da quando aveva cominciato il suo Cerca, Sputa Fuoco si era sentito attratto dal Porto, e a parte l'irresistibile richiamo del cibo sulla barca di Snorri, non era stato sviato dal suo intento. Aveva volato in tondo per ore sul Porto, Cercando, finché alla fine aveva sentito qualcosa. Era atterrato in una vecchia darsena e aveva seguito il debole richiamo del Cerca fino alla grande porta verde del Magazzino Numero Nove. Ma ora, con la pancia piena, Sputa Fuoco riusciva a pensare con chiarezza... e il Cerca era molto, molto più forte.

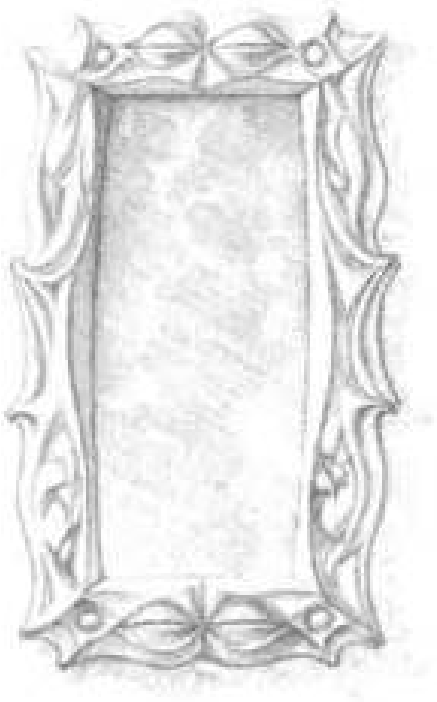
All'improvviso, con un sonoro sbuffo, il drago si sollevò sulle zampe posteriori e si fece strada con la forza della sua mole fin dentro le profondità del magazzino, facendo volare dappertutto le chincaglierie di cui Drago Mills era tanto orgoglioso. Jenna, Nicko, Snorri e Alice lo videro arrivare, ma Alther, pallido e pieno di polvere, no. In un istante il fantasma fu scaraventato in aria, Attraversato da un drago in missione e gettato a terra, dove giacque sentendosi così male quanto mai si era sentito da quando era diventato un fantasma.

Mentre Alther giaceva al suolo impolverato e calpestato, Sputa Fuoco si avventò sul baule d'ebano su cui il fantasma era seduto. In pochi secondi le

barre di ferro furono strappate via, il gigantesco lucchetto divelto e il coperchio del baule spalancato da un grande artiglio affilato.

Dentro il baule, appoggiato su una morbida imbottitura di velluto, c'era uno Specchio.

32
LA POZZA OSCURA



Uno strano silenzio avvolse il Magazzino Numero Nove. Persino Sputa Fuoco smise di sbuffare eccitato e divenne insolitamente silenzioso. Tutti si fecero un po' più vicini e sbirciarono con cautela dentro il grande baule nero, rabbrividendo. Aveva il lugubre aspetto di una bara. Lo Specchio giaceva al suo interno come un cadavere, protetto e custodito dal mondo esterno per gli ultimi cinquecento anni da un'imbottitura di velluto rosso scuro che aderiva perfettamente a ogni piccola voluta dell'intricata cornice d'oro. In silenzio quattro persone, un fantasma, un drago e uno scheletrico gatto arancione scrutarono nelle profondità del baule, cercando di vedere nella pozza oscura dello Specchio, su cui aleggiava una leggera nebbiolina bianca come su uno specchio d'acqua in una mattina d'autunno.

Lo Specchio era orribilmente affascinante. Sputa Fuoco lo fissò, con la coda che ondeggiava lentamente da una parte all'altra spazzando via come un grande tergicristallo i resti di dieci dozzine di gnomi di porcellana infranti e cinquanta chili di frutta di cera schiacciata. Nicko avrebbe voluto

saltarci dentro e vedere quant'era profondo e Snorri si chiese se avrebbe potuto Vedere la prozia Ells lì dentro. Alice invece voleva vedere con esattezza cosa aveva acquistato insieme al Magazzino Numero Nove, perché lo Specchio ora apparteneva a lei e se ne sentiva responsabile.

Alther era affascinato all'idea di avere di fronte a sé proprio l'oggetto di cui parlavano le lettere di Marcellus Pye scritte tutti quei secoli prima. Era esattamente come se l'era immaginato. Mentre guardava nelle profondità di quello Specchio, ebbe l'impressione di guardare in un pozzo senza fondo, un pozzo nel quale gli sarebbe piaciuto perdersi per sempre. Smettila, vecchio sciocco, si disse con severità, riscuotendosi a fatica dalle sue fantasticherie.

«Buffo che tu non abbia notato che ci sei stato seduto sopra per tutto il tempo, Alther» commentò Alice.

«Non è particolarmente buffo, Alice» disse il fantasma impermalosito,» dal momento che il baule è rivestito di solido oro. Assorbe la maggior parte delle cose, l'oro. Non mi meraviglio che Marcellus si lamentasse con Broda del peso dello Specchio... ma cosa diamine si aspettava?»

Jenna fissò lo Specchio, cercando di trovare il coraggio. Se Alther aveva ragione, quella era la via per andare da Septimus. Quella era la sua possibilità per fare ammenda per il male che gli aveva fatto: non doveva far altro che saltare nello Specchio e trovarlo, ovunque potesse essere. Non aveva altra scelta. Cogliendo tutti di sorpresa, Jenna si arrampicò sul bordo del baule.

«Indietro!» gridò Alther. Jenna sobbalzò al suono della voce allarmata del fantasma, perse l'equilibrio e cadde verso lo Specchio.

Nicko fu lì in un istante. «Jen!» gridò, ma era troppo tardi. Jenna rotolò in avanti, goffamente, con le braccia allargate come quelle di un tuffatore che aveva sbagliato il tuffo, e cadde nella liquida oscurità dello Specchio. Di lei non rimase che una leggera increspatura che sparì pochi istanti dopo, e la superficie tornò a essere liscia e immobile come prima.

Il silenzio esterrefatto fu interrotto da Nicko che urlava, «Jen, Jen!» Il ragazzo si gettò nel baule, ma ne fu tirato fuori dalle forti mani di Alice Nettles proprio mentre la punta del suo stivale toccava lo Specchio.

«No, Nicko, è troppo pericoloso» disse la donna ansimando e stringendolo forte per il braccio.

«Non m'importa» gridò Nicko con ferocia, incapace di staccare gli occhi da quella *cosa* che aveva appena inghiottito la sua sorellina. «Lasciami andare. Jen è lì dentro da sola. Lasciami andare!» Alice lo teneva stretto co-

me un furetto che ha catturato un coniglio, ma Nicko era alto quasi quanto lei e tre mesi di duro lavoro nel cantiere navale di Jannit Maarten l'avevano reso molto forte. Con uno sforzo disperato il ragazzo si liberò dalla presa di Alice e prima che la donna potesse reagire, si gettò di nuovo in avanti. Questa volta riuscì nel suo intento.

Era freddo nello Specchio: a Nicko sembrò di cadere attraverso del ghiaccio liquido. La superficie dello Specchio passò sopra il suo corpo come una pellicola compatta e ghiacciata e poi lo lasciò improvvisamente andare, come se non le importasse di quello che gli sarebbe accaduto. E poi Nicko si ritrovò a cadere, rotolando, girando su se stesso e volteggiando come una foglia d'autunno in una notte senza vento, finché non fu attirato da un'altra pellicola di ghiaccio che gli passò sopra e poi lo lasciò andare, facendolo finire su una pila di vecchi cappotti. Nicko si alzò in piedi, sbatté la testa contro qualcosa e fu scaraventato in avanti dall'arrivo di un piccolo gatto arancione con la punta della coda nera che gli atterrò sulla schiena.

«Ullr... Snorri?» chiese Nicko, strofinandosi la testa. Era seduto mezzo dentro e mezzo fuori da un grosso armadio verde pieno di vecchi cappotti polverosi. Mentre si girava per vedere da dove era venuto Ullr, vide Snorri sbucare fuori da un vecchio specchio, identico a quello in cui era appena saltato, appoggiato sul fondo dell'armadio.

«Ciao, Nicko». Snorri uscì dall'armadio dei Sottocuochi, caduto ormai in disuso perché questi ultimi si erano impadroniti del locale guardaroba dei Secondi Lacchè dopo un'aspra lotta di potere. La ragazza guardò incerta Nicko. Che cosa avrebbe pensato di lei per il fatto che l'aveva seguito in questo modo? Sua madre le aveva sempre detto che una ragazza non deve mai inseguire un ragazzo... Snorri scosse la testa per cacciare via il pensiero di sua madre. Be', si disse, sua madre non aveva mai detto che non si saltava attraverso uno Specchio dietro a un *ragazzo.* Mai.

L'armadio dei cappotti dei Sottocuochi era incassato in una profonda nicchia all'incrocio di due corridoi. Snorri e Nicko sgattaiolarono fuori con molta cautela e si guardarono intorno. L'ambiente era pervaso dal forte odore di carne arrostita, che fece subito venire l'acquolina in bocca a Nicko, ma di Jenna non c'era traccia. Quel posto era deserto. Nicko si rese improvvisamente conto di quanto era stato stupido. Jenna avrebbe potuto essere ovunque. Chi poteva sapere dove l'aveva portata lo Specchio?

Qualcosa sul pavimento del corridoio attirò l'attenzione di Snorri. La ragazza si chinò e raccolse una delicata spilla d'oro a forma di J. Nicko im-

pallidì. «Quella è di Jen» disse. «Gliel'ho regalata io per il suo compleanno».

«Ce l'aveva fino a qualche minuto fa» disse Snorri. «Lo sento. *Lo so*».

Nicko sorrise e tese la mano. «Vieni, Snorri» disse. «Andiamo a cercarla. Non può essere lontana».

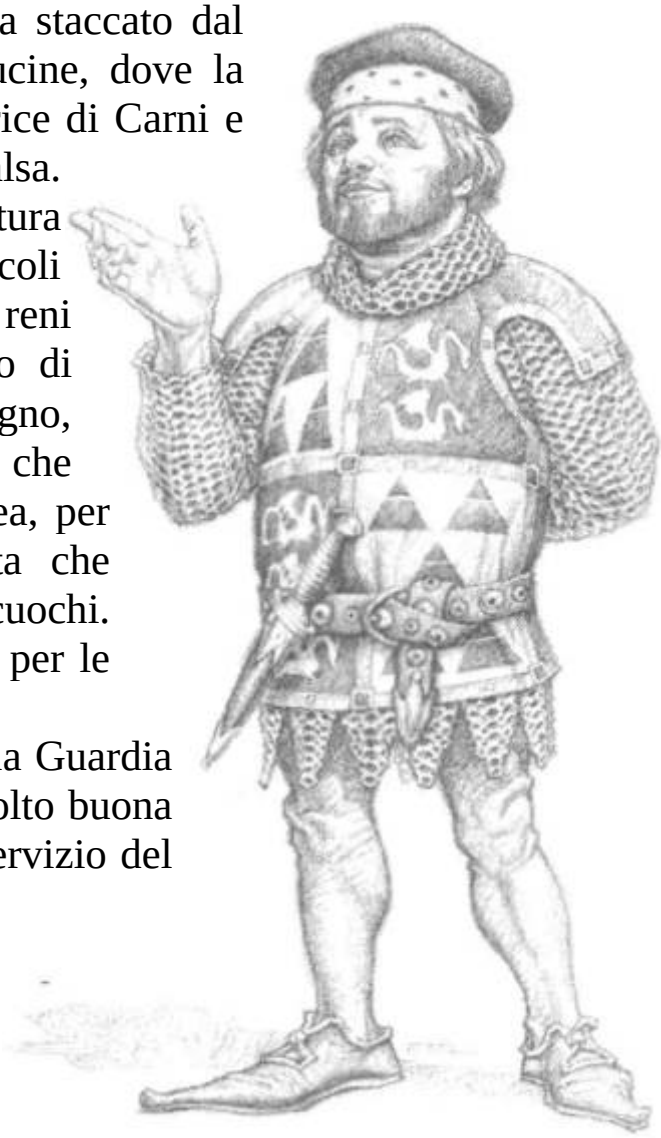
Intanto, al Magazzino Numero Nove, Alice Nettles si stava preparando a seguire Jenna, Nicko e Snorri attraverso lo Specchio. Non poteva lasciarli soli di fronte al pericolo, aveva detto ad Alther. Qualunque cosa potesse accadere, lei era decisa ad andare.

Alther scosse la testa, inorridito per la piega che avevano preso gli eventi. Aveva perso Jenna, Nicko e Snorri nello Specchio e ora stava per perdere la sua amata Alice. Sapeva di avere ben poche speranze di rivederli ancora. Avrebbe dato qualunque cosa per poter andare insieme ad Alice, ma sapeva che in quanto fantasma non era possibile.

Avvilito, Alther guardò Alice entrare con cautela nel baule. La vide salire con delicatezza sulla cornice dello Specchio, facendosi coraggio per il salto e resistendo al forte impulso di turarsi il naso, cosa che faceva *sempre* quando saltava in acqua. Mentre il fantasma cercava di fissare nella mente l'ultima immagine di Alice, un'immagine che sarebbe dovuta bastargli per l'eternità, Sputa Fuoco trovò finalmente ciò che Cercava.

Il drago, le cui terminazioni nervose non avevano ancora metabolizzato i suoi scatti di crescita, non aveva idea delle proprie dimensioni e di dove poteva o non poteva entrare. Si gettò perciò contro lo Specchio, aspettandosi di passarci attraverso, proprio come aveva visto fare a Jenna, Nicko e Snorri. Alice Nettles fu scaraventata indietro fuori dal baule e cadde accanto ad Alther, dove restò, senza fiato, incapace di impedire al drago di infrangere lo Specchio in migliaia di oscuri e luccicanti frammenti di nulla.

33
LA PRINCIPESSA ESMERALDA



Due Guardie del Palazzo avevano appena staccato dal servizio e si stavano dirigendo verso le cucine, dove la moglie di uno di loro lavorava come Bollitrice di Carni e l'altra come Custode della Pentola della Salsa. La Guardia più bassa, un uomo dalla corporatura robusta con un viso rubicondo e occhietti piccoli e tondi da maiale, stava discutendo di quanti reni dovessero andare esattamente in un tortino di reni e carne di manzo. Il suo compagno, decisamente più magro e più trasandato, che stava cominciando ad avere un po' di nausea, per poco non inciampò in una Jenna stordita che sbucava dall'armadio dei cappotti dei Sottocuochi. Un istante dopo la ragazza si sentì afferrare per le braccia.

«Orbene, chi è codesta donzella?» chiese la Guardia con gli occhi porcini, la cui vista non era molto buona alla fioca luce che illuminava i corridoi di servizio del Palazzo. «Indove è la tua livrea, fantesca?»

Jenna lo fissò perplessa. Aveva la stranissima sensazione di aver *quasi* capito quello che le aveva detto.

«Tu sei una foristiera in codesto loco» ringhiò il grassone. «Hai sconfinato nello Reale Terreno. Pagherai il fio per cotale affronto».

Jenna aveva la netta sensazione che fosse meglio tacere. Era consapevole dello sguardo della Guardia più alta fisso su di lei. Lo guardò e vide il panico nei suoi occhi.

«Lassala andare, Will. Non ravvisi che è vestuta parimenti a una Reale Principessa?»

La Guardia dagli occhi porcini guardò Jenna così intensamente che i suoi occhi divennero due piccole fessure nei rotoli di grasso della faccia. Gocce di sudore gli spuntarono sulla fronte e l'uomo lasciò andare la tunica di Jenna come se avesse preso una scossa. «Per quale cagione non lo dicesti?» sibilò infuriato alla guardia alta e trasandata.

«Invero, lo dissi. Se tu non averessi ciarlato sanza fine di reni e manzo e salse e stufati fintanto che lo stomaco mio si rivoltò e la bocca mi si riempì di fiele, allora averesti veduto con li occhi tui».

A Jenna girava la testa. Cosa stava dicendo quella gente? Aveva sentito le parole 'Reale Principessa' e aveva avuto la spiacevole sensazione di essere stata riconosciuta. Si ritrovò presa con fermezza, ma questa volta anche con rispetto, per i gomiti e condotta lungo il corridoio.

Jenna ascoltò il discorso animato delle Guardie, cogliendo alcune parole e cercando di dar loro un senso.

«Invero ci sarà un guiderdone per noi, Will. Acciocché trovammo la perduta Principessa e tutti ci mireranno con grande maraviglia».

«Giustappunto, John. E qual gaudio sarà per la Regina ritrovare la figliuola che temeva annegata. Forse vedremo financo un novo sorriso sulla sua regale bocca».

«Volesse il cielo! Anco se, invero, io non vidi mai un sorriso sulla sua regale bocca».

Will grugnì concorde e chiese rispettosamente a Jenna di salire le scale verso una parte del Palazzo «più dicevole alla sua Reale Persona».

Di lì a poco giunsero alla Lunga Camminata e fu solo allora che Jenna fu certa che lo Specchio non solo l'aveva trasportata a Palazzo, ma anche indietro nel tempo. La Lunga Camminata era esattamente come Sir Hereward gliel'aveva descritta una sera in cui si sentiva particolarmente loquace. Era piena di antichi tesori, e non degli strani oggetti esotici che Milo Banda aveva disseminato nelle sue nicchie, ma di una ricca esposizione di beni che appartenevano al Palazzo e raccontavano la sua storia. C'erano bellissimi arazzi, dipinti squisitamente dettagliati di Principesse e delle loro nutrici, di cani del Palazzo, Prestigiatori e Indovini di passaggio e persino una grande statua di bronzo di un raro drago blu, che aveva negli occhi un'espressione che le ricordava Sputa Fuoco.

Il Palazzo non era il luogo silenzioso e tranquillo a cui Jenna era abituata: brulicava di attività. La Lunga Camminata le ricordava l'ora di punta alle Babilonie. Centinaia di servitori, tutti con indosso l'immacolata livrea costituita da una tunica o un abito grigio con una striscia rosso scuro intorno all'orlo, correvano avanti e indietro impegnati in importanti faccende. Alcuni portavano vassoi con piccoli piatti d'argento coperti; altri fasci di documenti. Molti stringevano borse per i messaggi di Palazzo, ossia delle piccole cartelline rosse con lo stemma del Palazzo stampato in oro. Ma la cosa più strana era che nell'aria risuonava il tintinnio di centinaia di cam-

panelle, perché fuori da ogni stanza c'era una campanella pronta a essere suonata da un domestico di grado superiore per chiamare a sé un domestico di passaggio a cui far eseguire un ordine. Le campanelle suonavano incessanti, e in generale l'unico effetto che ottenevano era che i servitori più vicini affrettassero il passo facendo finta di non aver sentito.

Jenna avanzava molto lentamente. Quando infatti si rendevano conto di chi procedeva per il corridoio scortata dalle due Guardie, i servitori si bloccavano sorpresi e quelli dietro finivano loro addosso. Alcuni lanciavano gridolini di meraviglia, altri facevano la riverenza o l'inchino e molti sorrisero e affrettarono il passo, desiderosi di essere i primi a raccontare la notizia che la Principessa affogata era ritornata.

Fu solo diverso tempo dopo che le Guardie arrivarono finalmente alla loro destinazione: la Sala del Trono. La Sala del Trono era l'unica stanza del Palazzo in cui Jenna non era mai entrata e anche ora non aveva alcuna voglia di entrarci, perché era in quella stanza che sua madre e Alther erano stati assassinati e dove sarebbe morta anche lei se Marcia Overstrand non l'avesse portata in salvo. Quando era tornata a vivere a Palazzo, Jenna aveva deciso che voleva che la Sala del Trono fosse chiusa a chiave e Alther, che odiava anche lui quel posto, era stato felice della sua decisione.

Alla vista della Principessa annegata i due paggi alla porta spalancarono gli occhi per lo shock e il più piccolo lanciò un gridolino di sorpresa. Entrambi fecero un profondo inchino e con un gesto ormai consueto per loro, aprirono la grande porta a due battenti della Sala del Trono e fecero accomodare Jenna. Il Cavaliere del Giorno, un uomo pienotto dall'espressione cordiale che era il cavaliere personale della Regina per quel giorno, sembrò sbalordito al vedere Jenna, poi le fece un inchino profondo ed estremamente elaborato, che comportava un mucchio di movimenti di braccia e col cappello.

Nel frattempo Jenna si guardò un po' intorno. La Sala del Trono era enorme. Era la seconda stanza più grande del Palazzo ed erano sue le cinque finestre frontali dell'edificio che davano sulla Porta del Palazzo e poi giù verso l'antico Viale degli Alchimisti. A sinistra c'era il Viale dei Maghi e in lontananza, dietro il Grande Arco, Jenna vide la Torre dei Maghi che svettava nel cielo rosato del tardo pomeriggio. La Piramide d'oro sulla cima si intravedeva a malapena, immersa in quella che Jenna riconobbe come Nebbia Magyca, che usciva dalle finestre dell'appartamento del Mago StraOrdinario e saliva verso il cielo.

Il Cavaliere del Giorno, che aveva finalmente concluso il suo inchino,

era rimasto leggermente seccato al vedere che la persona a cui era diretto stava guardando fuori dalla finestra, così fece un leggero colpo di tosse. Jenna riportò immediatamente la sua attenzione alla Sala del Trono. Le pareti erano riccamente rivestite di pregiati arazzi che raffiguravano la vita e le avventure di varie Regine. A una estremità un fuoco scoppiettava in un enorme camino; dall'altra parte, su un trono d'oro squisitamente decorato, impegnata a ricamare un arazzo con brevi e feroci colpi di ago, sedeva una viva e vegeta Regina Etheldredda con un'espressione di intensa disapprovazione sul viso.

«Oh, no» gemette Jenna.

Il Cavaliere del Giorno fece un passo avanti e si rivolse alla Regina, che ancora non si era degnata di sollevare lo sguardo. «Vostra Maestà» disse il Cavaliere, che impiegava ore a dire quello che la maggior parte della gente diceva in pochi minuti, sempre ammesso che si desse la pena di dirlo. «Vostra Graziosa e Reale Maestà, posso avere lo grande onore di presentarvi un gaudio per lo vostro nobile cuore, sollievo per lo dolore di una madre, un magno ritorno, lo maraviglioso accadimento in cui noi tutti riponevamo la nostra speme, sennonché temevamo che non sarebbe mai addivenuto?»

«Oh, suvvia, cavaliere, favellate!» scattò irritata la Regina Etheldredda, spezzando un filo con i denti e concentrandosi su un complicato nodo.

«La vostra figliuola annegata, Vostra Magnanima Altezza» continuò il Cavaliere, aggiungendo al suo tono quella che a Jenna sembrò una punta di disapprovazione. «La carne della vostra carne e lo sangue dello vostro sangue, o mia Regina. La delicata Rosa per la quale lo Castello per li longhi mesi passati versò calde lagrime, longhi mesi di patimenti e afflizione che ora non sono che una lontana memoria...»

In preda all'esasperazione la Regina Etheldredda gettò l'arazzo al suolo. «Oh, per l'amor dello cielo, cavaliere, cessate codesti vaneggiamenti, altrimenti al calar dello sole la testa vostra farà bella mostra in sulla Porta dello mio Palazzo». Il Cavaliere del Giorno impallidì e si piegò in due in preda a un attacco di tosse. «E cessate codesti ripugnanti sputacchiamenti... *quale accadimento* è *mai questo?»* La Regina aveva finalmente visto Jenna.

«Codesta è la vostra figliuola perduta, Vostra Maestà» si azzardò timidamente a dire il Cavaliere del Giorno, temendo che anche quelle parole potessero essere considerate vaneggiamenti.

«Lo veggo bene» disse Etheldredda irritata, guardando verso l'altra e-

stremità della Sala del Trono. Per una volta sembrava a corto di parole. «Ma... come?»

«Codeste due nobili Guardie, Vostra Maestà» - il Cavaliere del Giorno fece un ampio gesto per indicare le due Guardie del Palazzo che erano rispettosamente sull'attenti a entrambi i lati di Jenna -, «rinvennero la delizia dello vostro cuore che vagava gemendo per li corridoi dello Palazzo».

Jenna era seccata, ma non disse niente. Lei non stava affatto 'gemendo'.

«Allora conduceteli immantinente in prigione!» sbraitò Etheldredda. Due corpulenti soldati sbucarono dall'ombra e afferrarono le due Guardie. Prima ancora di avere il tempo di prendere fiato per parlare, i due uomini furono trascinati via di peso dalla Sala del Trono, portati in tutta fretta giù nel piano interrato del Palazzo e gettati nella prigione, una fossa umida e nauseabonda sotto le Cucine delle Frattaglie da cui grondava grasso rancido e l'acqua sporca dei piatti.

Senza la presenza stranamente rassicurante di Will e John, Jenna si sentì improvvisamente molto sola. La presenza fisica della Regina Etheldredda in carne e ossa la intimidiva terribilmente, in un modo che il suo fantasma non era riuscito a fare. E la creatura con la coda di serpente aggrappata alle gonne della Regina, che la fissava con i suoi maligni occhi rossi mentre faceva scattare dentro e fuori dalla mascella appuntita il suo unico dente retrattile, le faceva venire voglia di voltarsi e fuggire. Ma non c'era via di scampo. Jenna sentiva il fiato pesante del Cavaliere del Giorno sul collo.

«E voi» disse la Regina, rivolgendosi all'ansioso Cavaliere, «conducete Esmeralda nella stanza sua e serratela costì fino a dimane all'ora della cena. Imparerà a non fuggire dalla madre sua in futuro».

Il Cavaliere del Giorno si inchinò alla Regina, poi prese delicatamente Jenna per il braccio, mormorando: «Datemi licenza, o Principessa, di condurvi nella stanza vostra. Comanderò allo Cuoco di provvedere lautamente alli vostri pasti». Jenna non ebbe altra scelta che lasciare che il Cavaliere del Giorno la scortasse lungo il corridoio e svoltasse poi in quello a lei familiare che portava nella sua stanza.

Il fantasma di Sir Hereward era appoggiato alla parete e fissava nel vuoto, apparentemente annoiato e distratto. Alla vista di Jenna si raddrizzò sbalordito. Scattò sull'attenti, fece un inchino rispettoso e poi, facendole un ampio sorriso, disse: «Bentornata, Esmeralda. Codesto è invero uno lieto accadimento, giacché vi credevamo annegata. Orbene, ecco un poco di gaiezza per voi, dacché apparite alli occhi miei smunta e infiacchita. Di grazia, ditemi, in cosa si dissomigliano un grifone e una melagrana?»

«Non lo so, Sir Hereward. Qual è la differenza tra un grifone e una melagrana?»

«Ah, giammai manderovvi allo mercato a comperare qualcheduna cosa per me! Ah ah!»

«Oh. Oh, ho capito. Molto divertente, Sir Hereward».

Mentre il Cavaliere del Giorno faceva accomodare Jenna nella sua stanza, Sir Hereward la scrutò attentamente. «Siete mutata, Esmeralda, nello vostro parlare. Per lo turbamento, di certo. Riposate bene, Principessa. Io guarderovvi da ogni male. La madre vostra non entrerà». Il fantasma si inchinò, il Cavaliere del Giorno chiuse la grande porta a due battenti della stanza e Jenna si ritrovò da sola nella sua camera da letto... o piuttosto, da sola nella camera da letto della povera Esmeralda.

La stanza della Principessa Esmeralda era piuttosto inquietante. Non solo era fredda e umida e in diversi punti vi crescevano interessanti piantagioni di muffa verde e pelosa, ma l'atmosfera stessa era deprimente e persino malevola. Jenna vagò per la stanza, che era sorprendentemente fatiscente per essere la camera da letto di una Principessa. I pavimenti erano ruvidi e nudi e dalle assi di legno fuoriuscivano pericolosi spuntoni. Le tende sottili erano lacere e arrivavano a malapena a coprire le alte finestre. Dal soffitto mancavano grandi pezzi d'intonaco. C'era solo una candela accanto al letto e ovviamente nel camino il fuoco era spento.

Jenna rabbrividì, e non solo per il freddo e l'umidità nell'aria. Si sedette su quello che considerava ancora il suo letto, ma scoprì che non era affatto come il suo. Eppure notò appena i rigonfiamenti del materasso, perché era troppo impegnata a pensare a Septimus. Come avrebbe fatto a trovarlo? Era come se si fosse aspettata di trovarlo lì ad attenderla quand'era sbucata dallo Specchio, ma ora capiva quant'era stata sciocca la sua idea. Quello era un mondo completamente nuovo e Septimus poteva essere ovunque, davvero *ovunque.* Avrebbe persino potuto essere molto più vecchio di prima, così vecchio che lei non sarebbe riuscita a riconoscerlo. Anzi, avrebbe persino potuto essere... morto. Jenna scosse la testa per tentare di sbarazzarsi di quei pensieri assurdi. Alther era stato piuttosto chiaro in proposito: lo Specchio che lei aveva Attraversato era stato completato centosessantanove giorni dopo quello che aveva Attraversato Septimus. Centosessantanove era un numero alchemico molto importante, essendo il prodotto di tredici per tredici. Jenna era brava in matematica e in breve tempo calcolò che Septimus doveva essere in quel Tempo da circa cinque mesi e mezzo, se Alther aveva ragione. Ma *dove?*

Si sdraiò sul letto e tentò di capire come ritrovare Septimus mentre osservava un grosso ragno calarsi giù da una delle colonne del baldacchino. Essendo una vera Principessa, non impiegò molto a sentire qualcosa di appuntito che le premeva contro la schiena e si chiese come avesse fatto la Principessa Esmeralda a dormire in un letto così pieno di bozzi. Ma cosa c'era là sotto? Esasperata, sollevò il materasso per vedere se riusciva a scoprire qual era il problema.

Sotto il vecchio e umido materasso di piume, che puzzava tremendamente di pollo, c'era un grande volume rilegato in pelle con gli angoli appuntiti di metallo. Sulla copertina c'era scritto: LO ALQUANTO PRIVATO E PERSONALE DIARIO DELLA PRINCIPESSA ESMERALDA, CHE NIUNO DEVE OPRIRE O LEGGERE, IN PARTICULARE LA MADRE MIA.

Jenna prese il diario e lasciò ricadere il materasso, che atterrò con un tonfo e sollevò una nuvola di polvere e di spore di muffa. «Etciù!» starnutì Jenna. «Etciù, etciù, *etciù!*» Con gli occhi pieni di lacrime, la ragazza si sedette sul letto che ora era notevolmente più comodo e ignorando quello che c'era scritto sulla copertina, iniziò a leggere il diario della Principessa Esmeralda.

34
IL DIARIO DELLA PRINCIPESSA ESMERALDA

Il diario della Principessa Esmeralda era scritto con la stessa aggraziata

e antiquata calligrafia della copertina. L'inchiostro era nero e la calligrafia era piuttosto chiara... chiara quanto la tremenda storia che il diario raccontava.

Lo dì *della Luna*

Codesto fu un dì assai abominevole e orripilante.

Su comando della madre mia (che consumar mi fa per la fatica nelli posti più umili dello Palazzo, sicché, per le parole sue, «Saprai, Esmeralda, cosa è lo vero lavoro») mi recai nelle Cucine delle Carni. Colì mi fu comandato di divellere qualsivoglia sorta di interiora e ventrigli per lo Cuoco delle Carni, un messere dalli modi sguaiati che suda similmente a uno formaggio assai maturo. Anco le fattezze sue sono simiglianti allo formaggio, di quello che è avvezza a mangiare la madre mia: tutto cereo e venato di blu in sullo naso. Taluna volta viemmi da pensare che se la madre mia mangiasse lo naso dello Cuoco non vedrebbe veruna differenza. E se anco sapesse che sullo piatto v'è lo naso dello Cuoco, lo mangerebbe li stesso. Ma non debbo scrivere della madre mia, giacché è periglioso farlo.

Allorquando tornai nella mia stanza dalle cucine e la fantesca mi ebbe dato una ciotola di acqua pura per mondare le mani dallo sangue e dallo grasso, giungette Mary a bussare alla porta con sì tanta foga che pareva che avesse tutte le Streghe Wendron della Foresta alle calcagna sue. Mary, per la quale io provo sì tanto affetto, quasimenti come per le picciol sorelle mie, era assai perturbata.

Le chiesi, come faccio sempre (giacché la madre mia non consentemi di vedere le sorelline mie care quanto vorrebbi), come stavano in salute li agnoletti miei. Al che Mary prese a lagnarsi come lagnansi li maiali quando veggono la mannaia dello Cuoco delle Carni. Io fecela sedere accanto allo mio piccolo fuoco (per lo quale la fantesca mia invola nascostamente qualcheduno carbone per le notti di gelo) e riscaldai dell'acqua in su di esso, giacché li denti della povera Mary battean come lo vetro d'una finestra allo vento.

Io novamente le chiedetti delle mie care sorelle gemelle con, lo confesso, lo timore nello mio core. «Svanite!» gridò Mary con cotale straziante dolore nella voce che lo mio diletto Sir Hereward giunse correndo (o dovrei dire volando) e chiesemi la cagione di cotante lagrime. Giacché allorquando lo caro fantasma accorse allo mio fianco io di già sapevo la vera istoria dello fato delle sorelle mie: erano svanite.

Stamani, raccontommi Mary, portò le mie sorelle dalla madre mia, giacché ella stessa l'avea comandato. Lo Vanaglorioso Barile di Lardo comandolle di lassare le piccine nella Sala dello Trono per attendere la madre mia. Elle le correttero dietro, gemendo «Mary, Mary» ma lo Vanaglorioso Barile la spingette via e sbarrò la porta.

Ora la madre mia e lo Vanaglorioso Barile dicono che Mary giammai portò le piccine nella Sala dello Trono e che ella le perdette. Li piedi della povera Mary sono simiglianti alle vesciche di due grossi maiali per tutto lo camminare che fece nello Palazzo tutto il dì per trovarle e io credo che stia uscendo di senno. Temo che lo destino della povera fantesca sia segnato. E quello delle sorelle mie quale sarà?

Lo dì di Marte

Uno lugubre dì. Lo morale mio è a terra. Delle piccine non v'è traccia veruna e neanco di Mary. Sono sola in codesto mondo crudele.

Lo dì di Mercurio

Oggidì sono in grandissime ambasce. La mente mia vacilla. Tornai or ora nella camera mia da un altro dì trascorso nelle Cucine delle Carni e provo una suprema inquietudine, ma non so per quale cagione. Un orripilante terrore s'è impadronito della mia anima.

Lo dì di Giove

All'alba Sir Hereward andiede a chiamare lo frate mio caro. La notte passata sentii cotanti lamenti e pianti dietro lo legno della parete della stanza mia che non potei dormire. Erano le voci delle sorelle mie dilette. Non mi curo di ciò che lo frate mio o Sir Hereward possono dire, giacché *io conosco* le voci degli agnoletti miei. Pregai lo dolce mio frate di divellere lo legno della parete ed egli, temendo per la mia povera mente, lo fece. Nulla vi trovammo dietro, ma ancora odo le loro picciole voci che m'implorano di liberarle.

Lo dì di Venere

Giunse lo frate mio. Starò presso di lui per qualcheduno tempo. Ne sono

lieta, giacché giammai posso udire cotali lamenti un istante di più. In principio la madre mia non volea, ma poi lo frate mio impuntassi. Anderò oggi dopo il meriggio e porterò lo diario mio con me.

Lo dì di Saturno

Oggi la madre mia giunse costì a visitare lo frate mio, giacché v'è qualcheduna cosa in corso tra di loro. Lo frate mio non fu lieto di codesta visita, dacché mi disse: «Non lo farò, Esmeralda. Anco se auguro alla madre nostra ogni bene, come ogni buon figliuolo deve fare, non nutro veruno desiderio che lei viva in sempiterno». Anco se non capii ciò che volea dire - giacché come pote una persona vivere in sempiterno? - risposi che invero neanch'io potrei giammai desiderarlo e tutti e due ridemmo. È dilettevole ridere con lo frate mio.

Lo dì del Signore

La madre mia tornò di nuovo quest'oggi. Lo frate mio chiuse la camera indove lavora e dissemi: «Va', Esmeralda, dacché codeste non son cose per te». Ma anco se averessi dovuto obbedire allo comando dello frate mio caro, non lo feci. Rimasi in ascolto in lo retro della porta, ma non dovetti premere l'oreglio sì tanto, giacché la voce della madre mia era cotanto alta che passava attraverso la spessa porta di quercia come uno picchio che batte sullo legno. «Sappi, Marcellus, che non avrò riposo fintantoché non l'avrò!» gridava la madre mia. Non udii la risposta dello frate mio, giacché ella non la smetteva di favellare.

Nel mentre che ella se n'andava, la creatura sua, che morde chiunque le dispiace e cagiona loro malattia e morte, assalì lo mio gattino. Ora il povero Pussy geme e patisce grandemente.

Lo dì della Luna

Le camere dello frate mio sono grandemente buie e tetre, giacché una grande tempesta infuria sullo Castello, ma io non me ne curo, dacché cotale è la mente mia in codesto buio momento. Lo povero micino mio non v'è più.

La madre mia tornò a visitarci. Allorquando se ne andò con lo seguito

suo, ossia lo Vanaglorioso Barile di Lardo e sei Guardie colle armi in pugno, lo frate mio venne da me e raccontommi ciò che era addivenuto tra di loro. Ella lo costrinse ad approntare per lei una Pozione della Sempiterna Gioventù: ella vuole vivere in sempiterno. Io protestai e chiedetti con quali perigli credeva di giuocare. Io NON desidero che la madre mia viva in sempiterno, giacché desidero addivenire Regina un dì e come potrò addivenire Regina se ella non morirà, come tutti noi dobbiamo fare? E lo frate mio caro fece uno sorriso tetro e raccontommi che v'era una Pozione, ma non era per lei, ah ah! Era per lui ed egli la bevette molti mesi addietro.

Lo dì di Marte

Per quale cagione non posso avere anco io la Pozione della Sempiterna Gioventù? Non v'è giustizia in codesto mondo. Me tapina, me lassa!

Lo dì di Mercurio

Lo frate mio ha uno novo Apprendista. Anco se lo sembiante suo è gradevole, è uno giovine alquanto strano. Allorquando mi vide fece una risata e chiamommi con uno strano nome che io non conosco. Favellai con lui con garbo anco se è solo uno mero Apprendista, ma allorquando aprii bocca, egli fuggì. Lo frate mio è in gravi ambasce. Non fa che ripetere: «Vidi me medesimo nello futuro. Vidi lo terribile destino mio. Oh, Esmeralda, sono uno stolto. Avrei dovuto attendere. Cosa feci?» Ma io non so cosa fece, giacché lui non vole dirlo.

Lo dì di Venere

Un dì di grande malaugurio. La madre mia giunse per me oggi. Non posso più restare nella casa dello frate mio caro, giacché ella disse: «Egli ha un'opra importante da compiere, Esmeralda, e con li lamenti tuoi lo distogli dallo suo compito». La supplicai di farmi restare e lo frate mio anch'egli la pregò, ma invano. Ora sono costì nella mia lugubre stanza. La madre mia manderà lo Vanaglorioso Barile di Lardo a prendermi all'alba di dimane. Ho tanta paura.

E con questo il diario terminava. Jenna chiuse lentamente il grosso quaderno e si sedette sul bordo del letto di Esmeralda, cercando di digerire

quanto aveva letto. Cos'era accaduto a Esmeralda? E ora che tutti pensavano che lei fosse Esmeralda, cosa sarebbe accaduto a *lei?*

35
CAVALIERI

Più tardi, quel pomeriggio, Jenna sedeva sul letto scomodo della Principessa Esmeralda avvolta in un umido copriletto. Accanto a lei c'erano i resti della grossa torta salata, del pane, del formaggio, delle mele, del dolce e del latte che il Cavaliere del Giorno, fedele alla parola data, le aveva fatto portare dal Cuoco. Jenna aveva acceso la piccola candela accanto al letto e, mentre cercava di scaldarsi le mani alla flebile fiamma, sentì un leggero bussare sui pannelli di legno della parete. Il suono andava e veniva in esplosioni improvvise, a volte frenetiche, altre volte stanche e disperate. A Jenna venne la pelle d'oca: erano le Principessine ed erano *ancora vive.*

Jenna sapeva che non avrebbe dovuto, ma non poté fare a meno di posare l'orecchio sul pannello da dove proveniva il rumore. Con suo grande sgomento fu certa di udire i deboli singhiozzi e il rumore di qualcuno che tirava su col naso, come dopo un pianto dirotto... un pianto di bambino! Era troppo. Jenna corse alla porta e la martellò con i pugni, gridando «Sir Hereward, Sir Hereward! Sono qui. Le sento... dobbiamo tirarle fuori! Oh, Sir Hereward, per favore, trovate qualcuno che venga ad aiutarci!»

Con grande sorpresa di Jenna, il fantasma Attraversò la porta della camera da letto. Non c'erano molte persone per cui Sir Hereward avrebbe Attraversato una porta, ma a volte era una cosa che andava fatta. Il fantasma

si fermò accanto a Jenna, scuotendo la testa per liberarsi della spiacevole sensazione di averla piena di legno.

«O Principessa» disse il cavaliere, appoggiandosi sulla spada e guardando Jenna con espressione perplessa, «chiedo venia per la confusione della mia povera testa, ma a me pare che anco se tu sei sanza dubbio una Reale Principessa, nondimeno non *sei* la povera Principessa Esmeralda, anche se lo sembiante tuo è assai eguale al suo».

Jenna annuì. Sapeva di potersi fidare di Sir Hereward, ma non era sicura se avrebbe capito quello che stava per dirgli. «Io sono la Principessa Jenna» disse a voce molto bassa, nel caso ci fosse qualcuno che origliava. «Sono venuta da un tempo futuro...» Si interruppe, non sapendo se il fantasma aveva capito quello che intendeva.

Il vecchio cavaliere era più sveglio di quanto Jenna si era aspettata. «Ah, indi lo favellare tuo è dei tempi a venire» disse pensieroso Sir Hereward «Codesto è uno ben strano suono, sì lesto e acuto all'oreglio, parimenti al battito dello becco di uno volatile sulle sbarre della gabbia. Quale cacofonia deve echeggiare per lo Palazzo tuo, Principessa Jenna».

Jenna stava per dire che il suo Palazzo era silenzioso e deserto paragonato a questo, quando sentì di nuovo bussare dentro la parete. «E-eccolo» sussurrò.

«Codeste sono le povere Principessine, Principessa Jenna». Il fantasma sospirò con tristezza.

«Ma dobbiamo tirarle fuori prima che soffochino» esclamò la ragazza, frustrata dall'inerzia di Sir Hereward.

«Di già soffocorno» mormorò il fantasma, fissandosi i piedi arrugginiti.

«Ma...»

«Codesti sono i loro Spiriti Inquieti che udite, Principessa, parimenti alla povera Esmeralda. Forse se la vera natura della Regina nostra avessi compreso... averei potuto sottrarre le piccine al loro crudele destino».

«Ma erano le sue figlie» disse Jenna. «Come ha potuto...»

«Lo pensiero mio è che la cagione è propriamente che erano le figliuole sue» rispose Sir Hereward in tono lugubre. «Udii qualcheduna cosa di molto strana nelli tempi recenti... ma non oso credere che risponda al vero». Il fantasma scosse la testa come per scacciare via quel pensiero.

«Cosa? Cosa non riuscite a credere?» chiese Jenna. E poi si rese conto che il modo in cui parlava doveva sembrare quasi scortese al cavaliere, così aggiunse con un certo imbarazzo: «Di grazia, ditemi, se vi aggrada, Sir Hereward, cos'è che non osate credere».

Il fantasma sorrise. «Allorquando favelli in cotal modo» disse, «sei assai più simigliante alla Principessa Esmeralda». Jenna non era sicura che fosse un bene per lei, ma lo prese come un complimento.

«Dicono che la Regina cerchi la Sempiterna Vita su codesta terra. E che v'è sì tanto vicina che non l'aggrada avere eredi, giacché sarà Regina per li secoli a venire». Sir Hereward sospirò. «Così parrebbe che in sempiterno la Regina nostra sarà la Regina Etheldredda».

«No, non è vero!» gridò Jenna.

Sir Hereward la guardò con un barlume di speranza negli occhi. «Non lo sarà, leggiadra Jenna? Invero, lo pensier mio è che se dobbiamo impedire cotale funesto accadimento, tu devi fuggire dalla di tante volte bis-nonna tua» disse, «giacché costì tu sei in periglio quanto le Principessine e la povera Esmeralda.

Io non sono che un fantasma, ma financo un mero fantasma puote Cagionare l'apertura d'una serratura». Sir Hereward posò sulla porta la sua unica mano col guanto di ferro arrugginito e ammaccato. Dopo qualche minuto e parecchio ansimare e sospirare da parte del vecchio fantasma, Jenna sentì la serratura che scattava.

«Sei libera, leggiadra Jenna. Che il cielo ti accompagni. Confido che ci vedremo ancora».

«Senza dubbio, Sir Hereward» disse Jenna.

Jenna era libera, ma sapeva che non lo sarebbe mai stata veramente finché non avesse ritrovato Septimus. Decise di dirigersi verso Viale dei Maghi: nel Castello si diceva che se ci si fermava sotto il Grande Arco abbastanza a lungo, prima o poi tutti coloro che abitavano nel Castello ci sarebbero passati accanto. Era un posto buono come un altro per cominciare a cercare, e prima ci arrivava, meglio era. Salutando con la mano Sir Hereward, che sollevò il braccio in un rispettoso saluto, si avviò.

I corridoi del Palazzo erano luminosi e pieni di vita, con grande sorpresa di Jenna: lei era abituata alle notti molto buie. Nel *suo* Palazzo la notte era illuminata da poche candele, perché per Sarah Heap era difficile abbandonare le sue abitudini di frugalità. Le candele erano poste a una distanza tale l'una dall'altra da fornire ombra a volontà a una Principessa fuggitiva che volesse nascondersi. Ma *questo* Palazzo era tutta un'altra cosa: ci pensava Bertie Smalls, lo Smoccolatore Reale di Candele. Bertie, un uomo alto e magro, bianco come la cera e con una folta zazzera di capelli rosso fuoco, pattugliava i corridoi la notte con grande zelo. Era una questione d'onore

per Bertie che neppure una candela si spegnesse durante il periodo in cui era lui di guardia.

Anche se Jenna era tentata di prendere una delle miriadi di scorciatoie e di corridoi dei domestici di cui era pieno il Palazzo, decise che sarebbe stato troppo rischioso, perché una Principessa non si sognerebbe mai di usarli e sarebbe stata notata subito. Quindi pensò che l'ideale fosse di far finta di niente: dopo tutto, chi poteva sapere che la Regina Etheldredda la teneva prigioniera? E così, a testa alta e sperando che la gente presumesse che la Principessa Esmeralda aveva tutto il diritto di passeggiare per i corridoi del Palazzo, Jenna si avviò.

Avanzò tranquilla per un po' e stava persino cominciando a godersi la gente che si inchinava e le faceva la riverenza e i sussurri eccitati che la seguivano, quando ebbe la sfortuna di vedere il Cavaliere del *Giorno* venire verso di *lei.* Il cavaliere d'indole gentile le sorrise e si inchinò, e poi ricordò con orrore che gli era stato ordinato di tenere la Principessa Esmeralda chiusa nella sua stanza. Con l'immagine della propria testa infilzata sul pilastro del cancello della Porta Settentrionale davanti agli occhi, il Cavaliere del Giorno si mise di fronte a Jenna per sbarrarle la strada.

«Di grazia, Principessa Esmeralda, consentitemi di scortarvi nella stanza vostra prima che la vostra diletta madre...»

«Spiacente» mormorò Jenna. «Devo andare». Si infilò sotto il braccio teso del Cavaliere del Giorno e scappò.

Sicuro di dover scegliere tra lasciar andare Jenna e tenere la testa sulle spalle, l'*uomo* scelse la sua testa. La inseguì, gridando ai domestici e alle Guardie che incontrava di aiutarlo. Di li a poco Jenna era inseguita da una lunga fila crescente di servitori: quello era il momento di usare le scorciatoie che conosceva. Si infilò sotto una spessa tenda di broccato, che nel suo Palazzo era ancora lì, anche se a brandelli, corse giù per una breve rampa di scale e poi lungo un corridoio triangolare, entrò come un fulmine in una porticina e si fermò davanti a una rampa di scale a chiocciola per riprendere fiato e ascoltare i passi degli inseguitori. Il forte rumore lungo il corridoio triangolare le fece capire che non li aveva seminati.

Jenna sapeva cosa doveva fare. Corse su per le scale con le gambe che le bruciavano per lo sforzo e attraversò in un lampo il piccolo ballatoio sulla cima, cercando nel frattempo di sganciare la grande chiave d'oro e smeraldi che portava alla cintura. Dietro di lei il rumore di stivali pesanti sulle scale le fece tremare la mano mentre infilava la chiave nella toppa centrale della porta d'oro e smeraldi della Stanza della Regina. Gli inseguitori arri-

varono appena in tempo per vedere la Principessa passare apparentemente attraverso una solida parete. Dal pianerottolo sovraffollato si levò un forte grido di stupore.

Il Cavaliere del Giorno si accasciò a terra con un gemito e si mise la testa tra le mani, un gesto che purtroppo gli ricordò quanto era legato alla propria testa... anche se, temeva, non per molto ancora.

36
BRODA PYE

Jenna entrò nella Stanza della Regina con un certo sollievo. Sapeva di essere al sicuro, perché nessuno poteva seguirla lì dentro. La stanza era come era sempre stata, con lo stesso piccolo fuoco che ardeva nel caminetto e con accanto la stessa vecchia poltrona e il tappeto... tutto identico, a parte il fantasma seduto su quella poltrona. Invece del fantasma di sua madre, che Jenna non aveva ancora visto, la poltrona era occupata dal fantasma della madre della Regina Etheldredda. La madre di Etheldredda era quanto di più diverso dalla figlia. L'anziano fantasma sonnecchiava sulla poltrona, con la corona che le era scivolata in avanti sui capelli bianchi e ricci e un sorriso felice sul volto mentre sognava i tempi lieti che lei e il marito avevano trascorso a Palazzo e tutti gli amici che avevano avuto. Se di tanto in tanto il suo viso si adombrava era quando i capricci adolescenziali della giovane Etheldredda si intromettevano nei suoi piacevoli sogni, ma svanivano dopo poco, sostituiti da tutti i bei ricordi che la Regina, molto amata dai suoi sudditi, aveva serbato nel suo cuore. Quando Jenna entrò nella stanza, la Regina aprì gli occhi e credendo di vedere sua nipote, sorrise e tornò alle sue fantasticherie.

Jenna stava per sedersi sulla vecchia poltrona accanto al fuoco per aspettare che i suoi inseguitori decidessero di arrendersi e se ne andassero, ma

qualcosa in quella poltrona le fece capire che non poteva sedercisi... non ancora. Così vagò un po' per la minuscola stanza, mentre la vecchia Regina dormiva, ignara della presenza della sua bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bis-bís-bis-bis-bis-bis-bis-bisnipote.

Curiosa di vedere se il ripostiglio delle Pozioni Instabili e dei Veleni Particulari fosse in qualche modo diverso, Jenna sbirciò dentro. Con sua grande sorpresa, invece degli scaffali vuoti a cui era abituata il ripostiglio era pieno di squisite bottigliette di vetro in un centinaio di tonalità diverse di blu, verde e rosso che brillavano alla luce del fuoco del camino. Ciascuna aveva un tappo con la punta d'oro e la lunga fila di tappi dorati scintillava come una preziosa catena.

Attratta dalle bottigliette, Jenna entrò nel ripostiglio e la porta si chiuse dietro di lei. Con sua grande sorpresa, quando la porta si chiuse una fila di minuscole candele posta sullo scaffale più in alto ci accese da sola e riempì di luce il ripostiglio. Curiosa di sapere cosa c'era nei piccoli cassetti di mogano in quel Tempo, Jenna aprì quello superiore. Era pieno di quelle che sembravano grosse monete d'oro, ma che odoravano di cioccolata alla menta. La principessa ne prese una, tirò indietro un pezzetto della sottile lamina d'oro che la ricopriva e leccò con una certa diffidenza il cioccolato scuro e amaro. Incapace di resistere, si ficcò il resto del cioccolatino in bocca, dove si sciolse nel più gustoso amalgama di menta e cioccolata che Jenna avesse mai assaggiato. La ragazza chiuse in fretta il cassetto prima di essere tentata di mangiarne un altro e, uno dopo l'altro, aprì il resto dei cassetti, che contenevano altre bottigliette ordinatamente riposte su morbide pezze di lana grezza.

Tutta presa a decidere se era il caso di mangiare un altro cioccolatino alla menta, Jenna aprì anche l'ultimo cassetto in basso e sentì, troppo tardi, il *click* rivelatore della porta del ripostiglio che si chiudeva. Un istante dopo la Via della Regina scattò. La stanza precipitò nel buio e poi qualcuno le calpestò un piede... e iniziò a gridare. Molto, ma molto forte.

«Ahhhh! Broda, Broda! La madre mia è costì nello ripostiglio! È giunta Attraverso la Via! *Brodaaaa!*»

La porta del ripostiglio si spalancò con un tonfo e una ragazza corse fuori, continuando a urlare. Con la testa rintronata, Jenna sbirciò nervosamente fuori dalla porta e si trovò di fronte una scena bizzarra: quella che sembrava la sua gemella che si gettava tra le braccia di una giovane donna molto bella con lunghi capelli scuri ondulati e i luminosi occhi blu di una strega.

«Orsù, Esmeralda» disse in tono consolatorio la giovane donna, accarezzando gentilmente i capelli della ragazza, «cessa di strepitare in codesto modo. Sei in salvo ora e la madre tua non oserà avventurarsi per la Via, giacché sai che la nonna tua non lo tollererebbe. Shh... calmati, suvvia. *Oh!*» Broda Pye restò senza fiato alla vista di un'altra Esmeralda che usciva dal ripostiglio delle Pozioni Instabili e Veleni Particulari.

«Eh... salve» disse Jenna titubante.

Esmeralda la fissò e Jenna ricambiò quello sguardo, incapace di credere che non stesse guardando in un specchio e che quello che aveva davanti non fosse il suo riflesso. Le due ragazze avevano la stessa altezza, i capelli di entrambe erano scuri e della stessa lunghezza ed erano fermati da identiche coroncine d'oro. All'improvviso Esmeralda iniziò a piangere. «Lo Tempo mio è giunto. Veggo lo mio Doppio. Tutto è perduto... *ahhhhh!*»

«Basta, Esmeralda!» esclamò Broda Pye con voce più dura. «Codesto non è lo tuo Doppio. Osserva li calzari suoi, Esmeralda».

Esmeralda fissò gli stivali marroni di Jenna e arricciò il naso in un'espressione di disapprovazione che stava a dimostrare che era davvero figlia di sua madre. «Ma sono calzari da plebeo» commentò come se Jenna non fosse lì.

Jenna si guardò i piedi. A lei piacevano i suoi stivali e non credeva che Esmeralda avesse un qualche diritto di parlare, viste le stupide scarpe che indossava lei: stranissimi affarini rossi luccicanti con delle punte così lunghe che alle estremità erano fissati due nastri che andavano legati intorno alle caviglie di chi li indossava per evitare che inciampasse.

«Voi chi siete?» Fu Broda a interrompere le riflessioni di Jenna sulle scarpe di Esmeralda.

«Mi chiamo Jenna» rispose.

«In virtù della coroncina e delle vesti scarlatte che cingete, parreste una Principessa, a dispetto delli calzari vostri» disse Broda. «Ma come puote essere?»

«Io *sono* una Principessa» replicò Jenna irritata. «E nel mio Tempo indossiamo stivali».

Broda Pye era abituata alle stranezze, perché le Melme di Marrani erano molto più selvagge all'epoca che nel Tempo di Jenna: vi abitavano Spiriti e creature di tutti i tipi e a volte capitava che facessero capolino nel Cottage del Custode. La Strega Bianca decise che Jenna era una di questi: lo Spirito di una Principessa morta da lungo tempo che vagava per le paludi, forse in cerca della Nave-Drago. Era evidente che Jenna era uno di quegli Spiriti

piuttosto consistenti e per di più irritabili, e Broda decise che era meglio placarla con un'offerta di cibo e di qualcosa da bere.

La donna sparì quindi in cucina, lasciando Esmeralda e Jenna insieme. Tra le due ragazze calò un imbarazzato silenzio, poi Esmeralda, che era una persona pratica e aveva deciso che Jenna appariva fin troppo solida per essere uno Spirito, disse: «Tu sei invero una Principessa?»

Jenna annuì.

Esmeralda sapeva qualcosa degli esperimenti che stava conducendo Marcellus. «E giungi da uno Tempo a Venire?» chiese.

Jenna annuì di nuovo.

Esmeralda stava pensando intensamente. «Di grazia, dimmi... La madre mia è Regina nello Tempo tuo a Venire?» chiese.

Jenna scosse la testa. «Non quando me ne sono andata» disse. «Ma il mese scorso il suo fantasma è Apparso all'improvviso. Ora temo che se non tornerò, lei diventerà Regina».

«In codesto caso tu *devi* fare ritorno!» esclamò Esmeralda come se la questione fosse chiusa. «Oh, mira: Broda ritorna con li dolciumi suoi esquisiti. Invero ella assai ti onora».

La Custode era tornata con un vassoio su cui svettavano dei bicchieri alti pieni di una bevanda calda dall'aspetto fumoso e un piatto d'oro con dei delicati dolcetti molli color rosa e verde spruzzati di zucchero. Li offrì a Jenna, che ne prese uno rosa. Era diverso da qualunque cosa avesse mai mangiato in vita sua: morbido e denso allo stesso tempo e sapeva di uno stupendo misto aromatico di petali di rosa, miele e limone.

La bevanda era meno entusiasmante. Aveva un gusto amaro, ma era calda, e Jenna fu contenta di gustarla seduta di fronte al fuoco di Broda. Si sentiva al caldo e al sicuro, come si sentiva sempre al Cottage dei Custode, ma sapeva che doveva andarsene. Non avrebbe trovato Septimus lì.

«Vi devo lasciare ora» disse, cercando di abituarsi a un modo più formale di parlare. «Ma vi ringrazio per la vostra ospitalità».

Broda Pye chinò la testa, sollevata che lo Spirito della Principessa fosse stato placato. Poi, come era considerato prudente fare durante un'Apparizione, chiese: «Di grazia, leggiadra Principessa, non dipartite da questa dimora a mani vuote. Chiedete ciò che desiate e io sarò onorata di soddisfare qualsivoglia vostro desiderio» disse la Custode, sperando che Jenna non le chiedesse la nuova collana di perle che le aveva mandato di recente Marcellus e che avrebbe tanto voluto aver nascosto sotto la tunica quand'era andata in cucina. Ormai era troppo tardi e Broda trattenne il fiato mentre

aspettava la risposta della Principessa fantasma.

C'era una cosa che Jenna voleva più di ogni altra cosa, a parte ritrovare Septimus, e sapeva che quello era l'unico posto dove avrebbe potuto trovarla. «Desidero...» disse lentamente, cercando di trovare le parole giuste.

«Sì?» chiese Broda Pye sulle spine, toccandosi ansiosamente la collana.

«Desidero sapere come Rianimare la Nave-Drago».

La Custode tirò un sospiro di sollievo. «Dalla morte?» chiese.

«Quasi morte e quasi vita. Respira, ma non si muove».

«Favella?»

«Sì, ma lo favellare suo è lieve. Parimenti a un sussurro nella brezza» disse Jenna, che cominciava a trovare più facile parlare nell'Antica Lingua e la divertiva farlo.

«Deh, restate qualche momento ancora e troverovvi lo Rimedio giusto» disse Broda, e prima che Jenna potesse cambiare idea, corse nel ripostiglio delle Pozioni Instabili e Veleni Particulari. Jenna la sentì aprire la botola e scendere giù per la vecchia scaletta, diretta verso la Nave-Drago che languiva ancora nel suo tempio sotterraneo buio e silenzioso.

Ci fu un breve silenzio, poi Esmeralda disse: «Alla madre mia non aggrada la Nave-Drago, ma a me piacerà. So che ella favellerà con me allorquando lo Momento sarà Giunto, anco se non vuole favellare con la madre mia, quantunque ella gridi e tenti di persuaderla con le moine ogni Giorno di Mezza Estate».

Jenna sorrise; la Nave-Drago sapeva giudicare le persone.

Broda tornò, ansimante e con addosso l'odore di muffa degli umidi passaggi sotterranei. Posò sulla sua scrivania una vecchia scatola malridotta e fece cenno a Jenna di avvicinarsi. Sulla scatola c'era scritto ULTIMA RISORSA. La Custode mormorò un Apri sopra la scatola e poi sollevò il coperchio. Dentro c'era un sacchetto di pelle che Jenna riconobbe subito.

«Quella è la Tripla Transustanziazione» disse delusa. «L'abbiamo già provata».

Broda sembrò impressionata. «Voi siete uno Spirito Saggio per la vostra giovine età» osservò, tirando fuori le tre ciotoline d'oro battuto con il fregio smaltato di blu intorno al bordo che Jenna ricordava bene. La Custode dispose le ciotole sulla scrivania e con grande sorpresa di Jenna, tirò fuori anche una bottiglietta verde.

Jenna la prese. Sull'etichetta c'era scritto TT3 RIANIMA. «Questa non l'ho mai vista prima» disse.

«Allora giammai avete veduto la vera Tripla Transustanziazione» repli-

cò con semplicità Broda. «Non si puote compiere l'opra sanza codesta pozione, anco se con una forte Magya, si puote fare del bene».

«Posso prendere solo la bottiglietta?» chiese Jenna.

La Custode chinò la testa. «Certamente. Nello armadio della Regina ve ne sono molte altre. Prendetene quante ve ne aggrada, Principessa».

«Grazie» rispose Jenna.

Broda rimase ad aspettare che lo Spirito della Principessa se ne andasse. Temeva che potesse chiederle qualcos'altro: alcuni Spiriti diventavano avidi. Una volta le aveva fatto visita lo Spirito di un mercante che si era preso la sua intera raccolta di ditali e poi era tornato a prendersi i suoi aghi migliori.

Jenna sapeva che Broda voleva che se ne andasse, ma disse: «C'è un'altra cosa...»

La Custode si rabbuiò. Quindi questo era uno di quelli avidi. Non sembrava, ma non si poteva mai dire con gli Spiriti. «Cosa?» chiese con una certa asprezza.

«Avete un Mostro?» chiese Jenna.

La donna sembrò sorpresa. «Desiate un Mostro?» chiese incredula, ma non si può negare niente allo Spirito di una Principessa. Broda spalancò la porta del cottage. L'odore d'umidità delle paludi le investì e Jenna lo respirò felice... e poi trasalì per la sorpresa. Sulla soglia c'erano almeno una dozzina di piccoli Mostri che la guardavano con i loro occhietti marroni, mentre i nasi bagnati e sporchi di fango luccicavano alla luce della lanterna.

«Quale Mostro desiate?» chiese la Custode.

«Non ne voglio uno. Volevo solo rivederne uno» spiegò Jenna. «Non sono adorabili? Guardate quei loro occhioni e le grosse pinne...»

Al limite della sua pazienza, Broda scosse la testa per la follia degli Spiriti. «Sciò!» disse, agitando furiosamente le mani contro i Mostri. «Sciò!» I piccoli la fissarono senza battere ciglio e non mostrarono segno di volersene andare.

«Codeste creature mettono a dura prova la pazienza mia» disse la donna, sbattendo la porta. «Codesta è la stagione delli amori e in fede mia ci saranno una dozzina di cucciolate almeno nell'intiera isola».

«Nel mio Tempo c'è solo un Mostro» disse Jenna.

«Allora nello vostro Tempo siete fortunati alquanto. Ora addio, Principessa» disse Broda, tenendole aperta la porta del ripostiglio delle Pozioni Instabili e Veleni Particulari.

Jenna capì la sottile allusione. «Addio a voi, Broda. Addio, Esmeralda» disse con cortesia ed entrò nel ripostiglio.

Broda Pye chiuse con fermezza la porta dietro di lei.

Jenna uscì furtivamente dalla Stanza della Regina e con suo grande sollievo trovò il pianerottolo vuoto. Si diresse in punta di piedi verso le scale e...

«Principessa!» Il Cavaliere del Giorno si avventò su di lei.

L'uomo non aveva ancora rinunciato a tenersi la propria testa sulle spalle. Afferrò Jenna per un braccio e la trascinò via, dicendo: «La madre vostra sarà preda d'angoscia, leggiadra Esmeralda. Giammai dovete lasciare la stanza vostra sanza licenza. Sono ormai le sei poscia il meriggio e tutte le Principesse dovrebbero essersi già coricate. Venite».

Jenna non poteva sfuggire alla presa d'acciaio del Cavaliere. L'uomo la trascinò a gran velocità lungo il corridoio e prima che se ne rendesse conto, Jenna stava praticamente correndo verso la porta della sua camera da letto... e uno sbalordito Sir Hereward.

Il fantasma non era solo. Un uomo grasso e basso con un viso rubizzo e un naso a patata stava battendo i pugni furiosamente contro la porta. L'uomo sembrava quasi scomparire dentro l'esagerata livrea di seta grigia che indossava, che aveva cinque lunghi nastri doro che pendevano da ciascuna manica più due grandi spalline dorate, che erano state aggiunte su sua richiesta. «Oprite!» gridava. «Oprite, nello nome della Sua Graziosa Maestà la Regina Etheldredda. Oprite, vi dico!»

Il Cavaliere del Giorno vide l'occasione di affidare a qualcun altro l'ingrato compito di sorvegliare la Principessa. «Percy» disse ad alta voce per farsi sentire, «cessa cotale fracasso. La Principessa Esmeralda è costì».

L'uomo rubizzo si voltò sorpreso. «Per quale cagione non riposa ancora?» chiese.

Il Cavaliere del Giorno fu lesto a trovare una scusa. «La Principessa Esmeralda è simigliante a un delicato fiore, Percy. La trovai in deliquio e io, sapendo quanto la sua diletta madre si cruccia per la preziosa e ora unica figliuola sua, la portai...»

«Orsù, cessate cotali vaneggiamenti» lo interruppe irritato l'uomo pieno di decorazioni. Poi si voltò verso Jenna e le fece un breve inchino. «Principessa Esmeralda, sua Graziosa Maestà, la vostra diletta madre addimanda la Vostra Reale Presenza allo banchetto di codesta sera per celebrare lo vostro lieto ritorno dalle gelide acque dello fiume. Venitemi appresso».

In preda al panico Jenna guardò verso Sir Hereward, che le sussurrò: «Codesto è lo Ciambellano della Regina. Non ci si puote opporre allo suo volere. È assai meglio che obbedisci».

«Ma, lei... voglio dire, la mamma... ha detto che devo restare qui» protestò Jenna. Il Ciambellano le lanciò uno sguardo interrogativo. Esmeralda era cambiata in peggio dall'ultima volta che l'aveva vista. Era fin troppo sfrontata e non gli piaceva affatto il modo in cui parlava.

«A parer mio voi non desiate invero contravvenire alli dettami della diletta madre vostra» disse il Ciambellano in tono duro. «Se fossi allo vostro posto, io non lo desierei...»

«Farai meglio ad andare» sussurrò Sir Hereward. «Rimarrò allo fianco tuo. Egli non mi vedrà, giacché non desio Apparire a codesto Vanaglorioso Barile di Lardo».

Jenna sorrise *con* gratitudine.

In preda a un terribile presentimento, ma col fedele Sir Hereward al suo fianco, Jenna seguì il Vanaglorioso Barile di Lardo lungo i corridoi illuminati dalle luci di una miriade di candele, passando tra la folla dei domestici indaffarati e scendendo giù per la grande scalinata in fondo alla quale si udivano i sinistri suoni dei preparativi del banchetto.

37
IL BANCHETTO

«Siedi qui!» sbraitò la Regina Etheldredda rivolta a Jenna, indicando una piccola e scomoda sedia d'oro. La sedia era stata posta accanto al trono abbondantemente imbottito della Regina che dominava il tavolo principale situato sulla pedana della sala dei banchetti. La Regina Etheldredda non era un'ospite generosa e dava meno banchetti possibile. Li considerava uno spreco sia di buon cibo che di tempo prezioso, ma a volte era necessario darli.

La Regina era stata colta di sorpresa dalla velocità con cui la notizia del ritorno della Principessa annegata si era sparsa non solo per il Palazzo, ma per tutto il Castello. Tuttavia, insieme a essa stava prendendo piede

in maniera preoccupante anche una certa opinione espressa dal Cavaliere del Giorno. Molti ormai erano convinti che la Regina non fosse stata affatto contenta di rivedere la sua povera figlia e che l'aveva allontanata e chiusa a chiave nella sua stanza e, cosa ancora *peggiore*, dall'espressione del suo viso quando aveva visto per la prima volta la sua cara pargoletta che si credeva affogata, chiunque avrebbe potuto pensare che avrebbe preferito che fosse *morta.* Oppure - e questo veniva proferito sottovoce e dopo che la persona si era guardata bene intorno per controllare che nessuno stesse origliando - si diceva che la Regina avesse affogato *lei stessa* la ragazza. Questa notizia veniva invariabilmente accompagnata da espressioni di sgomento e costernazione, seguite da un pressante desiderio di trovare qualcun altro a cui raccontare tutto per godersi il *suo* sgomento e la *sua* costernazione.

Il pettegolezzo era attecchito più in fretta di un incendio nella foresta, e al calar della sera la Regina Etheldredda aveva capito di dover fare qualcosa... e in fretta. E così gli Scrivani del Palazzo erano stati messi al lavoro a scrivere gli inviti per...

Uno magnifico Banchétto
per celebrare lo lieto ritorno
della nostra diletta Figliuola,
la Principessa Esmeralda.
Portatevi li piatti vostri.

La folla riunita in fretta e furia era in attesa fuori dalla grande porta doppia della Sala da Ballo, la stanza più grande del Palazzo, dove venivano tenuti tutti i banchetti. Jenna si appollaiò nervosamente sulla traballante seggiolina d'oro e si guardò intorno. Scosse la testa, cercando di sbarazzarsi della bizzarra sensazione che aveva avuto dal momento in cui era saltata fuori dallo Specchio, ossia di trovarsi ancora a casa sua nel suo Tempo e nel bel mezzo di uno degli scherzi di Silas un po' troppo prolungato. Jenna ricordava ancora con tenerezza il giorno del suo sesto compleanno, quando al risveglio si era ritrovata a bordo di una nave diretta, come aveva detto Silas, verso l'Isola del Compleanno. La loro stanza alle Babilonie era stata trasformata in quello che sembrava l'interno di una nave tremendamente a soqquadro. I suoi fratelli erano vestiti da pirati e Sarah da cuoco di bordo. Quando Simon aveva gridato «Terra in vista!» tutti si erano calati giù dalla finestra con una traballante scaletta di corda per raggiungere una vera nave

che li aspettava di sotto, sul fiume, che li aveva portati su un piccolo isolotto di sabbia dove Jenna aveva trovato un forziere del tesoro con dentro il suo regalo di compleanno.

Purtroppo però, pensò Jenna con tristezza lanciando di nascosto uno sguardo alla Regina, non riusciva proprio a immaginare la madre della povera Esmeralda e delle Principessine che fingeva di essere il cuoco di bordo per un giorno. Sembrava che facesse persino fatica a fingere di voler bene a quella che si supponeva fosse sua figlia... Jenna si voltò e guardò di sottecchi Sir Hereward. Si sentì meglio al vedere il vecchio fantasma in piedi dietro di lei che continuava a proteggerla. Sir Hereward intercettò lo sguardo della ragazza e le fece l'occhiolino.

Jenna guardò la Regina Etheldredda prendere posto sul trono. La Regina si sedette come chi si aspetta di trovare qualche brutta sorpresa sulla sedia. Con la schiena rigida come se l'avessero legata a un'asse, Etheldredda si assise sul suo trono, una poltrona tutta ricoperta d'oro, foderata di velluto rosso scuro e tempestata di gemme. Lo Aie-Aie si infilò sotto il trono e arrotolò la coda intorno a una delle gambe intagliate, facendo scattare il suo dente dentro e fuori dalla bocca e fissando le gustose caviglie che gli passavano davanti. Con espressione dura, gli occhi viola della Regina ridotti a due fessure fissavano la grande porta a due battenti all'altra estremità della Sala da Ballo che era ancora saldamente chiusa di fronte al crescente frastuono all'esterno. Jenna guardò di nascosto la Regina in carne e ossa. Era praticamente identica al suo fantasma: le stesse trecce grigio acciaio arrotolate strettamente intorno alle orecchie e lo stesso naso a punta sollevato verso l'alto nella consueta aria di disapprovazione. L'unica differenza era che questa Etheldredda puzzava di calzini vecchi e canfora. All'improvviso la sua voce inconfondibile stridette: «Fate entrare lo volgo!»

Due bambini, i Paggetti della Porta per quella sera, che erano in piedi ben oltre l'ora in cui avrebbero dovuto andare a dormire, corsero ad appendersi alle enormi maniglie d'oro della porta, aprendo i due battenti all'unisono come si erano allenati a fare nelle ultime quattro ore sotto l'occhio attento del Custode Reale delle Porte.

Un gruppo alquanto variegato di gente raffinata ed elegante iniziò a sfilare a due a due nella sala, ciascuno con un piatto in mano. Mentre entravano dalla porta, il loro sguardo si posava immediatamente sulla rediviva Principessa, e anche se ormai si era abituata a essere fissata durante le sue passeggiate per il Castello nel suo Tempo, Jenna cominciò a sentirsi molto a disagio. Arrossì e non poté fare a meno di chiedersi se qualcuno avrebbe

notato che non era Esmeralda.

Ma nessuno lo notò. Qualcuno pensò che Esmeralda sembrava molto più in buona salute di prima e, cosa niente affatto sorprendente, sembrava anche molto più felice dopo il tempo che aveva trascorso lontano dalla madre. L'espressione turbata che aveva sempre sul viso era svanita e la fronte perennemente corrucciata per l'ansia era ora distesa. Si era anche ingrassata un po', e non sembrava più che avesse sempre bisogno di un buon pasto.

Nonostante avesse mandato gli inviti con così breve preavviso, la Regina Etheldredda aveva radunato un gruppo di ospiti davvero impressionante. Tutti indossavano i loro abiti migliori: la maggior parte portava quelli del proprio matrimonio, anche se i più eruditi, in particolare i Maghi Ordinari e gli Alchimisti, portavano le vesti in seta dai luminosi colori e adornate di pelliccia indossate al diploma. I cortigiani e i funzionari reali, coi nasi all'insù, marciavano impettiti nella Sala da Ballo con gli abiti cerimoniali indosso. Le loro vesti erano di velluto grigio scuro bordato di rosso ed erano adornate di lunghi nastri dorati che pendevano dalle maniche, il cui numero e la lunghezza dipendeva dalla loro importanza come funzionari. I nastri appuntati sulle vesti dei funzionari più importanti arrivavano fino a terra, mentre quelli dei funzionari *estremamente* importanti strusciavano sul pavimento e spesso, più di proposito che casualmente, venivano calpestati dai vicini. Non era insolito vedere un lungo nastro dorato giacere tristemente abbandonato nei corridoi del Palazzo, e alcuni funzionari avevano persino preso l'abitudine di portarsene dietro qualcuno di riserva, perché il numero dei nastri sulle maniche aveva un importante significato e non stava bene che un funzionario da cinque nastri venisse visto con indosso solo quattro, o, il cielo non voglia, tre nastri.

Jenna guardò lo sfarzoso fiume di ospiti riversarsi nella stanza e trovare posto a tre lunghi tavoli che erano stati preparati lungo i lati della Sala da Ballo. Dopo molto trambusto e calpestamenti di nastri, tutti alla fine si sedettero. Un paggetto nervoso fu spinto sulla pedana dal Ciambellano: il bambino corse al centro, si mise in piedi nel posto a lui designato di fronte alla Regina e suonò una piccola campana. Il tintinnio portò un immediato silenzio nella sala. Tutti smisero di chiacchierare all'istante e guardarono la Regina Etheldredda in attesa che parlasse.

«Benvenuti a codesto banchetto». La voce di Etheldredda risuonò per la sala come il rumore di unghie che grattavano su una lavagna. Qualcuno trasalì, altri si conficcarono le unghie nei palmi per liberarsi della sgradevole sensazione. «Banchetto in onore dello lieto ritorno della mia diletta

figliuola, la Principessa Esmeralda, la quale noi tutti credevamo tristemente annegata. E la quale fu assai pianta dalla miserrima madre sua e che fu accolta a casa con grande gaudio e affezione materna, giacché dallo suo ritorno non ci staccammo più l'una dall'altra, vero, mia diletta?» La Regina Etheldredda diede a Jenna un calcio negli stinchi da sotto il tavolo.

«Ahi!» gemette Jenna.

«*Vero*, mia diletta?» Gli occhi penetranti della Regina fissarono Jenna ed Etheldredda sibilò a denti stretti: «Arrispondi *Sì, madre*, stolta... o sarà peggio per te».

Con tutti gli occhi puntati su di lei, Jenna non osò rifiutarsi. «Sì, madre» mormorò imbronciata.

«Cosa dicesti, preziosa figliuola mia?» chiese la Regina in tono suadente fissando Jenna con occhi di ghiaccio. «Che cosa?»

La ragazza fece un respiro profondo e disse, «Sì, madre. In effetti stare con voi è un'esperienza... impressionante» e immediatamente si pentì di averlo detto, perché tutti gli occhi si fissarono su di lei al suono del suo strano accento e del suo modo di parlare così diverso dagli altri. Ma la Regina Etheldredda, che aveva preso l'abitudine di non ascoltare una parola di quello che diceva Esmeralda, sembrò non averlo notato. Stanca di dover pensare a quella seccatrice di sua figlia più a lungo di quanto avesse mai dovuto fare prima, la Regina si alzò in piedi.

Con un gran fruscio di sedie, tutti i presenti nella Sala da Ballo si alzarono a loro volta e distolsero lo sguardo da quella strana Esmeralda per posarlo sulla più familiare Etheldredda.

«Che lo banchetto incominci!» ordinò la Regina.

«Che lo banchetto incominci!» risposero gli ospiti. Dopo essersi assicurati che la Regina si fosse riseduta, la folla si accomodò e il brusio delle voci ricominciò.

Jenna si era preoccupata alla prospettiva di dover parlare con la Regina, ma non avrebbe dovuto, perché Etheldredda non guardò neppure una volta nella sua direzione per il resto del banchetto. Rivolse invece la sua attenzione al giovane dai capelli scuri seduto alla sua sinistra. L'uomo, notò Jenna, non indossava il rosso dei Reali, ma una straordinaria tunica nera e rossa decorata con un'impressionante quantità d'oro. Il giovane continuava a guardare Jenna con espressione perplessa, ma con la Regina Etheldredda in mezzo a loro sembrava riluttante a dire qualcosa. Non avendo molto da fare, dal momento che anche il Vanaglorioso Barile di Lardo che sedeva alla sua destra la stava ignorando seguendo l'esempio della Regina, Jenna

occupò il suo tempo ascoltando la conversazione astiosa tra Etheldredda e il giovane, e fu sorpresa di sentirlo chiamare 'madre' la Regina.

Risuonò un gong.

Un silenzio carico di aspettativa calò sulla folla affamata. Il gong annunciava infatti la prima delle quindici portate. Tutti si leccarono le labbra, scossero i tovaglioli per aprirli e quasi all'unisono se li infilarono negli abiti sotto il mento. I Paggetti della Porta tirarono i battenti e una lunga fila di domestiche entrò a due a due, portando ciascuna due piccole ciotole d'argento. Entrando nella Sala da Ballo le coppie di ragazze si separarono e ciascuna fila andò a servire uno dei tavoli ai due lati della sala. In un fiume di seta grigia le ragazze passarono rapidamente di fronte ai tavoli, depositando una ciotola di fronte a ciascun impaziente commensale. Le ultime due ragazze a entrare nella sala si diressero verso la pedana e pochi istanti dopo anche Jenna aveva una ciotolina d'argento di fronte a sé.

Curiosa, la Principessa guardò nella ciotola e rimase senza fiato per l'orrore. Un anatroccolo, tanto piccolo che sembrava appena uscito dall'uovo, giaceva su una pozza di spesso brodo marrone. La creaturina era stata marinata nel vino e spiumata e il suo corpicino nudo era stato deposto nella ciotola. La testolina era appoggiata su un piccolo rialzo della speciale ciotola da anatroccolo e fissava Jenna con uno sguardo terrorizzato. *Era ancora vivo!* Jenna per poco non vomitò all'istante.

La Regina Etheldredda sembrò invece molto soddisfatta al vedere il suo anatroccolo. Si leccò le labbra e disse al giovane alla sua sinistra che quello era uno dei suoi piatti preferiti: non c'era niente di meglio di una tenera anatra cotta sul momento in salsa all'arancia bollente.

Il gong suonò per la seconda volta, annunciando l'arrivo di una lunga fila di ragazzi che portavano brocche piene di salsa bollente. Jenna li guardò entrare nella Sala da Ballo a due a due, vide una fila andare verso destra e l'altra verso sinistra e poi ciascun ragazzo si fermò a versare della salsa all'arancia nelle ciotole dei commensali. Ai due domestici alla fine della fila che portavano le brocche più calde fu ordinato di dirigersi verso la pedana. In tutta fretta, prima che il ragazzo della salsa la raggiungesse, Jenna prese l'anatroccolo dalla sua ciotola e se lo ficcò nella tasca della tunica, dove la creaturina rimase rigida per il terrore, circondata dal morbido velluto della tasca.

Jenna guardò i piccoli servitori farsi strada tra la folla. Con gli occhi bassi e cercando di evitare di versare la salsa bollente dalle brocche piene fino all'orlo, salirono sulla pedana, dove un corpulento valletto sibilò loro

nelle orecchie: «Non indugiate, servite per prime la Regina e la Principessa Esmeralda». E fu così che quando Jenna alzò lo sguardo per ringraziare con cortesia il ragazzo che aveva appena versato la salsa all'arancia nella sua ciotola, si ritrovò a guardare negli occhi tormentati di Septimus Heap.

Jenna distolse lo sguardo. Non poteva crederci. Quel ragazzo con i lunghi capelli incolti, il viso magro e parecchio più alto di come lei lo ricordava non poteva essere Septimus. Non in un milione di anni.

Da parte sua Septimus si era aspettato di vedere la Principessa Esmeralda, quindi fu lei che vide. Era irritato con se stesso per aver pensato per qualche istante che la Principessa potesse essere Jenna. Era già stato ingannato una volta, quando Esmeralda era andata a stare da Marcellus poco prima della sua scomparsa. Non si sarebbe fatto ingannare un'altra volta. Con cautela Septimus versò la salsa all'arancia nella ciotola, felice che per qualche strana ragione non ci fosse un anatroccolo vivo là dentro.

All'improvviso ci fu un forte schianto e poi dalla folla si levò un gemito collettivo di orrore misto a un certo divertimento. Alla vista dell'anatroccolo nella ciotola della Regina Etheldredda, Hugo *aveva* fatto cadere il suo bricco, e la salsa bollente all'arancia si era versata tutta in grembo alla Regina. Etheldredda balzò in piedi urlando e il Vanaglorioso Barile di Lardo tirò indietro la sedia e afferrò il bambino per il collo, sollevandolo da terra e quasi strozzandolo. «Piccolo stolto!» gridò il Ciambellano. «Pagherai il fio dello crimine tuo! Ti dorrai di codesto momento per lo resto della vita tua, la quale, credi a me, non sarà di molto lunga».

Gli occhi di Hugo si spalancarono per la paura. Il bambino pendeva impotente dalle mani grasse del Vanaglorioso Barile di Lardo che si stavano stringendo intorno al suo collo. Septimus vide che le labbra gli stavano diventando viola, poi gli occhi del bambino si rovesciarono mostrando una grande distesa di bianco e Septimus scattò in avanti. Usando più forza di quanto credeva di avere, strappò il bambino da quelle mani grasse, gridando «Lascialo andare, malvagio grassone!» La voce di Septimus risuonò per la sala con maggiore intensità di quella che avrebbe voluto.

Jenna balzò su dalla sedia. Aveva guardato il Ciambellano strangolare Hugo con lo stesso orrore che aveva provato Septimus, e ora era sicura. Quello era *davvero* Septimus: quella era la sua voce. Avrebbe riconosciuto la sua voce ovunque. Era lui!

Contemporaneamente era balzato in piedi anche il giovane seduto dall'altro lato della Regina. Anche lui aveva riconosciuto la voce del suo

Apprendista... ma cosa ci faceva il ragazzo lì, vestito come un domestico del Palazzo?

Jenna e Marcellus Pye si scontrarono in mezzo alla baraonda del palco. Marcellus scivolò sulla salsa all'arancia e crollò a terra. Il Vanaglorioso Barile di Lardo perse la sua battaglia con Septimus e lasciò andare Hugo, che cadde al suolo stordito. Vedendo un'opportunità per vendicarsi, la Regina Etheldredda gocciolante di salsa all'arancia tentò di allungare un ceffone al bambino, ma sbagliò il colpo e assestò al Vanaglorioso Barile di Lardo un forte schiaffo sull'orecchio. Il Ciambellano, che era un uomo aggressivo, automaticamente si voltò e schiaffeggiò la Regina... con grande divertimento della folla riunita nella Sala da Ballo, che guardava affascinata la scena, con gli anatroccoli sollevati a mezz'aria di fronte alle bocche spalancate.

Il Barile di Lardo si rese improvvisamente conto di quello che aveva fatto e impallidì, poi divenne grigio in volto. Si sollevò le vesti macchiate di salsa e fuggì a gambe levate dal banchetto, sfrecciando tra i tavoli con i suoi dieci preziosi nastri d'oro che svolazzavano dietro di lui. I Paggetti della Porta lo videro arrivare e pensando che quella fosse una cosa che accadeva a ogni banchetto, aprirono con gesti ossequiosi la grande porta davanti al Ciambellano che fuggiva, e si inchinarono di fronte a lui mentre sfrecciava loro davanti. Mentre richiudevano la porta, i paggetti si scambiarono ampi sorrisi. Nessuno aveva detto loro che il banchetto sarebbe stato cosi divertente.

Tenendo lo stordito Hugo con una mano, Septimus afferrò Jenna con l'altra. «Sei tu, Jen, vero?» chiese con gli occhi che brillavano d'eccitazione. Al rivedere Jenna il ragazzo fu travolto da una meravigliosa ondata di speranza e felicità: si sentiva come se gli avessero finalmente restituito il suo futuro.

«Sì, sono io, Sep. Ma non posso credere che sei proprio tu!»

«Marcia ha trovato il mio biglietto, vero?»

«Quale biglietto? Forza, usciamo di qui finché possiamo».

Nessuno notò i due camerieri e la Principessa Esmeralda fuggire da quella baraonda. Si lasciarono alle spalle un branco di domestici del Palazzo che assistevano una furiosa Etheldredda, che stava sbraitando contro Marcellus Pye, ordinandogli di «levarsi lesto dallo suolo!» Circondati dal chiasso della Sala da Ballo in rivolta, i ragazzi andarono in punta di piedi verso una porticina ricavata nei pannelli di legno alle spalle della pedana che portava in una sala riservata ai Reali che desideravano riposarsi dopo

aver mangiato e bevuto un po' troppo.

Jenna sbarrò la porta col chiavistello e vi si appoggiò contro, guardando incredula Septimus. L'anatroccolo si mosse e qualcosa di umido sgocciolò dalla tasca della sua tunica. Non c'era alcun dubbio, pensò Jenna: l'anatroccolo era reale e, cosa alquanto sorprendente, lo era anche Septimus.

38
IL PADIGLIONE

«*Quel chiavistello non reggerà* a lungo, Jen» disse Septimus guardando la fragile barretta filigranata progettata per abbellire la porta della Stanza del Ritiro delle Signore. «Sarà meglio che usciamo in fretta di qui».

Jenna annuì. «Lo so» disse, «ma il Palazzo è pieno zeppo di gente. Sep, non ci crederesti, è talmente diverso... Non puoi andare da nessuna parte senza che qualcuno ti veda e si inchini e...»

«Scommetto che non si inchinerebbero davanti a me, Jen» disse Septimus, sorridendo per la prima volta in centosessantanove giorni e ritornando all'improvviso il ragazzo che Jenna ricordava.

«Non con quei capelli che sembrano la tana di un ratto. Ma come hai fatto a ridurli così?»

«Non li ho pettinati. Non ne vedevo la ragione. E di certo non avrei mai lasciato che li tagliassero a forma di stupida scodella come usano qui. E poi era un modo per irritare Marcellus. È un tipo un po' troppo perfettino

quando si tratta di queste cose. Che c'è, Hugo?» Il bambino lo stava tirando per la manica.

«Ascolta...» sussurrò Hugo con gli occhi iniettati di sangue e il volto esangue per il mancato strangolamento. Qualcuno stava sbatacchiando la maniglia della porta.

Sir Hereward sbarrò la porta con la sua vecchia spada e Apparve a Septimus e Hugo, facendo sussultare di paura il bambino già spaventato. «Principessa Jenna, proteggerotti con li fedeli compagni tuoi fino alla fine» disse il cavaliere in tono solenne.

«Grazie, Sir Hereward» rispose Jenna. «Ma dobbiamo uscire di qui in fretta. Sep, tu apri la finestra mentre io gli faccio credere che siamo andati da questa parte». Jenna corse verso una porticina che portava alla Lunga Camminata, la aprì e la lasciò spalancata. «Forza» disse spingendo uno stravolto Hugo verso la finestra. «Fuori, piccolo». I tre ragazzi uscirono a fatica dalla stretta finestra e si lasciarono cadere giù sul sentiero che costeggiava il retro del Palazzo. Senza far rumore Jenna richiuse la finestra.

Sir Hereward Attraversò il vetro e un istante dopo era accanto a loro. «Donde posso condurvi affinché siate al sicuro?» chiese il fantasma.

«Dovunque volete, purché ce ne andiamo di qui» rispose Jenna, «e alla svelta».

«Molti adoprano lo fiume per cotali scopi» disse il fantasma indicando la riva del fiume, lungo la quale svettava una fila di cedri che Jenna non aveva mai visto.

«Allora il fiume sia» replicò la Principessa.

Se qualcuno dalla Sala da Ballo si fosse dato la pena di guardare fuori dalle finestre, cosa che nessuno fece perché gli ospiti erano tutti troppo impegnati a discutere animatamente degli accadimenti degli ultimi minuti, avrebbe visto due domestici del Palazzo e la Principessa correre a perdifiato attraverso i prati che portavano al fiume. Non c'erano però Veggenti di Spiriti quella sera tra gli ospiti che avrebbero potuto vedere il vecchio e malandato fantasma con l'armatura a brandelli e la spada rotta sollevata in alto che guidava i tre ragazzi come in una carica. Protetto da una grande nuvola scura che si era messa davanti alla luna piena e che avvolgeva i prati d'oscurità, il piccolo drappello alla carica correva più in fretta che poteva.

Un velo di gelida brina scricchiolava sotto i loro piedi e lasciava tre serie di impronte scure sull'erba bianca che sarebbero state facilissime da seguire, ma per loro fortuna nessuno aveva ancora pensato a cercare delle im-

pronte sull'erba. Mentre il gruppetto raggiungeva il fiume, la squadra di ricerca guidata dall'uomo che la Regina Etheldredda aveva nominato in fretta e furia sostituto del Vanaglorioso Barile di Lardo - un tipo scarso di pazienza come di cervello che aveva messo gli occhi sulla carica di Ciambellano già da diversi anni e non riusciva a credere alla sua fortuna - stava ancora fissando la porta e arrivando all'esatta conclusione a cui Jenna voleva che arrivasse. La squadra di ricerca si lanciò verso la porticina, ciascun membro ansioso di essere il primo a catturare la Principessa Esmeralda e a conquistarsi il favore della Regina, ma il nuovo Ciambellano era il più ansioso e il più cattivo di tutti. Si fece strada a graffi e calci davanti agli altri e arrivò alla porta per primo. Di lì a poco stavano tutti correndo dietro di lui per la Lunga Camminata, gridando a chiunque incontravano se aveva «veduto la povera Principessa folle». Ansiosi di mostrarsi servizievoli col nuovo e temibile Ciambellano e i suoi scagnozzi, molti diedero loro indicazioni completamente inventate e la squadra di ricerca fu spedita da un capo all'altro del Palazzo in un'infruttuosa ricerca.

A quel punto Jenna, Septimus, Hugo e Sir Hereward erano già sul pontile dov'era ancorata la Barca Reale.

«Codesta barca ci condurrà alla salvezza» disse il fantasma. «La notte è leggiadra e sanza vento e le acque scorrono lente».

Septimus guardò la Barca Reale e fischiò tra i denti, un'abitudine irritante che aveva preso da Marcellus Pye senza rendersene conto. «Non credi che potrebbero notarci con quella?» chiese.

«Non quella. Sir Hereward intende quella piccola lancia a remi». Jenna indicò il fantasma, che era sospeso sopra una barchetta legata dietro l'imbarcazione più grande, che era verniciata negli stessi ricchi colori della Barca Reale e veniva usata per traghettare i passeggeri avanti e indietro dalla barca quando questa non poteva attraccare.

Proprio in quel momento la luna piena spuntò da dietro la grossa nuvola e illuminò con una forte luce bianca i prati ricoperti di brina; sembrava che qualcuno avesse acceso un faro e l'avesse puntato dritto verso di loro. Sir Hereward conosceva fin troppo bene i pericoli del chiaro di luna, perché era diventato un fantasma a causa dell'apparizione particolarmente intempestiva di una luna piena e di una freccia ben mirata. Il fantasma si allontanò dalla barca dicendo «Ci scopriranno... allo Padiglione, lesti!» Zigzagando tra le ombre dei grandi alberi di cedro, Sir Hereward guidò il suo gruppetto al Padiglione del Palazzo, lo stesso edificio ottagonale col tetto

dorato che Jenna ricordava bene dal suo Tempo.

Nascosta dietro il Padiglione, Jenna guardò le finestre del Palazzo illuminarsi una dopo l'altra mentre ciascuna stanza vuota veniva invasa dalla sconclusionata squadra di ricerca e una candela accesa veniva lasciata come dimostrazione che la stanza era stata setacciata.

All'improvviso, con un forte tonfo, le grandi finestre della Sala da Ballo furono spalancate e il nuovo Ciambellano uscì in terrazzo. Frustrato dall'inutile tour del Palazzo, l'uomo aveva lasciato la squadre di ricerca ai loro sciocchi litigi ed era tornato nella Stanza del Ritiro delle Signore per un'ispezione più accurata. Lì aveva trovato la finestra col chiavistello aperto e aveva capito che la sua preda era andata in tutt'altra direzione. Fuori dalla Sala da Ballo, la sua voce minacciosa risuonò per tutto il parco mentre dava istruzioni alla nuova squadra di scagnozzi scelti con cura.

«Porta teco tre omini. Invero, omo, sei forse uno stolto? Si, ahimè, lo sei. Ho detto tre. Non sono che bambini, di certo abbasterà uno per ciascheduno. Fai come meglio ti aggrada con li servi, non hanno valore alcuno, ma Esmeralda deve essere restituita all'addolorata madre sua. Orsù, corri alla Grande Porta, tu alle stalle e voi, sciocchi, portate li magni sederi vostri allo fiume. Sanza indugio, ite!»

Mentre Jenna, Septimus e Hugo si rannicchiavano dietro il Padiglione, un gridò si levò dalla squadra dai grandi sederi. «Mirate! Codeste sono le loro orme in sulla brina. Invero, sono nostri!»

La squadra di ricerca, seguita da vicino dal Ciambellano, corse rumorosamente attraverso i prati verso di loro. Disperato, Septimus provò ad aprire la porta del Padiglione: era chiusa a chiave. «Romperò una finestra, Jen» disse, avvolgendosi il pugno nel panno bianco che ricopriva il bricco che aveva portato al banchetto.

«No, Sep» sibilò Jenna. «Ci sentiranno. E poi se rompi la finestra capiranno che siamo qui dentro».

«Consentitemi, mio cortese giovine» disse Sir Hereward, ancora infervorato per il successo che aveva avuto in precedenza nell'aprire la porta della stanza di Jenna. Il cavaliere posò la mano sopra la serratura. I ragazzi aspettarono ansiosi, ascoltando i rumori dell'arrivo della squadra di ricerca alla Barca Reale.

«Vi prego, fate in fretta» sussurrò Jenna.

«Li poteri miei non sono più com'erano una volta» disse Sir Hereward turbato. «Codesta serratura non si opre».

«Sir Hereward, lasciatemi provare una cosa» disse Jenna. Desiderando

di aver ascoltato con più attenzione i noiosi discorsi di Jillie Djinn, Jenna staccò la chiave della Stanza della Regina dalla cintura. Con le dita tremanti e fredde che non erano più utili di un pacchetto di salsicce congelate, la Principessa armeggiò con la toppa e fece cadere la chiave, che finì sull'erba ricoperta di brina, luccicando d'oro e smeraldi alla luce della luna. Septimus la afferrò, la infilò nella serratura e la girò, e un istante dopo si stavano precipitando tutti dentro. Il ragazzo chiuse a chiave la porta dietro di loro e rimasero tutti lì dietro ad ascoltare il rumore dei passi che si avvicinavano correndo dalla direzione dei cedri e facevano tremare la terra sotto di loro.

All'improvviso Hugo afferrò Septimus per un braccio... con forza.

Due occhi verdi brillavano nell'oscurità e un lungo e basso ruggito iniziò a risuonare per il Padiglione.

«Ullr?» sussurrò Jenna verso il buio. Ma poi ricordò dove si trovava. Come poteva essere Ullr?

Dall'oscurità giunse una voce che Jenna conosceva. «*Kalmo*, Ullr. *Kalmo*» disse Snorri in un sussurro. Ma Ullr non era affatto calmo. Il grande felino, innervosito dagli strani odori e suoni di quel Tempo tanto diverso dal suo, era stato spaventato dal grido di una sguattera della cucina e aveva cominciato a correre lungo il labirinto di corridoi. Snorri, con suo grande sollievo, l'aveva appena raggiunto. Ora trattenne la pantera e le accarezzò la schiena dove il pelo si era sollevato mentre ruggiva.

«Va tutto bene, Sep» sussurrò Jenna. «Sono solo Snorri e Ullr della Notte».

Septimus non capiva una parola di quello che stava dicendo Jenna, ma se una pantera che ruggiva non la preoccupava, allora non avrebbe preoccupato neppure lui. C'erano altre cose di cui preoccuparsi in quel momento, come la voce aspra del nuovo Ciambellano che diceva tutto infervorato: «La pista è manifesta. La preda nostra attendeci nello Padiglione della Regina, omini».

Un forte sbatacchiamento della maniglia della porta fu seguito da un'esclamazione. «È chiusa e sbarrata, messere».

«Allora falla crollare allo suolo, Svenevole Smidollato, falla crollare *allo suolo!*»

Un grande tonfo risuonò contro la fragile porta di legno e il Padiglione tremò. Sir Hereward brandì la sua spada e dichiarò: «Non temete, non passeranno». Jenna lanciò a Septimus un'occhiata terrorizzata: la squadra del Ciambellano non avrebbe neppure notato il fantasma, ma gli sarebbe Pas-

sata Attraverso come se lui non fosse stato lì.

«Possiamo fuggire verso le cucine da qui» disse Snorri, «ma ci seguiranno. Ho un'idea. Jenna, dammi il tuo mantello, per favore». In qualunque altro momento Jenna sarebbe stata riluttante a cedere il suo bel mantello, ma quando un altro colpo si abbatté contro la porta e un sottile pannello dietro di lei si spaccò, la ragazza si strappò di dosso il mantello e lo ficcò in mano a Snorri. Jenna non ce la fece a guardare mentre l'altra ragazza strappava il mantello nel verso della lunghezza, lo gettava a terra calpestandolo e poi lo dava a Ullr, dicendo «Prendilo, Ullr». La pantera prese in bocca il mantello lacero di Jenna e lo strinse tra i grandi incisivi bianchi.

«Qui, Ullr. Fai la guardia». Ullr obbedì. La grande pantera rimase accanto alla porta, con gli occhi verdi che lampeggiavano mentre un altro colpo inondava la sua schiena muscolosa con una pioggia di schegge di legno.

«Venite» sussurrò Snorri, facendo cenno a Jenna, Septimus, Hugo e Sir Hereward di seguirla. «Seguitemi».

La ragazza sparì nella penombra, ma grazie al luccichio dei suoi capelli biondissimi alla luce della luna fu facile seguirla, e di lì a poco si ritrovarono a scendere per una ripida rampa di scale di pietra. Mentre fuggivano, sentirono la porta del Padiglione crollare sotto il peso dei colpi. Poi arrivò il minaccioso ruggito di Ullr, seguito da un lacerante grido di terrore da parte dello Svenevole Smidollato, che ebbe la sfortuna di essere il primo a entrare dalla porta.

«Orsù, torna indentro» disse la voce aspra del Ciambellano.

«No, no, chiedo venia, messere, ma temo per la vita mia e non oso».

«Allora, stolto, fai bene a temere per la vita tua, giacché la perderai se non entri e porti fora la Principessa».

«No... no, messere, chiedo venia!»

«Fatti da parte, stolto. Mostrerotti come si comporta un vero omo...»

A quelle parole un ruggito che nessuno, neppure Snorri, aveva mai sentito provenire da Ullr echeggiò per la stretta rampa di scale e fece rabbrividire i ragazzi. Un grido terrorizzato lacerò l'aria e da sopra venne un rumore di gente che correva: era la squadra di ricerca che fuggiva, lasciando il Ciambellano a dimostrare a Ullr della Notte come si comporta un vero uomo.

Il gruppetto tornò nella Sala da Ballo alla rinfusa e i pochi ospiti rimasti per finire i loro anatroccoli, e quelli dei vicini, udirono la terribile storia della Principessa Esmeralda che era stata sbranata dal Demone Nero. Nessuno sapeva cos'era accaduto al nuovo Ciambellano, anche se tutti teme-

vano (o speravano, perché così il pathos del racconto sarebbe enormemente migliorato) il peggio.

Con Ullr della Notte a guardia del Padiglione e probabilmente intento a divorare il Ciambellano (anche se nessuno voleva pensare a quell'eventualità), Septimus, Jenna, Hugo e Snorri emersero in fondo alla rampa di scale e si scontrarono immediatamente con qualcuno.

«Nik!» gridò Septimus sbalordito.

Al suono della voce di suo fratello Nicko per poco non lasciò cadere la sua candela. Il suo viso si rannuvolò per qualche istante per lo sconcerto mentre notava i sottili cambiamenti che centosessantanove giorni di permanenza in un Tempo a lui estraneo avevano operato su Septimus, ma poi il ragazzo sorrise, perché sotto quei capelli aggrovigliati e quel corpo più magro e leggermente più alto c'era sempre lo stesso Septimus e non solo... dietro di lui c'era Jenna!

«Venite, svelti» disse Snorri, «potrebbero mandare presto degli altri a sopraffare Ullr. Non ce la farà a trattenerli per sempre. Dobbiamo andare». Snorri prese la candela dalle mani di Nicko e si avviò con passo risoluto. Gli altri la seguirono lungo i corridoi delle cucine inferiori, che erano deserti, a parte tre stanche cameriere che sparirono in lontananza. Nelle cucine aleggiavano gli odori familiari, e per Jenna e Septimus disgustosi, del banchetto. Guardandosi intorno nel caso ci fosse qualche domestico un po' troppo curioso, il gruppetto avanzò furtivo nei corridoi. Erano stati fortunati: quelle erano le uniche ore tranquille della notte in cui nessuno, a parte il fornaio del Palazzo, era al lavoro nelle cucine... e il suo forno era al piano di sopra.

Jenna sapeva dove erano diretti. A breve distanza davanti a sé scorse la nicchia in cui era nascosto l'armadio dei cappotti dei Sottocuochi. Strinse la mano di Septimus e disse: «Saremo a casa molto presto, Sep... Non è fantastico?»

«Ma come?» chiese il ragazzo, perplesso.

Dietro di lui Nicko sollevò la candela e le loro ombre furono proiettate contro il vecchio armadio. «Ecco come» disse. «Non lo riconosci?»

«Riconoscere cosa?»

«Il posto da cui sei venuto, Stupidone».

Septimus scosse la testa. «Ma non è da qui che sono venuto. Io sono arrivato nella Camera degli Alchimisti».

Nicko non capiva perché Septimus facesse tante storie. «Vabbè, fa lo

stesso. Torniamo indietro da qui, va bene? Ciò che conta è tornare a casa».

Septimus non disse niente. Non capiva come poteva tornare a casa attraverso un vecchio armadio. Sentendo la parola casa, Hugo cominciò a piagnucolare. Septimus si accucciò accanto al bambino. «Che c'è, Hugo?» chiese.

Il piccolo si strofinò gli occhi stanchi e doloranti. «Vo-voglio tornare alla dimora mia» mormorò. «Da Sally».

«Sally?»

«Lo cane mio. Sally».

«Va bene, Hugo. Non preoccuparti, ti porterò a casa io».

«Sep!» esclamò Jenna inorridita. «Ma non puoi farlo! Devi tornare con noi, *subito.* Dobbiamo andarcene prima che ci prendano».

«Ma, Jen... non possiamo lasciare Hugo qui da solo».

Sir Hereward fece un colpettino di tosse. «Principessa Jenna, confido che mi consentirete di scortare lo povero piccino alla dimora sua».

«Oh, Sir Hereward» disse Jenna, «davvero lo fareste?»

Il cavaliere si inchinò. «Sarà uno grande onore, Principessa». Il fantasma tese una mano guantata a Hugo, che la prese e strinse l'aria. «Ora accomiaterommi da voi, leggiadra Jenna» disse Sir Hereward, facendo un profondo inchino. «Addio, giacché non ci vedremo mai più».

«Oh, ma ci vedremo ancora, Sir Hereward. Ci vedremo questa sera e io vi racconterò tutto quello che è successo» disse Jenna sorridendo.

«Confido che non sarà così, Principessa, giacché non sareste al sicuro costì codesta notte. Auguro a voi e alli impavidi vostri compagni uno sicuro ritorno. Vieni, Hugo». E il fantasma si diresse verso la fine del corridoio, con Hugo che gli trottava accanto.

«Ciao, Hugo» disse Septimus.

«A ben rivederci, Apprendista». Il bambino si voltò e sorrise. «Fors'anco dimane».

Fors'anco sì, pensò Septimus cupamente.

«Dai, Septimus, vieni» disse Jenna impaziente, e lo tirò verso l'armadio.

Snorri tirò fuori un fischietto d'argento dalla tasca e se lo mise in bocca. Vi soffiò dentro, ma non ci fu alcun suono. «È per Ullr» disse. «Ora verrà subito».

Jenna aprì lo sportello dell'armadio. «Vedi» spiegò a Septimus, «c'è uno Specchio in fondo, dietro i cappotti». Tirò indietro gli strati di ruvida lana grigia per scoprire la polverosa cornice d'oro dello Specchio. «Eccolo!» esclamò eccitata.

«Dove?» chiese il ragazzo, mentre si sentivano i passi attutiti delle zampe di Ullr che si avvicinavano al gruppetto riunito davanti all'armadio.

«*Lì*» disse Jenna irritata. Perché Septimus era così strano?

«Quella è solo una cornice vuota, Jen» disse Septimus. «Solo una stupida cornice vuota». Le diede un calcio con rabbia. «Nient'altro».

«No! No, non può essere!» Jenna posò la mano sullo Specchio e capì che Septimus aveva ragione. La cornice era vuota e dello Specchio che una volta c'era dentro non c'era alcuna traccia.

«Ora siamo tutti intrappolati in questo orribile posto» disse Septimus in tono lugubre.

39
IL CORSO SOTTERRANEO

Nicko slegò la lancia dalla Barca Reale e, nascosto dai grandi cedri, il gruppetto vi salì e si allontanò dal pontile del Palazzo. Stavano piuttosto stretti su quella barca così piccola. Ullr della Notte era in piedi a prua, con gli occhi verdi che brillavano al buio e Snorri accanto. Al centro sedeva Nicko, che remava agilmente controcorrente, lontano dal Palazzo. Jenna e Septimus erano raggomitolati l'uno contro l'altra a poppa, tremando per il freddo che saliva dall'acqua e impegnati a togliersi di dosso i grossi fiocchi di neve che scendevano pigramente dal cielo. Erano tutti avvolti in un assortimento di cappotti dei Sottocuochi, ma l'aria fredda non faceva molta fatica a penetrare attraverso la lana scadente: i Sottocuochi del Palazzo non venivano pagati abbastanza da potersi permettere dei capi decenti.

Erano diretti verso la Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina. Septimus sapeva che quella era la loro unica possibilità di tornare nel loro Tempo, ma non nutriva molte speranze. Non era di buon umore in quel momento. «Non sarà facile» disse loro. «Solo Marcellus ha la Chiave della Grande Porta del Tempo».

«Be', allora dovremo aspettare nella Camera e tendergli un'imboscata

quando arriverà» disse Nicko come se fosse la cosa più semplice del mondo. «Siamo quattro contro uno, non è male».

«Hai scordato i sette scrivani» obiettò Septimus.

«No, sei *tu* che li hai scordati, Sep. Non hai parlato di sette scrivani. Oh, be', allora quattro contro otto». Nicko sospirò. «A ogni modo non abbiamo altra scelta. Resteremmo bloccati qui per sempre».

«Non dimenticare Ullr» mormorò Snorri. «Ammesso che arriviamo prima che faccia giorno».

Nicko accelerò il ritmo. Preferiva senza ombra di dubbio avere dalla sua parte una pantera che uno scheletrico gatto arancione. Jenna si voltò per guardare verso il Palazzo che stava rapidamente sparendo dietro di loro. Sembrava che fosse stato setacciato tutto, perché ogni stanza aveva ora una candela accesa: il lungo e basso edificio di pietra gialla ardeva di luce e gli ampi prati ricoperti di neve fresca si estendevano di fronte a esso come il grembiule fresco di bucato di un cuoco. Anche se sapeva che la Regina Etheldredda era all'interno di quelle mura, Jenna non poté fare a meno di pensare quant'era bello vedere il Palazzo così pieno di vita e decise che se per miracolo fosse riuscita a tornare al suo Tempo, avrebbe illuminato ogni stanza... per festeggiare.

Jenna guardò verso le finestre della sua stanza... che era anche quella di Esmeralda. «Sono felice che Esmeralda sia riuscita a fuggire» disse.

«Anch'io» rispose Septimus.

Jenna era sbalordita. «Allora tu conoscevi Esmeralda?» chiese.

Septimus annuì. «Ce l'ha fatta per un pelo, sai? Marcellus l'ha fatta fuggire attraverso la Via della Regina, ma per poco il Ciambellano non li ha scoperti. Poi, e questa è la parte migliore, ha gettato il suo mantello nell'acqua del fiume poco più su del Palazzo e si è assicurato che uno dei lacchè lo ripescasse. Tutti hanno pensato che fosse affogata ed Etheldredda ne è stata ben felice, dal momento che, secondo Marcellus, aveva intenzione di gettarla nel gorgo più profondo di Cala Tetra».

«Quindi è stato Marcellus a salvarla?» chiese Jenna.

«Be', lui è suo fratello. Esmeralda era venuta a stare da lui ed era stata molto carina con me. Nessun altro voleva parlarmi in quel periodo perché erano gelosi che io fossi diventato il suo Apprendista, mentre loro erano ancora dei semplici scrivani».

Jenna ricordò il diario. «Così il nuovo Apprendista... eri tu?»

Septimus annuì. Sollevò la tunica da servitore e mostrò a Jenna la veste nera, rosa e oro degli Alchimisti. «Vedi? Roba da Apprendista Alchemi-

co».

Con un altro colpo di remi Nicko li condusse dietro l'ansa del fiume e il Palazzo sparì alla vista. Ora si stavano avvicinando all'antica darsena sul lato orientale del Castello. Il fiume era più profondo di quanto lo era nel loro Tempo, il vento stava aumentando e la corrente era forte. La piccola barca a remi passò sfrecciando accanto a dozzine di navi d'alto bordo ancorate per l'inverno lungo la riva. Lo spettrale sibilo del vento tra il sartiame delle navi fece rabbrividire ancora di più gli occupanti della lancia della Regina e la bianca brina che si erano posata sul labirinto delle corde che pendevano dagli alberi, e che ora brillavano alla luce della luna come grandi ragnatele d'argento, non li faceva di certo sentire più al caldo.

«Manca molto, Sep?» chiese Nicko, il cui respiro si addensava in una rapida successione di nuvolette nell'aria gelida. Il ragazzo si strofinò gli occhi per liberarli dai fiocchi di neve che gli si erano posati sulle ciglia.

«Non può essere molto lontano» disse Septimus, scrutando le cataste di mattoni crollati e le grandi impalcature che si ergevano dalla riva del fiume.

«Se non hai mai visto questo fiume sotterraneo, come fai a sapere dov'è?» chiese Jenna battendo i denti.

«Il Corso Sotterraneo sbuca all'Arco degli Alchimisti, Jen. C'è una mappa sulla parete che mostra dove va. Ho passato ore a fissare quella mappa perché non avevo nient'altro da fare. C'è un simbolo alchemico in oro sopra l'arco, un cerchio con un puntino al centro che dovrebbe essere la Terra che gira intorno al Sole. Poi ci sono sette stelle intorno. Agli Alchimisti piace il numero sette... purtroppo».

«Oh, dai, stai su, Sep» disse Jenna. «Almeno siamo tutti nella stessa barca ora».

Mentre Nicko remava, tutti fissarono il muro che si ergeva dal fiume, sperando di vedere il simbolo alchemico. Ma non videro altro che pietre, impalcature e muri ancora incompleti che svettavano nel nuvoloso cielo notturno. Uno dopo l'altro Jenna, Nicko e Septimus si resero conto di cosa stavano vedendo.

«Stanno costruendo le Babilonie» sussurrò Jenna.

«Sì» disse Nicko. «È così strano...»

«Noi non siamo neppure ancora nati» disse Jenna.

«Neanche la mamma. E papà. Mi gira la testa solo a pensarci».

Septimus sospirò. «Meglio non pensarci, Nik. Ti sentiresti impazzire».

Snorri non prese parte alla conversazione. Le Babilonie non avevano al-

cun significato per lei e il Castello era strano in questo Tempo quanto lo era nel suo. Inoltre lei era cresciuta in una terra in cui molta gente sapeva che il Tempo poteva essere lungo o breve, andare avanti o indietro, e dove gli Spiriti andavano e venivano e ogni cosa era possibile. Rimase seduta in silenzio e scrutò le pareti alla ricerca del simbolo alchemico.

«*Shh*» sussurrò all'improvviso Nicko. «C'è una barca dietro di noi». Jenna e Septimus non poterono far altro che guardare i loro inseguitori avvicinarsi sempre di più finché furono in grado di distinguere quattro larghe figure appollaiate in maniera precaria dentro una barca a remi lunga e stretta che stava guadagnando rapidamente terreno.

Snorri non degnò gli inseguitori di uno sguardo, ma tenne gli occhi fissi sulla parete sotto le Babilonie in costruzione. All'improvviso disse: «Credo che il segno che state cercando sia lì».

«Dove?» chiese Nicko.

«Lì, Nicko» rispose Snorri, felice di poter pronunciare il nome del ragazzo. «Guarda, sopra quell'arco dove quel ruscello si getta nel fiume. Sotto il muro con due finestre».

«Bene» disse Nicko. Svoltò rapidamente e ritrovando un po' d'energia, remò al massimo della velocità verso l'arco, sotto il quale si fermò a riprendere fiato. Il suono della barca degli inseguitori si fece più vicino, ma Nicko non osò sollevare i propri remi per paura di fare anche un minimo rumore. Tutti trattennero il fiato, guardando verso il piccolo varco nell'oscurità che mostrava il fiume illuminato dalla luna. Un istante dopo gli inseguitori passarono davanti all'arco a una tale velocità che se qualcuno avesse battuto le palpebre proprio in quel momento non li avrebbe visti.

«Se ne sono andati» sussurrò Jenna, accasciandosi con un certo sollievo nella barca. Nicko raccolse con riluttanza i remi. Si era reso conto che avrebbe dovuto remare sottoterra e non era affatto felice all'idea. Tentando di ignorare un principio di panico che sentiva nascere in sé, cominciò a remare nell'oscurità.

«Quella placca era come quella sopra la Casa del Drago, solo non così consumata» osservò Jenna.

«Ogni cosa sotto il Castello o sulle mura è vecchia roba alchemica, Jen» spiegò Septimus, col viso illuminato in maniera inquietante dalla luce emessa dal suo Anello del Drago.

«Anche la Casa del Drago?» chiese la ragazza.

«Specialmente la Casa del Drago».

Jenna lo guardò. Septimus aveva lo sguardo fisso nell'oscurità. Sembra-

va distante, stanco e molto, molto più vecchio dei centosessantanove giorni in più che aveva. Per un istante Jenna ebbe paura di quello che poteva essere diventato nel tempo in cui era stato lontano. «Tu sai molte cosa ora, vero, Sep?» Era più un'affermazione che una domanda.

Il ragazzo sospirò. «Sì» rispose.

Nicko odiava il Corso Sotterraneo. Per cominciare il fiumiciattolo aveva uno strano odore, di muffa e di rancido, come se qualcosa ci fosse morto dentro di recente, e poi c'erano delle cose, cose morbide e viscide, che galleggiavano nell'acqua: Nicko sentiva le estremità dei suoi remi che le toccavano. Inoltre il tunnel non era neppure grande abbastanza per allungare appieno i remi, così a ogni colpo le punte grattavano contro il muro e diverse volte fecero bloccare la barca. Nicko fu costretto a tirarli verso di sé e a remare prima con un remo e poi con l'altro in modo che le estremità interne dei remi non si toccassero.

Il ragazzo poteva anche sopportare quel fastidioso modo di remare, ma quello che davvero odiava era la sensazione di addentrarsi sempre di più sottoterra. A ogni colpo di remi Nicko sentiva il panico stringergli sempre di più la gola. Dal tetto ad arco del tunnel, che lui sapeva distante non più della lunghezza di un braccio dalla sua testa, colava acqua gelida. La galleria era illuminata solo dal debole bagliore giallo dell'Anello del Drago di Septimus e a ogni colpo di remi Nicko immaginava le pareti chiudersi su di lui. Solo la presenza di Snorri seduta al suo fianco gli impediva di gettare i remi e mettersi a urlare «Portatemi fuori di qui!» Nicko chiuse gli occhi e tentò di immaginare di remare in mare aperto, tanto non faceva alcuna differenza se poteva vedere o meno dove stava andando: c'era solo una direzione da prendere.

Circa venti minuti più tardi, che a lui sembrarono venti ore, Nicko capì che neppure il pensiero del mare aperto e di Snorri seduta accanto a lui potevano più tenere a bada il panico che provava. Per fortuna Septimus disse: «Ci siamo, Nik siamo nel Bacino del Corso Sotterraneo. Puoi aprire gli occhi ora».

«Erano già aperti» rispose il ragazzo indignato. Aprì gli occhi e vide che erano arrivati in un'enorme caverna circolare. Da un lato c'era un lungo molo di pietra illuminato da una fila di candele di giunco sistemate in supporti fissati alle pareti. L'acqua era nera come l'inchiostro con lampi d'arancione che riflettevano le fiamme e Nicko, che aveva un ottimo istinto quando si trattava di giudicare la profondità dell'acqua, capì che era molto,

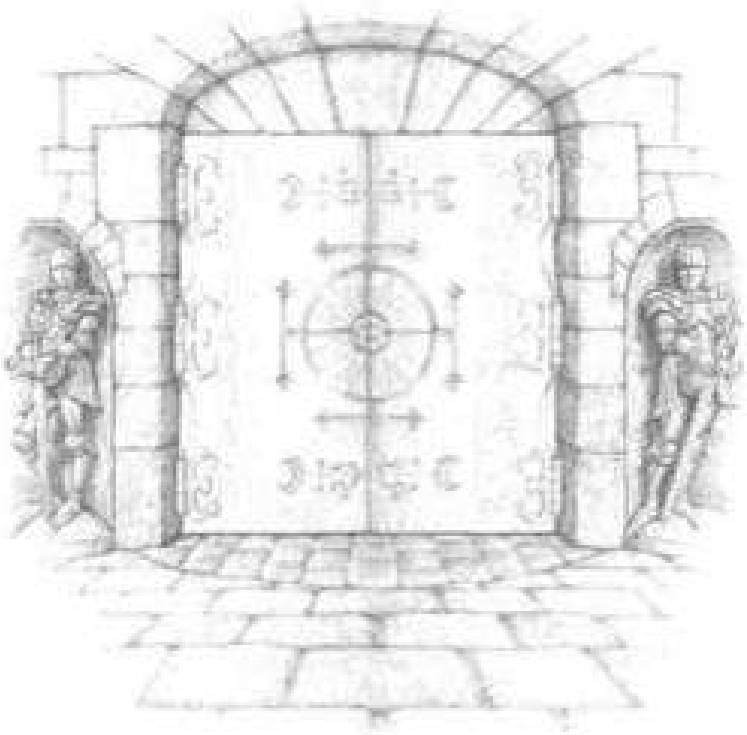
molto profonda. Ma non era l'acqua che stava fissando a bocca aperta, bensì il bellissimo tetto a volta tempestato di lapislazzuli che ricopriva tutta la caverna.

«La Casa del Drago» disse Jenna, «è come la Casa del Drago».

«*Shh*» sussurrò Septimus. «Qualcuno potrebbe sentirci. Qui sotto l'acustica è formidabile». Lentamente e senza far rumore Nicko remò fino al molo e tenne ferma la lancia. Ullr fece un gran balzo e atterrò con un leggero tonfo sul liscio pavimento di pietra. Fu seguito da Snorri, poi da Jenna e Septimus. Nicko scese per ultimo e andò a legare la barca a una bitta lì vicino, ma Septimus lo fermò. «No, spingi la barca di nuovo nel tunnel dove nessuno può vederla, Nik e andiamo».

Con molta riluttanza Nicko diede una spinta alla lancia e la guardò allontanarsi nel tunnel. «Stiamo dando l'addio alla nostra unica via di scampo, Sep» commentò. «Spero che tu sappia quello che stai facendo».

40
LA CAMERA MAGNA DELL'ALKYMIA E DELLA MEDYCINA



Tre archetti segnavano altrettante vie d'uscita dal Molo degli Alchimisti. Septimus prese una candela da uno dei supporti. «Da questa parte» sussurrò. «Sarà meglio che ci diamo una mossa. È una bella scarpinata dal

Molo degli Alchimisti, perché l'unica via per arrivare alla Camera da qui è attraverso il Labirinto».

«Il Labirinto!» esclamò Jenna. «Ma... tu sai la strada, Sep?»

«Shh!» sussurrò Septimus. «Non c'è bisogno di conoscere la strada attraverso un Labirinto, Jen. È lui che ti guida. Basta seguirlo e troverai quello che cerchi. Entreremo dall'arco di sinistra».

«E gli altri dove portano?»

«Oh, direttamente giù nella Grande Fossa del Fuoco» rispose con noncuranza Septimus.

«Oh, bene».

«Andrà tutto bene, Jen». La ragazza non sembrava convinta.

Septimus fece cenno agli altri di avvicinarsi. Il gruppetto si radunò in silenzio, leggermente intimorito dall'atmosfera inquietante del Bacino del Corso Sotterraneo e dall'innaturale luce blu riflessa dai lapislazzuli.

«Andiamo» disse Septimus a voce bassa. «Dobbiamo restare in silenzio e rimanere uniti. Ci sono altri tunnel che convergono in questo e non vogliamo che qualcuno ci senta e venga a guardare. Tieni a freno quella pantera, Snorri. Non lasciarla ruggire, per nessun motivo. Se qualcuno ci vede o ci sente, siamo finiti. Capito?»

Tutti annuirono. Gli occhi vedi di Ullr lampeggiarono e Snorri lo accarezzò, dicendo: «Kalmo, Ullr. Kalmo».

Seguirono Septimus sotto l'arco e si misero in marcia in fila indiana con Ullr della Notte per ultimo. Le sue grandi zampe dai morbidi cuscinetti non fecero alcun rumore mentre il gruppetto si infilava furtivo nella stretta apertura, ma quando entrarono nel Labirinto ci furono gemiti soffocati di meraviglia. Di fronte a loro le fiamme della torcia di Septimus accesero i corridoi di blu e oro. Il Labirinto era completamente rivestito di lapislazzuli squisitamente uniti tra loro e intervallati da strisce d'oro.

Septimus si avviò a passo veloce e tutti lo seguirono, camminando tra le più straordinarie tonalità di blu accese di lampi d'oro e verde scuro. All'inizio il Labirinto li portò verso l'esterno, ma dopo molte curve, Jenna fu certa che si stavano dirigendo verso il centro. Il blu scuro dei lapislazzuli era quasi ipnotico: Jenna cominciò a sentirsi assonnata e mentre fissava le lisce pareti blu, la sua vista cominciò ad appannarsi. Di tanto in tanto veniva ridestata dal suo stato quasi di trance da un arco scuro in mezzo a tutto quel blu che segnalava l'entrata di un tunnel. In quei momenti Septimus rallentava e si metteva in ascolto per sentire eventuali rumori di passi, ma furono fortunati: erano ormai nel cuore della notte e anche gli scrivani al-

chemici dovevano dormire ogni tanto.

Come un gregge fedele, Jenna, Nicko, Snorri e Ullr della Notte seguirono Septimus attraverso l'ipnotica luce blu, percorrendo i lunghi e curvi tunnel che spesso si ripiegavano su se stessi e tornavano nella direzione di prima, finché tutti, e Nicko in particolare, cominciarono a sentirsi alquanto storditi e desiderarono di tornare al più presto in uno spazio aperto. E poi, proprio quando Nicko iniziava a disperare di poter vedere qualcos'altro che non fossero pareti blu, raggiunsero il centro del Labirinto ed entrarono nella Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina.

«Wow!» Nicko fece un fischio. «È stupefacente...»

Septimus ormai non considerava più stupefacente la Camera Magna. Ogni giorno sedeva sul suo Scranno della Rosa accanto a Marcellus, il cui Scranno dello Sole era a capo del tavolo posto al centro della Camera. Ogni giorno era sempre lo stesso: un altro giorno di lavoro per Septimus.

Ma per Jenna, Nicko e Snorri la Camera Magna era strabiliante. Erano quasi accecati dal luccichio della moltitudine di lucide superfici d'oro che riflettevano la luce della torcia di Septimus. Ma non furono i piccoli pezzi d'oro ad attirare la loro attenzione, bensì le due enormi superfici incassate nella parete opposta all'entrata del Labirinto: i battenti della Grande Porta del Tempo.

«È da lì che sono arrivato in questo posto» sussurrò Septimus, guardandosi intorno e temendo di scoprire uno scrivano appostato nell'ombra.

A ciascun lato della Porta, in una nicchia rivestita di lapislazzuli, c'era una statua a grandezza naturale con una spada affilata come un rasoio in mano.

Jenna fissò la Porta. Pensò a quello che Septimus aveva detto che c'era dietro, ossia il Vero Specchio del Tempo, e sentì una terribile nostalgia del proprio Tempo, una gran voglia che tutto tornasse com'era: Septimus nella Torre dei Maghi con Marcia, Nicko al lavoro nel cantiere navale di Jannit Maarten e lei nel *suo* Palazzo, libero da Etheldredda, un luogo non più ostile, la casa in cui Silas e Sarah si aggiravano felici e di tanto in tanto si perdevano.

«Dobbiamo prendere quella Chiave, Sep» disse. *«Dobbiamo* farlo».

Nicko, pratico come sempre, stava studiando la Porta con l'occhio di *un* costruttore di navi. «Sono certo che potremmo riuscire ad aprirla in qualche modo» disse. «Quei cardini mi sembrano un po' deboli».

«Quella non è una porta normale, Nik» replicò Septimus. «È Chiusa con la Chiave di Marcellus». Nicko non era convinto. Tirò fuori il cacciavite

dalla tasca e lo ficcò in uno dei cardini. Le statue sollevarono le spade e le puntarono verso di lui.

«Ehi, ehi...» protestò il ragazzo. «Non c'è bisogno di agitarsi tanto».

Ullr ruggì. *«Shh,* Ullr». Snorri accarezzò il collo della pantera e la tirò più vicina a sé, ma la coda con la punta arancione di Ullr della Notte era gonfia come quella di un gatto irritato e il pelo era dritto.

È strano come si trasmettono le voci in un Labirinto. Trovano la strada lungo i corridoi e sbucano al centro chiare e forti come se la persona che parla fosse lì di fronte, in particolare se la voce di quella persona è penetrante come il trapano di un dentista. Ed ecco perché tutti i presenti nella Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina sobbalzarono per la paura quando all'improvviso sentirono la voce acuta della Regina Etheldredda. «Delfi guai tuoi non mi curo, Marcellus. Voglio la Pozione, *ora.* Fin troppo fui paziente. Codesta notte mi provò che non paga tollerare li stolti e non tollererò la stoltezza *tua* un istante di più. Oh, quanto è longo lo cammino per codesto deprecabile Labirinto?»

«Longo quanto deve essere, madre».

Il suono della voce esasperata di Marcellus spinse Septimus all'azione. «Stanno arrivando» sussurrò. «Svelti, nell'armadio ventilato. Dovremo aspettare che Etheldredda se ne sia andata».

Septimus aprì l'anta di un grande armadio incassato nella parete e spense la torcia. Con l'unica luce del suo Anello del Drago a illuminare la via, il gruppetto entrò a fatica nell'armadio puzzolente e Septimus chiuse l'anta.

«Oh, cavoli» mormorò, mentre il suo anello illuminava quella che Jenna aveva creduto fosse una corda nera arrotolata sullo scaffale in fondo all'armadio. «Ho scordato che il serpente era qui dentro».

«Serpente?» sussurrò Jenna.

«Sì. Ma va tutto bene, non è poi così velenoso».

«E quanto sarebbe velenoso questo serpente che 'non è poi così velenoso', Sep?» chiese Nicko, che stava lottando contro un forte desiderio di spalancare l'anta dell'armadio e uscire di lì.

Ma nessuno sentì la risposta di Septimus. Se ne assicurò la Regina Etheldredda.

41
LA FIALA

L'anta dell'armadio ventilato si chiuse praticamente nello stesso istante in cui il piede sinistro con la scarpa a punta della Regina Etheldredda varcò la soglia della Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina. La seguiva a breve distanza Marcellus Pye, che non si fidava di lasciare sua madre sola nella Camera neppure per un secondo. Marcellus sembrava stanco e sconvolto dalla lunga notte trascorsa a setacciare il Palazzo alla ricerca del suo Apprendista e della ragazza che sua madre insisteva fosse la Principessa Esmeralda. Indossava ancora l'abito cerimoniale da Maestro dell'Alkymia che aveva indossato per il banchetto e che, con suo grande sgomento, ora era tutto macchiato di salsa all'arancia. Intorno al collo, come sempre, aveva la Chiave della Porta del Tempo.

La Regina entrò tutta impettita nella Camera, seguita dal suo Aie-Aie, che sgambettava rumorosamente sui lunghi artigli affilati all'estremità delle zampe. Etheldredda si guardò intorno con la sua consueta espressione di disgusto. «Invero, Marcellus, lo gusto tuo nell'adornare codesta Camera è pessimo. Cotanto oro che non so indove posare l'occhi miei... Assimiglia allo carro d'uno zingaro, che mi figuro è dove comperi li gingilli con li quali t'adorni e tintinni parimenti al sonaglino d'un pargolo».

Marcellus Pye sembrò ferito dai commenti offensivi di sua madre.

La Regina Etheldredda arricciò il naso in segno di disprezzo. «Sei un omo sanza midollo, Marcellus. Prenderò la Pozione mia immantinente, prima che tu sia preda d'un qualche deliquio».

«No, madre» disse Marcellus in tono determinato, «tu non l'avrai».

«Invero, Marcellus, l'avrò. Non la veggo forse nella teca sua che m'attende?»

«Codesta fiala non è per te, madre!»

«Affé mia, Marcellus, sei un vile mentitore. Sin da piccolo non facesti altro che mentire. Invero, io l'avrò e l'avrò sanza indugio». La voce di Etheldredda divenne ancora più acuta e più spiacevole. L'Aie-Aie aprì la bocca, mostrando il lungo dente affilato, ed emise un grido stridente d'accompagnamento.

Dentro l'armadio ventilato Ullr gemette: il grido dell'Aie-Aie gli faceva dolore terribilmente le orecchie sensibili.

«E non burlarti di me» disse Etheldredda a Marcellus in tono duro.

«Non mi burlo di te, madre».

«Eppure gemi come un infante».

«Invero, madre, no di certo» rispose irritato Marcellus.

«Tu gemi e io non lo consentirò!» La voce di Etheldredda raggiunse un nuovo picco e l'Aie-Aie gridò ancora. Questa volta la creatura non smise.

Marcellus si mise le dita nelle orecchie e gridò «Per l'amor dello cielo, madre, che codesta creatura cessi lo strillare suo, o gli oregli miei scoppieranno!»

Etheldredda non aveva intenzione di far smettere lo Aie-Aie. Stava dando fastidio a Marcellus e lei ne era contenta. La creatura continuò a miagolare come un gatto intrappolato. Se il rumore era fastidioso per Marcellus, per Ullr era insopportabile. La pantera emise un grido di dolore e si liberò dalla presa di Snorri. Il grido successivo fu quello di puro terrore di Etheldredda quando l'anta dell'armadio ventilato si spalancò e una pantera con il pelo arruffato, gli artigli allungati e i denti scoperti balzò fuori.

Sfortunatamente per lui, Ullr scoprì che invece di sfuggire al rumore, ci era finito dritto in mezzo, perché alla vista della pantera l'Aie-Aie si arrampicò sulle gonne di Etheldredda e continuò a gridare al livello delle sensibili orecchie del grosso felino. Ullr si sentiva come se un trapano gli penetrasse il cervello. Cercando disperatamente di sottrarsi a quella tortura, attraversò correndo la Camera e sparì nel Labirinto.

«Ullr!» gridò Snorri, sbucando all'improvviso dall'armadio per inseguire il suo amato gatto. Anche lei corse attraverso la stanza davanti a un Marcellus scioccato e a una terrorizzata Etheldredda e sparì nel Labirinto alle calcagna di Ullr.

Septimus sentì i muscoli di Nicko tendersi, capì che suo fratello voleva correre dietro a Snorri e lo afferrò prima che potesse muoversi. Dentro

l'armadio ventilato calò un terribile silenzio mentre l'anta si spalancava lentamente e i tre occupanti rimasti si ritrovavano faccia a faccia con Marcellus ed Etheldredda.

«Invero, Marcellus, quali strane creature dimorano nell'armadio tuo!» esclamò la Regina con la voce roca per il gran gridare. «Ma a parer mio la Principessa Esmeralda giocò lo gioco suo di nascondino una volta di troppo. Tira fuori la donzella, Marcellus. Ella non t'importunerà più».

«Ella non m'importuna, madre. E se tu conoscessi la figliuola tua come dovrebbe conoscerla una madre, sapresti che codesta donzella non è Esmeralda» disse Marcellus incenerendo sua madre con lo sguardo.

«Sei uno stolto, Marcellus» replicò Etheldredda. «Chi altri puote esser se non Esmeralda?»

«Ella risponderà da sé, madre». Marcellus fece a Septimus un sorriso forzato. «Confido che tu sia stato ben ricompensato per li servigi tuoi a Palazzo...»

Septimus scosse la testa dispiaciuto.

Marcellus allora li fece uscire tutti, dicendo «Venite fora immantinente, giacché lo serpente nero riposa costì e la presenza vostra lo turba. Ricorda che prenderemo lo veleno suo dimane, per aggiungerlo alla Tintura».

«Vile marrano!» gridò Etheldredda. «Vuoi avvelenare la madre tua diletta!»

«Parimenti a come tu avvelenasti le figliuole tue adorate, madre? No, invero, non lo desidero».

Vedendo che non stava ottenendo niente, la Regina aggiunse una dolcezza smielata alle sue parole che non ingannò nessuno, tantomeno Marcellus. «Di grazia, Marcellus, apri la teca e mostrami codesta bella fiala blu, giacché desidero vedere da vicino le maraviglie che il mio figliuolo più caro ha operato».

«Tu possiedi un solo figliuolo, madre» disse in tono acido Marcellus. «Invero sarebbe strano s'io non fossi lo figliuolo tuo più caro, giacché non ci sono altri figliuoli, anco se dubito che rimarrei lo più caro se includessi li tuoi preziosi cani da caccia nello conto».

«Tu invero ti lamenti e strepiti e sei molesto come sempre lo fosti sin da pargoletto, Marcellus. Di grazia, ora mostrami la fiala, imperocché io possa godere della vista di una cosa bella con cotanto oro sopra».

«Anco se allo suo interno v'è sospeso un colloide d'oro, non v'è oro sopra la fiala, madre» replicò Marcellus, irritato dal tono sarcastico di Etheldredda.

La Regina perse la pazienza. Come un ratto che corre su per un tubo, la donna attraversò in un lampo la Camera e afferrò la fiala. «Io avrò codesta pozione, Marcellus, prima che tu la contamini con lo veleno. Non tollererò rifiuti!»

«No, madre!» gridò l'Alchimista, inorridito al vedere la sua preziosa Tintura in procinto di sparire nella bocca spalancata di Etheldredda. «Non è pronta. Chissà che danni potrebbe arrecare!»

Ma Etheldredda non aveva intenzione di cambiare le abitudini di una vita e di ascoltare suo figlio. Non prestò attenzione all'avvertimento che contenevano le sue parole e si versò in bocca l'appiccicoso contenuto della fiala. Sulle prime quasi soffocò per il disgusto, poi si piegò in due per il dolore, tossendo in preda a conati di vomito. Il liquido le tornò su dallo stomaco e si accumulò nella bocca, macchiandole i denti come fosse catrame blu. Con ferrea determinazione Etheldredda lo ingoiò di nuovo e si raddrizzò, appoggiandosi contro un banco di lavoro, pallida e fragile come un lenzuolo lasciato troppo a lungo nella candeggina da una lavandaia distratta. Non conoscendo l'effetto che la Tintura aveva avuto sulla sua padrona, l'Aie-Aie saltò sul banco di lavoro e bevve le gocce rimanenti nella fiala. Poi si leccò le labbra e passò un lungo artiglio sul bordo per grattare via le ultime gocce del liquido limaccioso.

Jenna, Septimus, Nicko e Marcellus Pye la fissarono inorriditi.

«Non averesti dovuto farlo, madre» disse Marcellus a bassa voce.

Etheldredda vacillò leggermente, fece un profondo respiro e riacquistò la sua padronanza di sé, anche se i denti le erano rimasti blu e tutti appiccicosi. «Non tollero rifiuti, Marcellus» disse mentre la Tintura cominciava a entrarle in circolo e nelle sue vene guizzava un'esilarante sensazione di potere. «Giacché io governerò sullo Castello in sempiterno. È mio diritto e mio dovere. Null'altra Regina prenderà lo posto mio».

«Rammenta la figliuola tua, Esmeralda» borbottò Marcellus. «Giacché ella dovrà prendere lo posto tuo quando il Momento Giungerà».

Fissando Jenna con sguardo velenoso, la Regina dichiarò: «Giammai Esmeralda avrà la mia corona! Giammai, giammai!» Col potere della Tintura incompleta che ora scorreva nel suo corpo, Etheldredda si sentiva invincibile. La Camera iniziò a distorcersi davanti ai suoi occhi, quel suo sciocco e bugiardo figlio le apparve più piccolo e la noiosa Esmeralda assunse sempre più i connotati di un problema irrisolto.

Jenna, pietrificata dalla vista dei denti blu e degli occhi spalancati della sua terrificante bis-bis-eccetera-nonna, non reagì abbastanza in fretta

quando la mano di Etheldredda scattò all'improvviso e la afferrò per un braccio.

«Lasciami!» gridò, divincolandosi da quella morsa, ma riuscendo solo a farsi ancora più male. L'Aie-Aie gettò a terra la fiala, balzò sulla gonna di Etheldredda e poi avvolse la sua coda di serpente intorno al collo di Jenna, una, due, tre volte, finché la ragazza riuscì a malapena a respirare.

Septimus e Nicko si lanciarono in avanti per aiutare Jenna, ma furono cacciati via da Etheldredda come fossero una coppia di mosche irritanti.

Mentre la Regina e l'Aie-Aie sparivano nel Labirinto, trascinando Jenna con loro, Marcellus si accasciò a terra disperato per la perdita della sua Tintura, e non vide Septimus e Nicko rialzarsi e correre nel Labirinto all'inseguimento di Jenna.

«La troveremo, Nik» gridò Septimus. «Non può essere arrivata molto lontano. Al massimo sarà dietro la prossima curva».

Ma non era così. Nicko e Septimus corsero attraverso il caliginoso blu degli infiniti corridoi e trovarono solo il vuoto.

42
IL FIUME

«Tu vetrai con la madre tua, Esmeralda!» gridò la Regina Etheldredda mentre trascinava Jenna in un piccolo tunnel buio poco fuori dal Labirinto. «Tu verrai con lei, giacché abbiamo un viaggio longamente atteso da compiere, nevvero?»

Con la coda dell'Aie-Aie arrotolata tanto strettamente attorno al suo collo che aveva a malapena il fiato per camminare, Jenna non poteva sfuggire alla presa di Etheldredda e così venne trascinata sempre più in profondità nel tunnel immerso nel buio. Il pavimento sotto i suoi piedi era scivoloso e soffiava un vento freddo che portava con sé l'odore umido dell'acqua del fiume. La combinazione della forza che la Regina aveva acquisito con la pozione e dell'inclinazione verso il basso del tunnel, il cui pavimento era ricoperto da un sottile strato di ghiaccio, facevano sì che Jenna quasi pattinasse sulla scia di Etheldredda.

L'oscurità non sembrava preoccupare la Regina. Lei conosceva la strada, perché la prendeva spesso per andare a controllare suo figlio, e così scivolò lungo il tunnel come un pattinatore con una missione da compiere. Dopo quella che sembrava un'eternità, ma non erano più di quindici minuti, a Jenna parve di intravedere la luce della luna (o erano le primi luci dell'alba?) brillare sul pavimento ghiacciato del tunnel e, in fondo, il nero del fiume. Pochi momenti dopo, lei, Etheldredda e l'Aie-Aie erano fuori all'aperto, su un piccolo pontile a poche centinaia di metri dalla Porta Meridionale. Il fiume scorreva davanti a loro, rapido, scuro e gelato. Jenna fece un balzo indietro dall'acqua. Il pontile era ghiacciato e lei sapeva che Etheldredda non avrebbe impiegato più di un istante a spingerla dentro.

«Sei al sicuro per lo momento, Esmeralda» sibilò la Regina senza lasciare la presa su Jenna. «Non voglio che qualche lacchè rinvenga lo corpo tuo che galleggia davanti allo Palazzo sull'onda di marea di stamani. E viepiù voglio mostrarti una delle maraviglie della nostra terra: il Gorgo sanza fondo di Cala Tetra. Convocherò la nostra Barca e ci affretteremo, giacché la madre tua non è sì crudele da volere che tu rimandi oltre la visione di cotali delizie». E con quelle parole la Regina tirò fuori un fischietto d'oro da una tasca delle fruscianti vesti di seta e fischiò brevemente per tre volte. Il rumore penetrante fendette l'aria gelida e arrivò fino al pontile del Palazzo, dove svegliò il nocchiero della Barca Reale, che stava pisolando nella sua gelida cuccetta di bordo, con l'oblò aperto nel caso venisse chiamato.

Ma il fischietto *non* chiamò solo la Barca Reale. Tra le ombre del pontile era accucciato Ullr della Notte, in attesa che la sua padrona lo trovasse. Quando Etheldredda lanciò i suoi laceranti fischi, le sensibili orecchie della pantera si drizzarono per il dolore. Come impazzito, Ullr balzò fuori nella notte e fece cadere il fischietto dalle labbra della Regina. Etheldredda gridò per la sorpresa. L'Aie-Aie tolse la sua coda dal collo di Jenna e balzò in aiuto della padrona, lasciando la ragazza a liberarsi da sola dalla presa della Regina e a correre lontano dall'acqua.

Mentre Etheldredda scivolava sull'imbarcadero ghiacciato, la corona le cadde dalla testa e la Regina finì nel fiume con un tonfo stranamente piccolo e poco rumoroso. Non ci furono altre grida, né gemiti, e in un istante Etheldredda spari sott'acqua, lasciando dietro di sé nient'altro che qualche bolla a indicare dov'era caduta. Lo Aie-Aie, tremando di paura, svanì nell'oscurità e di lui Jenna non vide altro che qualche pietra smossa dal muro mentre la creatura si arrampicava verso la libertà.

Con molta cautela Jenna si avvicinò al bordo del pontile e scrutò nelle

profondità dell'acqua. Sembrava impossibile che la Regina Etheldredda potesse sparire tanto completamente e con così poco clamore. Si guardò alle spalle per accertarsi che la donna non stesse issandosi da qualche parte sul pontile per poi spingerla dentro, ma non c'era nessuno. Era salva. Mentre il sole sorgeva sopra una piccola fila di nuvole rosa sul basso orizzonte sopra le Fattorie, Jenna sbadigliò... Era stanca e infreddolita, e improvvisamente ricordò che anche se era sfuggita alla sanguinaria Etheldredda, era ancora a cinquecento anni di distanza da casa.

«Vieni, Ullr» disse come aveva sentito fare a Snorri. Voltò le spalle all'alba, ma con sua grande sorpresa non c'era alcun segno della pantera. Pensando che doveva essere tornata su per il tunnel, Jenna si voltò stancamente verso l'entrata per affrontare la salita verso la Camera, dal momento che non aveva altro posto dove andare.

«Miao, *miaooo...*» Uno strano gatto arancione con la punta della coda nera si stava strofinando sulle sue gambe.

«Ciao, piccolo» disse Jenna, chinandosi per accarezzarlo. «Come sei arrivato qui?»

«Miao». Il gatto sembrò irritato con lei. «*Miao*».

E poi Jenna ricordò. «Ullr» mormorò.

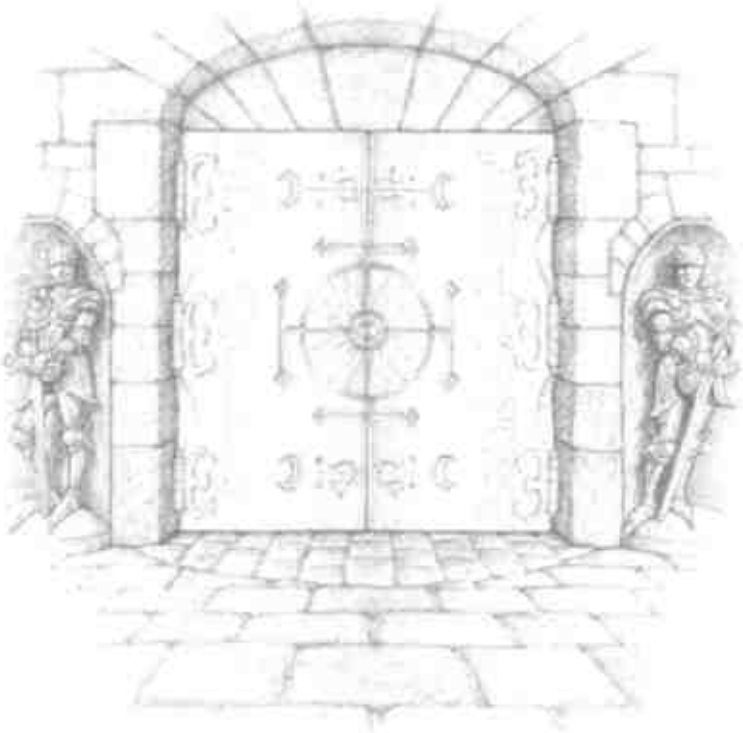
«Miao» rispose Ullr. Il gatto rosso si mise in marcia su per il tunnel buio e scivoloso. Esausta, Jenna lo seguì.

Mentre Jenna si allontanava dal pontile, la Barca Reale, con a bordo otto assonnati rematori e l'infreddolito nocchiero coi denti che gli battevano e la mano incollata al ghiaccio che ricopriva il timone, svoltò l'ansa del fiume. La barca era una stupenda visione nella luce dell'alba invernale: le candele accese in tutta fretta ardevano davanti a ciascun oblò, il baldacchino nel colore rosso della Corona ondeggiava delicatamente seguendo il movimento della barca e le volute dorate delle decorazioni dei pannelli luccicavano sotto i raggi lunghi e bassi del sole nascente. Dentro la cabina era stato preparato un tavolo con un bricco di vino scaldato e aromatizzato e un piatto di gustosi biscotti; intorno al tavolo c'erano delle comode sedie ricoperte di cuscini rossi bordati d'oro. Al centro della cabina ardeva una piccola stufa alimentata da ciocchi di legno di melo stagionato ed erbe aromatiche che riempiva l'ambiente con una calda e piacevole fragranza.

Ma non c'era rimasto nessuno da accogliere a bordo. Mentre la Barca Reale accostava al pontile deserto, il nocchiero e i rematori non avevano idea che sotto la chiglia, appesantito dalle ampie gonne nere, il corpo della Regina Etheldredda galleggiava a pochi centimetri dal fondo fangoso del

fiume.

43
LA GRANDE PORTA DEL TEMPO



Un piccolo gatto arancione sbucò fuori dal tunnel che portava al pontile reale.

«Ullr!» gridò Nicko.

«*Shh*» lo ammonì Septimus.

Nicko prese in braccio il gatto. «Snorri?» sussurrò verso il tunnel. «Snorri?» Ma fu Jenna a uscire dall'oscurità, non Snorri. Nella Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina, Marcellus Pye era solo. Era seduto sul suo Scranno dello Sole a capotavola, con la testa tra le mani. Al suono di passi che si avvicinavano dal Labirinto fu preso dal panico. Balzò in piedi, corse a infilarsi nell'armadio ventilato e chiuse l'anta, tremando. Non poteva affrontare sua madre, non ora.

«Che vuol dire che è semplicemente caduta in acqua, Jen?» Il sussurro di Nicko arrivò fino alla Camera Magna. «Non ha cercato di uscire?»

«No, ha fatto una specie di *plop* ed è sparita. È stato strano. Come... come se fare qualcosa per salvarsi fosse una seccatura per lei. Come se pen-

sasse che non era davvero importante».

«Be', in effetti è normale pensarlo se si è convinti di vivere per sempre, non credete?» fece notare Septimus.

Dall'interno dell'armadio ventilato Marcellus sentì ogni parola sussurrata e cominciò a rendersi conto che stavano parlando di sua madre.

Jenna era ancora scossa dall'aver visto la sua bis-bis-eccetera-nonna affogare. «Ma io non volevo che morisse. Davvero, non volevo...»

Marcellus restò senza fiato e si appoggiò allo scaffale per sorreggersi. Morta? Sua madre era morta?

«Ahhh!» All'improvviso ci fu un grido dall'interno dell'armadio ventilato e la porta si spalancò rumorosamente. I precedenti occupanti di quello stesso armadio trasalirono per la sorpresa quando Marcellus Pye si precipitò fuori, stringendo tra il pollice e l'indice la testa di un lungo serpente nero. La bocca del serpente era aperta e dai suoi denti bianchi gocciolava del veleno che cadeva sul davanti della tunica nera di Marcellus. «Invero, codesto è un essere malvagio» ansimò l'Alchimista. Corse verso il banco di lavoro dove fino a poco tempo prima si trovava la fiala della sua Tintura, tolse il coperchio da un grosso vaso di vetro, ci gettò dentro il serpente e richiuse il tappo.

Poi, ripulendosi con cura il veleno dalla tunica, che insieme alla salsa all'arancia aveva prodotto un interessante effetto, guardò il suo pubblico attonito. «Di grazia, Septimus, non fuggire da me».

Septimus sospirò. Alla faccia dell'imboscata! Era stato Marcellus a coglierli di sorpresa. Stancamente, spostò il suo Scranno della Rosa e vi fece accomodare Jenna. La ragazza era pallida e aveva dei segni rossi intorno al collo dove l'Aie-Aie l'aveva stretta con la coda. Ancora scossa, Jenna prese in braccio Ullr e se lo strinse forte al petto per avere un po' di conforto. Diffidando di Marcellus, Nicko non si avvicinò, ma Septimus, com'era sua abitudine quando non aveva niente da fare dentro la Camera, si appollaiò su uno degli sgabelli degli scrivani e sbadigliò. Fra non molto sarebbe cominciata una normale giornata di lavoro nella Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina e gli scrivani più mattutini sarebbero arrivati alla spicciolata.

Marcellus sbadigliò a sua volta. Era stata una notte lunga e difficile. Si sedette sulla grande sedia dallo schienale alto a capotavola e studiò Jenna e Septimus con aria pensosa. C'era qualcosa che voleva discutere.

Nicko rimase in disparte. Non *aveva* alcuna voglia di prendere parte a

un'amichevole conversazione con l'uomo che lui considerava il rapitore di Septimus. Pensò che sarebbe stato facile cogliere Marcellus di sorpresa. Immaginava che con i muscoli che si era fatto di recente lavorando nel cantiere navale poteva tenere testa a chiunque, tanto più a un dinoccolato Alchimista che sembrava avesse inalato un po' troppi fumi di mercurio. L'unica cosa che lo tratteneva era Snorri. Dov'era finita? Cosa doveva fare con lei? Nicko esitava, così immerso nei propri pensieri da non sentire l'offerta che Marcellus Pye stava facendo a Septimus.

Alla fine della loro conversazione sia Marcellus che Septimus stavano sorridendo. Una volta presa la decisione, Marcellus si appoggiò soddisfatto allo schienale della sedia.

Anche Nicko nel frattempo aveva preso una decisione. Avrebbe preso la Chiave: ora o mai più. Ricordando quello che aveva imparato da Rupert Gringe, si lanciò contro Marcellus da dietro e lo afferrò alla gola.

«Prendi la Chiave, Sep... svelto!» gridò.

«Ahhh!» gorgogliò Marcellus, mezzo strangolato da Nicko che tirava la spessa catena a cui era appesa la Chiave.

«No, Nik!» gridò Septimus mentre Marcellus cominciava a diventare di un brutto colore viola.

«Dobbiamo farlo ora». Uno strattone. «È la nostra unica possibilità». Un altro. «Forza, Sep, aiutami!» Un altro ancora. Gli occhi di Marcellus cominciarono a sporgere dalle orbite e l'uomo prese a somigliare a quelle rane bluastre sotto vetro che facevano bella mostra di sé sul primo scaffale dell'armadio ventilato.

«No, Nik!» Septimus tirò via suo fratello e Marcellus crollò di nuovo sulla sua sedia, ansimando.

Nicko era furioso. «Perché diamine l'hai fatto?» gridò. «Brutto idiota!»

«Ci *aveva* appena *offerto la* Chiave, stupido» ribatté Septimus. «Vuole lasciarci andare... o almeno lo voleva».

Jenna versò a Marcellus un bicchiere d'acqua da una brocca che trovò sul tavolo. L'Alchimista lo prese con mano tremante e bevve. «Ti ringrazio, Esm... ehm, Jenna. Di grazia, prendine un poco anche tu, giacché parmi che ne abbisogni quanto me». Poi si voltò verso Septimus. «Dunque, Apprendista, desideri ancora traversare la Grande Porta dello Tempo? Forse troverai amici meno violenti nello Tempo tuo».

«Lo desidero ancora» rispose Septimus, «e voglio che i miei amici vengano con me».

«Molto bene, se li amici tuoi lo desiderano... anco se è alquanto periglio-

so viaggiare in avante in uno Tempo che non è lo proprio. Tutti coloro che tentarono non fecero giammai ritorno. Per codesta cagione la Porta è custodita in ogni momento». Marcellus si alzò in piedi e guardò Septimus con solennità. «Indi siamo d'accordo?»

«Sì» rispose il ragazzo.

«Io confido in te» disse Marcellus, «come giammai confidai in altro in vita mia. Neppure nella mia diletta Broda. La vita mia è nelle tue mani, Apprendista».

Septimus annuì.

«Che sta succedendo, Sep?» sibilò Nicko, a cui non piaceva quello che stava sentendo.

«La Congiunzione dei Sette Pianeti» gli spiegò Septimus.

«La *che?*»

«Marcellus non può fare un'altra Tintura, una che possa funzionare, finché non ci sarà la Congiunzione dei Pianeti».

«E allora? Peggio per lui, ma a noi cosa importa?»

«Be', ci sarà domani».

«Ottimo. E allora?»

«Domani... *nel nostro Tempo*».

Nicko si strinse nelle spalle. Non capiva cosa avevano a che fare i pianeti col tornare a casa.

«Ho promesso di fare la Tintura nel nostro Tempo, Nik. Domani, al momento della Congiunzione. Posso fare in modo che Marcellus sia giovane anche nel nostro Tempo. Sono sicuro di potercela fare».

«Lui viene con noi?» chiese Nicko, scioccato. «Ma se ti ha rapito!»

«No, lui non viene con noi. È già lì, solo che è tanto vecchio e malato. Io cercherò di farlo stare bene. Ora smettila di fare domande, Nik Non vuoi tornare a casa?»

La verità è che Nicko lo voleva disperatamente, ma non senza Snorri. Continuava a guardare verso l'entrata della Camera Magna sperando di vederla entrare all'improvviso, correndo, con i capelli biondi tutto intorno al viso, gli occhi che le brillavano, e lui avrebbe potuto dirle che stavano per tornare a casa.

Marcellus si tolse la Chiave dal collo e guardò gli anelli tutti deformati della catena che Nicko era quasi riuscito a spezzare. Andò alla Porta e cominciò a prepararsi ad aprirla. Le statue rinfoderarono le spade e chinarono la testa mentre Marcellus posava la Chiave nella sua immagine speculare al centro della Grande Porta. E poi, nella profondità della Porta, Septimus

udì un suono che gli fece rizzare i capelli: il rullio della barra al suo interno che scorreva, un rumore che aveva sentito l'ultima volta quando la Grande Porta si era chiusa dietro di lui centosettanta giorni prima.

Lentamente e silenziosamente la Grande Porta del Tempo si spalancò: l'oro di cui era fatta luccicò alla luce delle candele mentre i due battenti si aprivano per rivelare la nera superficie dello Specchio che attendeva pazientemente dietro di essi. Septimus aveva dimenticato quanto sembrava profondo quello Specchio, e mentre lo fissava gli sembrò di stare sull'orlo di un precipizio. Vacillò per un istante, in preda a un familiare attacco di vertigini.

«Addio, mio diletto Septimus» disse Marcellus, «e grazie».

«Grazie anche a te per tutto ciò che mi hai insegnato sulla Medycina» rispose il ragazzo.

«Ora prendi codesta Chiave» disse Marcellus porgendogli la Chiave, con grande sorpresa di Septimus. «Oprirà lo Specchio in cima alle scale di lapislazzuli, giacché è da lì che dovrai sortire. È tua, io ne farò un'altra per lo mio uso. Metterò lo Baule tuo della Medycina *sub rosa* nello armadio delli cappotti in cima alle scale della Torre dei Maghi. Fanne buon uso, giacché possiedi le doti di un grande Medyco».

«Lo farò» promise Septimus. Prese la Chiave e se la mise intorno al collo. Era pesante e ancora calda del tepore del corpo di Marcellus. «Ma come farò a darti la Tintura?» chiese.

«Non temere, non chiederotti di portarla attraverso lo Specchio, imperocché so quanto orrore hai di codesta cosa. Di grazia, poni la Tintura in uno scrigno d'oro con lo simbolo dello Sole e gettalo nello Fossato vicino alla casa mia. Io troverollo».

«Come saprò che l'hai trovato?» chiese il ragazzo.

«A cagione della presenza della freccia d'oro dello Volo, che intravidi sullo mio vecchio Me dello Futuro. Metterolla nello scrigno in cambio. Tu sei uno pescatore?»

«No» rispose Septimus, perplesso.

«Invero, lo addiverrai» disse Marcellus ridendo. «La freccia d'oro dello Volo sarà lo mio ringraziamento per te e ti donerà grande libertà».

«In effetti l'aveva già fatto» brontolò Septimus, «finché tu non me l'hai portata via».

Marcellus non lo sentì: aveva rivolto la sua attenzione a Jenna.

«Non temere che la madre mia perseveri nel tormentarti nello Tempo tuo» le disse. «Anco se bevette la mia Tintura la quale, sebbene non intiera,

potrebbe dare allo Spirito suo una certa sostanza, ella non ti turberà più. Io e lo Mago StraOrdinario la Attireremo nello suo ritratto. E l'istesso farò con la bestia sua, l'Aie-Aie, giacché anch'essa bevve della mia Tintura. Invero è una creatura assai velenosa e lo morso suo porta una Pestilenza. La madre mia lo usava per dispaventare coloro che le davano dispiacere. Perciò, Jenna, ho deciso: Attirerò entrambi nello ritratto e lo Suggellerò in una stanza che niuno riuscirà a trovare».

«Ma papà l'ha Dissigillata» esclamò Jenna.

Marcellus non rispose. Qualcosa nello Specchio aveva attirato la sua attenzione.

«Cosa ha fatto papà?» chiese Septimus.

«Lui e Gringe hanno Dissigillato il ritratto di Etheldredda. Ricordi? Era lì nella Lunga Camminata...»

Marcellus la interruppe. Con un'evidente nota di panico nella voce, l'Alchimista disse: «Di grazia, non indugiate, giacché lo Specchio addivenne Instabile. Veggo delle crepe apparire nello suo interno. Non reggerà a longo. Andate ora... o giammai!»

Nel profondo dello Specchio Septimus vide quello che aveva visto Marcellus. Oltre il vortice del tempo che ruotava pigramente sulla sua superficie alcune crepe si stavano materializzando intorno ai bordi. Era davvero ora o mai più.

«Dobbiamo andare!» urlò Septimus. «Subito!» Afferrò Jenna con una mano e Nicko con l'altra e corse verso lo Specchio.

All'ultimo istante Nicko si divincolò dalla sua presa. «Non vengo senza Snorri» disse.

«Nik, tu devi venire, *devi!»* esclamò Septimus con la disperazione nella voce.

«Lo Specchio non attenderà» li incalzò Marcellus. «Andate, andate prima che sia troppo tardi».

«Andate!» gridò Nicko. «Ci vediamo più tardi. Ve lo prometto!» E con quelle parole Nicko fuggì dalla Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina.

«No, Nicko. No!» urlò Jenna.

«Vieni, Jen» le disse Septimus. «Dobbiamo andare».

Jenna annuì e insieme, col gatto arancione in mano, entrarono nello Specchio e attraversarono il liquido gelo del Tempo.

44
TROVATO

La Grande Porta del Tempo si chiuse silenziosamente dietro di loro.

«Nicko» singhiozzò Jenna. «*Nicko!*»

«È inutile, Jen» disse Septimus stancamente. «Ormai è a cinquecento anni di distanza».

Jenna lo guardò incredula. Si *era aspettata* di tornare nel Castello... e non di ritrovarsi in uno squallido tunnel illuminato da strani globi di vetro. «Cosa? Vuoi dire che siamo già tornati... nel nostro Tempo?»

Septimus annuì. «Siamo a casa, Jen. Questo è l'Antico Viale. È davvero molto, *molto* vecchio. Passa addirittura molto più sotto dei Tunnel di Ghiaccio».

«Allora dov'è il vecchio Marcellus?» chiese Jenna senza troppo entusiasmo. «Sarebbe dovuto essere qui ad aspettarci, dato che sapeva che saremmo venuti».

«Cinquecento anni sono un tempo molto lungo per ricordarsi le cose. Non credo che capisca più bene quello che sta succedendo. Sarà qui da qualche parte. Forza, usciamo».

Con l'aria di un viaggiatore esperto, Septimus si incamminò per l'Antico Viale, con Jenna che lo seguiva con passo stanco stringendo Ullr tra le braccia. Camminarono in silenzio, pensando entrambi a Nicko.

Dopo un po' Jenna disse: «Se mai Nicko dovesse tornare, come troverà la strada per la superficie?»

«Ci riuscirà, Jen. Ci riesce sempre» rispose Septimus, in tono più fiducioso di quanto si sentiva in realtà, perché non era passato molto tempo da quando Nicko aveva scambiato una formica per un sentiero e li aveva fatti perdere entrambi nella Foresta.

«E Snorri...» disse Jenna. «Mi piaceva davvero Snorri».

«Sì. E anche a Nicko. È questo il guaio». Septimus sembrava furibondo.

Per tutto il tempo Ullr non emise un suono. Il piccolo gatto arancione con la punta della coda nera rimase tranquillo tra le braccia di Jenna: il suo spirito era altrove... Con la sua padrona, in un Tempo lontano.

Cinquecento anni prima Snorri Snorrelssen sedeva sulla riva del fiume, avvilita e confusa. Ma guardando in lontananza, Vide l'Antico Viale e le lunghe file di globi del Fuoco Sempiterno e anche se non capì quello che stava Vedendo, sapeva che stava Vedendo attraverso gli occhi di Ullr.

Faceva un freddo cane sull'Antico Viale. Jenna e Septimus si strinsero nei cappotti dei Sottocuochi, ma il gelo penetrava ugualmente e li faceva tremare. La ruvida stoffa dei cappotti strisciava sul pavimento liscio e il debole fruscio echeggiava nell'aria come il battito delle ali di un pipistrello al tramonto.

Marcellus li stava aspettando ai piedi della scala di lapislazzuli, accasciato contro la pietra con gli occhi infossati chiusi. Jenna trasalì alla vista del vecchio e strinse forte Ullr a sé... così forte che a cinquecento anni di distanza Snorri gemette per l'improvvisa fitta alle costole.

«Non... non è morto, vero?» sussurrò Jenna.

«Non ancora» disse una voce tremolante. «Anche se non c'è molta differenza, questo è vero». Il vecchio Marcellus si leccò le labbra secche e fissò Septimus come se stesse cercando di ricordare qualcosa. «Tu sei il ragazzo con la Tintura?» chiese, guardandolo con i suoi occhi cisposi. A Septimus parve di scorgere qualcosa dell'espressione del giovane Marcellus in quello sguardo.

«La farò domani alla Congiunzione» disse Septimus. «Non ricordi? Mi hai detto di gettarla nel Fossato dentro uno scrigno d'oro col disegno del Sole».

Il vecchio sbuffò. «Che m'importa del Sole?»

«La metterò nello scrigno, proprio come ho promesso» disse pazientemente Septimus. «E poi - ricordi? - tu mi farai sapere che l'hai trovata restituendomi l'Amuleto del Volo».

Marcellus sorrise e i suoi denti radi luccicarono di rosso alla luce dei globi. «Ora ricordo, Septimus. Non dimentico le mie promesse. Tu sei uno pescatore?»

Septimus scosse la testa.

«Invero lo addiverrai». E il vecchio rise.

«Arrivederci, Marcellus».

«Addio, Septimus. Sei stato un bravo Apprendista. Addio, mia cara... Esmeralda». Il vecchio chiuse di nuovo gli occhi.

«Arrivederci, Marcellus» disse Jenna.

Alla fine raggiunsero la cima della lunga scala a chiocciola e si trovarono faccia a faccia con lo Specchio. Septimus ricordò l'ultima volta che era stato lì e non riuscì quasi a credere che questa volta sarebbe riuscito ad Attraversarlo. Lo guardò, non osando ancora posare la Chiave nella rientranza sopra di esso. Gli era chiaro ormai che quello non era un Vero Specchio del Tempo. Quello di fronte a lui non dava quella vertiginosa sensazione di profondità e non aveva gli intricati vortici del Tempo sulla sua superficie: era opaco e vuoto e sembrava un semplice vetro ricoperto d'argento.

«È tempo di tornare a casa» sussurrò Septimus.

«Allora... passiamo semplicemente attraverso questo Specchio e ci ritroviamo nella Stanza del Guardaroba?» chiese Jenna.

«Immagino di sì. Forza, andiamo». Septimus le prese la mano, ma Jenna fece resistenza e si guardò indietro ancora una volta. «Nik non ha Attraversato, Jen» disse Septimus a bassa voce. «Sono restato in ascolto per tutto il tempo e non è arrivato. Non c'è alcun battito cardiaco umano sull'Antico Viale, a parte il mio e il tuo, e quello di Marcellus ogni cinque minuti circa».

Septimus posò con cautela la mano sullo Specchio. Lo attraversò facilmente come se avesse messo la mano in una ciotola d'acqua ghiacciata. «Vieni, Jen» disse con voce gentile.

Prendendo la *mano* di Septimus, Jenna lo seguì nello Specchio... e fuori nel mondo a cui appartenevano.

Furono accolti da un grido lacerante. Marcia balzò su dal suo posto al tavolo nella Camera Ermetica e un enorme libro di calcoli le cadde sul piede. Jillie Djinn corse da lei.

«Che succede, Marcia?» ansimò il Capo Scrivano Ermetico, sbucando dal passaggio a sette anse. «Il derattizzatore li ha catturati tutti ieri, me l'ha promesso. Non è possibile che ce ne siano altri... Oh, santo cielo, lo *Specchio!»*

«Septimus!» gridò Marcia, dando un calcio al libro e correndo verso lo Specchio. «Oh, Septimus, Septimus!» Strinse il ragazzo appena sbucato dallo Specchio tra le braccia e lo fece girare su se stesso, con grande sbalordimento di Septimus, perché Marcia non abbracciava mai nessuno.

Jenna stette a guardare, felice di aver finalmente riparato al male che aveva fatto a Septimus. Poi ricordò Nicko e scoppiò a piangere.

Nella Manuscriptorium venti facce pallide alzarono lo sguardo dai loro scrittoi quando la Principessa in lacrime, con in braccio uno scheletrico gatto arancione, e un ragazzo alquanto scarmigliato, che somigliava parecchio all'Apprendista StraOrdinario (ma non poteva esserlo, perché tutti sapevano che il Mago StraOrdinario non gli avrebbe mai permesso di avere capelli del genere), uscirono in silenzio dalla Camera Ermetica insieme al Mago StraOrdinario. Nessuno li aveva visti entrare, ma alcuni degli scrivani più vecchi erano abituati a queste cose. La gente che entrava nella Camera Ermetica non sempre ne usciva, mentre capitava che uscisse gente che non era mai entrata. Era semplicemente così che andavano le cose. Gli scrivani notarono anche che il Mago StraOrdinario stava sorridendo, cosa che non stava certamente facendo il giorno prima quando era entrata nella Camera. In realtà la maggior parte degli scrivani aveva sempre pensato che per il lavoro che svolgeva al Mago StraOrdinario non fosse permesso di sorridere, e quindi ora erano piuttosto scioccati. Ma qualunque cosa stessero pensando in quel momento, lo dimenticarono tutti quando all'improvviso un forte schianto infranse il silenzio assoluto della Manuscriptorium... e la vetrina di fronte.

Foxy, che *aveva* preso il posto di Beetle quando il ragazzo era stato portato di corsa al Nosocomio, si lanciò attraverso la porticina che separava la bottega di fronte dalla Manuscriptorium vera e propria, pallido come un lenzuolo, gridando: «Aiuto! Aiuto! C'è un drago nella bottega!» Poi svenne.

C'era davvero un drago nella bottega... e poco altro. La vetrina era in un milione di pezzi, il bancone era legna da ardere e le pile traballanti di opuscoli, carte, libretti e manoscritti erano state o calpestate e ricoperte di fangose impronte di drago, o soffiate via su Viale dei Maghi dalla brezza mattutina.

«Sputa Fuoco!» esclamò Septimus sbalordito, accarezzando il naso del drago. «Come sapevi che sarei tornato qui?»

«Abbiamo fatto un Cerca» disse felice Jenna. «E ha funzionato. Una specie».

Jillie Djinn guardò il disastro. Non era affatto contenta. «Vi chiederei di tenere sotto controllo il vostro drago, Marcia» disse, «ma ovviamente è troppo tardi».

«Non è il mio drago, signorina Djinn» replicò irritata Marcia, col sorriso che svaniva rapidamente. «Appartiene al mio Apprendista qui presente, che è un capace e attento dragoniere».

Jillie Djinn sbuffò in segno di derisione. «Non abbastanza capace, a quanto pare, Madam Marcia. Vi manderò il conto per la vetrina e la moltitudine di carte perdute e distrutte».

«Potete mandarmi quanti conti volete, signorina Djinn. Le notti si stanno facendo sempre più lunghe e mi saranno molto utili per accenderci un bel fuoco. Buona giornata. Venite, Jenna e Septimus, è tempo di tornare a casa». Marcia si fece strada sdegnosamente tra tutto quel caos e uscì dalla porta. Una volta fuori su Viale dei Maghi, schioccò le dita e Sputa Fuoco saltò obbediente fuori dalla vetrina rotta, perché c'era qualcosa in Marcia che gli faceva pensare a mamma drago.

Quasi incapace di credere che il suo sogno si fosse avverato, Septimus si incamminò per Viale dei Maghi, il *suo* Viale dei Maghi. Si fermò a respirare l'aria, l'aria del *suo* Tempo, che sapeva di fumo di legna e tortini, un profumo quest'ultimo che proveniva dal carrettino delle torte salate e delle salsicce che si stava avvicinando alla Manuscriptorium in tempo per l'intervallo di metà mattina. Guardò verso l'estremità dell'ampia distesa del viale, con il basso Palazzo in lontananza, il Palazzo di *Jenna,* e non riuscì a smettere di sorridere. Questa è casa mia, pensò.

Ma mentre Septimus era felice di essere vivo e dopo sei mesi di quasi totale silenzio non la smetteva più di parlare, Jenna era esausta. «Tu ora ritorni con noi e dormi un po'» le disse Marcia. «Manderò un messaggio a Palazzo».

Attraversarono il Grande Arco, con Septimus seguito a distanza ravvicinata da Sputa Fuoco, che annusava con sospetto la sua tunica dallo strano odore. «Ahi!» gridò Septimus quando il drago gli camminò sui talloni nel tentativo di restare il più vicino possibile al suo Impressore.

«Santo cielo» esclamò Marcia, «cos'hai ai piedi, Septimus?»

Il ragazzo si sentiva già abbastanza stupido con quelle scarpe indosso senza dover spiegare perché le portava. Cambiò rapidamente argomento. «Vorrei tanto che Beetle avesse visto Sputa Fuoco entrare attraverso la vetrina. Mi spiace davvero che si sia perso lo spettacolo. Chissà dov'è finito...»

«Ah, sì». Marcia sospirò. «Beetle. Oh, cielo. Septimus, c'è qualcosa che dovresti sapere...»

45
LO SCRIGNO DELLA MEDYCINA

«È un'altra cosa, Septimus» disse Marcia, cercando di dare alla propria voce il tono più severo possibile mentre guardavano Catchpole che con un grosso piede di porco cercava goffamente di sollevare una polverosa tavola dal pavimento dello sgabuzzino delle scope. «Tu non starai *mai più* fuori da solo la notte».

«Cosa, *mai più?*» Septimus sollevò lo sguardo, vide un sorriso negli occhi di Marcia e azzardò: «Nemmeno quando sarò davvero vecchio... tipo a trent'anni?»

«Non finché sarai il mio Apprendista - *oh, per l'amor del cielo, Catchpole, dammi quel piede di porco, ci penso io* - e non credere che andartene in giro con un vecchio fantasma irresponsabile ti sarà permesso, perché non lo sarà. E a ogni modo - *uffa, chiunque abbia inchiodato questa tavola ha fatto un ottimo lavoro* - spero con tutto il cuore che quando avrai trent'anni - *ah, credo che si stia muovendo* - avrai un Apprendista tutto tuo e allora sarà il tuo turno di preoccuparti». Il sorriso di Marcia scomparve ricordando i brutti *momenti* passati. La *donna si* raddrizzò e guardò Septimus negli occhi. «Ma spero davvero che tu non debba mai trovare una lettera scritta da lui o dai lei cinquecento anni prima, come io ho trovato la tua. *Mai*».

«No, lo spero anch'io» disse il ragazzo a bassa voce.

Marcia si mise di nuovo al lavoro col piede di porco e pochi minuti dopo ci fu un secco *crack* quando i chiodi finalmente smisero di lottare contro la determinazione del Mago StraOrdinario. Septimus la aiutò a sollevare la tavola.

«Non avevo idea che qui ci fosse una rosa» disse la donna, studiando da vicino l'elaborata rosa intagliata nel legno. Era piuttosto consumata da centinaia di anni di calpestamento (lo stanzino delle scope era stato usato in passato come guardaroba), ma le delicate curve dei petali erano ancora chiaramente visibili.

«Era il mio simbolo» disse Septimus quasi con orgoglio. Ora che era tornato sano e salvo nel suo Tempo, cominciava a provare piacere a ripensare al tempo trascorso con Marcellus Pye. «È l'antico simbolo del settimo figlio. Marcellus l'aveva fatto intagliare su questa tavola anni prima che arrivassi lì».

«Che uomo malvagio» commentò Marcia. «Mi piacerebbe dirgliene quattro».

«In realtà non era male» azzardò Septimus.

«Be', ecco un argomento su cui non siamo d'accordo, Septimus» disse irritata la donna. «Diciamo che sono pronta a tirare fuori questo baule pieno di rimedi da ciarlatani perché se c'è anche una remota possibilità di curare il Morbo vale la pena di tentare, ma non mi troverai mai d'accordo nel dire che quell'uomo 'in realtà non era male'. *Mai»*.

Septimus e Marcia si inginocchiarono e scrutarono nel polveroso vuoto sotto il pavimento. Con cautela il ragazzo allungò una mano nel buco e il luccichio dell'Anello del Drago gli fece trovare quello che stava cercando.

«Lo vedo» disse stupefatto. «Eccolo, proprio dove ha detto Marcellus... *sub rosa*. Nascosto sotto la rosa».

«Oh, nient'altro che sciocchezze e scempiaggini» commentò Marcia irritata. «Ora vieni, Catchpole, non startene lì a guardare. Ci serve una mano per tirare fuori quella cosa».

Ci volle molto più dell'aiuto del debole Catchpole per sollevare il baule. Servirono gli sforzi combinati di cinque Maghi Ordinari (senza Catchpole, che ebbe un improvviso capogiro) per trascinarlo su fino alla scala a chiocciola.

In cima alla Torre, Marcia, Septimus e i cinque Maghi lo sollevarono e lo trascinarono per il pianerottolo. La grande porta viola di Marcia si spalancò e tutti spinsero e tirarono dentro lo scrigno, che era piccolo, ma stranamente pesante. Marcia si rialzò con un gemito e si strofinò la schiena. «Sei sicuro che questo coso non è pieno di mattoni?» chiese a Septimus. «Cosa diamine può avere dentro che lo rende così pesante?»

«L'oro. È rivestito con placche molto spesse d'oro» spiegò Septimus.

«E perché mai?» chiese indignata Marcia.

«Perché è il metallo più puro e più perfetto. E anche la Medycina si basa praticamente su questo, sul tentare di ottenere la perfezione in noi stessi...» Septimus si interruppe, notando l'espressione esasperata di Marcia. Anche i Maghi Ordinari la notarono e approfittarono del silenzio per allontanarsi rapidamente.

Marcia sospirò. Guardò il vecchio baule annerito con gli angoli d'oro consumati e le fasce in perfette condizioni e capì che non le avrebbe procurato che guai. Per non parlare del fatto che stava lasciando degli orribili segni sul suo migliore tappeto cinese. «È tutto molto interessante, Septimus» disse con una certa ironia, «ma come diamine intendi aprire questo coso?»

«È facile» replicò il ragazzo. Si inginocchiò accanto al baule e si tolse la Chiave dal collo. Marcia lo osservò mentre la premeva contro la sua immagine speculare sul davanti dello scrigno e il coperchio si sollevò lentamente.

Septimus guardò dentro e sorrise. Tutto era come lo ricordava, pulito e ordinato. In un vassoio erano disposte file di luccicanti strumenti d'oro; le boccette di tinture e miscele, rimedi e amalgami erano nella stessa posizione in cui lui li aveva lasciati. E in fondo al baule c'era quello che stava cercando: la formula dell'Antidoto del Morbo, ricopiata con estrema cura.

«Eccola» disse, tirando fuori con aria di trionfo un pezzo di pergamena ripiegato più volte. «Guarda». Septimus lo passò a Marcia, che inforcò gli occhiali. Le ore trascorse a consultare le tavole di previsione e i calcoli di Jillie Djinn non avevano di certo fatto bene alla sua vista e il Mago Stra-Ordinario guardò con gli occhi stretti la fitta calligrafia che ricopriva la pagina di pergamena. Il suo viso si illuminò. Perlomeno sapeva cos'era: un esempio di scrittura del periodo tardo Etheldredda/primo Esmeralda con la tipica calligrafia da destra a sinistra usata dai Medyci dell'epoca.

«Bene, Septimus» disse in tono pratico, felice di poter finalmente prendere il comando della situazione. «Vai subito giù alla Manuscriptorium e chiedi allo Scrivano di Scrittura Antica di farti immediatamente una traduzione, *immediatamente,* bada. Non c'è tempo da perdere. Vai subito. Be', forza, *vai»*.

Septimus scosse la testa. «Ma non mi serve la traduzione... L'ho scritto io questo».

Marcia si sentì improvvisamente molto strana e dovette andare a sedersi.

Diverse ore dopo Septimus stava aspirando con molta attenzione un col-

loide d'argento col suo contagocce, per poi travasarlo in un grosso fiasco. Marcia, che si sentiva parecchio inutile, era seduta a guardare il suo Apprendista che si orientava tra il contenuto del vecchio Scrigno della Medycina con sorprendente facilità.

Nonostante i lunghi capelli arruffati del ragazzo, per i quali doveva assolutamente convincerlo a fare qualcosa più tardi, e il fatto che fosse senza dubbio un po' più alto e più magro, le riusciva davvero difficile credere che fosse stato via per quasi sei mesi della sua vita, mentre al Castello erano passati solo due giorni. E c'era anche qualcos'altro di diverso in Septimus. Era più sicuro di sé e, cosa ancora più strana per Marcia, ora lui conosceva e credeva in cose di cui lei non sapeva niente. Questa era la cosa più difficile da mandare giù.

«Devo aggiungere la valeriana a questa miscela o aggiungere la miscela alla valeriana? Che ne pensi?» La voce di Septimus si intromise nei pensieri di Marcia.

«Sei tu l'esperto, Septimus» disse il Mago StraOrdinario, tentando di abituarsi al suo nuovo ruolo. «Ma come regola generale io direi di aggiungere il chiaro allo scuro».

«Bene». Septimus aggiunse l'olio verdastro al contenuto del suo fiasco. «Ora mi passeresti la bilancia, per favore?» chiese. Entrando nel suo ruolo di assistente di laboratorio, Marcia passò a Septimus una piccola bilancia d'oro completa di minuscoli pesi d'oro. Poi lo guardò prendere il peso più piccolo con un paio di pinzette lunghe e posarlo sulla bilancia. Alla fine, tirando fuori un minuscolo cucchiaino d'oro, Septimus prese un po' di sottile polvere blu e la versò sull'altro piatto della bilancia finché i due piatti non furono in perfetto equilibrio. Ma a un certo punto qualcosa attirò la sua attenzione. Il ragazzo guardò il cucchiaino più da vicino e si accigliò.

«Che c'è che non va?» chiese Marcia.

Septimus le porse il cucchiaino e indicò col dito macchiato di blu dei segni sotto il manico.

Marcia tirò fuori gli occhiali dalla tasca e guardò i graffi sul cucchiaino. «Sep...ti...mus» lesse lentamente.

«Ricordo il giorno in cui lo scrissi» spiegò il ragazzo. «Era il giorno dopo il mio arrivo. Per un po' ho scritto il mio nome dappertutto. Era come scrivere dei messaggi da tramandare alla gente del nostro Tempo».

Marcia ripiegò gli occhiali e si asciugò gli occhi col suo fazzoletto viola. «Quella polvere brucia» disse. «Dovresti richiudere il coperchio».

Diverse ore dopo, quando la mistura si fu raffreddata, Septimus tornò

per completare il siero. Tolse il grande cristallo che si era formato, lo schiacciò con mortaio e pestello e mise di nuovo la polvere nel fiasco. Poi lo chiuse con un tappo, scosse la miscela per tredici secondi finché non divenne trasparente e la versò in un alto flacone per medicinali. Infine accese una candela. Prese la sua bacchetta da rabdomante dallo scrigno, la immerse nella miscela, la girò sette volte e la sollevò alla luce della candela. Sembrava a posto. Septimus mise un pezzo di seta pulita sull'imboccatura del flacone e lo chiuse con un tappo, creando una chiusura ermetica.

«È pronto!» gridò su per le scale. Marcia corse giù.

«E ora il test finale» disse Septimus un po' nervoso. Marcia guardò il suo Apprendista prendere il flacone e tenerlo sollevato alla luce che entrava dalla piccola finestra ad arco, girandolo in modo che catturasse un raggio di sole. La luce colpì il vetro, attraversò il liquido e fuoriuscì sotto forma di accecante fascio di luce blu. «Funziona... *funziona!*» esclamò Septimus.

«Esattamente come mi ero aspettata». Marcia sorrise. «Ora prendi il mantello, Septimus, dobbiamo portare l'Antidoto dove serve. Non c'è tempo da perdere».

Mentre Marcia e il suo Apprendista attraversavano in tutta fretta il cortile della Torre dei Maghi, la cuccia del drago tremò, scossa da Sputa Fuoco che spingeva contro la porta. Septimus corse dal drago e disse da dietro la porta: «Tornerò presto, Sputa Fuoco. Davvero. E poi ti farò uscire. Te lo prometto. Ci vediamo più tardi, Sputa Fuoco!»

«Jenna dovrà Disfare il Cerca» disse Marcia. «Fino ad allora sarà una vera piattola. Non vorrà lasciarti solo neppure per un istante».

«Lo so» disse Septimus, stringendo la bottiglietta di Antidoto al petto e correndo per raggiungere Marcia che era già uscita dal cancello laterale. Erano diretti al Nosocomio. Conoscendo l'avversione di Septimus per le altezze, Marcia ignorò la scorciatoia che passava sulle mura del Castello e prese invece le tortuose stradine di sotto. Septimus pensò che non era mai stato così felice come lo era adesso, a eccezione forse del momento in cui era tornato alla Torre dei Maghi dalla Manuscriptorium la sera prima e il pavimento gli aveva scritto BENTORNATO AL TUO TEMPO, APPRENDISTA. CI SEI MANCATO. Quello era stato un bel momento, un momento bellissimo. Septimus era felicissimo di indossare di nuovo la veste verde dell'Apprendista StraOrdinario invece di quella nera e rossa dell'Apprendista Alchemico, ed erano i *suoi* amici quelli che lo chiamavano e lo salutavano, senza strani accenti e strane parole su cui bisognava

sempre riflettere per capirle.

Di lì a poco raggiunsero la Porta Settentrionale.

«Buon pomeriggio, Vostra StraOrdinarietà» disse Gringe, bloccando loro il passaggio.

«Oh. Buon pomeriggio, Gringe» rispose Marcia, cercando di tagliar corto.

«State andando in qualche bel posto?» chiese il Guardiano mentre Marcia cercava dì passargli accanto per arrivare al ponte levatoio.

«No. Ti dispiacerebbe toglierti di mezzo, Gringe?»

«Oh, scusate, Vostra StraOrdinarietà. Certamente». Gringe si schiacciò contro la parete della guardiola per consentire a Marcia e a Septimus di passare. «Oh, ciao» disse poi, notando il ragazzo. «Hai fatto passare al tuo povero padre un paio di notti insonni, sai?»

All'improvviso Septimus ricordò. Papà... Gringe... *il ritratto di Etheldredda!* «Gringe, dovete andare subito al Palazzo e dire a papà di rimettere quel quadro esattamente dove l'avete trovato. Poi deve RiSigillare la stanza. E per bene!»

L'uomo spalancò gli occhi per la sorpresa. «Cosa?» chiese.

«Rimettete il ritratto esattamente dove l'avete trovato. Quello della Regina Etheldredda».

«Be', non mi sorprende che non gli piaccia guardarlo... In effetti è una vecchiaccia piuttosto spaventosa, ma nel caso tu non l'abbia notato, io qui ho una porta da gestire e *non* posso mollare tutto per andare a sistemare i quadri di qualcun altro». Gringe si voltò poi di scatto per prendere un penny d'argento da un'infermiera del Nosocomio che tornava a casa.

Marcia vide l'espressione sgomenta sul volto di Septimus. Non aveva idea di cosa si trattasse, ma negli ultimi mesi aveva imparato che se qualcosa preoccupava Septimus, allora era meglio che preoccupasse anche lei. Quindi marciò sul ponte levatoio dove Gringe stava ora chiacchierando con un paio di ragazzini di ritorno dalla Foresta con fascine di legna.

«Gringe» disse torreggiando sopra il Guardiano, col mantello invernale che svolazzava alla brezza e faceva starnutire Gringe, che era allergico alla pelliccia. «Tu farai come ti è stato chiesto, *subito.* Tu e Silas Heap dovete spostare quel quadro e io verrò a RiSigillare la stanza. E bada, saranno guai se non troverò il ritratto esattamente dove dovrebbe essere».

«Etciù! Non posso - etciù - lasciare la Porta - etciùù, etciù, *eeetciù* - incustodita».

«Può pensarci la signora Gringe».

«La signora Gringe è a far visita a sua sorella al Nosocomio. È stata morsa ieri».

«Oh. Mi dispiace tanto. Be', Lucy allora».

«Lucy, nel caso voi non lo sapeste, è scappata per andare alla ricerca di quel buono a nulla del fratello del vostro Apprendista e spero che abbia a che pentirsene» disse con amarezza il Guardiano. «Ma se è così importante andrò a occuparmi di questo quadro dopo il tramonto quando avrò alzato il ponte. Va bene così?»

«No, Gringe, non va bene affatto. Dovrai semplicemente chiudere la Porta Settentrionale per questo pomeriggio».

L'uomo la guardò inorridito. «Non posso farlo» protestò. «Non è mai stato fatto da quando io sono Guardiano. *Mai»*.

«C'è sempre una prima volta per tutto, Gringe» disse Marcia con freddezza. «Proprio come ci sarà una prima volta in cui un Guardiano verrà sbattuto in prigione mentre è ancora in servizio».

«Eh? Voi non...»

«Certo che sì. E lo farò».

«Molto bene allora. Scusatemi per un istante, Madam Marcia». Gringe andò alla porta della guardiola e gridò dentro la stanza di riavvolgimento del ponte levatoio: «Ehi! Ragazzo del Ponte! Svegliati, stupido pigrone!»

Il Ragazzo del Ponte sbucò dalla porta, ancora assonnato. «Che c'è?» disse irritato.

«Ho una promozione per te» gli disse Gringe. «Prenderai il mio posto finché non torna la signora Gringe. E bada, non ti intascare i soldi, sii gentile coi clienti e non far passare nessuno senza pagare, in particolare quei buoni a nulla dei tuoi amici. Capito?»

Il Ragazzo del Ponte, che stava fissando a bocca aperta il Mago StraOrdinario che era a non più di qualche metro da lui, annuì lentamente.

«Bene» disse in tono duro Gringe, «perché io devo svolgere un'importante missione per conto dello StraOrdinario e non voglio preoccuparmi del ponte finché sono via per questo lavoro delicato». Il Guardiano passò al ragazzo la sua borsa col denaro con un avvertimento: «E bada che so esattamente quanto denaro c'è dentro, perciò non tentare scherzi». Poi si voltò e si allontanò dalla Porta Settentrionale con un sospiro. Altri guai con gli Heap, pensò. Non ne aveva già abbastanza?

46
IL NOSOCOMIO

Il Nosocomio era un posto tetro, nonostante gli sforzi dei guaritori che vi lavoravano. Era un edificio basso e lungo di legno, nascosto sotto gli alberi più esterni della Foresta, coperto di muschio e muffa dopo anni di acqua che colava giù dagli alberi e di nebbie che salivano dal Fossato. Il Nosocomio non era usato molto spesso, tranne che nei casi di malattie che venivano ritenute contagiose, ma negli ultimi giorni si erano ammalati così tanti abitanti del Castello che nessuno voleva correre rischi.

Marcia e Septimus presero il sentiero ormai battuto che passava lungo la riva opposta del Fossato. La luce del pomeriggio *stava* svanendo e mentre si avvicinavano videro il tremolio delle prime candele che venivano posate sui davanzali delle minuscole finestre. La porta era aperta e Marcia e Septimus entrarono un po' trepidanti.

«Septimus! Sei tu? Che ci fai qui?» Sarah Heap balzò in piedi. Era seduta dietro a un tavolino accanto alla porta e misurava dosi di foglie macinate mettendole poi in minuscoli vasetti allineati di fronte a lei. Sarah non era più uscita dal Nosocomio dal giorno in cui era arrivata e Silas aveva deciso di non preoccuparla dicendole della sparizione di Septimus e di sperare per il meglio e, per una volta, si era rivelata la cosa migliore da fare.

Sarah guardò suo figlio minore. «Cosa hai fatto ai capelli?» chiese. «Sono terribili. Davvero, Marcia, so bene che si sta avvicinando all'età critica,

ma ogni tanto dovresti farglieli pettinare».

«Non siamo venuti per discutere dei capelli di Septimus, Sarah» disse Marcia, che con un certo sollievo aveva capito che la donna non sapeva niente di quello che era accaduto. «Abbiamo affari urgenti da sbrigare».

Sarah ignorò del tutto il Mago StraOrdinario. Non riusciva a staccare gli occhi da Septimus e ora lo guardava perplessa. «Sembri... diverso, Septimus» disse. «Sei stato male? C'è qualcosa che non mi hai detto?» chiese, cominciando a insospettirsi.

«No» replicò Marcia un po' troppo in fretta.

«Sto bene, mamma» disse Septimus. «Davvero bene. Ascolta, ho fatto un Antidoto per questo Morbo».

Sarah lo guardò con affetto. «È molto dolce da parte tua, tesoro» disse. «Ma tanta gente ci ha provato inutilmente. Niente sembra funzionare».

«Ma questo funzionerà, mamma, ne sono sicuro».

«Oh, Septimus» disse con gentilezza la donna, «so quanto devi essere preoccupato per Beetle. So quanto gli volevi bene, ma...»

«Gli volevo bene?» chiese Septimus, improvvisamente spaventato. «Che vuol dire 'gli volevo'? Io gli voglio ancora bene, molto. Lui... lui sta bene, vero?»

Sarah si incupì. «Non sta affatto bene, Septimus. Lui... oh, tesoro. Sta molto male e non nutriamo molte speranze. Ti andrebbe di vederlo?»

Septimus annuì. Lui e Marcia seguirono Sarah attraverso diverse porte a vento fino all'unico reparto del Nosocomio, una lunga stanza che occupava l'intero edificio. A ciascun lato c'era una fila di stretti lettini, molto vicini l'uno all'altro e tutti occupati. I malati giacevano immobili e pallidissimi nei loro letti, alcuni con gli occhi chiusi, mentre altri fissavano il soffitto senza vederlo. Il reparto era silenzioso, invaso dalle ombre del tardo pomeriggio che venivano lentamente dissipate da un giovane aiutante che si muoveva per la corsia con un vassoio di candele, posandone una su ciascuna finestra per tenere lontana un po' più a lungo la notte, oltre a qualche sporadica creatura della Foresta. Septimus trovò strano che con tante persone stipate insieme in un spazio così ristretto ci fosse così poco rumore; e anzi, l'unico suono che si sentiva era l'occasionale *ping* di una goccia d'acqua che filtrava dalle assi marce del tetto e cadeva in uno dei tanti secchi di metallo collocati in punti strategici.

«Beetle è qui» sussurrò Sarah, mettendo una mano sulla spalla del figlio e guidandolo verso un letto vicino. «È vicino alla porta così possiamo tenerlo d'occhio».

Se Sarah non li avesse accompagnati fino al letto di Beetle, Septimus non avrebbe mai trovato il suo migliore amico. L'unica cosa riconoscibile del ragazzo era la sua zazzera di folti capelli neri, che sua madre, che era appena andata via, aveva amorevolmente appiattito in un modo che Septimus sapeva che il suo amico avrebbe odiato. Il resto di Beetle era un pallido straccio con gli occhi spalancati che fissavano il vuoto.

Sarah guardò preoccupata suo figlio. «Mi dispiace così tanto, tesoro» disse. «Ti andrebbe di stare con Beetle per un po'? Sua madre tornerà presto con suo padre, ma potrai stare un po' da solo con lui prima che arrivino». Sarah portò una sedia in più per Marcia e lei e Septimus si sedettero accanto al letto. «Io devo andare ora, Septimus» disse la donna. «Tornerò fra qualche minuto».

All'improvviso Septimus ebbe una tremenda paura che l'Antidoto potesse non funzionare. Guardò nervosamente verso Marcia, che gli sussurrò: «Funzionerà, Septimus. Devi crederci».

«La Medycina non è come la Magya» rispose Septimus con voce triste. «Non importa se ci credi o no. O funziona o non funziona».

«Ne dubito molto» disse Marcia. «Un po' di fiducia aiuta sempre. E comunque tu sai che funziona, no?»

Septimus annuì. Posò la boccetta sul tavolino traballante accanto al letto di Beetle e tirò fuori un contagocce dalla tasca interna del suo mantello da Apprendista. Aspirò una piccola quantità di Antidoto e versò tre gocce del liquido trasparente nella bocca semiaperta di Beetle. E poi, seduti in punta alla sedia, lui e Marcia si misero in attesa.

L'ultima candela accesa stava venendo posata sulla finestra all'altra estremità della corsia quando Beetle batté le palpebre. E poi il ragazzo le batté di nuovo, aggrottò la fronte come se si stesse domandando dov'era e all'improvviso si mise a sedere sul letto, con gli occhi spalancati e i capelli dritti come sempre.

«Ehi, ciao, Sep» gracchiò.

«Ciao, Beetle» disse ridendo Septimus. «Ciao!»

«*Shh...*» lo zittì Sarah. «La famiglia di Beetle è qui, Septimus. Vorrebbero stare un po' da soli con lui prima che... be'... *Oh, santo cielo!*»

«Funziona, mamma!» Septimus scoppiò a ridere. «La mia mistura funziona!»

«Vuoi dire che... sei stato tu?» chiese Sarah, incredula. Lei, nonostante tutta la sua conoscenza delle erbe e dei metodi di guarigione, aveva tentato ogni rimedio contro il Morbo e niente aveva avuto il benché minimo effet-

to.

«Dove sono?» chiese Beetle, guardandosi intorno.

«Sei al Nosocomio» gli rispose Septimus. «Hai preso il Morbo, ricordi?»

«No. Non mi ricordo niente. Be', niente dopo che la Principessa Jenna è venuta da me... Quello me lo ricordo. Ehi... ma lei stava cercando *te!*»

Septimus sorrise. «Be', mi ha trovato, Beetle. Ma non crederai mai dove».

«Dove, Sep?»

«Te lo dirò più tardi. Ti porterò un sacco di FrizziSucco, ne avrai bisogno. Ecco la tua mamma».

Era rimasto ancora un po' di Antidoto dopo che Septimus ne ebbe versate tre gocce nella bocca di ciascun malato del Nosocomio, così lasciò il resto a Sarah nel caso ci fossero dei nuovi arrivi. Con un brusio entusiasta di sottofondo e tra la gioia dei parenti appena arrivati col traghetto per la visita serale, Septimus scrisse con cura, come gli aveva insegnato Marcellus, l'etichetta che Sarah avrebbe incollato alla bottiglietta.

Antidoto
Pos: tre gocce per bocca
Su indicazione del Medyco

«La tua calligrafia sta peggiorando, Septimus» commentò Sarah mentre prendeva con orgoglio il flacone da suo figlio e lo metteva in un armadietto dietro il suo tavolino. «Sembra propria quella di un vero Medyco».

Septimus sorrise. In quel momento si sentiva sul serio un vero Medyco.

47
I RATTI DEL PALAZZO

Hildegarde era di guardia al portone del Palazzo quando Gringe arrivò, ansimante e sconvolto.

«Sono venuto per una questione importante per conto dello StraOrdinario» disse ansimando l'uomo. «Devo vedere Silas Heap».

«Temo che nessuno sappia dov'è, signor Gringe» rispose dispiaciuta Hildegarde. «Prima l'ha cercato anche la Principessa e non è riuscita a trovarlo».

«Sarà con le pedine, signorina. Su in soffitta».

Hildegarde gli sorrise. «Be', siete il benvenuto se volete entrare, signor Gringe, e tentare la sorte».

«Grazie, signorina». Gringe, che si sentiva ancora un po' in soggezione quando entrava nel Palazzo, corse dentro e sparì nella penombra della Lunga Camminata. Diversi minuti dopo tirò indietro una tenda logora appesa davanti a una nicchia buia e prese la lunga rampa di scale polverose che salivano verso la soffitta. In cima aprì una porta scricchiolante e sbirciò dentro: all'estremità opposta di un lungo spazio basso con le travi bene in evidenza sul soffitto scorse il tremolio di una candela. Silas Heap era esattamente dove Gringe si era aspettato di trovarlo: nella stanza Dissigillata a prendersi cura della sua colonia di pedine Pedestri.

Le pedine stavano benone e all'avvicinarsi di Gringe, Silas alzò lo sguardo, felice di vedere il suo amico. «Guarda questo piccoletto, Gringe. Sarà un perfetto Scavatore di Gallerie. Lo sto addestrando a farsi strada scavando. Guarda come va spedito».

«Sì, molto carino, Silas. Ma non sono venuto per guardare le tue preziose pedine».

Silas non rispose. Era carponi sul pavimento e scrutava tra le fessure delle tavole. «Maledizione. Se n'è andato. Ha scavato una galleria ed è scappato».

«Sì, be', è questo il guaio degli Scavatori di Gallerie, Silas. Ora ascolta, lo StraOrdinario mi sta addosso e ho dovuto lasciare quel buono a nulla del Ragazzo del Ponte alla Porta, e la signora Gringe mi scuoierà vivo quando lo scoprirà, stanne certo, ma dobbiamo riportare quel quadro quassù e tu devi Sigillare di nuovo la stanza. E in fretta».

«Ma di che parli, Gringe? Quale quadro? Ehi, piccolo, vieni, piccolo, da bravo... oh, è sparito di nuovo. Dannazione».

«Il ritratto di quella vecchia pazza con la corona. Col naso a punta e gli occhi che fanno paura».

«Non ho intenzione di rimettere quella cosa qui, spaventerà le pedine. Possiamo sistemarla da qualche altra parte in soffitta se non la vogliono di sotto».

Gringe scosse la testa. «Deve tornare qui dentro, Silas, esattamente dov'era prima. E tu devi Sigillarlo dentro come prima e compagnia bella. È una questione di vita o di morte, così ha detto il tuo ragazzo».

Silas sollevò di scatto la testa. Gringe ora aveva la sua completa attenzione. «Quale ragazzo?» chiese, quasi non osando sperare.

«L'Apprendista. Septimus».

«Septimus? E quando l'ha detto?»

«Circa mezz'ora fa. Era con lo StraOrdinario. Ha degli occhi che fanno paura, vero?»

Silas balzò in piedi in un turbinio di polvere. «È tornato... *Septimus* è *tornato!* Sta bene, Gringe?»

Il Guardiano si strinse nelle spalle. «A me sembrava di sì. Un po' trasandato, magari».

«E Jenna, è tornata anche lei?»

«Non lo so, Silas, come faccio a saperlo? Nessuno mi dice mai niente, a parte di spostare quadri di qua e di là o che potrei finire in galera se non lo faccio» concluse Gringe in tono burbero.

«Devo andare alla Torre dei Maghi a vederlo» disse Silas. Sollevò la veste polverosa da Mago Ordinario, e tenendo alta la candela, si avviò verso la porticina all'altra estremità della soffitta.

«Non è lì, Silas» spiegò Gringe, correndogli dietro. «È andato al Nosocomio. Ha trovato una specie di cura per il Morbo o qualcosa del genere. Silas, dobbiamo pensare al ritratto o finirò in grossi guai».

Ma Silas lo ignorò. Si affrettò verso la porta, inciampando sul pavimento sconnesso e zigzagando tra le tavole rotte e marce. All'improvviso Gringe disse qualcosa che Silas non gli aveva mai sentito dire.

«Devi occuparti di quel quadro, Silas... *per favore»*.

Silas si bloccò. «Cosa hai detto, Gringe?»

«Mi hai sentito».

«Be', allora dev'essere davvero una cosa seria. Va bene, vieni, Gringe. Ci occuperemo del quadro».

Fu una vera faticaccia staccare il ritratto di Etheldredda dal muro. Silas ebbe l'impressione che il quadro avesse una mente tutta sua e non volesse essere spostato. Alla fine, con un violento strattone di Gringe il quadro si staccò, insieme a un grosso pezzo di intonaco e al chiodo, e il Guardiano finì a terra sotto di esso. Poi, con un bel po' di quello che Sarah Heap chiamava 'eloquio forbito', Silas e Gringe affrontarono l'ingrato compito di trasportare il recalcitrante ritratto su per le scale della soffitta.

«Se non sapessi che è impossibile direi che questo coso ha le braccia» borbottò Gringe dopo aver svoltato a fatica un angolo particolarmente stretto. «Dà l'impressione di aggrapparsi alla balaustra».

«Ahi!» gemette Silas all'improvviso. «Smettila di darmi calci negli stinchi, Gringe. Fa male!»

«Non sono mica stato io, Silas. Anzi... ahi! Smettila tu di darmi calci nelle caviglie!»

«Non essere sciocco, Gringe. Ho cose migliori da fare che prendere a calci le tue cavigliette tozze. Ehi! Quello era il mio ginocchio. Provaci un'altra volta, Gringe, e io...»

«Tu *cosa*, Silas Heap? Eh? *Eh?»*

Sia Silas che Gringe erano pieni di lividi e molto vicini a venire alle mani quando raggiunsero il pianerottolo fuori dalla porta della soffitta. Appoggiarono il ritratto contro il muro e si guardarono in cagnesco, mentre il ritratto guardava in cagnesco *loro.*

«È lei, vero?» borbottò Gringe dopo un po'. «Non capisco come ci riesce, ma era lei che ci dava i calci».

«Non mi sorprenderebbe affatto» disse Silas, accettando l'offerta di pace dell'amico. «Vieni, Gringe, riposiamoci un po', finiremo più tardi. Ti va una partita a Pedine Pedestri?»

«Versione de-luxe?» chiese Gringe.

«Versione de-luxe» rispose Silas.

«Senza mini-coccodrilli?»

«Senza mini-coccodrilli».

Al piano di sotto Jenna e Sir Hereward stavano ascoltando i rumori di colpi e trascinamenti sopra la loro testa. Jenna era tornata al Palazzo e non riuscendo a trovare né Sarah né Silas, era andata da Sir Hereward. Il fantasma era al suo solito posto, seminascosto nell'ombra e appoggiato contro un lungo arazzo appeso accanto alla porta.

«Buongiorno, leggiadra Principessa. Affé mia, i ratti del Palazzo diventano ogni giorno più audaci» disse il cavaliere, indicando con la spada spezzata il soffitto dove, proprio sopra di loro, Silas aveva infilato accidentalmente il piede tra due tavole rotte del pavimento.

«Buongiorno, Sir Hereward» disse Jenna, che si era abituata ai rumori provenienti dalla soffitta da quando Silas aveva cominciato a istruire la sua nuova colonia di pedine. «A me sembrano ratti a due zampe con gli stivali indosso».

Sir Hereward guardò Jenna come se cercasse una risposta a qualcosa che lo stava tormentando. «Siete tornata sana e salva dalla vostra assenza?» chiese. «Giacché a quanto ricordo non eravate qui la scorsa notte, né la notte prima... due notti davvero molto lunghe, perché nessuno sapeva dove trovarvi. È bello rivedervi, e con quel tappetino arancione come souvenir del vostro viaggio. Molto carino».

«È un gatto, Sir Hereward» disse Jenna, sollevando Ullr per mostrarlo al cavaliere.

Il fantasma scrutò quel mucchio di pelliccia arancione. Ullr lo fissò con gli occhi fissi nel vuoto, vedendo un Tempo lontano cinquecento anni. «È un gatto piuttosto malandato» osservò Sir Hereward.

«Lo so» convenne Jenna. «È come se non fosse più qui con noi».

«Forse il vostro gatto ha il Morbo» commentò il fantasma.

Jenna scosse la testa. «Credo che senta la mancanza di qualcuno» disse. «Proprio come me».

«Ah, invero siete stranamente malinconica stamani, Principessa, ma ecco qualcosa per risollevarvi lo spirito. Qual è la differenza tra un elefante e

un mandarino?»

«Uno è grande e grigio e ha la proboscide, l'altro è piccolo e arancione».

«Oh». Sir Hereward sembrò mortificato.

«Stavo solo scherzando. Non lo so, qual è la differenza tra un elefante e un mandarino?»

«Be', allora non vi manderò mai a fare compere per me. Ah ah».

«Ah ah. Sir Hereward... voi sapete dove sono andata, vero?»

Il cavaliere sembrò riluttante a rispondere. Si diede qualche colpettino imbarazzato sul piede con la spada e giocherellò con un pezzetto di armatura allentata. «Solo voi potete saperlo, Principessa. Dove, di grazia?»

«Ero *qui,* Sir Hereward. E anche voi».

«Ah».

Sir Hereward, che in quanto fantasma molto vecchio era già piuttosto trasparente, quasi svanì davanti a Jenna. Ma poi si riprese abbastanza da dire «E siete tornata. Sana e salva. E sono trascorsi solo due giorni. È un miracolo, Principessa Jenna, e anche un peso da cui mi sento sollevato. Da quando mi avete detto che vi chiamavate Jenna ho sempre temuto che un giorno sareste scomparsa e non vi avrei mai più rivista».

«Non me l'avete mai detto».

«Pensavo che fosse un qualcosa che avreste preferito non sapere, Principessa. È meglio non sapere cosa ci riserva il futuro». Jenna pensò a Marcellus Pye che sapeva di avere almeno cinquecento anni freddi e bui da trascorrere da solo nell'Antico Viale e annui.

«Ho così tante domande da farvi su quello che è accaduto nel passato, Sir Hereward».

«Una domanda alla volta, Principessa. Sono un vecchio fantasma e la mia memoria si stanca facilmente».

«Per oggi una cosa sola: Hugo è tornato a casa sano e salvo?»

Sir Hereward sembrò perplesso. «Hugo?» chiese.

«Ricordate Hugo?» chiese Jenna. «Era con noi. Be', in realtà con Septimus. Indossava un'uniforme di Servo del Palazzo che era troppo grande per lui».

Il fantasma sorrise. «Ah, sì, ricordo Hugo. E quanto fu lieta sua madre di rivederlo!»

«Ne sono felice. Hugo era un tesoro».

«Sì. Divenne un ottimo Medyco da grande, grazie al giovane Septimus Heap, o almeno così ha sempre detto. Ma non voglio trattenervi oltre. Vorrete andare nella vostra stanza a riposare».

Jenna scosse la testa: il ricordo del pianto delle Principessine dietro la parete era ancora vivido nella sua mente. «No, ancora no, grazie, Sir Hereward. Andrò a sedermi vicino al fiume».

Il sole dell'autunno aveva riscaldato le antiche tavole del pontile e Jenna, sistemata comodamente sopravvento rispetto alle pile di letame di drago di Billy Pot, era seduta con Ullr in grembo, con i piedi che dondolavano nell'acqua stranamente calda del fiume. Accanto a lei c'era un piatto blu e bianco pieno di chicchi di granturco e a mangiucchiare nel piatto c'era un piccolo anatroccolo senza piume. Mentre Jenna guardava il granturco sparire velocemente nella bocca dell'anatroccolo, i suoi occhi divennero sempre più pesanti e le coperte e il cuscino che aveva portato giù dal salottino di Sarah le sembrarono irresistibili.

Ed ecco perché quando la lancia del Capo Doganiere accostò al pontile del Palazzo, Alice Nettles e Alther Mella trovarono un mucchio di coperte fatte all'uncinetto che respirava, con un gatto arancione dalla punta della coda nera e un anatroccolo senza piume addormentati sopra.

«È Jenna!» esclamò Alice sorpresa, riconoscendo i capelli scuri della ragazza con la coroncina d'oro. «Com'è arrivata qui?»

«Ne sei sicura?» chiese il fantasma non osando credere che fosse vero. Lui e Alice erano venuti a Palazzo per dare la terribile notizia della scomparsa di Jenna e Nicko ai loro genitori. Alther era stato pronto a tornare in volo da solo, ma Alice aveva insistito per accompagnarlo e così il fantasma aveva seguito la lancia della Dogana nel suo lungo viaggio su per il fiume, preoccupato per tutto il tempo per quello che doveva dire.

«Guarda con i tuoi occhi». Alice sorrise. «Dorme della grossa».

Con delicatezza Alther soffiò via le coperte dalla faccia di Jenna e guardò con i suoi occhi. La Principessa si mosse al caldo tocco del fantasma, ma continuò a dormire, esausta.

«Meglio lasciarla dormire» disse Alice. «Il pomeriggio è caldo e non le succederà niente».

«Che buffi anatroccoli che hanno da queste parti» commentò Alther mentre lui e Alice camminavano verso il Palazzo attraverso i prati illuminati dal sole. «Dev'essere una qualche nuova razza pregiata, immagino».

48
Lo SPEDISCI

Le ombre sui prati si stavano allungando e Jenna continuava a dormire, accoccolata sotto le coperte. A una certa distanza Alther e Alice, che avevano setacciato il Palazzo alla ricerca di Silas e Sarah Heap e non avevano trovato nessuno dei due, sedevano insieme sul prato a guardare il fiume da lontano, chiacchierando a bassa voce.

Dall'altra parte del Palazzo Marcia e Septimus camminavano a passo veloce su per il vialetto, seguiti a breve distanza da Sputa Fuoco. Septimus aveva portato il drago con sé da Jenna in modo che lei potesse Disfare il Cerca. Sputa Fuoco seguiva ogni suo passo e stava cominciando a essere piuttosto irritante.

«Quello che non capisco, Septimus» stava dicendo Marcia, «è come un fantasma di un coso che rassomiglia a un ratto...»

«È un Aie-Aie» la corresse Septimus. «Sputa Fuoco, *per favore*, non alitarmi sul collo in questo modo».

«Aie-Aie, ratto, elefante... qualunque cosa sia non ha importanza: il punto è che è comunque un fantasma. E i fantasmi non mordono. Ti concedo che a volte possono Causare l'apertura di una finestra o la chiusura di una porta, ma non mordono. *Sta' attento al mio mantello, stupido drago!»*

«Ahi! Quello era il mio calcagno, Sputa Fuoco. Lo so, ma questo non è un semplice fantasma, è uno Spirito Consistente».

«Quegli Spiriti non esistono, Septimus» obiettò il Mago StraOrdinario. «Hai letto di nuovo l'Almanacco delle Apparizioni delle Streghe, vero?»

«No. Io so che è uno Spirito Consistente perché Marcellus ha detto...»

«Mi sto decisamente stancando di sentire quello che ha detto Marcellus» lo interruppe Marcia, irritata.

«Ma vedi, l'Aie-Aie ha bevuto la stessa cosa che ha bevuto Etheldredda. È stata la Tintura che ha fatto Marcellus...» Marcia sospirò al sentire ancora il nome di Marcellus, ma non disse niente.

Septimus continuò. «Stava per berla lui stesso, ma non era pronta, e poi Etheldredda l'ha presa e l'ha bevuta. Marcellus era davvero sconvolto. E

poi Etheldredda ha afferrato Jenna e l'ha portata al fiume, ma era gelato e lei, Etheldredda, è caduta dentro ed è affogata, se l'è meritato proprio, e poi Marcellus ha detto che avrebbe Attirato il suo fantasma nel ritratto e l'avrebbe Sigillato in una stanza, dato che sapeva che sarebbe diventata uno Spirito Consistente e che ben presto sarebbe stato come se fosse ancora viva, tranne che sarebbe vissuta per sempre, che è poi quello che lei voleva sin dall'inizio e...»

«Basta!» esclamò Marcia. «Sento che mi sta venendo un'altra emicrania».

«Perciò anche l'Aie-Aie è uno Spirito Consistente ed ecco perché morde la gente» concluse Septimus tutto d'un fiato prima che Marcia potesse fermarlo.

A quel punto avevano raggiunto il ponticello di legno che attraversava il Fossato del Palazzo. Marcia si fermò per un momento per fare mente locale. Nonostante le apparenze, aveva ascoltato ogni parola di quello che aveva detto Septimus. «Allora chissà cos'è capace di fare a questo punto lo Spirito Consistente di Etheldredda» mormorò. «Dobbiamo Sigillarla in fretta, Septimus».

Il ponte di legno sopra il Fossato del Palazzo si incurvò in maniera allarmante sotto il peso di Sputa Fuoco mentre si avvicinavano al portone del Palazzo. Hildegarde, il sotto-Mago di guardia alla Porta, sembrava preoccupata.

«Silas Heap, per favore, Hildegarde» disse Marcia in tono brusco. «Immediatamente».

«Credo che sia in soffitta, Madam Marcia» disse Hildegarde, guardando con sospetto Sputa Fuoco. A Hildegarde non piacevano molto i rettili e il Palazzo ne aveva già fin troppi per i suoi gusti, con quelle tartarughe azzannatrici nel Fossato e la moltitudine di lucertole del prato di Billy Pot.

«Bene» disse Marcia. «Forse per una volta sta facendo la cosa giusta, anche se ne dubito». Poi, con grande sollievo di Hildegarde, si girò verso Septimus e disse: «Septimus, non portare dentro quel drago. Portalo sul retro. Sono certa che il signor Pot ti sarà grato per qualche altro contributo». E con quelle parole si inoltrò a passo deciso nelle ombre della Lunga Camminata, dalla quale qualche istante dopo provenne un forte schianto quando Marcia si scontrò con l'addetto alle pulizie del Palazzo e fece rovesciare il suo secchio.

Lasciando il Mago StraOrdinario a dire allo sfortunato addetto alle pulizie dove mettere il suo secchio in futuro, Septimus prese il sentiero che gi-

rava intorno al Palazzo con Sputa Fuoco che gli trotterellava dietro, come legato a lui da un breve filo invisibile.

Dopo essersi persa diverse volte, Marcia alla fine trovò la soffitta. Al suo arrivo era in corso una discussione.

«Senti, Gringe, non è colpa mia se non sei in grado di controllare le tue pedine. Il *mio* Calciatore non avrebbe *mai* Calciato via dal tabellone tutto quello che c'era sopra».

«È stato il *tuo* Calciatore» borbottò Gringe. «Il mio si stava facendo gli affari suoi e si è ritrovato spedito dall'altra parte della stanza. Ora non so dov'è finito».

«Io non so dove sono finiti *tutti»* disse irritato Silas, mettendosi carponi per guardare tra le tavole del pavimento. «Probabilmente non li vedremo mai più. *Uh»*.

«Silas Heap, cosa stai facendo?» La voce di Marcia echeggiò tra le pareti mentre la donna attraversava con passo deciso la lunga soffitta vuota verso i giocatori di Pedine Pedestri all'altra estremità. Silas balzò in piedi con aria colpevole e sbatté la testa su una trave bassa.

«Ahi!»

Alla vista del Mago StraOrdinario che si avvicinava col mantello svolazzante e gli occhi che lampeggiavano di rabbia, Gringe impallidì. «Stavamo proprio per rimettere il quadro al suo posto» disse. «Parola mia».

«La tua parola non ha tutto questo valore, Gringe» replicò Marcia infuriata, un tantino ingiustamente.

«Sta' calma, Marcia» disse Silas. «Lo stiamo facendo davvero. E in ogni modo non vedo il perché di tutto questo trambusto».

«Ed è per questo, Silas Heap, che sei un semplice Mago Ordinario. Questa stanza era stata Sigillata per una ragione: per tenere Sigillato al suo interno il fantasma della Regina Etheldredda... e il suo disgustoso Aiqualcosa, che ora si aggira per il Castello a mordere la gente e a diffondere il Morbo».

«Oh, piantala, Marcia!» obiettò Silas. «Non puoi dare la colpa a me anche per il Morbo».

«Sei stato tu a farlo uscire, Silas. Tu e nessun altro. Da quando hai stupidamente Dissigillato quel ritratto non è certo una coincidenza che si sia diffuso questo Morbo e, cosa ancora peggiore, che la Regina Etheldredda abbia potuto agire indisturbata».

«Ma è solo un fantasma, Marcia» protestò Silas. «Non c'è bisogno di a-

gitarsi tanto. Abbiamo un sacco di fantasmi in giro e alcuni sono davvero molesti, molto più di lei. Voglio dire, c'è quello con l'irritante fischietto e poi c'è...»

«Sta' zitto, Silas. Etheldredda non è un fantasma normale. Lei è pericolosa. Fu Sigillata in questa stanza da suo figlio, da *suo* figlio, bada, che sapeva di cosa era capace».

«Che vuoi dire, di cosa era capace?» chiese Silas, cominciando ad avere una brutta sensazione su tutta questa storia.

«Di uccidere i suoi stessi figli... Le Principessine, legittime eredi del Castello. E ora che è di nuovo libera, qui, nel nostro Tempo, ha intenzione di fare la stessa cosa».

«Cosa?» chiese il Mago Ordinario. «Vuoi dire... Jenna?»

«Intendo proprio questo. E ora che Jenna è tornata...»

«Jenna è tornata!» esclamò Silas. «Sta bene?»

«Per il momento. Lei e Septimus sono...»

«*Septimus.* Allora è vero, sono entrambi sani e salvi?» Fu come se un peso gli si fosse tolto dalle spalle. All'improvviso Silas ebbe molta meno voglia di litigare con Marcia. «Dacci una mano allora, Marcia» le disse. «Sigilleremo questo quadro in un batter d'occhio, vero, Gringe?»

Gringe si strinse nelle spalle. Per quanto lo riguardava, era solo un'altra partita di Pedine Pedestri conclusa prima del tempo per colpa di Silas Heap.

Mentre il ritratto si muoveva lentamente attraverso la soffitta, la Barca Reale della Regina Etheldredda stava Attraversando il blocco di barche anti-Morbo sotto la Rupe del Corvo. I pescatori a bordo rabbrividirono quando una gelida brezza sfiorò il sartiame delle barche e lo fece vibrare in maniera inquietante. La Regina Etheldredda sedeva sola sul suo trono fantasma: l'Aie-Aie era appostato nell'ombra fuori dalla Manuscriptorium, in attesa di mordere la morbida pelle di qualche scrivano che usciva dal lavoro. Mentre la Barca Reale superava la barricata e si dirigeva verso il pontile del Palazzo, il sorriso sulle labbra sottili della Regina Etheldredda si fece più ampio, perché tra le mani stringeva la pistola d'argento di Jenna.

E nella pistola d'argento aveva messo la pallottola Dedicata di Jenna: P.N. per Principessa Neonata.

Su in soffitta il ritratto della Regina Etheldredda non voleva saperne di muoversi. Silas era certo che l'avesse morso e Gringe si sentiva le braccia

come se un grosso granchio gliele avesse strette con le sue chele mentre tentavano di trascinare il quadro per tutta la soffitta fino alla stanza Dissigillata. All'incirca a metà strada Gringe lanciò un grido e lasciò cadere il quadro, che finì sul ditone di Silas, e Marcia perse definitivamente la pazienza.

«State indietro!» gridò. «Lo Spedirò dritto nella stanza».

Silas era esterrefatto. «Non puoi farlo» protestò. «Non puoi sapere dove finirà».

«Non dirmi come fare il mio lavoro, Silas Heap» replicò Marcia in tono duro. «Andrà dove io lo Spedirò».

«Non ci contare, Marcia» borbottò Silas.

La donna non rispose. Stava già raccogliendo in sé la Magya necessaria allo Spedisci... e gliene serviva parecchia. Silas guardò la nebbia magyca, una nebbia violacea e luccicante, apparire intorno a Marcia finché il Mago StraOrdinario divenne una figura indistinta. Gringe restò a guardare a bocca aperta mentre la donna, fissando concentrata il ritratto, cominciava a cantilenare lentamente:

«Dov'io ti Spedisco tu andrai
dov'io Comando per sempre resterai
e ora, orsù, obbedisci lesto
a quanto la Magya ti ha richiesto:
come non ha importanza,
ma Va' nella tua starza!»

Ma appena ebbe pronunciato la formula Marcia ebbe la terribile sensazione di aver sbagliato qualcosa. Le tornarono in mente le sagge parole di Alther, *Sii precisa, Marcia. Di' esattamente quello che intendi*, ma era troppo tardi. Il ritratto della Regina Etheldredda si sollevò, proprio come avrebbe dovuto fare. Poi si lanciò fuori dalla finestra, come non avrebbe assolutamente dovuto fare.

Marcia si sporse dalla finestra per vedere cos'era accaduto. Vide il ritratto volare sul Palazzo e sparire nella parete della torretta... quella della Stanza della Regina.

Marcia aspettò il commento ironico di Silas, che però non arrivò. Silas se n'era già andato.

Una barca fantasma non fa rumore e così, mentre si avvicinava al pontile

del Palazzo, Jenna non la sentì arrivare. Continuò a dormire tranquilla, ma l'anatroccolo si svegliò. C'era qualcosa nell'aria che gli ricordava qualcosa di orribile... qualcosa che sapeva d'arancia.

In un Tempo lontano Snorri Snorrelssen, non più sola, sedeva sulla Discesa del Serpente con Nicko Heap e guardava l'acqua scorrere di fronte a sé. Mentre guardava verso il Fossato, Vide ancora una volta attraverso gli occhi di Ullr. Vide la Barca Reale fermarsi al pontile, Vide la Regina alzarsi in piedi, con la pistola in mano, e Vide il sole invernale riflettersi sull'argento levigato dell'arma mentre Etheldredda la sollevava e mirava verso Jenna, ancora addormentata.

Anche se li separavano cinquecento anni, Ullr era ancora il gatto di Snorri e faceva sempre ciò che la sua padrona gli ordinava. Ecco perché balzò su all'improvviso e si scagliò contro il fantasma. Ma questa volta Etheldredda, che era più Consistente, si difese e colpì il piccolo gatto arancione con la pistola. Ullr cadde a terra, ma non prima di aver svegliato Jenna con un grido.

Jenna scattò a sedere, ancora assonnata. Non riusciva a dare un senso a quello che vedeva: Ullr giaceva sdraiato in maniera scomposta sul pontile e l'anatroccolo nudo correva in tondo pigolando come una minuscola sveglia.

Sui prati del Palazzo Alice aveva sentito l'urlo di Ullr e aveva visto il riflesso del sole sulla pistola d'argento. «Che strano» disse ad Alther, che si era appisolato. «Sta succedendo qualcosa giù al pontile».

Alther aprì gli occhi e vide ciò che Alice non poteva vedere. Preso dal panico, il fantasma si precipitò attraverso il prato verso il fiume.

«Alther!» gridò Alice, correndogli dietro più velocemente che poté. «Alther, che succede?»

Mentre la Regina Etheldredda scendeva con passo elegante dalla Barca Reale, Jenna si sentì avvolgere dal gelo e la testa le si schiarì, come se le avessero gettato addosso un secchio d'acqua. C'era una pistola che fluttuava nell'aria... la *sua* pistola. Quella che il Cacciatore aveva usato contro di lei. Quella che la zia Zelda stava tenendo al sicuro per lei. E allora cosa ci faceva lì, *puntata contro di lei?*

La Regina Etheldredda sollevò la pistola d'argento e prese la mira proprio mentre Alther arrivava come un ciclone. «Via!» gridò a Jenna. Si gettò contro Etheldredda, ma lei lo Attraversò come un coltello attraversa il

burro. Alther crollò a terra, tramortito dalla malvagità dello Spirito Consistente.

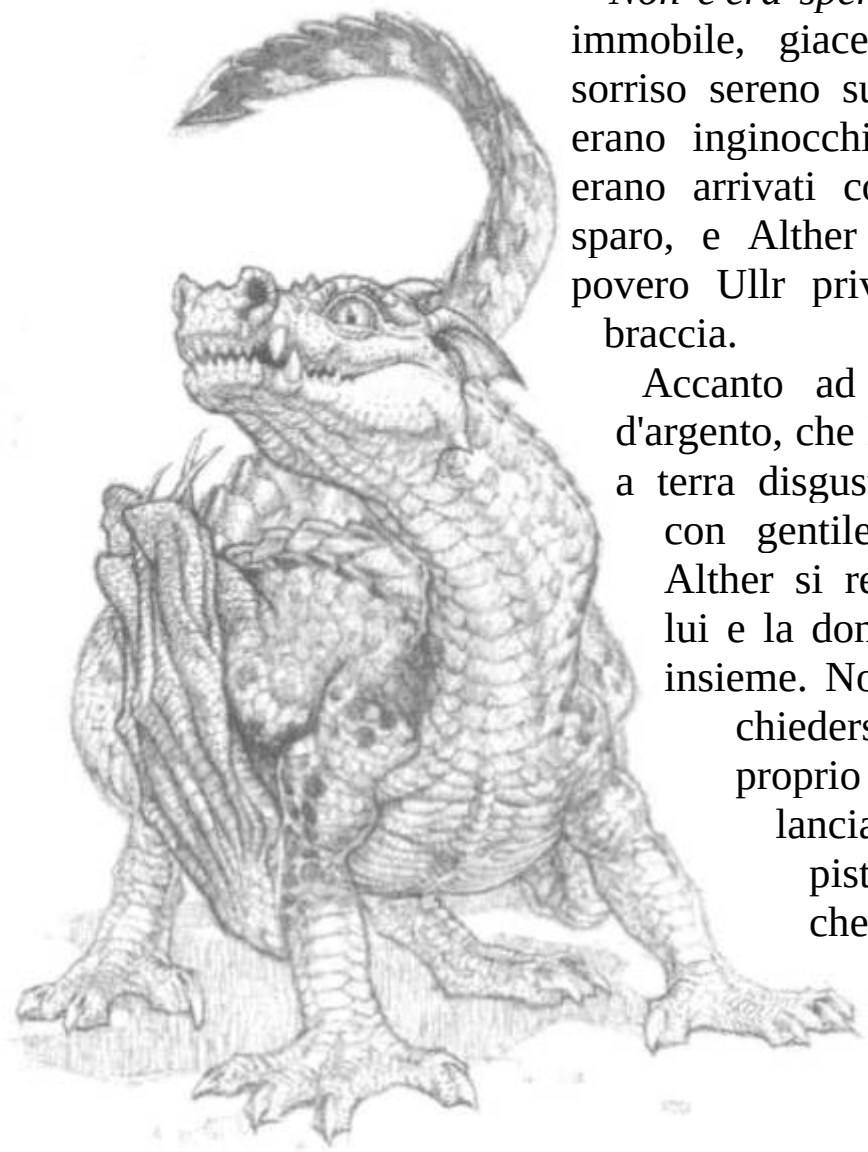
Jenna esitò.

Etheldredda tirò il grilletto.

Ci fu la forte deflagrazione della pistola, Alice Nettles si gettò di fronte a Jenna e la pallottola d'argento trovò il suo bersaglio.

Attraversò il cuore di Alice... e lì rimase, una piccola palla d'argento con le lettere P.N. incise sul metallo. Alice Nettles, che sua madre Betty aveva chiamato Patricia alla nascita, era stata cresciuta da sua zia Mary Nettles, che aveva sempre amato il nome Alice. Ma niente poteva ingannare una pallottola d'argento.

49
IL FALÒ



Non c'era speranza per Alice. Pallida e immobile, giaceva sul pontile con un sorriso sereno sulle labbra. Intorno a lei erano inginocchiati Silas e Marcia, che erano arrivati correndo al rumore dello sparo, e Alther e Jenna, che teneva il povero Ullr privo di conoscenza tra le braccia.

Accanto ad Alther c'era la pistola d'argento, che Etheldredda aveva gettato a terra disgustata. Mentre accarezzava con gentilezza i capelli di Alice, Alther si rese conto che finalmente lui e la donna sarebbero potuti stare insieme. Non poteva fare a meno di chiedersi se Alice stava pensando proprio a quello quando si era lanciata sulla traiettoria della pistola... e se era per questo che ora sembrava così in pace.

Marcia infranse lo scioccato silenzio che

circondava la morta. «Jenna» disse, «voglio che d'ora in avanti mi resti vicina. Non sei al sicuro finché Etheldredda rimarrà Dissigillata. Ora, dov'è quella peste di un drago? Per una volta credo che potrebbe servirci».

Jenna annuì. Desiderando che Snorri fosse lì per aiutarla, si guardò intorno per cercare una qualche traccia della Regina. Non vide niente, ma sapeva che niente era esattamente ciò che Etheldredda voleva che vedesse. Si rialzò con cautela e posò Ullr sulle coperte. Il gatto si mosse, aprì gli occhi e la guardò con la sua espressione distante.

Jenna prese poi l'anatroccolo, che stava tremando, e lo sistemò tra le zampe di Ullr affinché si riscaldasse. Poi lei e Marcia andarono a cercare Sputa Fuoco. Il drago era nell'orto a divorare le mele da cucina con rumori entusiastici. Septimus aveva sentito il colpo di pistola, ma aveva creduto che fosse parte del processo digestivo del drago. Ora stava aspettando impaziente che Sputa Fuoco finisse di spazzolare i frutti e non vide Marcia e Jenna che arrivavano. Né vide che dietro Jenna si celava furtiva Etheldredda, anche se, guardando con maggiore attenzione, Septimus avrebbe potuto scorgere un certo offuscamento nell'aria, perché il fantasma stava diventando sempre più Consistente.

Ma attraverso gli occhi di Ullr, Snorri Vide Etheldredda che seguiva Jenna come una tigre segue la sua preda.

Marcia si diresse da Septimus con passo deciso. «Prepara quel drago, Septimus» disse. «Ci serve il Fuoco, subito».

«Non può ancora fare il Fuoco» rispose il ragazzo.

«Sì che può» lo corresse Jenna.

«No che non può».

Septimus si alzò in punta di piedi e fissò Sputa Fuoco negli occhi. E in effetti le iridi verde smeraldo del drago avevano un sottile cerchio rosso intorno. «Come c'è riuscito?» chiese sospettoso il ragazzo.

«Ho dovuto fare l'Accendi» spiegò Jenna.

«Ma lui è il *mio* drago» replicò Septimus, irritato perché non era lì in un momento tanto importante.

«Basta» disse Marcia. «Non importa di chi è il drago. Seguitemi». E si avviò fuori dall'orto con passo deciso, seguita dagli altri. Sputa Fuoco, alla vista del suo Cerca che spariva rapidamente, mandò giù l'ultima mela, fece un rutto che puzzava di sidro e corse dietro Septimus. Per poco non calpestò la Regina Etheldredda, ma con grande costernazione di Snorri, il fanta-

sma si scansò appena in tempo e continuò a seguire Jenna.

Etheldredda non aveva alcuna intenzione di rinunciare. Poteva anche aver fallito con la pistola, ma *non poteva* cedere: d'ora in poi avrebbe seguito Jenna ovunque fosse andata. Aveva tutto il tempo del mondo e di certo avrebbe avuto un'altra opportunità. Jenna doveva solo avvicinarsi troppo a un parapetto, ritrovarsi in prossimità di un cavallo che correva, riscaldarsi davanti a un fuoco ardente... e lei, Etheldredda, la legittima Regina, sarebbe stata lì... *pronta.*

Mentre seguiva Marcia attraverso i prati del Palazzo, Jenna rabbrividì e si strofinò il retro del collo: era stranamente gelato. Si guardò alle spalle, ma non vide niente.

Marcia si fermò in mezzo al prato tra il Palazzo e il fiume. «Qui andrà bene» disse. «Septimus, mi serve il Fuoco... subito».

«Non so come si fa» disse il ragazzo un po' imbronciato.

«Te lo mostro io, Sep» si offrì Jenna, tirando fuori il barattolo del Navigatore dalla tasca della tunica. Lo aprì e offrì a Septimus l'Accendi. Il ragazzo non sembrò molto impressionato, ma prese il pezzetto di pelle di drago e lo esaminò attentamente. «È tutto quello che bisogna dire?» chiese. «Solo Accendi?»

Jenna annuì.

«Sei sicura che non manchi qualcosa, Jen?»

La Principessa sospirò. «Certo che ne sono sicura» disse, soffocando un altro brivido. «L'ho già fatto, sai».

Septimus non sembrò convinto, ma fece un respiro profondo, guardò Sputa Fuoco negli occhi cerchiati di rosso e disse a voce alta: «Accendi!»

Con un'abbondanza di carburante nello stomaco del fuoco, che era ancora pesante per tutte le ossa del Sacro Gregge di Sarti, Sputa Fuoco fu fin troppo felice di obbedire. In profondità dentro di lui si sentì un brontolio, che cominciò ad aumentare sempre più d'intensità, scuotendo il terreno e riempiendo l'aria di spaventose vibrazioni mentre i gas si accumulavano fino a raggiungere una pressione insopportabile... e alla fine la valvola si aprì. Con una violenza che sorprese lo stesso drago, i gas fuoriuscirono dalle narici dilatate di Sputa Fuoco, colpirono l'aria e si Accesero in un ruggente getto di fuoco.

Tutti fecero un balzo indietro. La Regina Etheldredda si strofinò le mani per la gioia: non si era aspettata che l'opportunità si presentasse così presto. Cosa poteva esserci di meglio che finire incidentalmente sulla traiettoria del Fuoco di un drago? Nessuno sarebbe riuscito a salvare Jenna in

tempo, non con fiamme come quelle. Chi avrebbe mai pensato che quell'impicciona di Marcia Overstrand le avrebbe così premurosamente fornito un'occasione tanto perfetta? Etheldredda rimase sospesa dietro Jenna, aspettando impaziente che la ragazza si avvicinasse solo un pochino... abbastanza per una piccola spinta...

Lontano nel Tempo, Snorri era disperata. Vide Etheldredda, Vide il Fuoco e Chiamò Ullr, ma il gatto arancione, ancora stordito, non si mosse.

«Tieni Acceso il Fuoco, Septimus!» gridò Marcia sopra il ruggito delle fiamme. «E ora un Falò. State tutti indietro».

Ancora una volta la nebbia magyca circondò Marcia. Quando fu certa che la sua Magya fosse compiuta e che la proteggesse completamente, il Mago StraOrdinario si avvicinò a Sputa Fuoco dalle cui narici continuava a fuoriuscire il Fuoco. Il drago la guardò con sospetto con i suoi occhi cerchiati di rosso, ma non si mosse. Poi, con grande stupore di Septimus e Jenna, Marcia mise la mano nel getto della fiamma e Prese una manciata di Fuoco. Se lo arrotolò tra le mani finché non sembrò una grossa palla rossa e incandescente, lo gettò in aria e cantilenò:

«Fuoco puro
brucia sicuro
nell'aria ascendi,
un Falò Accendi!»

La manciata di Fuoco di Marcia esplose allora nell'aria. Concentrandosi intensamente, il Mago StraOrdinario la guidò verso il basso finché non fu che a pochi centimetri da terra. Lì il fuoco rimase sospeso, bruciando con un'ardente fiamma arancione col cuore violetto e proiettando lunghe ombre tremolanti sul prato. Il Falò era pronto.

Sputa Fuoco, con lo stomaco del fuoco ormai vuoto, Spense il proprio Fuoco. Mentre il ruggito del Falò si placava, Septimus e Jenna si avvicinarono alle fiamme per guardare, mentre Marcia dava il via alla seconda parte del suo piano: il Richiamo. Invisibile a tutti, persino ad Alther, che era troppo preso con la sua Alice per notarlo, il viso spigoloso di Etheldredda si illuminò di gioia: Jenna era a distanza di spinta dal fuoco. La Regina si mise dietro di lei, con la mano pronta che quasi sfiorava la schiena della

ragazza, in attesa del momento giusto per la spinta finale.

Solo Snorri Vide il pericolo. «Ullr non mi Sentirà» disse a Nicko. «Ma forse c'è un'ultima possibilità... Non so se ci riuscirò, ma devo tentare». E così fece qualcosa che non aveva mai osato fare prima. Convocò uno Spirito attraverso il Tempo. Alla taverna Buco nel Muro, lo sbalordito fantasma di Olaf Snorrelssen si ritrovò sollevato, trascinato attraverso la folla di fantasmi, e, infrangendo tutte le Regole della Fantasmità, scagliato verso il Palazzo. E Snorri Vide suo padre per la prima volta.

Ecco, decise Etheldredda, questo era il momento giusto per spingere Jenna tra le fiamme. *Adesso...* Tese le mani... e Olaf Snorrelssen la afferrò per i polsi. Non sapeva perché, ma lo fece comunque.

«Lasciami andare, vile marrano!» gridò la Regina. Niente avrebbe fatto più piacere a Olaf Snorrelssen che lasciar andare quello Spirito spigoloso e ossuto, ma non poteva. *Qualcosa* glielo impediva. Jenna sentì uno strano formicolio alla nuca. Si guardò di nuovo intorno, ma non vide nulla della battaglia che stavano combattendo per lei i due fantasmi. Nonostante il calore delle fiamme, rabbrividì e tornò a guardare Marcia.

Marcia era tutta presa dal Richiamo. Attraverso la luce violacea delle fiamme e la nebbia magyca, Jenna vide il ritratto della Regina Etheldredda e dell'Aie-Aie emergere dalle mura della torretta. Marcia lo attirò a sé come un pesce recalcitrante all'amo (il ritratto si dibatteva, si divincolava, ruotava su se stesso per opporre resistenza), portandolo spietatamente sempre più vicino al Falò.

Anche Etheldredda lo vide e sapendo esattamente cosa la aspettava, raddoppiò i suoi sforzi per liberarsi della presa di Olaf Snorrelssen. Se doveva finire nel Falò, non ci sarebbe finita da sola: avrebbe portato Jenna con sé. Ma Olaf Snorrelssen, che in vita era stato forte e muscoloso, la tenne stretta per le braccia e non le diede la possibilità di dare alla Principessa quella spinta che non vedeva l'ora di darle.

Ora il ritratto era sospeso sulle fiamme e resisteva fino all'ultimo. La nebbia viola che circondava Marcia si fece più fitta, e all'improvviso un *crack* risuonò sulle mura del Palazzo: il Mago StraOrdinario aveva vinto. Il ritratto rinunciò a lottare e con un forte sibilo fu risucchiato nel Falò, dove esplose in una vampa nera. Con un grido terrificante, Etheldredda lo raggiunse e fu consumata dal fuoco.

Etheldredda la Terribile non c'era più.

Snorri rise di sollievo. Con riluttanza, perché le sarebbe piaciuto poter Guardare suo padre un po' più a lungo, lasciò che Olaf Snorrelssen Tornasse al sicuro nella taverna Buco nel Muro, dove rimase seduto per diverse ore assorto nei propri pensieri, fissando la sua birra e chiedendosi perché aveva nella testa un'immagine così forte di una ragazza che somigliava tanto alla sua amata Alfrún.

Ma il Richiamo non era finito. Un puntolino apparve nel cielo sopra il Palazzo e un terribile grido lacerò l'aria: «Aie aie aie aie!» Divincolandosi e contorcendosi, con la coda di serpente che sferzava il vuoto e gli occhi rossi e tondi dilatati per la paura, l'Aie-Aie di Etheldredda volò verso il Falò e con un orribile urlo raggiunse la sua padrona tra le fiamme.

Nelle profondità del Falò stava succedendo qualcosa. Al centro delle fiamme viola stava comparendo un intenso bagliore dorato. Affascinati, Jenna e Septimus lo guardarono finché non divenne così forte che dovettero distogliere lo sguardo. Mentre si voltavano, qualcosa rotolò fuori dalle fiamme e atterrò sull'erba con un tonfo attutito. Con loro grande meraviglia, i presenti videro la corona di Etheldredda rimbalzare sull'erba bruciata e rotolare giù per il pendio verso il fiume. Jenna le corse dietro, tentò di afferrarla e... la mancò. La corona cadde in acqua con un grande sibilo di vapore. Gettandosi a terra, Jenna infilò le braccia nell'acqua gelida e la prese prima che affondasse.

Bagnata e trionfante, tenendo in mano la Vera Corona per la prima volta, Jenna andò a sedersi accanto a Silas, Alther e Alice... che giaceva pallida e serena sul pontile. Accarezzando l'oggetto, che era sorprendentemente pesante nelle sue mani, Jenna mormorò: «Grazie, Alice. Grazie per avermi salvata. Penserò sempre a te quando indosserò questa corona».

«Alice ha fatto una cosa meravigliosa» disse Silas, ancora scosso da quello che era accaduto. «Ma... ehm, forse sarebbe meglio non raccontare tutto a tua madre per ora, che dici?»

«Lo scoprirà comunque molto presto, Silas» obiettò Alther. «Entro domattina lo saprà tutto il Castello».

«È questo che mi preoccupa» disse Silas tetro. Poi sorrise a Jenna. «Ma tu sei tornata sana e salva, ed è tutto quello che conta».

Jenna tacque. All'improvviso capì come si sentiva Silas. Non poteva dirgli di Nicko, non ancora.

Marcia Spense il Falò. Lo strano bagliore violaceo delle fiamme cessò e

fu sostituito dal tenue arancione del tramonto. Marcia, Septimus e Sputa Fuoco raggiunsero il malinconico gruppetto sul pontile. Marcia si tolse il pesante mantello invernale rivestito di pelliccia indaco, lo piegò e lo posò con delicatezza sotto la testa di Alice.

«Come stai, Alther?» chiese.

Alther scosse la testa e non rispose.

Jenna si sedette in silenzio e guardò la sua corona. Anche se aveva passato anni sulla testa dell'arcigna Regina Etheldredda, la Vera Corona le sembrava perfetta tra le mani... e mentre la fissava, l'ultimo raggio del sole morente colpì l'oro puro e la corona brillò come non aveva mai brillato quando era appoggiata sulla testa perennemente indispettita della Regina Etheldredda.

«Ora è tua, Jenna» disse Marcia. «Hai la Vera Corona... quella che Etheldredda ha rubato alle sue discendenti».

Calò l'oscurità e senza che nessuno lo notasse, il nero della punta della coda di Ullr del Giorno si diffuse lentamente sull'arancione del pelo e lo trasformò nella Creatura della Notte che era in realtà. Ullr della Notte sedeva come una sfinge, con gli occhi verdi che vedevano solo quello che Snorri gli chiedeva di vedere.

Lontano, in un altro Tempo, Snorri Snorrelssen Vide Jenna che teneva in mano la sua corona e seppe che andava tutto bene. Liberò Ullr. «*Va', Ullr*» *sussurrò.* «*Vai con Jenna fino al giorno in cui ritornerò*».

Ullr della Notte si alzò, uscì dall'ombra e prese il suo posto accanto a Jenna. «Ciao, Ullr, bentornato» disse la Principessa, accarezzando la pantera e grattandole le orecchie. «Vieni con me, c'è qualcosa che voglio fare».

Mentre l'orologio del Palazzo batteva mezzanotte e le luci di cento e una candela che Jenna aveva posto davanti a ciascuna finestra illuminavano la notte, si radunarono tutti sul pontile per dare l'addio ad Alice, che era stata posta nella sua Barca dell'Addio e si stava allontanando lentamente. Alther sedeva in silenzio accanto al nuovo fantasma di Alice Nettles, come avrebbe continuato a fare per un anno e un giorno in quello stesso punto, perché in base alle Regole della Fantasmità i fantasmi devono trascorrere un anno e un giorno nel luogo in cui sono diventati tali e Alther non aveva

alcuna intenzione di lasciare Alice da sola.

«Be'» sospirò Marcia, mentre la Barca dell'Addio spariva nella notte per cominciare il suo lungo viaggio verso l'Oltre. «Che giornata... Spero che tu non abbia in mente niente di altrettanto emozionante per domani, Septimus».

Il ragazzo scosse la testa. Non era del tutto vero: in effetti aveva in mente qualcosa di emozionante, ma immaginava che in quel momento Marcia non sarebbe stata affatto felice di sentire i dettagli di come aveva intenzione di salvare Marcellus Pye da un destino peggiore della morte e riprendersi il suo Amuleto del Volo.

Lo disse con parole semplici. Sorrise a Marcia. «Andrò a pescare» disse.

COSE INTERESSANTI DA SAPERE...

LA REGINA ETHELDREDDA E IL RITRATTO IN SOFFITTA

Dopo essere caduta nel fiume, la Regina Etheldredda non si curò di tentare di salvarsi... Perché avrebbe dovuto? Era ansiosa di cominciare immediatamente la sua vita eterna. Giacque lì a fissare la superficie dell'acqua e ben presto cominciò a chiedersi perché si sentiva così strana... vuota e come se non fosse davvero lì. Sempre più impaziente, guardò il fondo della Barca Reale mentre il nocchiero aspettava, per ore e ore, non osando andarsene nel caso la Regina prima o poi si presentasse.

Lentamente Etheldredda cominciò a capire che la pozione di Marcellus non aveva funzionato: lei non era altro che un comune fantasma. Senza rendersi conto che la pozione aveva invece in un certo qual modo avuto effetto e che era diventata uno Spirito Consistente, poiché in principio era difficile capire la differenza, la Regina rimase lì, sott'acqua, a guardare la mutevole superficie e ad accumulare in sé una grande rabbia.

La sua collera era giunta al punto di ebollizione quando Marcellus Pye alla fine la trovò. E fu così che, tredici giorni dopo essere scivolata nel fiume ed essere affogata, la Regina Etheldredda fu Richiamata da suo figlio a mezzanotte. Come un tappo che salta da una bottiglia, Etheldredda saltò fuori dalle acque nere del fiume e, gridando e scalciando, volò attraverso la gelida aria della notte, mentre giganteschi fiocchi di neve la Attraversavano e trasformavano in ghiaccio il suo interno acquoso. Continuando a protestare, la Regina fu attirata in una piccola stanza nascosta sotto la

grondaia a un'estremità della soffitta del Palazzo, dove Marcellus Pye e Julius Pike, il Mago StraOrdinario, la attendevano. Lì, tra la veste nera e rossa dell'Alchimista e il mantello viola del Mago, la donna vide il ritratto a grandezza naturale di lei e dell'Aie-Aie.

Etheldredda ne sapeva abbastanza di Magya per rendersi conto di quello che stava per accadere, ma non c'era niente che potesse fare. Nonostante scalciasse e mordesse, tirasse pugni e graffiasse, Julius Pike e Marcellus Pye trascinarono il suo Spirito Consistente nel suo ritratto, dove raggiunse l'Aie-Aie, che Marcellus aveva catturato e ucciso il giorno prima.

Sistemarono il ritratto appoggiato al muro e Sigillarono la Stanza. E lì la Regina e l'Aie-Aie rimasero finché Silas Heap non la Dissigillò cinquecento anni dopo.

LA PRINCIPESSA ESMERALDA

Dopo che ebbe Sigillato sua madre nel ritratto e si fu assicurata che il suo Spirito non potesse fare del male a Esmeralda, Marcellus attraversò la Via della Regina e comunicò la notizia a sua sorella. In principio Esmeralda fu felice di non essere più in pericolo, ma poi si rese conto che sua madre in realtà era morta. Dopodiché la Principessa trascorse molto tempo a vagare per le Melme di Marram, pensando a sua madre e alle sorelline perdute. Si rifiutò di tornare al Castello e trascorse gli anni dell'adolescenza con Broda. Ma quando Arrivò il Momento, tornò e prese il suo legittimo posto come Regina.

Esmeralda fece del suo meglio per regnare bene, anche se non si liberò mai di un certo nervosismo dovuto al fatto di aver avuto Etheldredda come madre. Sposò un affascinante e giudizioso contadino che possedeva il frutteto dall'altra parte del Ponte a Senso Unico ed ebbero due figlie, Daisy e Boo, che divennero entrambe Regine a turno, perché Daisy ebbe sei figli maschi, ma nessuna figlia.

Dopo il Grande Disastro Alchemico, quando per sette giorni e sette notti aiutò Marcellus a Sigillare i tunnel di ghiaccio, a Esmeralda venne un gran mal di testa e trascorse la maggior parte del suo tempo nel piccolo salottino sul retro del Palazzo con le tende tirate, mentre l'efficiente Principessa Daisy si occupava del Palazzo.

LE CORONE

Da quando esistevano Regine al Palazzo la Vera Corona aveva sempre adornato le loro teste. Si diceva che fosse stata fatta con l'oro più puro e più magyco mai conosciuto, il filo d'oro tessuto dai Ragni d'Aurum. Di certo era antecedente alla venuta di Hotep-Ra, il costruttore della Torre dei Maghi. Ma con la dipartita di Etheldredda la Vera Corona andò perduta e la predizione della malvagia Regina si avverò: Esmeralda non indossò mai la Vera Corona.

Ma alla Principessa non importò affatto. La Vera Corona era scomparsa e per lei fu una liberazione. Esmeralda voleva una corona nuova di zecca tutta sua che seguisse la moda del momento, che favoriva le cose un tantino appariscenti. Esmeralda era degna figlia di sua madre, e quello che voleva lo otteneva. Fu incoronata nella Sala del Trono a Palazzo in un piovoso Giorno di Mezza Estate e poi, risplendente con la sua nuova corona, andò a trovare la Nave-Drago. Il dragò sollevò un sopracciglio alla vista di così tanti diamanti e pietre preziose, ma non disse niente. Per qualche tempo Esmeralda non volle separarsi neppure per un istante dalla sua corona e la indossava dappertutto, finché non le venne un gran torcicollo e con riluttanza la tolse quando andava a dormire.

Fu questa la corona con cui molte centinaia di anni dopo il Custode Supremo fuggì via, lasciando Jenna senza una corona... fino a quando la Vera Corona non rotolò fuori dal Falò e ritrovò la sua legittima erede.

L'AIE-AIE

Etheldredda trovò l'Aie-Aie nei giardini del Palazzo quand'era piccola. La creatura era saltata giù da una nave dopo essersi resa conto che il cuoco di bordo aveva intenzione di bollirla per cena per vendicarsi di un brutto morso alla caviglia che gli aveva dato quella mattina. Più tardi quella notte il cuoco iniziò a vaneggiare e l'equipaggio della nave restò senza cena. Tre settimane dopo l'uomo morì... poiché l'Aie-Aie portava il Morbo nel suo morso.

Ben presto anche Etheldredda se ne rese conto e trovò l'Aie-Aie un'arma molto efficace. Sua madre era terrorizzata dal nuovo animaletto di sua figlia, ma non osò fare niente, perché Etheldredda (o Ethelterribile, come già era conosciuta) voleva l'Aie-Aie e anche quando aveva solo nove anni quello che voleva lo otteneva.

L'Aie-Aie visse a lungo nonostante numerosi attentati alla sua vita orditi di nascosto da diversi servitori del Palazzo. Si diceva che Etheldredda vo-

lesse più bene all'Aie-Aie che alle sue stesse figlie... il che, ovviamente, era vero.

IL VANAGLORIOSO BARILE DI LARDO

Anche se il Vanaglorioso Barile di Lardo non si chiamava così da piccolo, il suo nome vero era quasi altrettanto terribile: Aloysius Ombrello! Tyresius Dupont. Il suo secondo nome era stato un errore da parte dell'impiegato dell'Anagrafe durante la cerimonia dell'imposizione del nome, per colpa di un ordine sbraitato dal padre del piccolo Aloysius a sua moglie di togliere subito l'ombrello dal suo piede.

Il giovane Aloysius Ombrello! era un figlio unico che la sapeva sempre più lunga degli altri. Quando aveva dieci anni sua madre, stanca che lui le dicesse come rammendare i calzini, gli procurò un lavoro a Palazzo come sotto-Messaggero del Quarto Segretario del Custode del Fermaporta Reale. Da quel momento in poi niente poté più fermare Aloysius Ombrello!: il giovane scalò in breve tempo la complessa gerarchia del Palazzo finché non divenne lui stesso Custode del Fermaporta Reale alla tenera età di quattordici anni.

A vent'anni Aloysius Ombrello! divenne vice Ciambellano della Regina Etheldredda dopo che il Ciambellano era stato costretto a letto da un misterioso avvelenamento da cibo... uno dei molti di cui aveva sofferto da quando Aloysius Ombrello! aveva cominciato a sedersi accanto a lui alla settimanale Cena dei Domestici. Il Ciambellano non si riprese mai del tutto e ad Aloysius Ombrello! fu offerta la sua posizione a tempo pieno. Anche se a quel punto era già conosciuto come Vanaglorioso, si conquistò il suo soprannome completo solo dopo aver trascorso altri tre anni a eccedere col cibo del Palazzo.

Dopo essere fuggito dal Palazzo in preda al terrore per aver schiaffeggiato la Regina Etheldredda, Aloysius Ombrello! prese il traghetto notturno per il Porto e partì con la prima nave che riuscì a trovare. Trascorse il resto dei suoi giorni in una cittadina in un Paese Lontano molto caldo, dove lavorava come ispettore delle fogne durante il giorno e trascorreva le sue serate a stirare con cura i laceri resti dei suoi nastri del Palazzo.

IL VERO SPECCHIO DEL TEMPO

Nei Tempi Antichi c'erano molti Veri Specchi del Tempo, ma nei secoli

andarono perduti, furono distrutti o, come accadde a quello di Marcellus, si disintegrarono a causa delle forti sollecitazioni delle forze opposte del Tempo. All'epoca in cui Marcellus Pye era un giovane e promettente Alchimista, erano già tutti perduti.

Marcellus lesse tutto ciò che riuscì a trovare sugli Specchi del Tempo. Scoprì molte cose: che ne servivano due collegati tra di loro e che qualunque cosa fosse accaduta a uno sarebbe accaduta anche all'altro. Inoltre scoprì che quando se ne attraversava uno ci si ritrovava in un luogo senza Tempo e che per andare in un altro Tempo bisognava attraversare l'altro dei due Specchi. Ma non riuscì a trovare la formula segreta del Tempo da nessuna parte.

Scoprire quella formula divenne per Marcellus un'ossessione e dopo tre anni di ricerche ebbe un colpo di fortuna. In un umido pomeriggio d'inverno in cui avrebbe dovuto andare a trovare sua madre, la rinvenne per caso in un antico testo sepolto sotto una sudicia pila di libri nel retro della Manuscriptorium. Marcellus memorizzò la formula e la bruciò immediatamente alla fiamma della candela che portava con sé, perché non voleva che nessun altro scoprisse il segreto. Ben presto però se ne pentì, perché i primi due Specchi che fece non funzionarono bene. Lo trasportarono solamente attraverso una solida parete, cosa che, per quanto fosse già un successo meraviglioso, non era sufficiente per Marcellus, che ambiva a muoversi liberamente attraverso il Tempo.

L'Alchimista decise comunque che anche così quegli Specchi avrebbero potuto essergli utili. Li Bloccò entrambi in modo che solo la sua Chiave potesse attivarli e li racchiuse in eleganti cornici. Poi ne regalò uno a sua madre come offerta di pace dopo una delle loro frequenti liti. A Etheldredda non piacque particolarmente: lo mise nella sua Stanza del Guardaroba e ben presto se ne dimenticò. Era questo lo Specchio dentro il quale fu trascinato Septimus.

Marcellus regalò l'altro al Capo Scrivano Ermetico della Manuscriptorium, che era un uomo vanitoso e fu entusiasta all'idea di avere il proprio specchio, poiché all'epoca quelli erano oggetti incredibilmente costosi. Il Capo Scrivano Ermetico non si rese mai conto che Marcellus lo usava per entrare di nascosto nella Camera Ermetica. Era questo lo Specchio attraverso il quale Jenna, Ullr e Septimus tornarono nel loro tempo.

Dopo queste due delusioni, Marcellus si chiuse nella sua stanza e si ipnotizzò da solo finché non ricordò ogni sfumatura della formula del Vero Specchio del Tempo... o almeno così credette. Con un'audace mossa, fuse i

due Specchi insieme e funzionò. Il Vero Specchio del Tempo era enorme, immensamente fragile e... pericoloso. Dopo averlo installato nella Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina, Marcellus mandò attraverso di esso un certo numero di scrivani, che però non fecero mai ritorno. Dopo che anche il suo migliore amico scomparve nello Specchio, decise di non rischiare di usarlo egli stesso e Bloccò le ante che lo chiudevano.

Ma Marcellus stava acquistando una sempre maggiore fiducia nelle proprie capacità. Cominciò a fare esperimenti. Voleva qualcosa di leggero e trasportabile da poter usare per acquisire i segreti degli Alchimisti Oscuri della Terra delle Lunghe Notti. Quando fu trascorso un numero propizio di giorni, centosessantanove (tredici volte tredici), Marcellus costruì una coppia di Specchi collegati tra loro. Ne tenne uno al Castello e poi mandò in segreto l'altro attraverso la Via della Regina a sua moglie Broda Pye, con la preghiera che lo facesse arrivare al Porto. Poi andò egli stesso al Porto e li sovrintese all'imbarco dello Specchio sulla sua nave. Ma la prima notte a bordo, mentre lui dormiva, lo Specchio fu prontamente sbarcato dal capitano, che era un uomo senza scrupoli, ma con tanti debiti, che lo vendette a Drago Mills come novità di lusso. Ignaro di essere stato ingannato, Marcellus viaggiò fino alla Terra delle Lunghe Notti e scoprì l'inganno solo quando la stiva fu completamente vuota. Furioso, tornò al Porto, deciso a reclamare quanto era suo, ma scoprì che lo Specchio era stato sequestrato insieme al Magazzino Numero Nove. Per quanto avesse tentato, Marcellus non riuscì mai a riprenderselo. Era questo lo Specchio nel quale entrarono Jenna, Nicko, Snorri e Ullr... e che Sputa Fuoco distrusse.

A quel punto l'altro Specchio della coppia, che Marcellus aveva tenuto nella Camera Magna dell'Alkymia e della Medycina in modo che fosse pronto a trasportarlo in qualunque Tempo nella Terra delle Lunghe Notti, non gli era più di alcuna utilità. Così lo ripose in un armadio, disgustato. Anni dopo l'armadio fu trasportato a Palazzo, dove venne usato come armadio dei cappotti dai Sottocuochi. Era questo lo Specchio da cui Jenna, Nicko, Snorri e Ullr sbucarono per entrare nel Tempo di Marcellus.

In seguito Marcellus non costruì altri Specchi. Decise che preferiva l'oro... almeno con l'oro si andava sul sicuro.

HUGO PIEDEDOLCE

Hugo non dimenticò mai Septimus e il tempo che il ragazzo aveva trascorso con lui a insegnargli pazientemente tutto ciò che aveva imparato

sulla Medycinta. Dopo che Sir Hereward l'ebbe riaccompagnato a casa e sua madre l'ebbe accolto tanto calorosamente, Hugo si rese conto che la sua famiglia gli voleva bene dopo tutto, e divenne molto più sicuro di sé. Quando Marcellus Pye lo trovò a leggere un libro di Medycina mentre avrebbe dovuto essere di guardia alla Porta, invece di arrabbiarsi prese Hugo come suo Apprendista. Il ragazzo divenne un Medyco di gran talento... anche se non riuscì mai a curare le emicranie di Esmeralda.

LA MADRE DI SNORRI

Alfrún Snorrelssen discendeva da una lunga generazione di Mercanti e quindi era abituata all'annuale esodo delle navi e dei Mercanti verso il Piccolo Paese Umido Al di Là del Mare. Ogni anno dopo il primo gelo, e il gelo arrivava presto a quelle oscure latitudini, le chiatte dei Mercanti partivano cariche di pellicce, spezie, lana, catrame e ninnoli e gingilli di ogni genere, e tornavano solo molto tempo dopo il giorno della Festa di Mezzo Inverno. Alfrún sapeva sempre quando Olaf sarebbe tornato, e quando si avvicinava quel momento, le sue amiche cominciavano a chiederle: «Alfrún, Alfrún, Vedi già le navi?» E Alfrún le Vedeva sempre. Ma l'anno in cui Olaf Snorrelssen partì per l'ultima volta, quando le amiche le chiesero «Alfrún, Alfrún, Vedi già le navi?» Alfrún scosse la testa. E anche quando la flotta delle chiatte dei Mercanti apparve al grigio orizzonte di una giornata d'inverno, Alfrún continuò a scuotere la testa, ma questa volta per la disperazione, perché sapeva che il suo Olaf non sarebbe mai più tornato.

Alfrún diede alla sua bambina appena nata il nome che Olaf aveva scelto e che aveva fatto scrivere anche sul suo Documento di Iscrizione alla Lega Anseatica. Non aveva importanza il fatto che Olaf fosse stato convinto che suo figlio sarebbe stato un maschio: Alfrún onorò ugualmente i suoi desideri e chiamò la bambina Snorri.

Snorri crebbe circondata da varie zie, zii, nonne e cugine. Era una bambina felice ed esuberante e fu solo quando all'età di tredici anni trovò il Documento di Iscrizione di suo padre che la nominava suo Successore al Commercio che cominciò a provare una certa inquietudine. Prima non aveva mai pensato molto a suo padre, ma adesso non vedeva l'ora di seguire le sue orme, di camminare come aveva fatto lui per il Castello del Piccolo Paese Umido Al di Là del Mare e più di tutto, di bere la Springo Speciale nella mitica Sala da Tè e Birra di Sally Mullin. E, in quanto Veggente di Spiriti, non vedeva l'ora di vedere il suo fantasma.

Quando Snorri parlò alla madre della sua intenzione di Commerciare nella stagione a venire, Alfrún Snorrelssen fu esterrefatta. Raccontò a sua figlia dei pericoli del mare, le disse che era troppo giovane per Commerciare, che era una ragazza e le ragazze non Commerciavano e, inoltre, che ne sapeva Snorri del prezzo delle pellicce o della qualità delle stoffe di lana?

Snorri non ne sapeva niente, ma poteva imparare. E quando sua madre trovò la pila di Manuali del Mercante nascosta sotto il suo letto e li gettò nella stufa, Snorri prese Ullr e uscì infuriata dalla loro casetta di legno al porto e andò sulla *Alfrún.* Sua madre immaginò che fosse lì e la lasciò stare, pensando che trascorrere la notte al gelo su una scomoda barca l'avrebbe fatta ragionare e che la mattina dopo sarebbe tornata a casa. Ma la mattina dopo Snorri era già salpata con la marea. Aveva catturato il vento del sud nella sua vela e si stava dirigendo verso la costa per prendere il suo primo carico da Mercante. Alfrún Snorrelssen era fuori di sé: mandò una lancia veloce all'inseguimento di Snorri, ma c'era un forte vento quella mattina e anche se i rematori riuscirono ad avvistare la chiatta, non ebbero alcuna possibilità di raggiungerla. Sua figlia se n'era andata e Alfrún Snorrelssen poteva incolpare solo se stessa.

IL PADRE DI SNORRI

Quando seppe che lui e Alfrún stavano aspettando il loro primo figlio, Olaf Snorrelssen ne fu entusiasta. Portò il suo Documento di Iscrizione alla Lega Anseatica all'Ufficio della Lega e insistette affinché nominassero il suo primo figlio, Snorri, come suo Successore. E poi, promettendo ad Alfrún che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio finché il loro bambino non fosse stato abbastanza grande da andare con lui, Olaf partì a malincuore per Commerciare.

Arrivò tardi al Castello del Piccolo Paese Umido Al di Là il Mare e non prese un buon posto alla Fiera dei Mercanti. Quella notte Olaf andò al Rombo Felice (una delle taverne preferite dei Mercanti fuori dal Castello) per annegare i suoi dolori nel modo in cui lo facevano tradizionalmente i Mercanti del Nord. Riattraversando da solo il Ponte a Senso Unico, Olaf Snorrelssen inciampò e batté la testa sul parapetto. Fu ritrovato la mattina dopo, ormai morto e congelato, da un contadino diretto al mercato.

Il fantasma di Olaf Snorrelssen rimase sul ponte per un anno e un giorno, come devono fare tutti i fantasmi nel luogo in cui sono diventati tali.

Durante tutto quel tempo scelse di non Apparire a nessuno, ma sul ponte calò un gran gelo e molta gente giurò di sentirsi parecchio depressa dopo averlo attraversato. La Taverna del Rombo Felice per poco non dovette chiudere, perché molti erano riluttanti ad attraversare il Ponte a Senso Unico dopo il tramonto. Non appena il suo anno e un giorno furono trascorsi, il fantasma di Olaf Snorrelssen se ne andò alla Taverna Buco nel Muro e lì restò.

LA *ALFRÚN*

La *Alfrún* languì nella Darsena di Quarantena per i lunghi mesi invernali, dove acquisì l'aria triste e il puzzo d'umidità delle navi abbandonate. Quando Jenna scoprì dov'era, chiese a Jannit Maarten di portarla al cantiere navale del Castello. Ma prima che Jannit potesse farlo, la *Alfrún* era scomparsa.

RAGAZZO LUPO

Quando lasciò la *Alfrún*, Ragazzo Lupo attraversò il fiume e trovò Sam Heap che rideva come un forsennato al vederlo pedalare con frenesia su una barca rosa a pedali. All'accampamento degli Heap, dove vivevano gli altri fratelli Heap, fu accolto con calore e nonostante l'infinita serie di battute sul suo gusto in fatto di barche, Ragazzo Lupo fu lieto di essere tornato. Rimase tuttavia molto deluso di non riuscire a convincere nessuno dei fratelli Heap ad aiutarlo a cercare Septimus. Sapendo che le proprie capacità come segugio non l'avrebbero aiutato a ritrovare il suo vecchio amico 412, perché questa volta non c'era nessuna traccia da seguire, Ragazzo Lupo decise che la zia Zelda avrebbe di certo avuto la risposta. Con la sua ridicola barchetta a pedali ridiscese il fiume fino al Porto e poi si mise in marcia lungo la Sopraelevata che portava alle Melme di Marrani. Lì le sue capacità di segugio gli tornarono utili. Seguì infatti le tracce del Mostro e arrivò sano e salvo dalla zia Zelda, dove trovò Jenna, che era appena arrivata attraverso la Via della Regina per riportare alla zia la pistola d'argento.

Ragazzo Lupo restò con la zia Zelda. La Custode smise di tentare di insegnargli a leggere e cominciò a dirgli tutto quello che lui voleva davvero sapere... Gli parlò della luna e delle stelle, delle erbe e delle pozioni e di tutto ciò che faceva parte della cultura delle Streghe Bianche. Ragazzo Lu-

po era un alunno volenteroso e pieno di talento e di lì a poco la zia Zelda cominciò a chiedersi se fosse possibile infrangere una tradizione e nominare Ragazzo Lupo come Custode e suo successore.

LUCY GRINGE

Lucy Gringe arrivò sana e salva al Porto con la barca a remi di Nicko. Era quasi mezzanotte e legò la barca al molo, si avvolse nel mantello di Simon e tentò di dormire.

La mattina dopo comprò una torta salata alla Bottega dei Tortini della Darsena e Maureen, la padrona, notò che era infreddolita e pallida e le offrì un posto accanto al fuoco in cucina per scaldarsi e mangiare il suo tortino. Lucy moriva di fame e comprò altri due tortini in rapida successione più tre tazze di cioccolata calda, divorò tutto, poi si addormentò accanto al fuoco. Maureen la lasciò dormire e più tardi quello stesso giorno Lucy le restituì il favore lavando i piatti e servendo nel negozio. A Maureen piaceva Lucy e le fu grata per il suo aiuto. Le offrì un letto in un angolo della cucina e il vitto in cambio del suo aiuto. Lucy accettò, felice di avere un posto caldo e accogliente in cui stare e un flusso ininterrotto di clienti a cui chiedere se avevano visto Simon.

Con sua grande delusione, nessuno dei clienti aveva visto Simon, ma una notte, mentre era seduta davanti al fuoco morente, Lucy vide in un angolo un ratto che sbocconcellava le briciole che la sua scopa non era riuscita a spazzare via. A Lucy piacevano i ratti e non lo cacciò come sapeva che Maureen avrebbe voluto che facesse. Guardò il ratto per qualche minuto e poi sussurrò: «Stanley?»

Il ratto sembrò sbalordito. «Cosa?» disse.

«Stanley. Tu sei Stanley, vero?» chiese Lucy. «Ricordi? Ti davo i biscotti quando papà mi aveva rinchiuso nella torretta... sei un po' più grasso di allora».

«Neanche tu sei molto magra, Lucy Gringe» replicò Stanley, ed era vero, perché Lucy non sapeva trattenersi quando si trattava di mangiare.

E fu così che alla fine Lucy Gringe trovò la strada che portava a Simon Heap. Perché Stanley, ex Ratto Messaggero e membro del Servizio Segreto Rattesco, sapeva dove si trovava Simon, anche se ci vollero diverse chiacchierate su vari argomenti e molte ore di paziente ascolto delle reminiscenze di Stanley prima che Lucy scoprisse esattamente ciò che sapeva il ratto. Il Grande Gelo era già cominciato quando alla fine Stanley accon-

sentì a portare Lucy alle Terre del Male e fu solo durante la primavera dell'anno successivo che i due si misero in marcia. Per la fine della primavera Lucy e Simon furono finalmente riuniti.

FINE